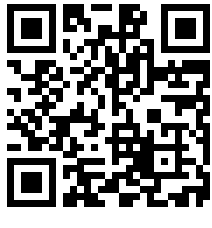
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

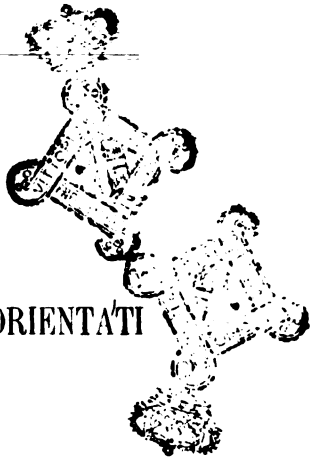
Digitized by Google

788
27 GIU 1916
ACC. 55

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI DELLE UNIVERSITÀ TOSCANE
NUOVA SERIE — VOL. I
(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 1.**



# LA PIOGGIA

## CONSIDERATA SOPRA PIANI VERTICALI ORIENTATI

(PIOGGIA OBLIQUA)

## STUDI

DEL

PROF. ALFONSO DI VESTEA

ORDINARIO D' IGIENE E POLIZIA MEDICA

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5

1916

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
1916

Digitized by Google

# LA PIOGGIA

## CONSIDERATA SOPRA PIANI VERTICALI ORIENTATI

(PIOGGIA OBLIQUA)

## STUDI

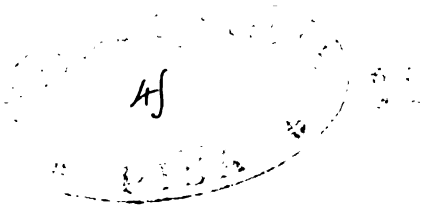
DEL

PROF. ALFONSO DI VESTEA

ORDINARIO D'IGIENE E POLIZIA MEDICA

Digitized by Google

Digitized by Google



# INDICE DEI FASCICOLI DEL VOLUME I

DELLA NUOVA SERIE DEGLI « ANNALI DELLE UNIVERSITÀ TOSCANE »

(XXXV DELLA COLLEZIONE).

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE DEI FASCICOLI DEL VOLUME I

DELLA NUOVA SERIE DEGLI « ANNALI DELLE UNIVERSITÀ TOSCANE »

(XXXV DELLA COLLEZIONE).


**Fasc. 1.** — DI VESTEA ALFONSO. *La Pioggia considerata sopra piani verticali orientati* (Pioggie oblique), pagg. 26 con figure nel testo e 4 tavole.

» **2.** — LANDINI CHRISTOPHORI. *De nobilitate Animae dialogi*, liber secundus, pagg. 138.

» **3.** — PORZIO GUIDO. *Il fondamento economico della più antica aristocrazia corintiaca* (*I Bacchiadi: ? — 610 circa a. C.*), pagg. 106.

» **4.** — COSTANZI VINCENZO. *La pace fra Antigono e i dinasti coalizzati contro di lui nel 311*, pagg. 20.

» **5.** — GENTILE GIOVANNI. *I fondamenti della filosofia del diritto*, pagg. 76.

» **6.** — SOLARI ARTURO. *Delle antiche relazioni commerciali fra la Siria e l' Occidente.* — I. *In Roma e in Gallia*, pagg. 36.

» **7.** — D'ACHIARDI GIOVANNI. *Credenze e teorie sull' origine dei minerali e dei loro giacimenti*, pagg. 28.


Digitized by Google

Digitized by Google

Lo studio sulla pioggia, di cui espongo in questa memoria i primi risultati, si discosta sensibilmente dai moltissimi fatti fin qui, sia sotto il riguardo meteorologico puro, sia dal lato delle pratiche applicazioni. Con esso mi proposi d'indagare, in che proporzione la pioggia si ripartisce sui muri perimetrali degli edifici, più o meno liberi d'intorno, movendo dal concetto che tanto le interne condizioni di salubrità, quanto il processo di deteriorazione de' materiali costruttivi, devono essere variamente influenzati, secondo il grado di bagnamento e la natura chimica dell'acqua, due cose variabili a norma del punto dell'orizzonte donde la pioggia proviene. Detto altrimenti, sono oggetto del mio studio le vicende della *pioggia obliqua*, per sè, e circa il trasporto di principî capaci di conferire al residuo dell'evaporazione un grado più o meno elevato di *igroscopicità*.

È noto per numerose ricerche, specie d'ordine botanico e agricolo, che ne' luoghi prossimi ai litorali la pioggia cade sovente con un grado notevole di salsedine; ma non per questo riuscì meno impressionante per me il vedere la cosa ripetersi in Pisa a tal segno, da potere con l'esame dell'acqua piovana indovinare dal mio Laboratorio la ri-

Digitized by Google

correnza di mareggiate nella vicina spiaggia. E per essere il contenuto di principî salini soprattutto cloruro sodico, mi ricorse suggestivo alla memoria l'episodio d'una famosa disputa, cui dette luogo una pretesa scoperta del PACCHIANI, insegnante appunto in Pisa di *Fisica teoretica*, al tempo delle prime applicazioni della pila voltiana. Sperimentando il PACCHIANI sulla natura dell'*acido muriatico*, eragli accaduto di dimostrare, questo corpo potersi ottenere per elettrolisi dell'acqua distillata, ed essere quindi a sua volta un acido *ossigenato* conforme alla dominante dottrina del LAVOISIER. Però la esperienza del PACCHIANI, che menò gran rumore, non fu potuta riprovare dalla generalità dei ricercatori, onde il VOLTA dubitò che l'acqua elettrolizzata dal fisico di Pisa fosse impura di sal marino.[1] È lecito supporre che il PACCHIANI abbia sperimentato con acqua piovana, segnatamente raccolta dopo una libecciata.

Studiare sistematicamente la *pioggia obliqua*, nel senso sopra espresso, vuol dire considerare la pioggia *cadente su piani verticali orientati*. Cominciai quindi dal procurarmi degl'imbuti raccoglitori a sezione ovalare, della forma indicata nella fig. 1, quattro de' quali, affidati a un solido sostegno con sotto altrettanti vasi di vetro, vennero istallati sulla torretta meteorologica dell'*Istituto d'Igiene*, orientandone le aperture secondo i punti cardinali. Avrei voluto usare imbuti di vetro robusto e poco attaccabile dall'acqua, ma per ovvie ragioni costruttive ed economiche dovetti contentarmi di imbuti in lamiera di zinco, portanti saldata all'orificio una listerella ovalare dello stesso metallo,

[1] Circa questo episodio della vita universitaria pisana, finito con la rinuncia del PACCHIANI alla cattedra, cfr. *Nota storico-critica* del Prof. TITO MARTINI (Venezia 1910). Cfr. pure C. FEDELI, *L'insegnamento della Fisica nell' Università di Pisa* (Pisa 1915).

Digitized by Google

che veniva tagliata a stampo da una lamiera più sottile: ottenevasi così il doppio intento, di poter formare le bocche degl'imbuti esattamente eguali, e di averle a margini taglienti. Un quinto imbuto con la medesima precisa sezione di orifizio, però disposto orizzontalmente, serviva a dare le indicazioni ordinarie della pioggia caduta. Veramente questo fu fatto in un secondo osservatorio presso il *Cimitero*

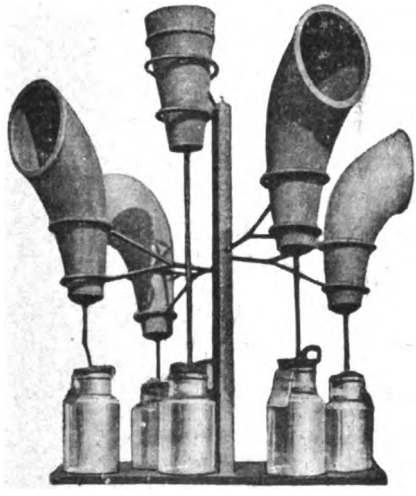


*Fig. 1.*

*monumentale* (fig. 2), di cui dirò; giacchè per la serie maggiore di osservazioni presso l'*Istituto d'igiene* utilizzai le indicazioni d'un pluviometro normale, esistente già sul posto, riportandone i valori alle dimensioni della bocca degl'imbuti orientati. L'acqua caduta nei medesimi si misurava in centimetri cubici, mercè un comune provino graduato. La pratica mi ha insegnato, che giova proteggere la sommità dei vasi sottostanti con adatto gocciolatoio; di più

Digitized by Google

*Fig. 2.*

che non è utile munire inferiormente gl'imbuti di chiavetta, perchè tenendo la medesima chiusa si favorisce la invasione di moscerini, causa poi di erronei apprezzamenti nell'esame dell'acqua sotto il riguardo del contenuto di cloruri.

Avendo formato il primo osservatorio d'un sistema di imbuti orientati secondo i punti cardinali principali (ciò fin dall'ottobre del 1902), e consecutivamente aggiunto un impianto simile con orientazione secondo i punti cardinali

Digitized by Google

intermedii, ho potuto raccogliere per tal modo una larga messe di osservazioni, atte a far primamente rilevare da quali punti dell'orizonte pervengono al luogo considerato *le proporzioni maggiori di pioggia obliqua*. Sotto il riguardo *qualitativo* mi son dovuto limitare al saggio semplice de' cloruri, distinguendo il risultato della reazione con le note: *fortissima, forte, discreta, debole.* E adottai la regola di segnare il grado in parentesi dopo l'indicazione del rombo, che lo presentava più distinto, mettendo gli altri rombi a scala decrescente: per esempio

$$W \text{ (forte)} > S > N > E.$$

Tratto tratto poi si precisava il contenuto di cloro col metodo di Mohr, e si preparava ad un tempo il residuo della evaporazione a B. M., pesandolo previo asciugamento a 100°-105°. Infine si faceva il residuo stesso rinumidire per esposizione all'ambiente (ben si comprende, al coperto dalla caduta di pulviscoli), e si calcolava l'aumento percentuale di peso, prendendolo come indice del *grado d'igroscopicità*. Di solito tali ricerche d'ordine quantitativo preciso si fecero in riguardo soltanto dell'acqua piovana raccolta nel pluviometro normale.

* * *

Prima di procedere oltre parmi non fuori di luogo giustificare, se mette veramente conto di fare simili ricerche. Potrebbesi in vero obbiettare, che le indicazioni volute ricavarne sieno deducibili dalla nozione della frequenza dei venti.

Considero a tale proposito, quanto vaghe e incerte ri-

Digitized by Google

sulterebbero le indicazioni così ricercate, causa la straordinaria variabilità dei due fenomeni. Basti ricordare che, secondo la comune maniera di presentare le efemeridi meteorologiche, i dati del vento sono la trascrizione di osservazioni momentanee, ossia di posizioni dell'anemoscopio nei 2 o 3 istanti della rilevazione giornaliera; invece i dati della pioggia notano il fenomeno, quale segue durante l'intero giorno. Si aggiunge, che può aversi la pioggia anche nella calma de' venti, e per un valore punto trascurabile: tale il caso segnalato dal CAFIERO in Riposto, dove la pioggia in coincidenza della calma de' venti si è potuta calcolare non meno del quarto della quantità annuale.[1] Osserva inoltre il CAFIERO, che dominando in Riposto i venti del II Quadrante e specialmente il S E, che in quella regione è piovosissimo, tale dominio dà luogo a una scala decrescente dalla primavera all'inverno, mentre la frequenza della pioggia offre l'altra scala:

inverno > autunno > primavera > estate.

Chi leggendo la memoria del CAFIERO guarda il diagramma della *rosa de' venti,* nella sua media espressione annuale, e l'altro della piovosità, distinta secondo gli 8 rombi, non può non rimanere impressionato dalla grande corrispondenza dei due fenomeni: nondimeno, la distinzione stagionale del complesso meteorologico faceva rilevare la discordanza or ora ricordata. Così il parallelismo de' due fatti viene meno per poco si scenda ai particolari: *la verità*, dice l'ARDIGÒ, *sta nella particolarità.*

Nessun dubbio pertanto, che — posto il problema della

[1] Cfr. « Il clima di Riposto » negli *Annali dell' Ufficio centrale meteorologico e geodinamico italiano,* vol. XXVII, p. I, 1905.

Digitized by Google

pioggia nel modo indicato — solo la diretta via sperimentale può dare una soluzione sodisfacente. Ciò da per tutto, ma specialmente in Italia, dove, osserva il ROSTER, « a causa della posizione geografica e delle svariate condizioni topografiche del paese, la pioggia si presenta come elemento variabilissimo già nelle sue manifestazioni ovvie di quantità, di frequenza e di distribuzione ».[1] E per venire alla esposizione de' risultati del mio studio, che ribadiscono tale massima, mi sia dato aggiungere ancora poche spiegazioni sulla nota, che mi è parso utile di introdurre col termine *indice d'inclinazione.*

Chiamo così il rapporto tra il volume d'acqua misurato nei quattro pluviometri a bocca verticale e quello misurato nel pluviometro a bocca orizzontale (eventualmente dedotto dai *millimetri di pioggia caduta* d'un pluviometro ordinario). Questo il significato puramente aritmetico della espressione; però giova farsi un po' addentro nella ragione geometrica, risultando tale indice ora un valore $> 1$ (che è il caso più frequente), ora una frazione.

S'immagini il fenomeno in esame verificarsi in un piano verticale unico, ossia che la pioggia interessi uno solo dei quattro pluviometri orientati, come nello schema della fig. 3, dove le due grosse linee a squadra $pp'$ e $pp''$ stanno a rappresentare i diametri uguali d'un pluviometro normale e d'un pluviometro a bocca verticale, le linee punteggiate $sp$, $s'p'$, $s''p''$ la pioggia cadente sott'un angolo con l'orizzonte $s'p'p = \alpha$. È lecito assumere le perpendicolari $op$, $o'p$ come misura della grandezza dei fasci di linee di pioggia $s'p'ps$, $spp''s''$, e ne risultano due triangoli rettangoli si-

[1] ROSTER G., *Climatologia dell'Italia nelle sue attinenze con l'igiene e con l'agricoltura*, Torino 1909.

Digitized by Google

mili con l'angolo α, ora detto, eguale all'altro $o'pp''$. Ne segue, chiamando δ le ipotenuse eguali $pp'$ e $pp''$, che

$$o'p = \delta \times \cos \alpha \qquad op = \delta \times \text{sen } \alpha,$$

onde

$$\frac{o'p}{op} = \text{cot. } \alpha = \frac{1}{\text{tang. } \alpha}$$

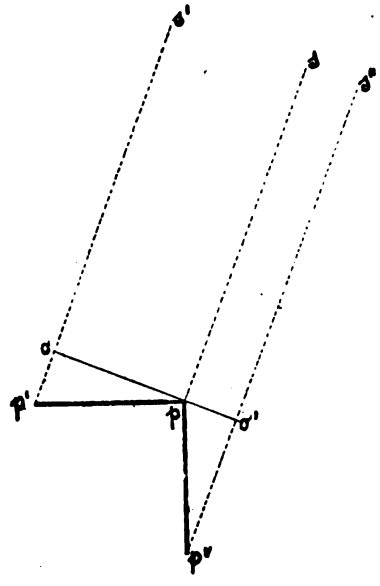



*Fig. 3.*

Cosicchè, stando al fatto schematico della pioggia da unico lato, l'indice in esame è ***in ragione inversa della tangente dell'angolo d'inclinazione.***

Or essendo 1 la tangente di mezz'angolo retto e rispettivamente $\sqrt{3} = 1{,}732$, $\frac{1}{\sqrt{3}} = 0{,}577$ la tangente d'un angolo

Digitized by Google

di 60°, 30°, quando la pioggia si trova in un solo vaso, o giù di lì, un valore dell'indice sensibilmente eguale all'unità fa presumere la sia caduta sott'un angolo con l'orizzonte tutt'al più di 45°: analogamente, con un valore dell'indice $< 1$, meglio ancora $< 0{,}5$, si ha motivo di ritenere la pioggia sia stata pochissimo inclinata. Naturalmente non vale la reciproca per un valore dell'indice $> 1$, quando trovasi della pioggia caduta in più d'uno de' 4 pluviometri.

* * *

Nel corso delle indagini meravigliato delle differenze qualitative e quantitative, che induce la direzione secondo questo o quel punto dell'orizzonte, immaginai potesse il fenomeno della *pioggia obliqua* non essere estraneo al fatto, tuttora mal definito, del deterioramento di taluni dei celebri affreschi esistenti nel *Cimitero monumentale* di Pisa, specie di quelli nel loggiato nord.[1] Di qui l'idea di impiantare lì un altro osservatorio, tanto più profittevole allo scopo del mio studio, se mi fosse nello stesso tempo riuscito di contribuire anche per poco alla soluzione d'un problema, che tanto interessa l'attenzione dei Conservatori dell'insigne monumento. E ottenutane licenza, feci istallare due gruppi di pluviometri, l'uno sul culmine del tetto del loggiato settentrionale, l'altro in mezzo al campo. Ciò fu in settembre del 1912, e le osservazioni relative si succedettero fino a gennaio dell'anno scorso, quando iniziai lo spoglio de' dati relativi al gruppo di pluviometri presso l'*Istituto d'igiene*,

[1] Cfr. mia *Relazione alla Deputazione amministrativa dell'Opera della Primaziale Pisana;* Pisa 1916, ed. Mariotti.

Digitized by Google

che invece ha funzionato con relativamente poche interruzioni per un dodicennio.

Sono dunque tre i posti di osservazione utilizzati per lo studio della pioggia, secondo la particolare direttiva: uno chiuso intorno intorno dalla chiostra rettangolare del *Cimitero monumentale*, all'altezza di m. 3,60 sul piano di terra (fig. 2); un secondo sul tetto dal lato nord del medesimo edificio, all'altezza di circa 14 m.; un terzo sulla torretta meteorologica dell'*Istituto d'igiene* presso la Scuola Medica, distante un 300 metri dai precedenti e all'altezza sul piano di terra di circa m. 6,50 (= m. 9,60 sul mare). Nessuna delle due stazioni alquanto elevate gode d'un orizzonte completamente libero (la prima non ne ha punto): il tetto del Cimitero ha dal lato sud, a breve distanza, le imponenti masse edilizie del *Duomo* e del *Battistero;* la torretta dell'Istituto d'igiene ha vicinissimo, egualmente da sud, il grosso del fabbricato della *Scuola Medica*, e a levante dista poco dalla non trascurabile distesa di alti alberi dell'*Orto botanico*. Per le quali circostanze soprattutto do alle risultanze del mio studio fin qui, benchè sia d'un periodo notevole di anni, poco più valore di una ricerca di orientamento, riserbandomi di riprenderlo come prima l'Istituto potrà trasferirsi ne' nuovi locali in S. Zeno, dove sono disposizioni edilizie confacentissime per un impianto normale e con comoda rilevazione de' dati.

Non è poi superfluo ricordare, sotto il riguardo della posizione topografica de' tre osservatorî, che la nostra è località essenzialmente pedimontana, per via del massiccio dei *Monti Pisani* e dell'estremo lembo delle *Alpi Apuane*, rispettivamente a NNE e NW; rilievi montuosi delimitanti presso Ripafratta, la gola del *Serchio* che si apre a nord della città, e dalla medesima distanti quanto occorre per spiegare sulle

Digitized by Google

vicende della pioggia in Pisa la nota influenza di pendio, così bene illustrata presso noi dai recenti studi dell'ODDONE.[1]

* * *

Comincio la esposizione delle risultanze del mio studio dando primamente un'idea, fino a che punto possono aver influito ad alterare la realtà del fenomeno le inevitabili deficienze tecniche e gli errori di rilevazione e di trascrizione e di spoglio, che sogliono accompagnare le indagini del genere seguite per anni. Al quale proposito non trovo di meglio, che mettere a raffronto taluni dati sommarii atti a caratterizzare il *regime pluviometrico locale*, per es. con gli analoghi dati dell'EREDIA, tanto più meritevoli di preferenza per essere d'un periodo in parte comune col periodo delle osservazioni mie.[2]

| | | Dati dell'Eredia (1883-1905) | Dati personali (1903-1914) |
|---|---|---|---|
| *Media annuale* | $^{m}/_{m}$ | 1021,5 | 1029,2 |
| » *mensile* massima | » | 162,0 (ottobre) | 144,5 (novem.) |
| » » minima | » | 34,4 (luglio) | 28,5 (luglio) |
| » *stagionale*[3] | | | |
| di autunno | » | 382,2 | 373,4 |
| d'inverno | » | 246,3 | 239,1 |
| di primavera | » | 234,4 | 234,1 |
| di estate | » | 158,6 | 182,6 |

[1] Cfr. *Annali dell' Ufficio centrale meteorologico e geodinamico italiano*, vol. XX.

[2] Cfr. *Annali dell'ufficio* s. c., vol. XXVII, p. I, 1905.

[3] Si fa cominciare l'anno meteorologico col mese di dicembre.

Digitized by Google

Manifestamente le due formole di regime si riscontrano ne' tratti fondamentali, e la cosa si giudica anche meglio dal diagramma de' *coefficenti pluviometrici* (v. Tavola I). Le lievi differenze sono giustificate pure, dacchè il mio periodo comprende le ultime annate, che furono molto piovose.

Per altri confronti e a illustrazione de' dati circa la *pioggia obliqua* aggiungo la nozione della *Rosà de' venti*, quale è stata descritta per Pisa dal medesimo EREDIA[1] (v. Tavola II). Vedesi a colpo d'occhio il forte predominio dei venti di W e di E, confermatomi testè dai dati del periodo 1902-1912, che mi ha cortesemente favoriti la Direzione dell'*Osservatorio* presso il *Seminario di S. Caterina*. Anzi risulta per questi ultimi maggiormente affermato il predominio de' venti spiranti in direzione del parallelo: da novembre a febbraio inclusiv. tengono il campo i venti di E, più spesso il NE; nel resto dell'anno campeggiano i venti del III e IV Quadrante, specie l'W e il NW. Un'occhiata all'altro diagramma della Tav. III, che mette a confronto le medie condizioni annuali *anemoscopiche* e *udometriche* di Pisa con quelle di Livorno e Lucca, farà vedere, quali differenze offrono i due fenomeni, specialmente quello de' venti, malgrado la breve distanza delle tre città tra loro e dalla costa.

Per la giusta comprensione di queste tre Tavole, come della quarta seguente, noto che sono fondamentalmente diagrammi *lineari*, dove quindi si rappresentano per proporzionali *distanze* dal centro di figura tanto i dati relativi alla *pioggia obliqua*, nella sua ripartizione secondo i punti car-

[1] Cfr. *I venti in Italia* nel *Bollettino della Società aeronautica italiana*, 1908, fasc. 2. Nel diagramma, col quale presento i dati dell'EREDIA, il cerchio indica la frequenza delle *calme*.

Digitized by Google

dinali, quanto i dati della *rosa de' venti*. Però si è voluto simultaneamente dare un'indicazione nelle Tavole II, III e IV del valore della *pioggia normale* (media quantità della pioggia caduta), e ciò si è fatto mercè proporzionali *superfici* di quadrato (Tavole II e III) o di cerchio (Tavola IV).

* * *

Raccogliendo l'intero periodo di osservazione presso l'*Istituto d'igiene* (settembre 1902-gennaio 1915) sotto forma di *medie mensili stagionali*,[1] e con i dati della *pioggia obliqua* tradotti in valori $^0/_0$ del totale di acqua misurata ne' pluviometri a bocca verticale, formasi il seguente quadro sinottico.

PROSPETTO N. 1 (*Periodo settembre 1902-gennaio 1915*).

| Stagioni | *Pioggia normale* Medie mensili in mm. | *Pioggia obliqua* Medie mensili in cm.³ | *Pioggia obliqua* Medie mensili in mm. | Indice d'inclinazione | Quote $^0/_0$ di *Pioggia obliqua* in direzione da *N* | *E* | *S* | *W* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Inverno | 82,1 | 2921 | 166,0 | 2,0 | 34 | 19 | 18 | 29 |
| Primavera | 78,0 | 2064 | 117,2 | 1,5 | 36 | 18 | 15 | 31 |
| Estate | 60,8 | 1267 | 72,0 | 1,2 | 39 | 18 | 12 | 31 |
| Autunno | 124,4 | 3268 | 185,6 | 1,5 | 32 | 22 | 17 | 29 |
| Anno | 86,4 | 2380 | 136,6 | 1,58 | 34,4 | 19,4 | 16,0 | 30,2 |

[1] Intendesi sempre, cominciare l'anno meteorologico da dicembre.

Digitized by Google

Riassumendo in egual modo i dati del più breve periodo settembre 1910-gennaio 1915, in cui funzionò presso l'*Istituto d'igiene* anche un gruppo di pluviometri verticali orientati secondo i punti cardinali intermedî, i valori si modificano come nel Prospetto n. 2.

PROSPETTO N. 2 (*Periodo settembre 1910-gennaio 1915*).

| Stagioni | *Pioggia normale* Medie mensili in mm. | *Pioggia obliqua* Medie mensili in cm.³ | *Pioggia obliqua* Medie mensili in mm. | Indice d'inclinazione | Quote % di *Pioggia obliqua* in direzione da *N* | *E* | *S* | *W* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Inverno | 102,5 | 6645 | 377,5 | 3,6 | 37 | 14 | 18 | 31 |
| Primavera | 84,0 | 3895 | 221,3 | 2,6 | 42 | 5 | 17 | 36 |
| Estate | 45,3 | 2144 | 121,8 | 2,7 | 44 | 9 | 12 | 35 |
| Autunno | 123,3 | 5979 | 339,7 | 2,7 | 35 | 16 | 19 | 30 |
| Anno | 88,7 | 4665 | 265,0 | 2,98 | 38 | 12 | 17 | 32 |

E componendo in una medesima serie le risultanze delle osservazioni fatte contemporaneamente con i due pluviometri differenziali, si ottiene il

Digitized by Google

PROSPETTO N. 3 (*Periodo settembre 1910-gennaio 1915*).

| Stagioni | *Pioggia normale* Medie mensili in mm. | *Pioggia obliqua* Medie mensili in cm.³ | *Pioggia obliqua* Medie mensili in mm. | *Pioggia obliqua* Indice d'inclinazione | Quote % di *Pioggia obliqua* in direzione da *N* | *NE* | *E* | *SE* | *S* | *SW* | *W* | *NW* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Inverno | 102,5 | 8964 | 509,4 | 4,9 | 27 | 6 | 10 | 5 | 13 | 10 | 23 | 5 |
| Primavera | 84,0 | 5569 | 316,0 | 3,7 | 30 | 6 | 3 | 6 | 12 | 9 | 25 | 8 |
| Estate | 45,3 | 3802 | 216,0 | 4,7 | 24 | 11 | 5 | 10 | 6 | 13 | 20 | 10 |
| Autunno | 123,3 | 9568 | 543,6 | 4,4 | 22 | 9 | 10 | 8 | 11 | 12 | 19 | 8 |
| Anno | 88,7 | 6976 | 396,3 | 4,46 | 26 | 8 | 8 | 8 | 12 | 11 | 20 | 7 |

Da ultimo mettendo sott'occhio comparativamente le risultanze delle osservazioni fatte, durante il periodo settembre 1912-gennaio 1915, presso l'*Istituto d'igiene* e nel *Cimitero monumentale*, si ha:

Digitized by Google

PROSPETTO N. 4 *(Periodo settembre 1912-gennaio 1915)*.

| Stagioni | Istituto d'Igiene | | | | | Cimitero monumentale | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | Tetto | | | | | Campo | | | | |
| | Quota % di *Pioggia obliqua* da | | | | Indice d'inclinazione | Quota % di *Pioggia obliqua* da | | | | Indice d'inclinazione | Quota % di *Pioggia obliqua* da | | | | Indice d'inclinazione |
| | *N* | *E* | *S* | *W* | | *N* | *E* | *S* | *W* | | *N* | *E* | *S* | *W* | |
| Inverno | 45 | 7 | 9 | 38 | 3,5 | 20 | 14 | 12 | 54 | 2,6 | 46 | 10 | 23 | 21 | 1,5 |
| Primavera | 43 | 4 | 13 | 40 | 3,1 | 34 | 18 | 12 | 36 | 2,9 | 38 | 22 | 18 | 21 | 0,9 |
| Estate | 45 | 8 | 6 | 41 | 2,9 | 28 | 31 | 21 | 20 | 2,0 | 53 | 15 | 14 | 17 | 1,0 |
| Autunno | 35 | 15 | 16 | 33 | 3,7 | 23 | 28 | 18 | 30 | 2,4 | 31 | 13 | 35 | 21 | 1,2 |
| Anno | 42 | 9 | 11 | 38 | 3,32 | 26 | 23 | 16 | 35 | 2,46 | 42 | 15 | 23 | 20 | 1,35 |

Digitized by Google

* * *

Così dalle cifre de' Prospetti, come e meglio dal Diagramma relativo al penultimo di essi (v. Tavola II), risulta per le osservazioni pluviometriche presso l' *Istituto d' igiene* una distinta prevalenza della pioggia da nord, cui tien dietro a breve distanza quella da ovest. La cosa si presenta del pari manifesta facendo la seriazione de' valori percentuali, raggruppati sotto le tre categorie:

*a*) Percentuali *basse*, o inferiori a 19,
*b*) » *medie*, ossia da 20 a 39,
*c*) » *alte*, ossia da 40 in su.

Sono 235 i valori considerati del gruppo *a*), 183 del gruppo *b*), 114 del gruppo *c*); in tutto 532, che sono (si noti bene) percentuali di medie mensili, quindi relative a un numero cospicuo di piogge. Ora ai 4 pluviometri a bocca verticale

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| in direzione | N, | E, | S, | W, | |
| si spettano | 17 | 40 | 24 | 19 % de' valori | *a*), |
| | 22 | 22 | 17 | 39 » » | *b*), |
| | 46 | 31 | 4 | 19 » » | *c*). |

Con altro dire, i pluviometri N e W riuniscono %

36, 61, 65;

i pluviometri S e E invece

64, 39, 35

rispettivamente dei valori classificati *bassi, medii, alti.*

Digitized by Google

Ho fatto una terza maniera di spoglio, ordinando le medie mensili secondo il numero di volte si è trovato tenere la pioggia, raccolta da ciascuno de' quattro pluviometri orientati, il 1.°, 2.°, 3.°, 4.° posto in serie decrescente; e n'è venuta fuori questa posizione di maggiore probabilità, con differenza piccolissima tra i due primi termini:

$$N > W > S > E.$$

Ciò tanto per le medie stagionali, quanto per la media annuale.

La cosa è risultata alquanto diversa nell'osservatorio del *Cimitero monumentale*, in quello cioè sul tetto avente (come si notò) un orizzonte assai più libero. Pur essendosi rilevata una quota cospicua di pioggia da nord, si è vista però tenere il primo posto quella da ovest, in consonanza col dato della *rosa de' venti*. Dalla maniera di spoglio sopradetta avrebbesi questa posizione di maggiore probabilità:

$$W > N > E > S.$$

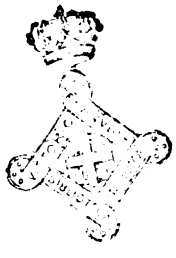
In ambedue gli osservatorî si è notata la disposizione a una certa diminuzione della generale differenza tra i varii rombi durante i mesi di autunno, che in Pisa sogliono essere i più piovosi dell'anno. Ciò rilevasi benissimo dal confronto de' 4 diagrammi della Tavola II, e verosimilmente dipende dal fatto che in tale stagione spesseggiano le piogge tempestose, facili a turbinare.

Tutt'altro tipo di ripartizione ha offerto poi l'osservatorio dentro la cerchia del Cimitero, come dimostra a colpo d'occhio la Tavola IV. Qui vedesi prevalere la pioggia obliqua da nord e da sud, ossia in corrispondenza de' lunghi lati del rettangolo formato dall'edificio, i quali devono manifestamente favorire l'entrata, ne' due pluviometri in

Digitized by Google

direzione del meridiano, di quote non trascurabili di pioggia obliqua proveniente dai punti cardinali intermedî NE e NW, SE e SW. E vedremo tosto che per la pioggia dentro i loggiati vi sono altre considerazioni da fare, le quali prendono argomento dal *grado di salsedine* e dall'*indice d'inclinazione.*

Relativamente a quest'ultimo, benchè ne'prospetti appaia un unico esempio di valori $< 1$, devo dichiarare che se ne trova sovente nei protocolli delle osservazioni giornaliere, trattandosi di confrontare soli 4 rombi, sia principali, sia intermedî. Sembra esistere un rapporto con l'*abbondanza* della pioggia, nel senso che gli alti valori dell'*indice* si accompagnano regolarmente a alti valori pluviometrici, senza potersene trarre alcun costrutto per la circostanza che coincide pure la caduta della pioggia in più d'uno de'4 imbuti a bocca verticale; e non è quindi da meravigliarsi, che gli esempi di *indice* $< 1$ sieno divenuti più radi nelle osservazioni degli ultimi anni del periodo da me considerato, così ricchi di piogge. Risulta poi spiccatissima la influenza della posizione del pluviometro, secondo consente più o meno libertà di orizzonte; e gli è da ciò che i reperti dentro la cerchia del *Cimitero monumentale* segnarono una costante riduzione del valore dell'*indice*, in confronto di quelli avuti sul tetto del Cimitero medesimo e presso l'*Istituto d'igiene* (v. Prospetto n. IV).



Circa la *qualità* dell'acqua raccolta trovo, compendiando i dati di osservazione dell'intero periodo, che 85 determinazioni di *Residuo* a 100° nell'acqua del pluviometro normale lasciano calcolare un valore medio per litro di gr. 0,035, con un grado medio di *igroscopicità* $^0/_0$ di 65. D'altra parte calcolando su 140 determinazioni del contenuto di Cl trovo come valore medio poco meno di 8 milligrammi per litro, con

Digitized by Google

questo di particolare che esse si riferiscono nella proporzione di 41 % ai mesi autunnali.[1] È importante rilevare, che singoli valori del *Residuo* hanno raggiunto per fino la cifra 0,05 e 0,08, e si è trovato taluno capace di triplicarsi e quasi quadruplicarsi per assunzione di acqua igroscopica. Analogamente, si sono viste singole osservazioni del contenuto ‰ di Cl. arrivare ai valori di 0,015-0,020 e una volta perfino a 0,046 e 0,050, notandosi per la grande maggioranza di essi coincidenza della reazione *fortissima* o *forte* nell'acqua di *pioggia obliqua* da SW, S, W. Nessun parallelismo costante tra grado di igroscopicità del *Residuo* e contenuto di cloruri, e (particolare molto notevole) la reazione de' medesimi nelle acque de' pluviometri dentro la cerchia del Camposanto si è presentata generalmente, a parità delle altre condizioni, meno intensa. In fine, l'esame spettroscopico dell'acqua del pluviometro normale, concentrata per evaporazione su B. M. a pochi centimetri cubici da 1-5 litri, non ha offerto alcuna distinzione, oltre la linea del sodio.

* * *

Dall'insieme delle quali cose parmi potersi formulare le seguenti considerazioni.

1. La ripartizione della pioggia su piani verticali è subordinata primamente alla topografia del luogo, secondo il medesimo consente maggiore o minore libertà e ampiezza di orizzonte. Più tale condizione si presenta favorevole, meglio si delinea la influenza direttiva del regime de' venti;

[1] Ossia settembre, ottobre e novembre: rispettivamente ai mesi invernali, primaverili, estivi si ebbe 26, 20, 13 %.

Digitized by Google

e dove non esiste orizzonte vero e proprio, come è il caso degli spazi confinati, decide la loro configurazione planimetrica.

2. Dentro certi limiti di altezza può non trovarsi corrispondenza precisa con la *rosa de' venti*. La nota più distintiva de' risultati sopra esposti è il predominio su larga scala della *pioggia obliqua da nord*, ossia dal rombo meno battuto dai venti locali. E verosimilmente deve trattarsi d' una delle ovvie deviazioni, a cui vanno soggette le meteore acquee per causa de' rilievi montuosi. Dato per esempio un *tempo ciclonico* nell'alto Tirreno (caso non raro),[1] l'area di depressione, portandosi per la spinta de' venti di SW e W verso il massiccio de' *Monti Pisani*, e rotando nel caratteristico senso contrario agl' indici dell' orologio, deve finire per ripiegarsi in direzione della città, come sboccante dalla foce di Ripafratta. È lecito inoltre pensare, che sotto il dominio de' venti di W e NW la meteora resti deviata nella sua traiettoria dal rilievo delle *Alpi Apuane*, e venga similmente ripiegata sopra Pisa in direzione nord-sud, coadiuvando l' urto delle correnti in discesa lungo la stessa valle del Serchio.

3. Negli spazi confinati rilevasi una spiccata tendenza della *pioggia obliqua* a rimettersi sulla perpendicolare, prova di ciò l' abbassarsi del valore dell' *indice d' inclinazione* quanto più ci avviciniamo al suolo; e conseguenza di tal fatto, già chiaro per sè, deve in essi risultare un più limitato bagnamento delle superfici verticali, in confronto di quelle liberamente esposte. Si rileva ad un tempo un certo abbassamento della ricchezza de' principi disciolti (sarà lo stesso de' principi sospesi), spiegabile da ciò, che riprende

[1] Cfr. Roster, l. c.

Digitized by Google

via via pieno dominio la forza di gravità, specie sulle particelle acquee specificamente meno leggiere.

Sta intanto che la *pioggia obliqua* da sud si è dimostrata nel recinto del Camposanto, non che diminuita di salsedine, ma anche d'una relativa abbondanza. Spiego la cosa per la doppia influenza, e della disposizione planimetrica, e di facili *fenomeni di risucchio;* imperocchè una parte delle copiose piogge da nord deve riflettersi, quando vengono impetuose, contro la sommità del loggiato sud e fors'anche contro il prossimo fabbricato del Duomo, per andare quindi a cadere nel corrispondente pluviometro a bocca verticale, falsandone in certo modo le indicazioni qualitative e quantitative. La interpretazione si offre tanto più suggestiva, perchè il fatto risalta specialmente nel periodo autunno-invernale.

La diretta osservazione per tanto non ha confermato il dubbio d'un *predominio*, dentro il Cimitero, *di precipitazioni particolarmente clorurate in direzione sud-nord,* ossia con disposizione a diffondersi verso il portico che presenta affreschi maggiormente danneggiati. Ha messo in vista invece un grande predominio di precipitazioni oblique in direzione nord-sud, *le più povere di principi alteranti,* con disposizione a diffondersi verso il loggiato con ancora i bellissimi dipinti del *Trionfo della Morte.*[1]

4. La proprietà della pioggia di portare lungi dai litorali dell'acqua marina, passata nell'aria in forma di finis-

[1] Indipendentemente dalla natura chimica, potrebbe la pioggia essere una ragione di deterioramento de' celebri affreschi nel loggiato nord, per via della grande quantità che bagna in tutte le stagioni l'esterna superficie della parete, causa di forte umidità che si compenetra nello spessore della muratura: contribuisce forse, in singoli tratti, anche l'ascensione capillare della umidità del suolo.

Digitized by Google

simo pulviscolo,[1] raggiunge in Pisa proporzioni vistose, massime in coincidenza delle mareggiate, compagne assidue de' venti di libeccio. Se sia lecito fare un calcolo di probabilità, prendendo a medio rapporto un valore prossimo al sopra rilevato (mmgr. 7 di Cl = 11,5 di Na Cl per litro), si arriva a stabilire possa versarsi sopra un ettaro di terreno, per 1 m. di pioggia all'anno, ben 115 chilogrammi di sale.

Dovrebbesi, quindi, poter vedere nella pioggia un coefficiente non trascurabile di clorurazione delle acque sotterranee.[2] Ma il fenomeno, merita attenzione, a mio avviso, oltre che dal punto di vista naturalistico e medico-igienico generale, anche sotto il riguardo dell'igiene edilizia. I principi igroscopici dell'acqua marina, depositati a lungo per evaporazione dentro la porosità dei muri esterni delle case, non possono essere estranei al processo di deterioramento de' materiali costruttivi, specie di talune specie, e devono cagionare una condizione stabile di umidità, a danno della capacità termocoibente de' materiali stessi, favorevole d'altro lato alla persistenza e moltiplicazione in essi de' microrganismi.

Ben è vero che il lento passaggio dell'aria attraverso la porosità de' muri, contrariamente a quello si è creduto in addietro, non ha valore alcuno di ventilazione: però non è da rigettare l'idea, che a tempo e luogo cotesta traspi-

[1] Questa è nozione ormai ovvia per numerose osservazioni di naturalisti nostri e forestieri. Cfr. specialmente i lavori, da noi, del BELLUCCI, del PASSERINI, del BASILE (*Le staz. sper. agrarie italiane,* 1888-1895 e il *Boll. della Scuola agraria di Scandicci,* 1893).

[2] Il BASILE *ha trovato in Catania* un medio contenuto di 8 mmgr. per litro, calcolato come Na Cl.; il BELLUCCI in Perugia (120 km. circa dal mar Tirreno, ossia 10 volte più di Pisa) 5 mmgr. e il PASSERINI a Scandicci (75 km. circa dal litorale Tirreno) 9 mmgr., calcolando pure come Na Cl.

Digitized by Google

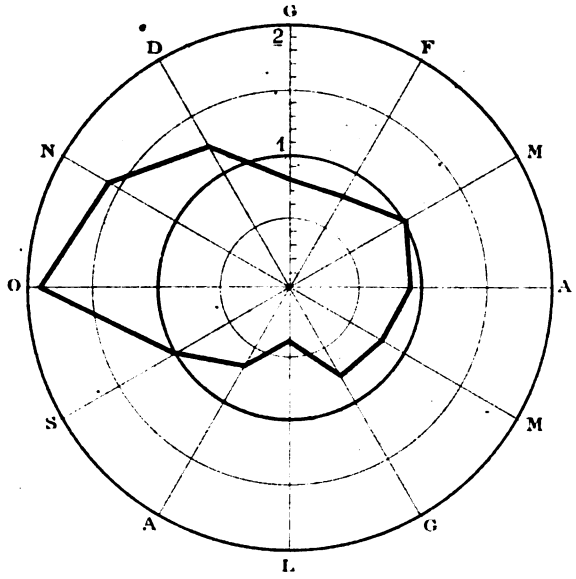
razione insensibile delle pareti trascini entro gli abitati aria umida e inquinata; altra ragione giustificativa della moderna tendenza a impermeabilizzare le superfici de' muri, pur mantenendo porosa la compagine dei manufatti a vantaggio della statica e della termoregolazione.

Fino a che punto, poi, tali considerazioni valgano a giustificare la distinzione del concetto di *pioggia obliqua*, e se questa meriti di essere oggetto di studio per sè stessa, si potrà giudicare dopo un'assai più larga messe di dati e di confronti.

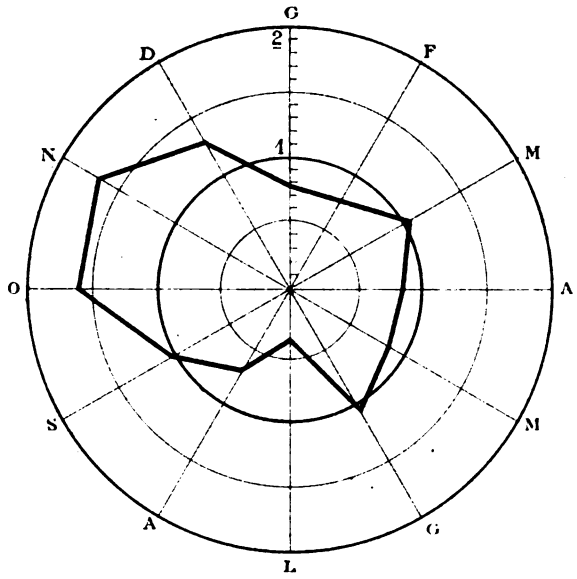
R. Istituto d'Igiene di Pisa, Marzo 1916.

Digitized by Google

# Coefficiente pluviometrico




Periodo 1883-1905
(Eredia)

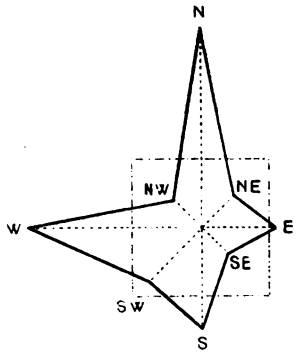



Periodo 1903-1914
(Di Pietra)

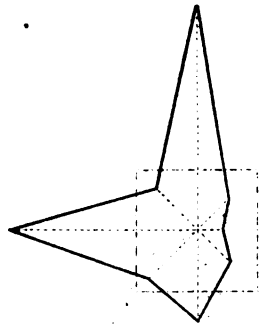
Digitized by Google

Digitized by Google

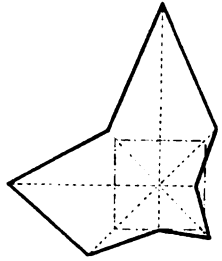
Inverno



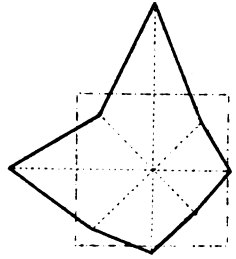

Primavera



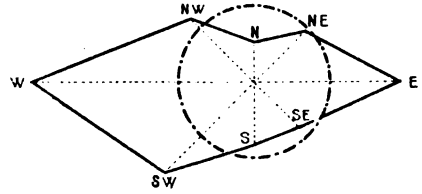
Estate



Autunno



Pioggia obliqua in Pisa (Di Testea)
(1910-1915)

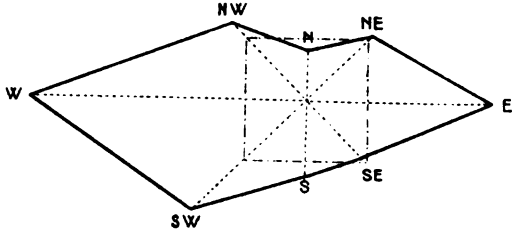



Rosa de venti in Pisa (Eredia)
1891 - 1900

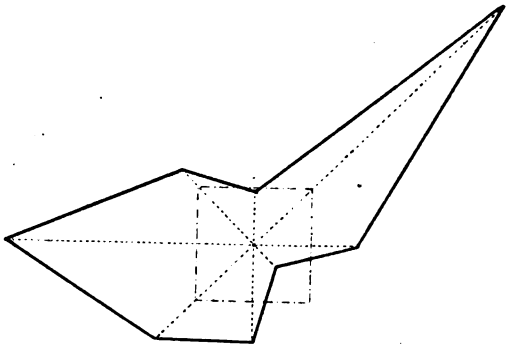
Digitized by Google

Digitized by Google

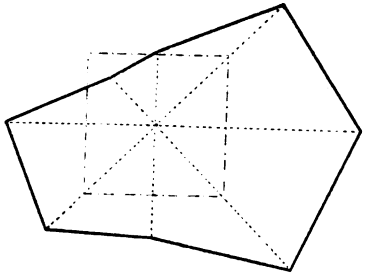
# Rosa dei Venti (Eredia)
## Periodo 1891-1900




Pisa

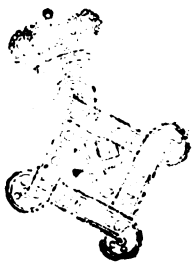


Livorno



Lucca

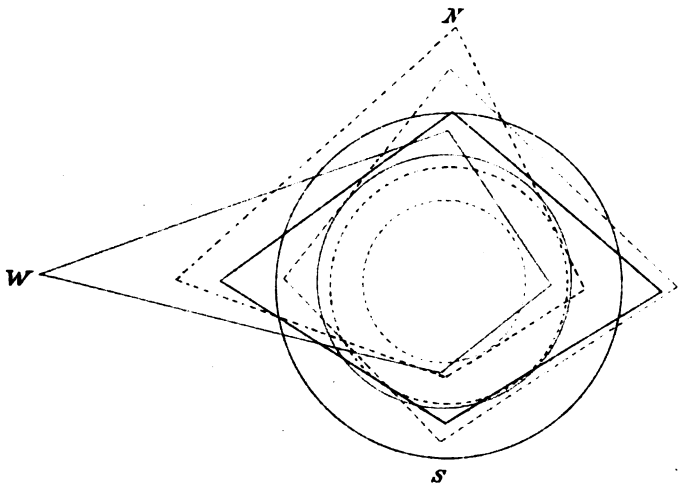
Digitized by Google



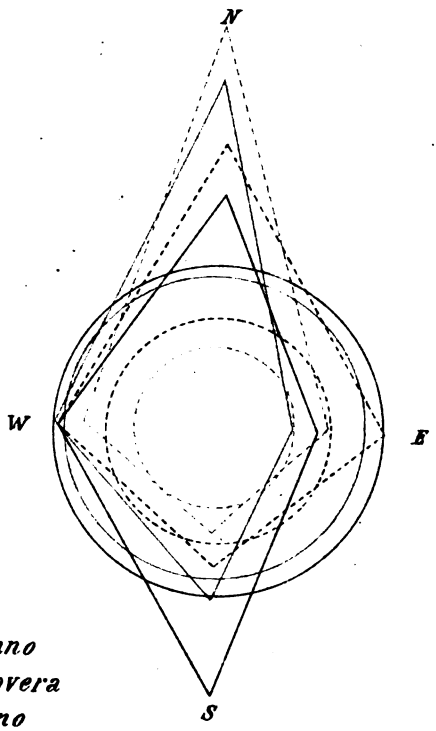
Digitized by Google

*La pioggia su piani verticali orientati*

Tav: IV.




Pluviometro nel tetto




Pluviometro nel campo

——— *Autunno*
- - - - - - - - - - - - *Primavera*
——— *Inverno*
. . . . . *Estate*

*Prof. A. di Vestea.*

*Ditta Gozani - Pisa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

PROCURATORE
1210
PISA
- 3 OTT 1916

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 2.**

PISA

TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5

1916

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

CHRISTOPHORI LANDINI

# DE NOBILITATE ANIMAE

## DIALOGI

DE QUA CAROLUS MARSUPPINUS, LANDINUS
ET PAULLUS QUIDAM MATHEMATICUS
INVICEM CONFABULANTUR

Digitized by Google

Il primo libro di questi *Dialoghi* fu pubblicato nel tomo XXXIV di questi *Annali*.

Digitized by Google

# LIBER SECUNDUS.

Perdifficilem sane, illustrissime Hercules, eam quaestionem esse, qua de animorum nostrorum essentia origineque inquiritur, vel ex eo perspici licet, quod et ante rem inventam pauci omnino in tam numerosa excellentium virorum turba apparuerunt, qui turbulentissimis errorum fluctibus diu iactati et per obscurissimas inscitiae tenebras evagati tandem veritatis portum tenere et ipsius lucem tueri potuerint; et posteaquam a praeclarissimis ingeniis res cognita est litterisque tradita, plurimi tamen singulis aetatibus inventi sint, qui cum neque ducentem ob ingenii contumaciam sequi dignarentur, nec lippis ipsi oculis tantae rei substinerent, rursus e via iam inventa deflectere, et e luce in tenebras resilire tentaverint. Egregiumque putantes si vel doctoribus sese opponere auderent, vel aliquid ipsi novum peperisse viderentur, quae iam perspicua pene apparebant, suarum argumentationum praestigiis rursus obscurare conati sunt. Quapropter non mediocre nobis ex superiori disputatione adiumentum provenisse putamus. Quandoquidem gravissimas ex variis cuiusque doctioris voluminibus rationes unum in locum congerentes, illasque et eo ordine

Digitized by Google

distribuentes, et eo dicendi genere exponentes, quo omnia dilucida magis et aperta reddi possent, eo iam rem adduximus, ut animos nostros simplices, nullaque materia concretos, atque propterea ab omni interitu liberos iam convicerimus, ac demum ipsos a Deo ex nihilo productos non eodem quidem tempore omnes, sed singulos, tum demum cum in sua corpora mittuntur, persuaserimus. Quibus ita explicatis is nobis deinceps labor restare videbatur in hoc secundo libro, ut postquam molestissimo corporis carcere inclusi simus, multumque ex arbitrio suo amiserint animi, proptereaque multiplices variasque vires non nisi corporis adminiculis explicare possint, hoc totum, quid qualeve sit prosequeremur. Itaque placuit non solum eam vim ponere, qua corpus vivit, id enim est qua alitur, qua crescit, qua aliud ex se gignit, eodemque modo et eam, qua sentimus sive id externe, sive interne fiat, qua sensu percepta retineamus, qua et disiuncta componimus et composita disiungimus, qua decernimus, qua decreta veluti thesauris quibusdam mandantes recondimus, qua appetimus, qua denique ad id quod appetiverimus consequendum movemur: non solum. inquam, has vires ponere placuit, verum etiam omnium in corpore membrorum, quibus veluti instrumentis haec quae dixi perficiuntur, formam, situm, naturamque ostendere, ut non sine legentium voluptate perspici possit quanto naturae ingenio atque artificio illa composita compactaque sint.

Quem quidem librum cum ad te, illustrissime Borsi, deferendum curem, vereor ne apud eos, qui consilium nostrum minime norunt, aut stultitiae aut temeritatis crimen subiturus sim veluti is, qui vel et iudicii tui acumen et eorum quos tecum habes summam exactissimamque doctrinam parum previderim; vel si previderim, nimis tamen

Digitized by Google

confidenter nostra haec apud eos iactem, quorum acerrimum iudicium etiam doctissimi reformident. Quis enim nesciat te quotidie in crebris disputationibus de maximis difficillimisque rebus ita versari, ut nullus paulo gravior in philosophia locus, qui tibi incognitus sit, relinquatur? Nam quid ego nunc viros litteratissimos referam, quos universa Italia multis a te praemiis honestatos novit? Quos omnes, cum longum sit referre, duos tamen de multis silentio praeterire nullo pacto possum. Auditur enim quotidie Horatius Gyrondus, qui vir immortalis Deus! quam multa, quam varia doctrina insignis, quam acutus in investigando, quanto consilio in iudicando, quanta vehementia in disputando. Hieronymo vero Castello quid iam eruditius, quid elimatius excogitari potest? Qui a teneris annis, cum naturae beneficio suffultus, tum multo magis ardentissimo quodam studio erectus omnium philosophorum familias, omnium rhetorum scholas sectatus et recte sciendi et ornate dicendi simul exactissimam rationem assecutus est. Efficit enim id, quod iam diu nulli, nostra vero aetate paucis omnino contigit. Nam quae prisci scriptores coniunctim tradiderunt, deinceps vero sive rei difficultate, sive hominum neglegentia seorsum tractata sunt, ut et qui in philosophia et qui in arte dicendi exercerentur, ita quisque suo studio delectatus sit, ut alterum ne attigerit quidem, ea ipse utraque complectens et omnia docte sapienterque tenet et eadem illa copiose et ornate proferre vel eo maxime valet, quod Graecis Latinisque litteris eruditissimus sit.

Non fuit igitur nostrum consilium hos viros huiuscemodi dicendi genere lacessere; verum, cum nostra qualiacumque ipsa sint Siculis et Tarentinis, ut est apud Lucilium, idest minus doctis hominibus, scriberemus, tamen a Persio quoque legi et quidem antea summopere cupimus. Nam si labore indu-

Digitized by Google

striaque nostra aliis prodesse pro viribus enitimur, videmur hoc ab iis, qui doctiores sunt humanitatis quodam iure repetere posse, ut si dum labentes substinere tento ipse corruam, vicissim accurrant, manumque porrigentes me diutius iacere non patiantur. Ego enim is sum, qui cum et probum simul et non incautum omnino virum me praestare cupiam, alterum assecuturum existimem si quicquid in commune afferam. Alterum autem si quae non recte teneo, ea potius ingenue addiscere, quam turpiter ignorare velim. Non enim alios superare, sed verum invenire contendimus. Quapropter, ut vincere sine animi elatione, sic vinci sine indignatione facile possumus, tantumque aberit, ut iniquo me animo redargui refellique patiar, ut ultro iam omnes, qui hoc possunt, obsecrem obtesterque, ut cupienti mihi longe magis quam valenti verum invenire opem auxiliumque ferant, hominemque ramum aureum anxie quaerentem, verum quia latet arbore opaca et hunc tegit omnis lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae, minime assequentem, proptereaque per tam densam silvam diutius misere aberrantem in viam reducant. Qua quidem in re ego mihi nunquam deero. Nam et recte praecipienti sine ulla pervicacia obtemperabo, et vires nostras, si quid ipse per se possint, omni contentione excitabo. Multumque nos, ut quod cupimus facilius assequamur opus, a nobis iam institutum, ni fallor, iuvare poterit, modo id ad exitum perducatur; a quo ne longius quam oportet oratio nostra evagetur, ad rem revertamur. Cum enim postridie eius diei, in quo superioris libri est a Carolo habita disputatio, domum ad illum vix bene exacto meridie redissemus, huiuscemodi a nobis exordium sumptum esse memini.

Landinus. Quam simus hesterna tua disputatione delectati dici non potest. Non modo enim voluptatem maximam

Digitized by Google

capiebamus, cum de essentia deque origine animorum nostrorum audiebamus, verum spes etiam maxima excitabatur fore, ut reliqua, quae deinceps ducturus esses, essent multo maiora futura. Nam dicam quod de me quidem scio, de aliis itidem suspicor. Cum tu nos hesterna die ex tuis promissis pendentes cupidiores multo quam veneramus dimisisses, ego quidem ita magnitudine eorum, quae acceperam, stupidus, ita eorum, quae deinceps accepturus essem, spe erectus, domum reveni, ut dum aut praeterita dulci quadam recordatione repeto, aut eorum, quae restant, incredibili cupiditate inflammor, somnium meis oculis non acceperim. Itaque, etsi iam statuerem bene impudenter ante praestitutum tempus huc redire, tamen nactus sum, qui hanc meam impudentiam augerent. Nam non modo omnes hi, quos cernis, adulescentes, huc sese deducturos significarunt, verum etiam ut quam primum venirem vehementer efflagitarunt. Quam ob rem, nisi tibi fortasse aliter videtur, nos iam audire cupimus.

Carolus. Mihi quidem istuc ipsum; nam, cum ex iis, quae abeuntibus vobis hesterna disputatione non abnui, tum maxime ex iis, quae non multo ante adventum vestrum Paulo physico summopere a me id contendenti recepi, in eum iam locum devenisse me intelligo, ut nihil ad deliberandum integrum relinquatur. Sed vos iniquius quam par est mecum agitis. Nam, cum heri ita me vobis obsequentem praebuerim, ut nihil ex iis, quae vel scirem vel ad memoriam redirent, reticuerim, aequior profecto partitio fuerat, si me ab hodierna disputatione immunem ac plane ociosum reddidissetis ac tantarum rerum non disputatorem, sed Pauli ipsius, qui haec et rectissime possit et saepissime consueverit, auditorem esse voluissetis. Verum geratur vobis mos et quando nihil aequum impetrare licet, rem ipsam aggrediamur.

Digitized by Google

Placuit igitur hactenus animorum naturam ita procul a corpore considerare, ut ipsius essentiam simplicem, incommutabilem, sui semper similem existentem intelligeremus. Nunc vero, cum iam ipsius in corpore collocatas vires inquirendas susceperimus, alia omnino ratio est adhibenda. Vis enim non unica est, sed in plures secta atque divisa. Itaque, ut ad certa quaedam genera ea reducantur, quae pene infinita videri possint, quadripartitam universam hanc rem ii, qui omnino elimatius atque distinctius disputant, ponere consueverunt. Nam ea prima vis putatur, quae vitam tantum praebeat, quae nobis etiam cum arboribus communis existit, cum quicquid alatur et crescat, id iure vivere dicatur. Quapropter sapienter poeta interfici messes ait, quando et in frugibus ipsis vitam esse animadvertimus et arbores et veteres et novellas, easdemque et vigere et senescere dicimus. Altera est quae cum vita simul sensum aliquem, citra tamen locorum motum, affert, quae in bestiolis quibusdam marinis deprehenditur. Illae enim in conchis, tanquam casulis, inclusae et scopulis affixae ac pene innatae, sentiunt quidem et quemadmodum si asperum quicquam et naturae suae repugnans forte ledat, dolore corporis contrahuntur, sic, si suave aliquid demulceat, sese ex voluptate profundunt; a loco tamen, in quo primum natae sunt, nusquam promoventur. Quapropter non eam modo vim, qua vivant, sed eam quoque qua sentiant, in illis esse nemo ambigit. Hanc vero sequitur tertia, quae ad duo priora, idest ad vitam et sensum, motum eum, qui ad locum dicitur, adhibet. Hac vero utuntur et quae sine pedibus serpunt, unde serpentes dicuntur; et quae pedibus gressum conficiunt, sive bipedes sive quadrupedes sive uno pede tantum gradiantur, ut in India gentem quandam esse Cresias rettulit, quos et monoscelos et sciopodas appellant, quoniam pe-

Digitized by Google

des, quos singuli singulos habent, adeo magni latique sint, ut in ardentiori sole resupini cubantes umbra se illorum totos tegant; et quae postremo per liquidas aquas vel per eum, qui aquis liquidior est, aërem labuntur. Ex his ergo iam planum nobis esse existimo et quibus corporibus vivere solum et quibus vivere et sentire simul et quibus denique praeter vitam et sensum motus quoque ab anima tributus sit. Quam ob rem, cum summus ille opifex atque architectus rerum omnium Deus absolutius quoddam animal et quod, ut est apud Nasonem, in cetera dominaretur, deesse adhuc cerneret, hominem in vitam produxit ea quidem anima, quae praeter illas, quae a nobis hactenus explicatae sunt, vires, quartam quandam possideret, omnium reliquarum nobilissimam, et qua, quoniam immortalis ac divina sit, res omnes ipsumque caelum nobis ratiocinando mente nostra concipere liceret: hanc igitur nos rationem appellamus.

Neque tamen vera habenda est illorum opinio, qui quatuor in homine esse animas putent. Nam quis non hoc monstri simile putet, ut, quemadmodum Gerionem tria corpora habuisse fabulantur, ita et nos singulos quaternas animas habere contendant. Est igitur omnino unica, ita in homine ut in planta; sed, ut lauri anima aut platani unica vi expletur, scilicet ipsa vegetativa, sic in homine quatuor illae vires unicam efficiunt animam. Nam, ut in ceteris rebus diligenter intuenti deprehendere licet, absolutior semper quae est, gradatim inferiora continet. Videmus enim duo unum, et tria duo, et quatuor trinitatem complecti. Ergo ostreae, praeter id, quod vegetantur, ut arbor, etiam sentiunt. Leo vero et elephas sive musca et culex ad duo illa motum, homo autem ad tria rationem addit. Itaque videmus semper praecedentem ei, quae subsequitur, sese pedissequam praebere. In omnibus autem viventibus vivendi principium anima est. Nam,

Digitized by Google

ut ab ignobiliori exordiar, in quibus augumentum est et defectus, in iis omnibus principium esse oportet: hoc autem vel in naturam referas necesse est, vel in animam. At non in naturam. Illa enim non ad plures simul, sed ad unum tantum locum movet, ut quae gravia sunt deorsum, quae vero levia sursum ferantur. Augumentum autem, quod in vita est, in diversa extenditur: nam quae crescunt corpora et ad inferiora demitti et ad superiora extolli et in dextram sinistramque porrigi et a fronte atque a tergo turgescere eodem tempore intelligimus. Est autem hoc primum quod ab anima efficitur opus, ut nutrat, ut alat, ut aliud ex se simile gignat: quod unico verbo vegetare philosophi dicunt.

Landinus. Miror qua ratione quod ignobilissimum omnium sit, id tu hoc loco primum appelles. Mihi enim longe aliter videtur: nam eas ego in anima vires primas iure dici rebar, quae, cum reliquas superent, omnium praestantissimae haberi possint; nunc vero cum te non idem sentire animadvertam, etsi satis mihi esse poterat, quod te ita sentire intelligerem, cum nihil tam aut a consuetudine aut ab opinione remotum sit, quod sola auctoritate probare non possis, tamen, nisi molestum sit aut ab re nimium esse putes, pergratum feceris si cur ita sentias breviter explicaveris.

Carolus. Macte, puer! nam, etsi doctrina tibi abunde non adsit, non tamen qui haec dubites ingenio cares. Verum non ita miraberis, si non uno modo, sed pluribus prius a philosophis dici animadvertes. Nam, ut optime est apud Aristotelem, quaedam dicuntur prima tempore, ut auroram meridie priorem dicimus et vespero meridiem; quaedam ordine, ut in magni Cosmi aedibus vestibulum prius atrio est. Sunt item alia quae absolutione et excellentia essentiae suae, alia quae ipsa origine praecedant. Nam et propter hanc patrem

Digitized by Google

filio suo, et propter illam hominem equo priorem dicimus: non enim a filio pater, sed a patre filius procedit; in homine vero nobilior proptereaque absolutior natura quam in equo percipitur. Verum, cum praeter hos quos enumeravi, principatus, id etiam primum natura appellare consueverint, quo quidem sublato cetera minime subsistunt, non video cur non recte hoc primum dixerim, cum nullum animal neque sentiat neque moveatur, nisi antea vis haec, de qua nunc agitur, corpus irrepserit; ipsa autem sine sensu, sine motu in omnibus plantis deprehendatur. Quam ob rem, cum iam tibi in hoc satisfactum videam, et mihi facilius et vobis planius futurum existimo, ut haec prius a nobis explicetur; sed, quoniam circa corpus exercetur, non erit ab re fortasse, ut et quibus corpus constet et quo modo constet brevibus percurramus.

Mox ad id quod propositum est revertamur. Nam res ipsa, cum per se digna quae a nobis cognoscatur existit, tum etiam ad huius temporis disputationem plurimum usum affert. Constant igitur ex quatuor elementis corpora nostra: terra, aqua, aëre, igne. Nam, cum in materiam, qua aliquid conficitur, forma ac species illius quod conficiendum est, inducenda sit, atque ita inducenda, ut altius resideat nec statim defluat; et terra simul et aqua ad hanc fabricam adhibenda fuit. Nam, cum humor statim formam recipiat, statim etiam amittat; siccitas autem etsi receptam retinere possit, tamen non nisi aegre propter soliditatem recipiat, efficitur hoc utriusque rei temperamento, cum altera ab altera quo caret mutuetur, ut et sine difficultate forma imprimatur, et sine labore iam impressa resideat. Quin etiam prohibetur ab humore solidum ne dissiliat neve rimosum fiat aut hians; solidum autem humido ne fluat neve labatur praestat. Verum, cum utrumque horum elementorum grave sit et in primis frigidum, proptereaque condenset cuncta

Digitized by Google

atque ad ima deducat, fuit opus calore et levitate tum aëris tum etiam ignis, ut et quod nimis frigidum (proptereaque condenset cuncta atque ad ima deducat) in iis, quae modo dixi elementis, reperiretur, in temperiem optimam reducerent; et ea quae densissima essent pervia et penetrabilia redderent et sursum erigerent, quo et spirituum generatio facilior et motus in membris expeditior redderetur. Nam, ut graviora illa ad compactionem membrorum et quietem, ita haec leviora ad spiritus et motus in corpore gignendos commodius adhibet anima. Nam, ut reliqua omittam, quis non viderit, quamvis corpora nostra terrena quadam soliditate compacta sint, habere tamen in se et aëris aliquid, quod et a pulmonibus concipitur et a corde deinde per eas venas, quas arterias nuncupant, transfunditur; habere itidem et ignis non modo ferventissimam illam vim, cui iecur, veluti certum quoddam domicilium, natura tribuit; verum etiam illam, quae sit luculentissima, unde spiritus in excelsum cerebri locum, tanquam in nostri corporis caelum, subvolent? Videtis ergo sine humido et sicco, sine etiam calido, vitam in rebus esse non posse. Frigus vero, quod inter haec contraria quartum est, etsi ad machinam ipsam nihil opis afferre videatur, ad id tamen exigitur, quia nisi calorem, qui humido alitur, coërceret, nihil omnino rapacissimo elemento resisteret, quin cuncta in cinerem redigeret. Hoc igitur modo corpus exaedificari ab anima doctissimi credidere. Verum, cum nos propter utrumque vivere dicamur, tamen quia vivendi, sentiendi, movendi ac denique intelligendi principium ab anima est, nemo iam dubitet quin quemadmodum a corpore materia omnis provenit, sic etiam formam ipsam anima praebeat. Sed nos de forma idcirco explicatius disputamus, quoniam, cum singulae actiones a forma fluant tanquam a suo principio, sint autem illae inter se diversae, formas quoque, quae illis principia sunt, diversas esse oportebit.

Digitized by Google

Quapropter, dum de illa brevissimis absolvo, quaeso, diligentius animadvertite: huius enim rei cognitio nobis reliqua faciliora reddet. Est autem haec triplex. Una enim circa solam materiam versatur; in eoque solo occupata est, ut ipsam, idest corpus, vivificet primo et ad legitimam quandam magnitudinem producat, deinde, ut esse debet, ita illud, quoad ei licet, conservet; et, quoniam singula haec immortalia esse non possunt, ut ex illo gignat aliud sibi simile, quo saltem successione quadam perpetua vel immortalitati vel certae diuturnitati illius formae consulat, et, quod in uno efficere non potest, in multis tandem assequatur. Appellant autem nostri philosophi hanc animam vegetabilem, quam paulo ante ostendimus etiam cum plantis nobis commune existere. Secunda vero forma sensum inducit, quae, quamvis non ita pure et absolute, ut superior illa, circa materiam versetur, non tamen sine aliqua omnino materiae conditione munus sibi demandatum perficit. Illa enim cum alit aut auget, nisi ipsius alimenti essentiam in corpus ingesserit, nihil proficiet. In sensibus autem longe alia ratio est. Nam, cuma ut visuri quippiam aut audituri sumus, nunquam videndarum audiendarumque rerum essentiae ipsae sese aut in oculos aut in aures inferunt. Sed extant simulacra quaedam ac imagines, quae ab illis provenientes et per aërem, elementum omnino rebus omnibus pervium, paulatim se coacervando transmittentes, ad eas usque nostri corporis partes, quibus sensus illi hauriuntur, pertingere valeant. Quam ob rem, cum nulla materia sensum verberet, erit haec immaterialis forma. At rursus, cum simulacra illa, de quibus modo dixi, nunquam extent nisi materia eodem tempore intra certum locorum spatium se ultro offerat, non erit sine iis quae, materiae annexa, semper illi adhaerent.

Landinus. Videris recte tu quidem huiuscemodi formam

Digitized by Google

immaterialem nuncupasse: caret enim materia. Itaque non possum non approbare quod dicis. Rursus autem, cum meminerim me de iis, qui doctissimi habentur, saepius audisse eam immaterialem formam esse quae perpetua immortalisque sit, venio in suspicionem, ne scilicet, si hanc immaterialem concedam, immortalem quoque eandem esse fateri cogar.

Carolus. Delector vehementer ingenio tuo cum acuto tum discendi avido; et simul, ne quid deinceps aut temere aut inconsideratius proferam, admoneri non invitus patior. Quod autem ad rem attinet, non inficior eam apud Peripateticos immaterialem formam appellari, quae perpetua immortalisque sit: neque id iniuria, quandoquidem omnem corruptionem ex materiae appetitu exoriri constat. Eam autem, quam modo ponebam formam, cum sensibilis sit, ac propterea de materiae potentia, ut ipsi dicunt, emersa, quis corruptibilem neget? Sed obsecro te vis ne mecum obsignatis, ut aiunt, tabellis agere, cum ne ipsi quidem philosophi verba omnia in eadem semper notione ponant. Est aliquid quod mera sit materia; est itidem aliud non omnino materia, ut illud, sed tamen ita materiae adiacens, ut illi coëxtendatur atque una cum ea dividatur: est denique tertium non modo materia carens, verum omnibus quoque accidentibus materiae. Hoc etsi vere Peripatetici immateriale dicant, nihil tamen prohibet illud quoque, quod secundo loco posui, immateriale nuncupari. Quapropter est a me hoc in loco tale aliquid dictum, quale in superioribus quoque me dixisse memini. Nam, cum ex Platonis sententia aliud corpus, aliud corporeum esse ostendissem, ita deinceps (hoc enim res ipsae postulabant) incorporei nomen diversis in locis protuli, ut modo ei quod corpus est, modo ei quod est corporeum, opponeretur incorporeum. Tu igitur, cum hanc formam immaterialem appello, eam intelligas velim, non quae

Digitized by Google

accidentibus materiae exuta sit, ut sunt formae intelligibiles, sed quae materia tantum careat.

Sed redeo ad rem. Intelligibilis autem forma, quam tertio loco ponimus, idcirco a materia sequestrata dicitur, quia mens ipsa et ratio, ut in suo loco ostendimus, ex sese, nullo adiuncto corporeo instrumento, cuncta agitat atque exsequitur. Verum, cum non solum quo pacto res quaeque gignantur, sed multo etiam magis quo modo iam genitae, integrae incolumesque permaneant, ratio adhibenda fuerit; ex singulis his formis singulae inclinationes, quas iure appetitus appellari licet, ad rem, cuius formae sunt, conservandam exoriantur necesse est. Ergo a prima, quae naturalis est, is a natura fluit appetitus, quo nihil aliud curat animal, nisi ut se vitamque suam ac corpus tueatur. Huiuscemodi autem appetitum non iccirco naturalem appellavi, quia ipsum in cunctis animantibus ab anima esse ignorem; sed, quia quicquid a primo rerum auctore productum fabricatumve est, id sive animatum sit sive inanimum usque adeo sibi ipsi a natura commendatum est, ut se tueri conservareque semper appetat impulsu naturae; cum vero iam sensus accesserit, non tantum ut sit appetit, ut cuncta, quae nocitura sint, fugiat, omnia vero, quae ad vitam necessaria sunt, sibi diligentissime comparet, ut quo vescatur, ubi delitescat ac conquiescat, quo denique corpus a frigore aut a calore defendat, promptum praestoque adsit; verum etiam ut ex iis, quae suavia sunt atque iocunda aliquid sibi ita asciscat, ut sensus voluptate quadam promulceantur, ea vero, quae et dolorem et morsum quempiam allatura sint, penitus exhorrescat. Postrema vero harum trium formarum ratio est, quae cum tandem in nobis vigere coepit, viget, et cupiditas quaedam incredibilis rerum omnium cognoscendarum. Haec enim originis nostrae ac divinitatis memor trahit nos ad veri co-



Digitized by Google

gnitionem, quae res maxime naturam humanam attingit; nam non solum earum rerum, quae hic fiunt, verum etiam quae in caelis et in mundo toto sunt, causas progressionesque et ea, quae ex causis efficiuntur, intelligere volumus. Quo quidem in loco, quam pulchrum scire esse arbitremur, vel ex eo maxime percipi potest, quod aut nescire aut errare aut labi aut falsis assentiri turpissimum ducimus. Sed nos ulterius iam quam necesse fuerat, progressi ad priorem animi formam revertamur, ut, iis quae ad hanc disputationem in ea necessaria videbuntur explicatis, reliqua servato rerum ordine dilucidius exprimamus.

Est igitur prima forma ea qua corpus viget, cuius cum triplex appareat finis, ut corpus sit, ut tantum quantum oporteat sit, ut immortale, si non ex se, ex successione saltem maneat, triplex quoque munus, ut hos fines attingat, ipsam praestare oportebit, ut alat, ut augeat, ut sibi simile producat. Itaque de alimento ideo prius dicetur, quoniam, nisi alitur corpus, neque crescere queat neque gignere. Cum igitur ex quatuor elementis constet cumque, dum aliud in aliud agit, perenne quoddam fiat detrimentum, praesertim ab igne omnium quidem rapacissimo et qui tanquam Titiensis ille vultur cuncta exedat neque renatis visceribus requiem ullam praestet, interiret omnino animal, nisi assidua quaedam fiat restauratio, quae in deperditi vicem subeat. Comparatur autem alimentum ex iisdem rebus, ex quibus constat corpus, quod alitur. Haec autem sunt quatuor elementa, in quibus insunt calidum, siccum, humidum, frigidum. Quae omnia, cum tangendo cognoscantur, hunc sensum proprium nutrimenti esse dixerunt antiqui. Hinc etiam duplex ex horum defectu in nobis desiderium exoritur. Nam, cum omne animal sibi ipsi a natura commendatum sit, duce eadem natura, ea desiderat, quae cum defecerint, nisi subrogentur, intereat

Digitized by Google

necesse est. Itaque cum aut calidum aut siccum deperisse sentit, citatur in eo cupiditas quaedam, quam famem appellamus, quae calidi siccique desiderium definitur. Cum vero ex nimio calore humor frigusque iam exhaustum est, citatur sitis, ea est humoris frigorisque desiderium. Neque me fugit id, quod a multis quaeritur, sitne alimentum simile ei quod nutritur, an contrarium; nam utrum dixeris, aderunt statim qui te invadant. Nam, et Aristotele teste, dicent omnia ex iis nutriri, ex quibus constant; cui rei si assensus fueris, urgebunt statim affirmabuntque, quoniam generatio quaedam sit alimentum, generatio autem non possit esse, nisi inter contraria, oportere et alimentum contrarium esse. Sed facile huiuscemodi controversiae dissolvuntur. Contrarium enim est alimentum animali, quod alitur, ante quam per quartam decoctionem in eius animalis, quod nutriendum est, naturam conversum sit; cum vero iam ita conversum fuerit, non iam contrarium erit, sed simile omnino. Sed nos iam et quibus instrumentis et quanto artificio negocium suum exsequatur haec animi vis, cui nutriendi corporis cura demandata est, videamus.

Illud vero et aegrotationum curas suscipientibus utilitatem et rerum vim ac naturam speculantibus voluptatem in primis afferet. Nam, ut in re publica conservanda atque augenda ita is, penes quem summa imperii est, invigilat ut, cum plures magistratus creentur, aliis alia munera demandata sint, sic in corpore alendo augendoque vis haec alendi varias provincias variis comitibus ac ministris tribuit. Nam et qua appetat, et qua appetitum acceptumque retineat, et qua retentum decoquat vi indiget animans; post has alia est, quae decoctum discernat, alia quae discretum impellat, alia quae rursus destinguat. Neque hae solae totam rem perficiunt, nisi accedat ea, quae in venas attrahat; et

Digitized by Google

post illam alia rursus, quae coagulet; alia itidem, quae in similitudinem deducat; ac postremo quae, tanquam ultimam manum rei imponens, conformet atque configuret. Ergo, ut rectissimo quodam ordine singula explicemus, postquam a frigido et sicco appetitus ille duplex famis sitisque in animante excitatur, cibum primo ore suscipimus. Itaque quanto artificio ora nostra composita sint, animadvertite: primo enim dentes insunt neque illi uniformes; nam anteriores, veluti gladius acuti, cibum commodissime dividunt, quem deinde divisum interiores excipiunt et, cum lati sint et plani, ut molae triticum, ita ii cibum sine negocio conterunt. Quo in loco iam tum incipit quaedam decoctio fieri; nam vis illa, qua alimenta decoquuntur, in interna stomachi membrana residens, ad linguam usque et palatum una pene superficie pertingit, ubi etiam a salivae calore, quem illa iam decocta nativum habet, adiuvatur. Itaque videmus triticum malis confectum et saliva tanquam in pultem redactum, ulceribus et ficis quibusdam praesentius remedium afferre, quam si idem lapide contusum et aqua debullitum sit. Accedit eodem et linguae provincia, quae trita dilutaque cibaria in globum redigens. ad fauces adigit, unde precipiti via ad stomachum deferantur. Hic vero decoctio illa, quae in ore inchoata fuerat, vehementissimo calore absolutissime perficitur. Neque enim stomachi fervor id solum praestat, sed et ardor epatis, quod quidem a dextris; et splenicae venae, quae a sinistris stomachum ambiunt, rem vehementer adiuvant. Adde etiam quod cor, illum superne per diaphragma attingens, calore suo, qui omnium vehementissimus est, non nihil fovet. Hinc autem quod aut ineptum aut superfluum ad alimentum est, ad intestina inferiora detruditur; reliquum autem humidius et a rebus ita crassis separatum, quem chilum medici Graeco vocabulo appellant, per venas, quae

Digitized by Google

hepatis porta vocitatur, tanquam per canalem, ad iecur defluit: quo quidem in loco secundo, iam ebulliens, sed maiore fervore, in massam rubeam convertitur. Hanc autem veluti Chaon, ubi quatuor elementa confusa sint, iure dixerim. Nam eodem in loco omnia ita indigesta iacent, ut laevibus gravia et humidis sicca admixta sint. Itaque accedente vi illa animi, cui negocium demandatum est, severissimo iudicio cuncta discernit; ac primo inutilem quandam aquositatem ac salsugineam ad renes impellit: bini enim renes sunt, in quos duo velut rivuli, quas venas emulgentes appellant, ab epate fluunt, nam eorum qui dexter est epar attingit. Per hos igitur naturae aquaeductus quicquid ita aqueum fuerat et salsum, ut non modo nullum ad corporis molem usum praestare posset, verum insuper detrimentum afferret, in vessicam usque defluit, tantillum tamen sanguinis secum abstrahens, quanto renes ali nutririque possint. Quapropter oportuit haec membra durissima carne effici, ne humore, qui suo acumine urit, unde etiam urinae sibi nomen adinvenit, exederentur. Epatis igitur opera ac vi secundo iam decoctum alimentum non chilum iam, sed chymum appellant ex eo, ut puto, quod omnes humores in unum commixti sunt. Decoquitur inde tertio cordis potius quam epatis vi, ut Peripatetici volunt, quamquam non mediocrem inter eos huiuscemodi de re exortam controversiam video. Nam sunt qui dicant hoc totum iam secundo decoctum et ab urina seiunctum ad cor transmitti, ubi illius intensissimo calore tertio ebulliat, et cum cum ebullierit rursus ad epar remittatur. His igitur si credimus, ex huiuscemodi universa massa rursus iam ab epate recepta spumosum illud, quod ita leve calidumve sit ut ad ignis naturam proxime accedat, in bilem ad ventriculum fellis transfunditur; rursus autem quod terreum est et sua crassitudine gravius, idest enim atra bilis, a

Digitized by Google

splene sugitur: ita tamen ut non nihil, tum ex hac, tum ex bili in sanguine resideat. Alii dicunt errare eos, qui transmissionem, quam paulo ante posui, a iecore ad cor fieri putant; sed transfundi alimentum per magnas epatis venas ad eas, quas propter tenuitatem capillares appellant, atque in iis, epatis quoque, sed multo magis cordis opera atque calore decoqui; proptereaque huiuscemodi decoctionem cordi potius quam epati adscribi. Cum igitur quicquid bilis atraeque bilis exundabunt in fellis splenisque suum reiectum fuerit, atque id solum ex utraque relictum, quod ad corpus alendum sat sit, universa huiuscemodi massa ex quatuor humoribus iam depuratis confecta ita distribuitur a natura, ut quantum ad membrorum restaurationem sufficiat, id in singula membra, geometrica quadam iustitia observata, dividendum curet. At vero, cum iam membris cautum sit, id, quod reliquum est, ad vasa seminaria demittitur, semen eius, qui paulo post gignendus est, hominis futurum. Vides quam variis nostrorum corporum in locis quantoque artificio sinus quosdam et veluti aena aut lebetes natura instituerit, in quibus alimentum, de quo iam dudum loquor, totiens ebulliat, ut omne noxium atque inutile exsudet. Verum de sordibus purgamentisque paulo post. Cum igitur massa haec tertio iam simul fervefacta fuerit, tum demum res ipsa hactenus in unum semper collecta, ab eo loco per varias venas, veluti ab uno fonte, per diversos rivulos distributa, ad singula membra, in quae sit paulo post convertenda, defertur, apud quae quarto decoquitur atque decocta in illa convertitur. Non tamen semel neque uno gradu in sibi contiguum membrum transit huiuscemodi alimentum; quod, quamvis quatuor constet humoribus, uno tamen nomine sanguinem appellant. Prius enim in glutinis modum lentescit; inde talis in eo species est, qualem in rore saepe videmus; postremo autem durando albescit;

Digitized by Google

Sunt qui hoc loco quando in quatuor humorum mentionem devenimus, fortasse requirant, ut horum singulorum materiam vimque percurramus: rem profecto vestris auribus dignissimam; sed, cum in mentem veniat quantum adhuc negocium ex magnitudine eorum, quae dicenda sunt, me urgeat, propterea que verear fore, si cuncta amplecti voluero, ne nostrae valetudinis tenuitas tanto labori superesse possit, vel hanc inquisitionem, si placet, omittamus, vel tu, donec respirem animumque recipiam, Paulum rogato, ut haec vobis edisserat. Nam, etsi nullus in omni philosophia locus extet, quem ipse et scientissime et planissime tractare non possit, tamen haec, quae intra corpus latent, ita verbis depingere consuevit, ut maximam iis, qui audiunt, voluptatem sua oratione vel ex eo afferat, quod quae a conspectu nostro remota cerni non possunt, pene ipsis oculis subiicere videatur.

Landinus. Nos quidem illum de rebus gravissimis disputantem et hactenus saepe audivimus et deinceps, ut spero, saepius audiemus. Nam, quamvis mirus sit, ut certe est, in homine pudor, tamen, qua facilitate est, nunquam operam suam a nobis diutius desiderari patietur. Quod vero ad praesentem disputationem attinet, ipse videris. Nam, sive tuo sive Pauli aere, quod nobis debes dissolvas, nostra nihil interest, praesertim cum ita pura puta apud Paulum omnia sint, ut, etiam si velit, nullum ne quadrantem quidem adulterare possit.

Paulus. Immo ego perlibenter huiuscemodi munus obibo. Nam, cum Carolus valitudinem excusaverit, et medici simul et amici officium deseram, si quicquam ab eo committi patiar, quod quidem sit contra suam valitudinem futurum. Accedit autem ad haec, quod tam leve mihi onus imponitur, ut ignavissimi omnino hominis sit id recusare: locus enim is est, qui neque reconditus existat, neque longiori oratione defatigare nos possit.

Digitized by Google

Sanguis igitur, ut hinc potissimum exordiar, suapte natura calidus simul est et humidus. Quapropter reliquis humoribus excellentior nobiliorque ea ratione maxime habetur, quoniam quae duo ad gignendum alendumque in primis expeti exigique videmus, ambo ille in se summo temperamento admixta continet. Tradunt enim praeterea, donec incorruptus maneat, et odore quidem suavi esse, et sapore non inioncundo; corrumpi autem duplici ratione, aut cum ipse ex se, nulla re admixta, vel calore nimio, vel frigore a sua natura discedit; aut cum illi quippiam admiscetur, sive id externe proveniat, sive interne ex se nascatur: ut, cum pars quaedam illius putrescens aut in bilis acumen spumosum, aut in atrae bilis crassitudinem faecemque, aut postremo in pituitam aquositatemque convertitur. Quod vero illum nihil sentire dicunt, ratione non caret, quippe qui, quamvis in cuiuslibet membri essentiam converti possit, in nullum tamen adhuc conversus sit. Sed interim, tanquam ad hoc ipsum, cum opus fuerit, conservatus, in corde atque intra venas se continet.

Pituita autem ipsa nihil aliud est, nisi sanguis rudis adhuc necdum plene decoctus; sed quae quandoque sanguis absolutissime fieri possit. Haec vero proprias in corpore sedes sortita non est, sed universam illius molem una cum sanguine ambit atque irrigat, ut, si quando ille, aliquo impedimento prohibitus, membra alere non possit, haec praesto se offerat, quae sanguinis munus exsequatur. Decoquitur enim naturali membrorum calore, sicque sine multo negotio in sanguinem versa, illius vicem agit; contra autem, externo et violento calore, persaepe putrescit. Est item et alius ipsius usus; nam, cum iuncturae totius corporis atque ea praeterea membra, quae plurimi motus sunt ex vehementi calore qui ex motu gignitur assiduo exsiccentur, tanto profecto labori superesse non possent, nisi suo humore suoque frigore et irrigaret

Digitized by Google

illa et frigefaceret pituita. Verum haec quaecumque dixi, de ea vos pituita intelligere velim, quae artificiosa natura gignitur. Nam eius, quae aliquo peccato in corpore surgit, ob idque adulterina iure appellari potest, plurima quidem genera medici ponunt. Est enim alia mucillaginosa, quae etiam cruda; est alia, quae propter ponderosam viscositatem liquefacto vitro similis sit, ex quo etiam vitream ipsam nominatam videmus; alia contra crassa et albicans, et quam rectissime gypseam nominant, praesertim si tenuioribus antea ab ea partibus dilapsis quicquid viscosi crassique inereat in iuncturis meatibusque resederit. Est itidem et illa reliquis omnibus siccior et laevior, ob eamque rem acutior etiam et gustatu salsa, cui bilis admixta videtur. Nam ex adustione in cinerem quodam modo versa salsuginem quamdam secum trahit.

Diximus de sanguine; diximus de pituita: deinceps vero utramque bilem animadvertamus. Et primo ea, quam medici Graeco verbo choleram vocamus, vos, qui latinitatem incorruptam esse cupitis, bilem nominatis, spuma ipsius sanguinis esse videtur. Ipsa autem ita rubet, ut etiam in candorem ignis deflectat, suapte natura in primis acuta, quippe quae calida simul et sicca exsistat. Cum igitur in epate, in quo, tamquam in fornace, omnes humores conflantur, perfecta atque absoluta sit; eius pars quaedam ad hoc a natura instituta, in sinum fellis descendit, ut et reliquum corpus ab ea, quae nimia esse posset, vacuum liberumque sit, et ipsum fel commodissime ex ea nutriatur; neque tamen hic tota persistit, sed adsunt meatus quidam, quibus quicquid exundet ad stomachum et ad intestina effundatur, ut mordicando ita ea et quae in eis sunt, lacertos excitet, ut neque ad attrahendas, neque ad expellendas sordes pigrescant; pars vero reliqua, sanguini admixta, cum illo per omnes venas circum-

Digitized by Google

fertur. Neque hoc temere, neque sine summa ratione a natura institutum. Nam et sanguinem ipsum ad penetrandum acutiorem reddit et una cum illo membra, quae huiusmodi sunt ut plurima bile crescant, ut pulmo est, optime nutrit. Nam ita dissimilia atque inter se diversa nostri corporis membra sunt, ut, quamvis omnia sanguine alantur, nihilominus extant quaedam, quae, praeter sanguinem, alio quoque humore indigeant. Quo enim pacto aut cerebrum carne mollius efficietur, nisi plurima ac mollissima pituita illuc accesserit, aut pulmo laevior sicciorque sine bilis optimo temperamento: ossa denique ipsa, quae in primis dura esse oportet, nisi multa terra, id enim est atra bilis, consolidentur, quo pacto rigorem suum teneant, non reperies. Sed nos ad bilem revertamur; et quoniam eius, quae a natura optime fabricata est vim usumque perstrinximus, eius quae peccato aliquo insurgit, ratio vicissim exponatur. Est enim duplex; nam corrumpitur, cum aut alio se admiscente humore adulteratur, aut ipsa sua sponte a se degenerat. Et primi quidem generis non simplex ratio est. Evenit enim ut illi quandoque pituita admisceatur; quae quidem, si tenuior sit, colorem citro similem reddit; sin autem crassior, talem qualem in ovi vitello facile cernas: quamobrem citrinam illam, hanc autem vitellinam nuncupant. Quandoque autem atra bili inficitur bilis; indeque provenit quam rubeam appellant, quae tamen etiam tum gignitur, cum ipsa in se ita aduritur, ut tenuiores partes ab eo, quod in cinerem vertitur, non discedant. Secundi autem generis bilis, quae in sua essentia cum maneat, tamen a propria sua natura degenerat, pars quaedam est, quae tum in epate gignitur, cum id quod in sanguine subtilius est, aduritur: pars vero in stomacho ex vitellina illa, de qua modo dixi, viridis herbaceaque redditur, eamque prassinam a suco prassii herbae cognominantur, ac

Digitized by Google

postremo ex prassina zinaria. Neque tamen est cur hanc quisque colorum immutationem admiretur. Huiusmodi enim in igne vis deprehenditur, ut quae humida sint in nigrum, quae vero sicca in album vertat. Utriusque autem rei exemplum in lignis flammae impositis intueri libebit: primo enim tempore, donec humidi quicquam superest, omnia exusta nigra existunt; mox vero, omni iam humore amoto, si ignis instet, carbones ii, qui atri fuerant, in album cinerem rediguntur. Pari igitur ratione, vitellina bilis, ex calore nigredinem accipiens, prassina efficitur; quod si tantum aduratur, ut vehementer arescat, atque propterea atrum quod fuerat, iam exalbescat, abit in eam, quae, cum aeneae aerugini similis sit, zinaria vocatur. Zinam enim Arabes aeris aeruginem vocant, pessimam quidem omnium quae rubeae sunt biles; adeo enim ex igne excanduit, ut parum a veneno abesse putetur. Sed nos iam ad atram bilem transeamus. Hanc enim, quoniam id, quod in imo sanguinis terreum residet, esse deprehenditur, faecem plerique sanguinis appellarunt. Et profecto non haec modo, verum etiam reliqui humores, si ad sanguinem referantur, sordes illius dici possunt. Atra igitur bilis, et ipsa in epate absoluta, bipartito dividitur: pars enim quaedam, quae nimia atque propter id noxia reliquo corpori esse posset, in splenem, sedem sibi a natura institutam primo tempore, descendit. Hac enim ratione maxime fit ut membrum illud nutrimento alatur, et quod inde instillat, stomachum petens, duplicem eo in loco operam praebeat. Nam et stomachi os imprimendo operit atque refovet et sua acedine famem citat. Partem autem illam, quae sanguinem, quocumque ille influxerit, prosequitur, non modo eum usum praestare volunt, ut sua siccitate adeo sanguinem condenset, ut nimium non sit fluxilis; verum etiam ea membra, quae magis solida esse oportet, ut ossa

Digitized by Google

videmus, nutrit. Eius denique atrae bilis, quae non est naturalis (neque enim ex faece sanguinis est) sed cinis aliorum humorum, qui exusti sunt, tot partes medici ponunt, quot humores esse cernimus. Uritur enim bilis, uritur pituita, uritur denique atra bilis: quae quidem, cum ita exusta fuerint, ut, omni amoto humido, solus cinis reliquus supersit, iam eam in rem transierunt, quae bilis atra, non naturalis, appelletur. Habetis, et longiore fortasse oratione quam hoc tempus patiebatur, de quatuor humoribus. Quapropter nisi tu fortasse nondum satis respirasti, ad decoctionem illam iam inceptam ac pene ad exitum deductam revertere.

Carolus. Ego vero quam primum. Nam ut ii quibus non modo longum, verum etiam arduum atque salebrosum iter incumbit, quo magis defessi sunt, eo celerius contendunt, ut viae molestia liberati quam primum quietem assequantur; sic nos, quoniam praescriptum esse video quoad hodie progrediendum sit, cupimus, quam id citius fieri potest, ad calcem pervenire. Ergo, postquam quadripartitam in corpore decoctionem posuimus, id nunc adiungam ex singulis singula quaedam purgamenta educi. Gignuntur autem ex ea parte cibi, quae vel nimia est, vel etiam ad alendum noxia. Itaque, in prima ebullitione stomachi, ut in amphoris vinariis fervescente musto faeces quasdam subsidere in fundo videmus, sic in stomacho quicquid terreum nimis est et grave in alvum intestinaque devolvitur; id autem, quod reliquum sit et pro alimentis ad epar impellitur, acutum sibi admixtum humorem abstrahit, non quo restaurentur membra (est enim res omnino inutilis) sed sine quo non nisi aegre chilus flueret. Nam cum meatus, quibus ad epar pervenitur, arcti sint et angusti, fuit multa aqua deluendus cibus, ut etiam per tenuissimos calles facile penetraret. Haec tamen, postquam massa omnis in epate ebullierit, a puro, impura ipsa

Digitized by Google

cum sit, secernitur, atque per renes, ut dixi, in vessicam urina demittitur.

Landinus. Ego hoc video non in homine solum, sed in omnibus quadrupedibus esse. Sed cur aves et volatilia omnia, quae pennis vestiuntur, urinam non emittant, rationem nondum satis perspicio. Neque enim cur ipsae quoque hoc purgationis genere non egeant, neque, si egeant, cur non utantur, facile intelligo, praesertim cum nihil a sapientissima natura neglectum esse animadvertam.

Carolus. Rectissime tu quidem de natura ac verissime sentis. Nihil enim umquam ab ea negligitur, ne minima quidem. Sed credo te meminisse quod paulo ante a nobis dictum est: eam enim solam causam protulimus, qua humor aqueus cibo admixtus in iecur usque penetraret, ut per loca angustiora facilior transitus redderetur. Verum huiusmodi cautionem non nisi in iis corporibus adhibendam putavit natura, quae, quia densissima sunt, latiores meatus habere non potuerunt. In avibus autem et piscibus, quoniam omnino rariora sunt atque in primis laxa, non fuit id negotium ut aquam admisceret. Itaque tantum ebibunt huiusmodi volatilia, quantum ad cibi temperamentum satis sit. Quod, si quid tamen inde fit reliquum, id omne, post eam, quae in stomacho fit, decoctionem, una cum terrestri fimo ad intestina refertur. Videtis ergo haec duo sordium genera ita a puro sequestrari, ut illae in alvum, hae vero in vessicam detrudantur. Sed, postquam, ut dixi, iam ab epate in venas migravit, chimus ebullit in eis tertio. Dum vero ab iis membris in quae vertendus est, paulatim ebibitur, per quartam denique decoctionem absolutissime purgatur; sed duabus his, quas postremo in loco posui, decoctionibus, neque ita multas, neque ita crassas effluere sordes manifestum est. Quicquid tamen inde excluditur, aut per sudorem exhalat, aut in pi-

Digitized by Google

los unguesque durescit. Haec igitur pauca de multis habui, quae de hac animae vi, cui corpus alendum demandatur, explicanda hoc tempore viderentur. Nam, neque omnia, nisi manca fortasse disputatio futura sit, silentio praeteriri, neque rursus in tanta varietate et copia rerum nihil non praeteriri poterat. Sed vos nullam in eo iacturam putatote. Aderit enim praesto Paulus, qui, quaecumque in nostro sermone desiderata erunt, vobis, cum id cupietis, ea non modo memoriter atque distincte, sed eleganter etiam et copiose explicare poterit. Quapropter, si placet, ad reliqua deinceps transeamus; et quoniam eadem pene augendi, quae alendi ratio est, ne forte longior quam opus sit ducatur disputatio, hanc praetereamus; atque, ut ordo rerum postulat, quae vis quantaque ea sit, qua alterum procreetur, paucis absolvemus, nisi forte Pauli nostri, cuius consilio omnia tribuere possum, alia sententia sit.

Paulus. Ego quidem istuc ipsum; quapropter perge ut coepisti.

Carolus. Sapientissima igitur omnium rerum natura, cum nullum animal, cuius corpus mortali materia constet, immortale esse posse animadverteret, id in primis curavit, ut longissima quadam serie succedendo, singulae animatorum formae conservarentur. Igitur ut de brutis, quorum tamen ratio eadem pene est ad praesens omittam, homini ita diligentissime cavit, ut ex liquidissimo illo ac penitus defaecato sanguine, quo corpus nutritur, particulam quamdam ad alterum sibi similem procreandum tamquam semen deduceret. Vocamus autem hoc Graeco verbo sperma. De quo tam diversas doctissimorum virorum sententias esse video, ut iis etiam qui diu multumque rem ipsam investigarunt difficillimum omnino sit verum invenire. Cum enim Aristoteles, in eo quem De animalium procreatione scripsit libro, sperma

Digitized by Google

ita definierit, « ut sit illud superfluitas utilis ultimi alimenti per membra distributi, quod si non actu, potentia tamen totum habeat », primas definitionis partes omnes pene eodem modo accipiunt; in extremis autem summa controversia exoritur. Nemo enim negat reliquias esse alimenti semen, quandoquidem ex eo humore relinquatur, quo corpus ali omnes fatentur. Nemo rursus eas reliquias inutiles dicet; non enim purgamenta sordesque sunt, quae, tamquam noxiae, a nutrimento separentur, sed eadem in illis essentia deprehenditur, quae est in alimento. Nec ab re putant quod ostenderit huiuscemodi reliquias, quamvis utiles sint, non tamen a primis decoctionibus excerpi. Nam ex illis quoque aliquid superfluere intelligimus, quod et ipsum utilitate non careat, ut de pituita et utraque bili ostendimus. Atque hactenus huiuscemodi definitionem omnes ad hunc fere modum interpretantur. Quod autem ab ultimo alimento hoc omne fluere dixit, hic iam tumultum excitat. Alii enim sperma eius alimenti reliquias dicunt, quod, postquam tertia cordis opera decoctum sit, per venas arteriasque diffusum sentimus, nec dum tamen intra membra recipiatur, mox tamen recipiendum sit. Quod, si quis insurgat hoc non ultima decoctione absolutum esse, ut Aristoteles ait, illi ita sententiam suam tutantur, ut Aristoteles eam ultimam appellaret, quae non sit omnium ultima, sed quae, ordine tertia, postrema omnium tamen sit quae alimentum adhuc collectum decoquant, cum quarta decoctione non una totum, sed in singulis membris divisum, absolvatur. Alii longe aliter sentiunt: volunt enim, postquam alimentum intra singulorum membrorum meatus, quod Graeci poros nuncupant, receptum fuerit, et iam in rorem conversum, caveri ita a natura, ut id omne, quod reliquum sit, ab eo rore, qui sit in membra convertendus, ad venam cavam refluat, et ad eam arteriam, quae convexa epatis tenet,

Digitized by Google

unde ad vasa, quae involuta appellant, atque ad testes facile descendat. In qua sententia fuisse Avicennam facile credidérim, cum ille id sperma esse dicat, quod ex quarta decoctione de summa eius humoris superest, qui proxime iam ad conglutinationem accesserit. Sive hoc igitur, sive illud semen sit, id omne in venas, quae seminaria vasa medici nuncupant, veluti in promptuariam cellam, hoc consilio attrahit ea vis, cui negotium demandatum est, ut inde commodissime ad hominem gignendum promi possit. Est autem quaedam eius pars crassior et, ut ita dicam, magis corpulenta; pars contra spumosa magis et omnino spiritalis: hanc vero a corde, epate atque cerebro manare volunt. Qui igitur sperma sanguinem esse volunt, ii negant quemquam admirari oportere, si sanguinis in eo color non appareat, quia mutetur cum variis inflexibus circum testes labitur. Est enim testium flexuosa omnino via, ut semen serius fluens bene decoquatur. Si quis tamen ultra modum coëat, tunc sperma, quoniam ab eo crudius nec dum in suam formam conversum egreditur, sanguinis speciem praebet. Contra, qui a rore esse semen putant, id in testes dealbatum descendere volunt, non autem a testibus dealbari; afferuntque rationes, quibus hoc suadere tentent; negant enim evenire ut quemadmodum chimus ab epate suo rubeo colore inficitur, eodem modo et testes, qui albi sunt, in suum colorem trahant sperma. Nam epar ita agit in chimum, ut illud in suam essentiam trahat, quandoquidem ab eo nutriendum sit; testes vero et vasa seminaria hac re non nutriuntur, nam alimentum, ut in anatomia ostendunt medici, alia via suscipiunt. Non erit ergo album, quia hoc ex testium candore traxerit: nam, cum illi candidiores mamillis extent, sperma quoque lacte candidius producerent. Quapropter, si hos sequamur, erit huius coloris semen et quia ros talis

Digitized by Google

pene sit, et quia in eo plurimus aër spiritusque inclusus maneat. Quod si quando non album, sed sanguineo colore eiiciatur sperma, id in culpa esse volunt, quod, cum assiduo coitu exhaustus iam sit humor ille roralis, vis quae attrahit, crebro motu excitata, non invento rore, ad eam quae prima in secundis humiditatibus habetur, confugere cogitur, ut adsit aliquid, quod attrahere possit; ea autem huiuscemodi est, ut sanguinis colorem nondum penitus exuerit. Nec me fugit esse qui a cerebro fluere sperma putent, eiusque rei ad argumentum ostendunt quod concolor cerebro sit semen, quodque in exhaustis spermate viris cerebrum debilitetur. Sed hi non animadvertunt membra diversissimae essentiae eiusdem persaepe coloris inveniri; et profecto viscosius terrestriusque multo cerebrum est quam semen. Assentior tamen, cum multum a corde fluxerit semen, debilius reddi cerebrum; verum id in causa est, quod in venerea re vehementer calor spiritusque minuuntur, qui ambo, imminuti, operam suam cerebro ad sensus creandos navare non valent.

Sed, ut ad sperma redeamus, diximus paulo ante illud spiritibus plenum esse: quod, ut planius intelligatur, repetam brevissime quod de spiritu apud physicos legerim. Nunc a corde igitur oriri aiunt unum illum quidem atque simplicem, et qui in ipso corde, tamquam in patriis sedibus, eam vim statim nanciscatur, ut corpori vitam praebeat. A quo deinde ad epar proficiscens, dum per multas variasque venulas atque arterias, quae epatis gibbum ambiunt, circumducitur, vim illam quam naturalem appellant quaque corpus nutriatur percipit, appellaturque iam non vitalis, sed naturalis spiritus. Sin autem ab eodem corde ad cerebrum usque ascendere cogatur, effendit veluti in vestibulo cerebri rete, quod medici mirabile nuncupant, per quod, tamquam si coletur et crassiores partes relinquere cogatur, purior fit, ac tandem, per



Digitized by Google

minutissimas arterias cerebrum ingressus, sensus omnes gignit. Cum igitur spiritus a tribus his membris profectus intra sperma clausus sit, triplicem secum vim, vivendi, nutriendi atque sentiendi defert. Cum vero ad involuta vasa testium pervenerit, dum per arterias, quae circum perque illa sunt, vario flexu circumducitur, quartam vim, qua gignere possit, nunc demum in his locis nanciscitur. Eademque ratio de parte spermatis magis corpulenta deprehenditur: nam et ipsa per venas eodem situ in iisdem vasis depositas defluens, purior efficitur, ut terrestribus partibus exuta, habilior ad spiritum illum recipiendum reddatur. Est autem eius essentia aquea, butyrosa ac pinguis, et in plerisque oleo non dissimilis. Nam, etsi tenue aliquid terreum in eo consolidetur, plus multo tamen humidi refert aëreique spiritus atque ventosi, qui eo in loco per calorem et motum includitur. Hinc tota res ampullosa ut spuma redditur. Nam quicquid ex aëreo humore constat, id in spiritum facile immutatur. Quae quidem causa est ut etiam oleum condensetur, cum in eo aër vel calore vel frigore augeatur. Pingue enim terrae parum, parum etiam aquae in se continet: aëris autem plurimum, qua ex ne concluso crebris ampullulis aëre aquam supernatantem videmus. Ex interno ergo calore plurimus spiritus atque calidus gignitur, qui illud condenset simul atque dealbet. Quod ita esse hoc argumento facile deprehenditur, quod, cum a spermate iam effuso spiritus calorque exhalaverit, liquidum simul et fuscum relinquitur. Habetis quare apprime spumosum sit semen. Quapropter non ratione caruit, quod Venerem ex spuma ortam veteres poëtae fabulati sint, quod eius quoque Graecum nomen Aphrodite ostendit. Permotum igitur concubitus sperma a viro defluit, atque eum, quem dixi, spiritum, in quo quatuor iam sint vires, secum defert: quas quidem omnes si a corde esse

Digitized by Google

dixerim, non forte aberrem. Cor enim omnium fons et origo est: sed, ut copiarum omnium imperatorem videmus quaedam non auspiciis suis solum, verum etiam suo ductu per se obire, quaedam autem, cum omnibus ipse adesse non possit, per legatos atque praefectos exsequi; ita totius animantis dux atque minister cor vitalem illam vim suo interno vigore sine cuiusquam opera aut consilio producit atque tuetur; nutriendi vero partes epati, sentiendi cerebro demandat, ita tamen, ut ad utrumque ex se genitum spiritum mittat, quo munus sibi delegatum obire ac perficere possint. Eadem ratione gignendi facultas a corde exoritur, quae tamen a testibus, ut modo dicebam, excepta ibi demum absolvitur. Neque solertiae suae in vasis seminariis constituendis oblita est natura. Itaque, ut duos renes duosque testes, sic et has venas duas una compage haerentes fabricavit, ea quidem ratione ut virile dextra, muliebre vero sinistra semen contineretur. Nam, quod de testibus iam diu loquor, sic accipite, illos viam seminis non esse, sed viarum substentamentum. Quapropter, si quis testibus captus sit, eum ad procreandum inutilem reddi necesse est: contrahuntur enim nervi et venae ipsae atque arteriae; quae cum iam sint a pene divisae, in eum sperma non evomunt. Affirmant tamen physici natos esse nonnullos sine testibus, qui, quoniam vasa minime involuta habent et quae potius recto cursu rem deferant, momento temporis venerem peragunt, semine recta et sine mora exeunte. Quod et in piscibus deprehenditur, qui et ipsi testibus carent.

Dixi de virili semine. De muliebri autem non omnino explicata quaestio est, cum de huiuscemodi re non parva inter Peripateticos et eos qui Galeno adhaerent controversia insurgat. Negant enim qui ab Aristotele pugnant ulla in re opus esse foemineo spermate, cum nulla pars materiae, idest corporis, sit,

Digitized by Google

quam sanguis menstruus praestare non possit, ita ut ex virili semine agente atque ex menstruo sanguine se pro materia subiiciente universum animal perficiatur, veluti ex Phidia et ebore Iovis signum perficitur. Quin quod nos muliebre semen vocamus, id illi nomine potius quam re sperma esse contendunt. Nam, cum in eo sexu multo minus caloris quam in nostro sit, putant ultimum illum humorem vel quarto etiam decoctum sanguinis potius quam spermatis rationem habere; quippe cui non tantum insit calori, ut vim formandi habeat, sed potius natura sua accipiat quam inferat formam. Erit igitur, si illis credimus, non dissimili menstruo sanguini, quem tale aliquid in foemina esse credunt, quale est in viro sperma, quoniam per idem aetatis tempus alter semen emittit, ab altera menstruus sanguis fluit, cum et ipse id sit, quod reliquum ex quarta decoctione fit, sed quia aegre caloris penuria ebullit, albescere non valet. At dices: nihil ne inter muliebre sperma et hunc sanguinem interest? Hoc, ut putant, quia sperma, praeter id, quod albicat, per concubitum e testibus foemineis attrahitur et in vulvae collum eodem quo virile semen penetrat; denique sic universum locum concludunt, ut neque id ab omnibus mulieribus fluat, neque in iis a quibus fluit necessarium ad conceptionem existat. Fatentur tamen si concurrerit, foetum robustiorem efficere, quoniam menstruum sanguinem sua nobilitate longe superet. Haec Peripatetici. Magna autem medicorum pars a Galeno non discedit, illiusque iudicio moti foetum, nisi muliebre semen concurrat, informari posse negant. Nam, ut ea referam quae apud Nicolaum Florentinum, quem ego medicum ex tuo ore maximi semper feci, et alios plerosque scripta sunt, quemadmodum mulier vasa seminaria iis, quae in viro sunt, similia habet, simile quoque habebit sperma. Non enim putandum est naturam tantum ingenii circa muliebres

Digitized by Google

testes atque illorum involucra ex venis arteriisque compacta posuisse, nisi vis non mediocris inde ad conceptionem esset perventura. Idem tamen hoc interesse putant, quod pars in muliebri semine, quae corpulenta materiosaque est, quoniam minori calore ebullierit, liquidior aquosiorque ac denique crudior sit quam in viro, ubi tota res condensata decoctaque optime appareat; pars autem spumea atque spiritalis, eiusdem caloris inopia, per testium circumflexus vim qua agat, recipere non valet, eam autem, qua idoneam materiam ad formam recipiendam reddat, suscipere valet. Spermate ergo viri, veluti artifice, forma materiae imprimitur; spermate autem muliebri ita subigitur materia, ut sine ulla contumacia se informari patiatur. Habetis quid Aristoteles, quid contra Galenus de tota re sentiat. Ego vero video fuisse nonnullos ex iunioribus philosophis, qui hanc inter tantos viros controversiam sic dirimere tentent. Putant enim nullam esse mulierem, quae huiuscemodi semine careat; sed rem totam in nonnullis delitescere evenireque ut illud, quod in aliis tunc demum non sine summa voluptate descendat, cum viro admiscentur, in aliis ante illud tempus sine sensu sineque viri concubitu sua sponte in arvum genitale defluxerit; ibique reconditum tunc denique admisceatur, cum virile semen ad ipsum penetraverit.

Infuso igitur in mulieris uterum spermate, omni iam cura artifex ille spiritus a paterno corde, ut diximus, delegatus, ad negotia sibi demandata convertitur, ac primum folliculo quodam se ipsum ambit, et undique saepit, ne ex subtilissimis suis spiritibus quicquam exhalet, sed ut totus in se collectus maioribus viribus ad opus perficiendum uti possit. Post haec, tenuiores quasdam partes, sive ex materno menstruo solo, sive ex muliebri quoque semine, quod, ut modo dicebamus, ad sanguinem menstruum accedat, paulatim in unum contrahit, atque

Digitized by Google

ex iis foetum, quem Graeci embryonem vocant, iam tum formare incipit: unde matrem ea ratione nonnulli dictam volunt, quod sola sit, quae materiam praebeat. Paterni enim spermatis tota illa essentia subtilior atque purior in spiritus convertitur, qui universam materiam obeuntes singula membra mirabili quodam artificio informent. Id autem, quod, cum crassius sit residet, radicale, ut philosophorum verbo utar, humidum sit, sedes profecto atque alimentum caloris ex quo spiritus illi, quos modo nominavi, artifices ingeniosissimi assiduo restaurentur, et tanto operi sufficere possint. Ergo, cum intra sperma a viscositate conclusus paulatim distandatur spiritus, partes eius dissolvit atque relaxat, seque, dum totum sperma perforat, infundens, complet omnia tenui ac spiritali vento, humidam simul rem nactus et aquosam, non tamen ut pueri materia efficiatur. Sed. sicuti coagulum videmus ita in lacte infundi, ut concalefactum atque per omnes lactis partes exhalans illud concretum reddat; sic spiritus spermatis foeminae menstrua coagulat, deinde, mira quadam vi ad hoc sibi per caelestia sidera a summo Deo infusa, distinguit cuncta, continetque atque substentat. Igitur iam tum a principio in subacto menstruo tres ampullulae diversis locis intumescunt, ut quam primum cor, deinde epar atque caput informetur. Verum de his paulo post. Foetus autem primum ut lac albicat, deinde sanguineo colore rubet, ac mox in carnem durescit, ut demum perfecta forma absolvatur. Ad quod vero tempus totum opus conficiatur, magnam apud doctiores controversiam esse video. Augustinus enim quinto ac quadragesimo die infantem perfici putat; Aristoteles, siquidem mas futurus sit, quadragesimo; sin foemina, nonagesimo die. Qui autem Levitici volumen interpretatur, quoniam in eo mulierem foeminae partu levatam octoginta, maris vero quadraginta dies a

Digitized by Google

templi ingressu prohiberi animadvertit, totidem, et ipse, dies utriusque sexus absolutioni tribuit. Alio tamen in loco apud medicos legisse memini triginta maribus, decem autem amplius foeminis dari. Sed nostis quantum Avicennae tribuatur in rebus praesertim huiusmodi. Hic ergo sex primis diebus materiam spumescere, tribus inde sanguineis guttis rubescere dixit. Addit post hos sex alios ad sanguinem ipsum consolidandum, atque in duodecimo die, qui, si a primo numeretur, erit septimus supra vigesimum, carnem iam absolutam apparere affirmat, eodemque tempore cor iam configuratum, item epar ac cerebrum, et medullam illam, quae a cerebro, cui iuncta est, per collum ac spondilia, id enim est cervix, descendens nuca nominatur, iam expressam tradit. Atque hactenus cum eo Augustinus convenit; post haec dissentiunt. Ille enim novem praeterea diebus, idest sex et triginta, omnia membra pulchre absolvi existimavit. Augustinus autem ante diem quintum et quadragesimum opus consumari negavit. Itaque non novem, ut ille, sed octo supra decem ad membrorum molem exigendam addidit. Strato vero Peripateticus et Diocles Carystius, qui vim maximam in septenario numero esse censent, primis septem diebus foetum folliculo obduci, secundis lactescere, tertiis sanguinis, quartis mollioris carnis naturam sumere opinati sunt. Post haec vero, si septimo mense oriturus sit puer, quinta septimana; si nono, septima septimana figuram humanam confici atque compleri volunt. Sed nos tantam istorum controversiam doctioribus dirimendam relinquamus. Nullum autem membrum prius quam cor informari omnes existimarunt, paucis tamen exceptis, quorum princeps Democritus externa prius quam interna membra fingi a natura putavit. Sed eius sententiam a plerisque deinceps maximo auditorum assensu explosam videmus. Dixi paulo supra hoc primum a sper-

Digitized by Google

mate praestari, ut se folliculo includat, ne eius tenuiores spiritus evaporent; post haec igitur id primum generari necesse omnino est, quo solo universus foetus formari possit. Is autem est spiritus, qui ex calido humidoque eodem in loco conclusis verissime fit. Nam, cum nullum in corpore membrum gigni possit, nisi vi quadam gignatur, vis autem ipsa eo, ubi generationem fieri oportet, nunquam nisi per spiritum vehatur, in primis generandus est spiritus. At, quoniam quicquid gignitur, id quam primum dissolvitur, nisi gignatur certa quadam in sede, in qua incrementum suae essentiae simul et generationem accipiat, necesse erit in essentia totius illius humoris stabilitam esse sedem, in qua gignatur spiritus. At hoc cor est; ergo in primis cor creabitur. Haec igitur regia spiritui illi, totius vitae principi, constituta est: hic ille residet, hic alimentum capit. Cuius duo in primis extant officia: alterum, ut materiam extendat, idoneamque ad lineamenta symmetriamque omnem recipiendam reddat; alterum, ut ea omnis massa, quae in conspectu iacet, perferet, atque in ipsis foraminibus venarum arteriarumque, veluti aquaeductus constituat. Qua ex re illorum deprehenditur error, qui non a corde, sed ab epate venarum originem esse volunt. Haec igitur ratio, nisi fallor, opificem rerum omnium atque architectam naturam movit, ut cor primum produceret atque configuraret. Sed cum una cum vita et nutriendi et sentiendi vim esse oportuerit, cumque altera per cerebrum, per iecur vero altera perficiatur; horum quoque membrorum fabrica cordi coniuncta esse debuit. Itaque his tribus principatum physici attribuunt. Cor enim suo interno motu omne corpus informat; epar autem informato nutrimentum praebet; cerebrum vero non iccirco a principio adhibendum fuerat, quia iam tum sensu, qui ab illo est, omnino uteretur animans, sed, quoniam re-

Digitized by Google

quirit alimentum non omne quidem, sed naturae suae conveniens atque salutare et quo ad salutem nutriri possit, hanc operam minime sibi navare integram potuisset epar, nisi a sensibili cerebri spiritu quidam rerum delectus haberetur. Hac eadem ratione fit, ut epar statim amplum, cerebrum vero vix inchoatum appareat. Nam foetus ipse alimento multo eget; sensu autem vel minimo substentatur. Verum, ut quae de spiritu paulo ante dixi brevissime repetam, ille in sede, in qua nascitur, vim ipsam vitalem citat atque perficit: qua ex re vitae principium cor esse manifesto deprehenditur. A corde inde profectus, venas arteriasque, quibus assiduo influere ac refluere sine negotio possit, sua inflatione per universum corpus tamquam cuniculos agit. His igitur primo epar attingens, alendi vim, quam proprio nomine naturalem appellarunt, eidem membro attribuit. Inde, in arcem capitis ascendens, motum simul atque sensum in cerebro excitat. Verum, circa has vires Aristoteli Galenus repugnat. Aristoteles enim earum omnium originem a corde esse affirmavit. Itaque putat eumdem illum vitalem spiritum iam tum reliquis quoque facultatibus instructum, sive in cerebrum motum sensumque importaturus sit, non prius a corde proficisci, quam ibidem tantum utriusque rei reliquerit, quanto et nutriri et moveri et sensu uti cor ipsum possit. Galenus autem nullam in corde facultatem, praeter vitalem solam, spiritum habere voluit. Verum, cum mox in iis, in quibus dixi, locis reliquas duas adeptus fuerit, eum statim ad cor recurrere, ut ipsum utriusque particeps reddat, affirmavit. Sed hoc ipsi viderint. Ego enim minime mihi tantum arrogo, ut inter tantos viros, in re praesertim adeo recondita, decretum meum, tamquam honorarii arbitri, interponere audeam.

Illud vero mirum animae opus et miro ingenio excogi-

Digitized by Google

tatum! Nam, cum unus sanguis tribus his membris informandis materia sit, multum tamen inter se differunt. Habetur enim in eo huiusmodi delectus, ut pars quaedam reliquis liquidior multo ac purior et spiritu plenior cor conficiat. Ex minus autem tenui, sed vehementer, ut ait Avicenna, accenso epar consistit. Postremo, quod nondum plane decoctum fuerat et propterea frigidus, quodque, ut expressius loquar, pituita potius quam sanguis appellari potest; est enim nihil aliud pituita quam crudior adhuc sanguis; id cerebrum conficit. Hoc autem, nisi frigidum esset, tum ex motibus assiduis, tum ex perturbationibus in sensibus excitatis, nimis saepe inflammaretur: praeterea, cum duplici arteria calidus illuc a corde spiritus ascendat, non posset ex calore nimio actiones non confusas edere, postremo totum pereat animal necesse est, corde atque epate supernas partes exurentibus, nisi suo frigore tantum ardoris excessum contemperet cerebrum. Quamobrem, ut in caelestibus ex diversarum siderum natura optimam quamdam temperiem constare videmus; sic in corpore omnia ita instituta sunt, ut cor Soli, epar Marti, pulmo Iovi similis existat. Sed haec omnia, quamvis non eodem gradu, nemo tamen, modo physicen aliqua ex parte attigerit, calida esse negaverit: vis vero vasorum seminis Veneris et Mercurii propter multam multiplicemque conversionem naturam habet; splen vero, a quo atrabilis tracta colatur ac movetur, a Saturno non discedit. Sic etiam cerebrum frigore suo atque humore Lunae similitudinem refert. Et quoniam quare frigidum esse oportet causas nonnullas attulimus, adde etiam hoc, si placet. Est enim opus spiritu claro atque lucido, si sensuum opera integra atque distincta uti volumus. A membro vero calido non nisi fumosus ac turbulentus provenire poterat: ergo frigidum esse oportuit, ut cuncta illustraret lucidioraque

Digitized by Google

redderet. Nam quis illùd non noverit, sine ea quiete, quae per somnum accipitur, nullum animal diutius durare posse? Somnum autem, nisi frigefactis antea in capite vaporibus, nunquam oriturum nemo ambigit. Habetis quare cerebrum a natura frigidum institutum putetur; sed neque sui humoris causa latet. Cautum enim pulchre est ne nimio motu aresceret; cautum etiam ut facilius commodiusque multiplex sensuum vis ac figura in illo imprimi possit. Sed nec etiam pingui carere debuit huiusmodi humor, ut viscositate sua formas, quae illuc inferuntur, facilius servet, utque nervi, qui inde orti universum corpus ambiunt, habilius inflecti possint. Nam, cum longo iam intervallo a sui origine, idest a cerebro, distantes, duritiem atque rigorem contraxerint, essent omnino inflexibiles, nisi primo illo pingui lentescerent. Ad quam quidem incommoditatem accedat altera necesse est. Spiritus enim, qui in eo propterea et levis et rarus esse debuit, ne aut membra ex eo lederentur, aut actiones impedirentur, durus efficeretur et siccus. Quare igitur frigidum sit cerebrum; quare itidem humidum; quare postremo humori pingue admisceatur has, quas dixi, causas praecipuas esse censuerunt.

Multa autem, praeterea, quo artificio, immortalis deus, a natura instituta! Nam ita distinctum est cerebrum ipsum, ut anterior pars, quam alii proram, alii sinciput dicunt, levior molliorque sit, quoniam sensus plurimarum rerum speculatores in ea parte, tamquam in arce, ad totius corporis custodiam conlocati, talia membra exigunt, quo mollitie illa ad formas effingendas oboedientius utantur. Posterior autem, sive illa occiput, sive puppis, sive etiam, ut nonnullis placere video, pyxis nuncupetur, nisi durior esset, ad eos nervos, in quibus movendi vis consistit, quique inde oriuntur, inutilis omnino redderetur. Nam, quid de cute, qua craneum colligatur, nunc

Digitized by Google

dicam, quae, nisi durior existat, diffluant nervi a principio statim generationis necesse est? Quid de lacuna illa, quae venientem ab epate sanguinem cogit, ut, deposito paulatim calore nimio, non ante a venis, quae ad cerebrum ducunt, illuc transfundatur, quam frigefactus sese cerebri essentiae similem reddat? Quid denique de duobus folliculis, quorum qui superior est, quoniam se craneo obiicit et nocumenta a cerebro arcet, et propter duritiem suam, qua cranei duritiam ne cerebrum laedat excipit, et propter maternam tutelam dura mater nominatur; qui vero inferior cerebrum attingit et mollis tenuisque ad cerebri commodum modo protenditur, modo contrahitur, pia mater nuncupatur? Ossis autem ipsius, quod ego iam totiens Graeco verbo craneum appello, poteram autem Latine calvariam, ideo quibusdam scissuris distincta perpetuitas fuit, ut fumi, qui inclusi dolorem citare possent, facilius evaporarent. Neque alia ratio est cur mulierum quam virorum capita magis doleant, nisi quia illarum craneum, cum humidius sit, suturas magis arctas habuit. Quapropter praestantissimum id quandoque remedium medici excogitarunt, ut os illud tali morbo laborantibus perforetur. Sed eae illae scissurae et nervorum villis exitum et venis arteriisque ingressum facilem praebent. Forma autem capitis nonne huiusmodi est, ut neque ad pulchritudinem venustius neque ad usum commodius, neque ad robur solidius quicquam excogitari possit. Est enim rotunda, qua, cum nulla formosior sit, etiam capacior esse deprehenditur. Nam quis non videt quod rotundum est id et a plano simul et a globoso in centro tangi, et ab externi impetus impulsu minus laedi posse? Quod autem non ita omnino rotundum sit, quin in aliquam longitudinem tendat, ea ratione factum est, ut motivorum sensitivorumque nervorum origo discerneretur, cum illi durum, hi molle principium velint. Itidem ut distin-

Digitized by Google

guantur cellulae formarum atque imaginum, de quibus paulo post cum de internis sensibus disseremus, suo ordine disputabitur.

Sed nimis multa de uno membro, quamvis longe plura superent, quae non sine eorum qui audiunt voluptate referri possint. Verum sapientis est, ut aiunt, tempori inservire. Cordis autem naturam non minori admiratione dignam puto. Primum enim ex duris robustisque carnibus constat, ut omnibus noxiis vehementius repugnet. Prima domicilia intra se spiritui praebet et sanguini, specu, ut ita loquar, sinuoso ac triplici. Tres enim in eo sinus, tamquam lacunae existunt, quorum dexter, ut placet Aristoteli, nutrimentum absolvit; a sinistro autem duae arteriae oriuntur: harum una ad pulmonem tendit, et in ipso in multa dividitur; oportet enim ut et aëri a pulmone ad cor tendenti pervia sit, et rursus sanguinem tenuissimum et spiritu plenum ad pulmonem nutriendum transfundat. Altera vero arteria, quae maior est, a spissiori cordis parte surgit statimque in duos rivos diffusa, altero cor universum ambit in illudque eum convertit; ex altero vero iterum duo rivi extant; atque ex illis, maior ad inferiora tendit, minor longo ambit, sed tamen et ipse, in duas partes scissus, tandem ad cerebrum ascendit. Sunt qui velint arteriam dici quod aëri, idest spiritui, iter praebeat. Verum quia Graecum id verbum esse constat, credamus potius illam sic appellatam, quia per eam aër fluat. Est enim in primis aërea natura spiritus non tamen ex solo aëre constans, quia corporeas figuras non recipit simplex aëris essentia; accedit ad haec, quod calefactus calore animalis rarior atque eadem ratione inutilior, si ex aëre universus esset, redderetur. Est ergo spiritus vapor resolutus a seminali humido, qui quidem humor sic ex quatuor elementis sit compositus, ut plurimum tamen

Digitized by Google

aëris contineat. Nam non ea solum ratione aër a pulmone attrahitur, ut illius ventilatione cordis calorem contemperet, sed ut spiritum quoque vitalem aërea essentia optime decocta, assiduo nutriat atque restauret. Sed, ut ad cor revertamur, ut imperator mediis castris sedes sibi atque praetorium constituit; sic cor, totius vitae dux, in medio se animantis corpore collocavit, ut et ipsum tutius sit et reliquis membris facilius inde subsidia proveniant. In homine tamen paululum in sinistrum vergit, tum ut epati, quod dextram tenet cedendo venam inter utrumque fluentem illaesam relinquat, tum ut eam partem, quae a splene frigidior est, contemperet, quamvis Albertus, qui ob mirificam omnium paene rerum doctrinam Magnus cognominatur, nonnullos inventos affirmet, qui et splenem in dextro latere et in sinistro haberent. Solum autem ex omnibus visceribus morbo cor non maceratur. Nam, vel integrum perdurat, vel laesum statim extinguitur. Extant etiam qui dicant illud ad quinquagesimum annum annis singulis binarum drachmarum pondere excrescere, atque deinde tantumdem minui. Qua ratione adducti Aegyptii hominem centesimum annum excedere negarunt. Quod, quamquam mihi verisimile non fit, tamen contra nihil pugno. Refert autem Plinius, qui hirto corde gignantur, eos fortissimos robustissimosque esse, qualem Aristomenem Messenum fuisse tradunt. Hic enim, cum trecentos Lacedaemonios occidisset ipseque vulneratus in hostium manus venisset, primo quidem ac secundo effugit modo per lapicidinarum cavernas et vulpium cuniculos exitu sibi adinvento, modo loris, quibus devinctus erat, cum parte corporis ad ignem exustis: tertio denique capto Lacedaemonii pectus secuerunt, illiusque cor hirsutum invenerunt. Nec etiam defuerunt qui dicerent non posse in iis cremari, qui aut cardiaco morbo, aut veneno decesserunt; quoniam

Digitized by Google

autem initium vitae sit, signa etiam, quae ad vitae vel salutem, vel interitum pertinent, in eo certissima esse aruspices crediderunt. Quamobrem memoriae proditum est Caesari dictatori, quo die primum veste purpurea processit atque in sella aurea insedit, sacrificanti, bis in extis defuisse. Sed nimis multa de corde. Itaque ero in epate brevior. Ipsum autem sanguinem gignere nemo negat; id autem, utrum propria atque nativa vi, an a corde accepta, in controversia est. Galenus tamen, cum animadvertat tribus membris principatum ab Aristotele dari cordi, epati et cerebro, negat in hoc principatum esse posse, nisi aliquid in corpore, ut princeps, idest per se ipsum exequatur; ergo, ut venas pulsatiles, idest arterias a corde, ita et quietas, idest in quibus sanguis est ab epate, tanquam a sua origine oriri dixit. In hoc tamen universam paene aruspicinam veteres posuerunt in ea praesertim parte, quae fibras habet, quamque extorum caput appellant. Hoc et M. Marcello, qui, in Hannibalis insidias prolapsus, periit, sacrificanti, nullum apparuit. Defuit et Caio principi, cum, eum consulatum, in quo interemptus est, initurus, calendis ianuariis sacrificaret. Defuit et Claudio, qui illi in imperio successerat, quo mense veneno extinctus est. Sed redeat iam unde discesserit oratio.

Formatis igitur his tribus membris, idem spiritus paternus, quem supra cum semine ad hanc fabricam immissum diximus, perforat et tanquam cuniculos quosdam per reliquam corporis materiam inducit, ut ab his principibus ad reliqua membra atque ad artus, cum venis arteriisque, tum nervis via pateat. Testium autem formandorum curam ideo a principio neglexit, quoniam quartus ille spiritus et gignendi vis, quae in testibus a corde imprimitur, non ad huius, quod nunc fingitur, animalis salutem, sed ad alterius, quod inde oriturum sit, originem excitatur. Quapropter do-

Digitized by Google

nec quod nunc incumbit agatur, hoc negotium ad maius otium differt natura. Nec multum dissimilis pulmonis ratio. Is enim propter solam aëris conceptionem institutus, nullum usum embrioni circa sua primordia praestat, quando respiratione non egeat. Sed non ero hoc loco prolixior, ut de singulis membris referam, ne plura adhuc dicturum dies me prius quam disputatio deficiat.

Qua vero ratione vir, qua itidem mulier creetur, plures ex antiquis nobilissimisque philosophis tradiderunt. Primum enim calidum siccumque, tum sperma, tum menstruum, virilem fetum; contra vero frigens humescensque muliebrem gignit: qua quidem ratione in dextro teste dextroque vulvae latere mascula vis deprehenditur. Quin et copia ipsa momentum non parvum affert. Nam, si multum sit sperma, potest suo robore ita in suum imperium atque decoctionem menstruum redigere, ut illud subactum masculi formam recipere cogatur; sin paucum pusillumque sit, ita praevalet foeminea materia, ut formam in se trahat. Valet aetas, nam et ante viriles annos et imminente iam senio plures foeminae et pauciores mares creantur, quia in alteris nondum perfectus, in alteris vero iam multum imminutus est calor. Valet et ciborum ratio, siquidem in sui naturam et semen in viro et menstruum in muliere producturi sint. Si quis autem naturam coeli atque aëris, in quo sumus, nihil conferre putet, aberrat tota via. Ex eo enim immutantur corpora, unde immutentur et decoctiones necesse est. Bene autem decoctum sperma, ut Avicennae placet, masculum producet. Qua quidem in re temperies tamen quaedam exoptanda videtur. Nam, ut intensa vis frigoris, sic etiam nimius fervor conceptionem suo excessu prohibet. Aiunt etiam, austro flante foeminas, ventis vero septemtrionalibus mares concipi, cum alter humidior

Digitized by Google

et formam pariter et materiam humectare possit, alteri vero purus puri et frigidus meatusque omnes obstringentes, et nativum calorem cohibent et humores inter nos ita depurant, ut et calidius et magis decoctum sperma reddatur. Ego vero autem libenter iis assentior, qui, ut in ceteris rebus omnibus, quae in inferiore hoc modo gignuntur, ita in humano fetu non parvi interesse arbitrantur, quo ascendente sydere res patretur. Duodecim enim signorum circulum, quem Zodiacon appellant, ita distinctas vires habere mathematici docent, ut alternis sedibus alia mascula, alia contra foeminea in eo signa existant. Ergo, ut a verno aequinoctio incipiam, Arietem, Martis domicilium, marem, Taurum, vero Veneris, foeminam ponunt; quae ratio, ut dixi paulo ante, observatur in reliquis, nisi qua sint signa, quae utrique sexui communia se praebeant. Atque de his hactenus. Neque etiam hoc loco disputabimus qua ratione masculi patribus, foeminae vero matribus similes plerumque esse soleant, qua itidem nonnunquam contra omittam etiam quae causa sit, ut videamus pueros non sexu solum, sed etiam lineamentis et robore ac animo viriles, contra alios qui, praeter sexum, foeminae appareant. Possem et de fetibus monstruosis multa referre, et referam fortasse in maiori otio. Sed quid illi tecum?

Landinus. Stupent quidem divinitatem memoriae tuae, qui in tam extemporanea disputatione adeo haec omnia complecti potueris, ut nihil omnino te fugerit. Quod cum stupent, mira etiam cupiditate inflammantur de iis quoque rebus audire, quas te praeteriturum modo dicebas.

Carolus. Non me fallunt: nam, etsi nihil de re locuti essent, tamen huiuscemodi cupiditatem ex eorum vultibus facile colligebam. Sed ut de similitudine prius aliquid referam, meministis, puto, dictum a nobis sperma esse, quod

Digitized by Google

agit. Quoniam igitur, ut Aristoteli quoque placet, viro semper adversatrix est foemina, verisimile videtur, ut materia quoque, ex qua formandus est fetus, virili semper semini adversetur. Hinc assiduum inter utrumque certamen, veluti de imperio, excitatur, cum vir suam formam imprimere contendat, foemina vero, pro viribus, repugnet. Quapropter si indubitatam victoriam sperma reportet, ut materia ubique succumbat, et mas procreabitur et patri corpore animoque simillimus. Sin contra superior discedat materia, foeminam concipiet, non ex eo, quod agat ad formam sanguis menstruus, sed quia sperma ipsum agere prohibeat. Accidit autem quandoque ut, quamvis magna ex parte superet, vir tamen aliqua in re succumbat. Quapropter inducet quidem tunc masculi sexum sperma; patris vero lineamenta et animi motus, cum id recusare valeat mater, non inducet: itaque erit natus in his non patri, sed matri similis. Contra, si minus poterit semen, filia quidem procreabitur, sed quae patri haud dissimilis sit. Denique, quanto magis ab agentis imperio discedit sanguis ille, tanto magis a similitudine degenerat, ut, exclusa patris imagine, vel avum, vel proavum exprimat, vel alium agnatum cognatumve, aut si penitus contempserit, externum omnino referat. Neque fortasse aberrant qui existimant semen non modo eorum, quae in parente, verum etiam quae in suis maioribus extitere, vim quandam occultam secum deferre, et cum suam referre prohibeatur, infert aliam. Hoc autem si est, non procul a vero putabimus quod apud Aristotelem legimus, ut si ex Aethiope album conceperit alba mulier, possit tamen ille, cum ad pubertatem provenerit, ex uxore itidem alba coloratos liberos gignere. Huiuscemodi igitur vim in semine ac sanguine consistere, ita ut dixi, multi credidere. Sunt itidem qui universum hoc ex vehementiori quadam et penitus sensui affixa ipsius matris cogitatione

Digitized by Google

provenire contendant. Nam, si quo tempore res patratur, imaginem quampiam conceperit mulier, tantum id posse volunt, ut fetus in matrice ad eius imaginis similitudinem formetur. Hinc igitur fortasse tanta exoritur varietas et tanta a suis dissimilitudo, ut persaepe alienos potius quam parentes sua effigie imitentur filii. Quapropter et Aristoteles hanc causam esse vult cur in ceteris animantibus nunquam a genitoribus degenerent geniti, quoniam, cum ratione careant, huiuscemodi imagines concipere matres non possint. Eadem ratione motus Avicenna mulierem, cum operam liberis dat, nusquam a pulchris simulacris cogitationem avertere iubet. Affirmat etiam, quemdam ex prudentioribus, quotienscumque mulieri admisceretur, in conspectu formosissimi pueri imaginem collocasse uxorique praecepisse ut oculis atque animo illam assiduo complecteretur; evenisseque ut ex eo concubitu natus infans picti pueri pulchritudinem adaequaret. Contra vero mulierem, quae in re venerea occupata, pictum in propinquo Aethiopem plus quam oporteret specularetur, filium picturae similem peperisse idem Avicenna gravissimus auctor est. Valet ergo intensior quaedam mulieris cogitatio non solum suis dissimiles formas in fetu imprimere, verum et portenta quaedam producere, quorum eamdem paene rationem deprehendas, quam de dissimilitudine retulimus. Nam et prodigiosa simulacra animo profundius impressa in culpa sunt, ut fetus illis similis producatur. Et vis ea, quam paulo supra in semine ostendimus, cum a proposito aberret, in idem vitium incidit. Id enim sibi proponit semen, ut non modo genus, et in genere speciem, sed in ipsa quoque specie singulare exprimat. Nititur enim Priami semen, ut Hectorem non modo animal, sed et hominem, et in ipsa humana specie eum, qui Priamo similis sit, filium producat. Quapropter, si neque novissimum, neque rursus id,

Digitized by Google

quod in ordine secundum erat, idest si neque Priami effigie, neque hominem, quoniam ad id invalidum sit, formare potest, illud saltem efficit, ut animal, ne a genere discedat, formet. Duplicem, ni fallor, causam attulimus quare saepe non solam corpore animaque dissimiles parentibus gignantur liberi, sed et quandoque in monstra degenerent. Mathematici vero ad has duas causas addunt tertiam, quam vel praecipuam esse volunt. Cum enim tantam syderibus vim attribuant, ut omnia in hoc inferiori mundo illorum arbitrio effici dicant, dissimilitudines ac monstra a syderibus esse contendunt. Quapropter Ptolemaeus in Centiloquio vultus huius saeculi coelestibus formis obnoxios esse affirmat. Referunt praeterea astrologi nobilissimi, qui quaedam esse coeli loca, ad quae, si sol et luna coierint, quoniam ab iis luminaribus praecipui sint ad gignendum motus, hominem humanis membris fingi non posse. Sed haec vobis Paulus, nam maiori otio, docte memoriterque explicabit.

Configurabuntur ergo prodigiosa corpora, qualia in superioribus saeculis non raro nata gravissimi auctores litteris tradiderunt, et nos nostra tempestate saepe vidimus, ut extent pueri aut suillo aut bubulo capite aut serpentino. Ego autem hoc facile crediderim, duo monstra eadem forma, sed diverso sexu, per complexum numerosam prolem in eadem forma propagare potuisse: ut, quemadmodum in una natione monstra reperiuntur, sic nationes monstruosae existant, de quibus Augustinus ita sentit eos aut homines non esse, aut, si homines sint, a primo illo humani generis auctore homine procreatos. Secundum negare difficile est, quoniam et ratio et oratio in illis deprehenditur. Non erit ergo primum. Scribunt in Subsolanis, Indorum montibus, satyros esse veluti quadrupedes et qui tamen erecti currentes adeo veloces sint, ut, nisi senes

Digitized by Google

aut aegri, capi nequeant. Horum unum ab eremita Antonio in desertis visum scribit Hieronymus, homunculum videlicet aduncis naribus et fronte cornibus aspera, cuius extrema corporis in caprarum pedes desinerent, qui humana oratione et quis ipse esset et quem eum antiquitas existimasset facile explicare potuerit. Referunt in India homines esse corpore hirsuto et avium ritu plumante; item alios aversis plantis, et qui octonos in singulis pedibus digitos habeant, alios quoque canino capite, ferinis pellibus pro veste utentes, et unguibus armati, venatu atque aucupio sibi victum quaerentes; esse at alios singulis cruribus et tamen ad saltum velocissimos, quorum pedes adeo lati sint, ut, resupini cubantes, umbra se illorum protegant; hosque et a singulis cruribus monoscelos, et a pedum umbra sciopodas appellatos. Nec desunt qui affirment non procul ab Aquilonis Arctu genus esse hominum, quos Aristomaspos appellant, eosque singulos singulis oculis praeditos. In ultima vero orientis plaga nasci homines legi sine capite, oculis in humeris habentes: quos quidem omnes, ut dixi, ex coniugio primorum monstrorum natos esse crediderim.

Sed de monstris hactenus. Videmus autem et mancos plerosque nasci, quod inopia materiae provenire credunt; nascuntur itidem et brevissimis corporibus homines, quos aut pumiliones latino, aut nanos graeco verbo appellamus. Hos ita pusillos produci putavit Aristoteles vel propter angustissimos in matrice sinus, qui maiorem materiae copiam non admittant, vel quia, etsi laxiores sint, alimentum tamen, quod affatim attrahere possint, abunde non suppetat. Itaque ex nanis huiusmodi soboles illa Pygmeorum propagari potuit, qui vel superiores Aegypti paludes, ut Aristoteles refert, inhabitant, vel, ut aliis placet, in India sunt, quorum brevitatem (pedes enim duos et quadrantem non

Digitized by Google

excedunt adeo grues contemnunt, ut ex Scythicis campis ad eos hiemandi causa convolantes, assiduo illos bello lacessant. Qui igitur liberos procreare legitima magnitudine cupiet, is eam sibi uxorem coniunget, in qua omnia laxiora se praebeant et materia ad fetum alendum affatim suppetat.

Geminorum autem creandorum causas investiganti ea vel praecipuam se facile offert. Sunt enim complures in matrice cellulae. Fit igitur ut, dum non uno tenore, sed undatim, ut ita dicam, et tanquam per singultum emittitur, non eumdem sinum, sed in diversos evomatur. Quin et tanta nonnunquam appetendi vis in matrice insurgit, ut certatim omnes illi sinus semen combibant et pro viribus ad se rapiant. Sperma autem, in quot partes derivatum erit, totidem fetus procreabit.

Dixi cur mancos, cur itidem nanos, cur etiam geminos pueros nasci multi tradidere. Sed ad hos quoque fetus, sicut ad dissimiles ac prodigiosos, et quid mater in ipsa conceptione cogitaret, et quibus syderibus res patraretur multum valere gravissimi physici putant. Est praeterea in quo mihi, etsi temporis angustiae disputationisque longitudo celeritatem desiderat, non nihil tamen immorari placeat. Quis enim non miretur, si in desiderio summopere concupitae rei mater forte membrum sibi aliquod tetigerit, eiusdem rei simulacrum non in matre, sed in puero residere? Nec est quod dicas aut puerum esse qui concupiscat, quamvis hoc vulgo mulierculae dictitent, aut sui membri contactu idem in puero membrum a matre tangi; non enim, ut de multis unum referam, intra maternum brachium embrionis brachium latet. Oritur igitur huiuscemodi cupiditas non a puero, qui eorum, quae adhuc ignorat, delectum habere non potest, sed ab ipsa mātre, quae ex noxiis, qui circa fetum existunt, humoribus ita concitatur, ut deprava-

Digitized by Google

tum in appetendis fugiendisque rebus iudicium appetitumque habeat. Mota igitur mater, fetum movet. Quod, si voti compos evaserit, cessat ea motio, qua puer quoque movebatur; sin vero, dum desiderio torquetur, membrum sibi tangat, valet in filio rei vestigium imprimere. Causam autem huis rei esse volunt quod ea cupiditas ad fetum usque pertingat, atque in eo terminum constituat. Plurimum enim ex illo spiritu, quo embrio completur, a matre provenit, cuius spiritus motu in circumscripta materia illud efficitur simulacrum. Voluntque plurimi materiam illam apprime depravatam esse, atque inde tale aliquid evenire, quale si terrae malignitate in deteriores fruges degeneret triticum. Nec vos latere velim quae de androgynis, quos hermaphroditos appellant, nobilissimi scriptores tradiderunt. Refert enim Avicenna nasci hos pueros cum utroque sexu, non tamen eodem semper modo, cum saepe in iis alter absolutus sit et ad omnem eius usum promptus, alterius vero vix vestigium appareat; quandoque autem, etsi eorum alter imperfectus existat, tamen magna ex parte eam inchoatum perspici posse affirmat. Nonnunquam denique accidere ait ut hermaphroditus pariter utroque sexu valeat et maris foeminaeque, modo velit, officio fungatur. Quapropter Romanorum iure civili cautum est hermaphroditum eius sexus existimandum esse, quo magis valet, puniturque is qui, si alterum elegerit, altero quoque abuti deprehendatur. Sed apund reliquas nationes rariores sunt androgyni; in Libia vero, non procul a Nassamonibus Maclias populos esse Plinius refert, auctor, ut scis, minime contemnendus, qui, cum utriusque sint naturae, utraque per vices coerunt; additque Aristoteles dextram his mammam virilem, sinistram vero muliebrem esse.

Si igitur petas quid in causa sit, quod androgyni concipiantur, sunt qui referant in muliebri vulva tredecim cel-

Digitized by Google

lulas esse, harumque sex a dextris marem, totidemque a sinistris foeminam concipere. In ea autem quae media est utrumque simul sexum produci. Alii putant, si aequis in certamen viribus et virile sperma et muliebris materia descendant evenire, cum neutrum cedat, ut utrumque suam formam imprimat. Res profecto mira, et de qua iudicium ego nostrum proferre non audeam.

Est autem quod multo magis admirer, quodque, nisi gravissimorum me scriptorum testimonium tueatur, ego proferre minime audeam. Volunt enim posse muliebrem sexum in virilem converti, et, quoniam utraque natura solo situ, non autem forma differat, evenire, si vis maior quam foeminea in foeminae corpore insurgat, ut vulva, interius recondita, paulatim se invertens, foras tandem prodeat, et in virilis membri formam se porrigat. Quam quidem rem non modo iis, quae de Tyresia Caeneque fabulose dici a plerisque creduntur, ipsi probare contendunt. Sed multa ex historiis ad fidem faciendam promunt. Plinius enim foeminas in marem immutari fabulosum esse negat, refertque scriptum in annalibus, Licinio Crasso et C. Cassio Longino consulibus, Casini puerum ex virgine sub parentibus factum esse, augurum monitu, in desertam insulam fuisse deportatum. Mutianus autem, qui ter consul Romae fuit, affirmat se Argis virginem vidisse Arescusen nomine, quae nupserit, ac deinde in marem conversus, Arescontes vocatus sit, uxoremque duxerit. Ipse etiam in Africa L. Cossicium vidit, qui ait nuptiarum die ex foemina vir sit factus.

Sed redeo ad partum, in quo ne hoc quidem praetermittam. Nam, cum reliquis animantibus pariendi tempus ita praescriptum a natura sit, ut id nunquam excedant, sola mulier incerto spatio parit. Sunt enim quae septimo,

Digitized by Google

sunt quae nono ac decimo, sunt item quae longiuscula mora pariant. Dicunt enim nos, simulac in materno arvo sati sumus, ad mensem integrum in Saturni tutela esse ac dein ceps singulis mensibus planetis contemperari, donec septimo ad Lunam, quae ultima est, deferamur, quae quidem, absolutum infantem reddit. Nam cum caducorum corporum sentire proprium sit et crescere aesthiton, idest sentiendi naturam, a Sole, phyticon, idest crescendi, a Luna accipimus. Absolutus ergo infans mature septimo mense in lucem exit. Quod si in octavum transfertur, idcirco non vivere illum aiunt, quia rursus ad Saturnum redierit sydus, suo frigore et siccitate humanae vitae adversum. Verum, cum post hunc a Iove excipiatur, ita illius salutari calore atque humore confovetur, ut, restauratis viribus, optime vivere possit. Sunt tamen qui ita robusti a bene valente materno corpore producti sint, ut omnem syderis inclementiam superent. Ait enim Aristoteles esse in Aegypto mulieres corpore quidem firmo ac robusto, quae plerumque octavo mense incolumes partus edant. Idem tamen aberrasse nec recte tempora collegisse eas mulieres censet, quae ultra decimum mensem fetum in utero gestasse putant. Nec etiam desunt qui affirment tempestivum partum et eum esse, qui septimo mense absolvatur, atque, si tunc non egreditur infans, detineri quibusdam impedimentis, a quibus laesus nondum octavo mense propter recentem plagam vivere possit. Ubi ergo iam maturuerit infans, non amplius per umbilicum cibum capit: nam ex siccatis venis, per quas fluerant alimenta, omnis ille sanguis, quo in utero nutriebatur, ad mamillas lac futurus derivatur. Quapropter decidat necesse est, itaque cadit in caput atque tandem in hanc vitae lucem prodit. Quod, si quis, praemissis pedibus oriatur, id ex pueri imbecillitate provenire dicunt. Quamobrem huiusmodi infantes **agrippas**, **quasi aegre partos** nominarunt.

Digitized by Google

Sed quid agimus? Nimis enim diu singula dum capti, ut inquit ille, circumvectamur amore, nimis, inquam, diu in hoc sumus. Quapropter, cum de ea animi vi quae in agendo consistit nescio an etiam dilucide, sed certe loquacius quam par fuerat, a nobis disputatum sit, tandem ad eam, quae patitur, potius quam agat, accedamus. Fuerat enim huiusmodi animi distributio, ut aliae eius vires agerent, aliae contra paterentur. Rursus vero quae agerent, partim formam aliqua illi in quo agerent tribuerent, quod obiectum Peripatetici dicunt; partim corpoream ipsam molem agitarent. Itaque nos universam hanc rem quadripartitam posuimus. Nam Peripateticorum sententiam secuti, primam eam ostendimus, quae corporis partes atque membra conglutinet temperetque atque contineat; alteram quae nutriat; tertiam, quae ad condecentem usque magnitudinem, posuimus. Quamobrem nunc reliquum videtur ut quae patiuntur animi vires explicemus. Hanc autem bipartito veteres philosophi diviserunt: altera enim similitudinem atque imaginem quamdam ex iis quae animo obiiciuntur percipit; altera nullum quidem huiusmodi simulacrum accipit. Sed ab ea re obiecta, cuius speciem a priori percipi diximus, quam primum allicitur atque attrahitur: igitur, ut hanc appetendi, sic illam apprehendendi vim dixerunt. Sed de appetitu alias.

Quae vero apprehendit, ea cognitionem rerum habet. Neque enim in nostram cognitionem res venient, nisi illarum formas ac simulacra animus percipiat. Huius etiam duas ponunt partes, quarum altera ex se, sine aliquo corporis instrumento suo munere fungatur, quem intellectum mentemque vocamus, divinam profecto, et quae totam eam immortalitatem, quae in nobis est, contineat, cuiusque causa universa haec et hesterni et hodierni diei, sed maxime quae

Digitized by Google

sequenti die erunt disceptanda, suscepta a nobis sunt. Verum antea quam ad hoc venio, aliam animi vim, cuius, etsi divina actio sit, tamen sine corporeis instrumentis non perficitur, percurramus. Vocant hos sensus: et in iis alii percipiunt, quae, cum illis obiiciantur, philosophi rectissime obiecta nuncupant. Quamobrem divus Augustinus in eo, quem De animae quantitate scripsit, libro sensum esse dixit non latere animam quod patiatur corpus. Omne quod sensibus percipitur, sensibile nuncupetur. Id autem, aut ipsum per se sentitur, aut quippiam aliud est sibi quidem accidens, per quod sentiatur; rursus autem quod de se sentitur aut proprium erit (videmus enim singulis sensibus ita sua esse obiecta, ut quod est huius, illius esse non possit; non enim quod in visum cadit, cadit itidem in auditum) aut commune: sed de hac paulo post. Id praeterea neminem fugiat oportet: nam eiusdem sensns est qui habitum cognoscat, ut eiusdemque habitus psivationem norit. Novit colorem oculus; novit etiam tenebras. Auribus sonum percipimus; auribus quoque silentium iudicamus: alterum tamen per se, alterum vero per accidens discernit sensus. Utrum autem solo externo sensu privatio percipiatur, an sensu quoque interiori una succurrente, suo loco disputabitur. Sed, ut universam hanc sentiendi vim suo ordine persequamur, eam in capite non absolvi modo, sed etiam oriri plerique putaverunt. Aristoteles vero cuncta a corde oriri dixit. Corpus enim ita distinguit, ut membrorum, ex quibus constat, alia huiusmodi esse velit, ut, cum vires aliunde acceperint, ipsa tamen nulli eas communicent, ut carneam materiam videmus; alia quae, cum ab aliis acceperint, aliis tribuant, quo in numero epar et cerebrum reponit. Nam, cum ab altero sensus, ab altero nutrimentum tribuatur corpori, utrumque tamen, si illi credimus, vim suam

Digitized by Google

a corde suscipit. Solum autem cor tale in animantis corpore posuit, quale in mundo primum coelum intelligimus, ex motore et mobili compositum, reliquis omnibus coelis, qui mobiles motoresque sunt, vim suam impartiri. Spiritus ergo quidam per eas, quas arterias vocant, a corde ad caput ascendit, ubi cerebri hospitio receptus quinquepartitam sensuum vim accipit, locatque sedes suas in parte prima capitis, quippe quae, mollissima existens, sensibiles formas facile admittat. Sed, quoniam sentire nihil aliud est, nisi eius rei, quae in sensum cadit, formam percipere, operae pretium futurum puto non modo ad id, quod in manibus est, idest ad sensus noscendos, verum etiam ad ea, quae deinceps disputaturi sumus, ut iam nunc intelligamus non unam formarum perceptionem esse, sed quatuor in partes universam rem distribui. Fit enim nonnunquam ut abducatur quidem rerum forma a materia, non tamen ab eius conditione et proprietate, ut est situs, color, aetas, figura, neque ab eius praesentia abstrahatur. Non enim, cum te aspicio, quicquam ex ea materia, ex qua corpus tuum constat, oculis meis admitto, nec etiam, si ita absis ut conspectu tuo mihi uti minime liceat, te nunc adspiciam. Est ergo primus hic modus, vel, ut expressius loquar, primus percipiendi gradus. Secundus autem is dici potest, in quo neque materia, neque materiae conspectus adhibetur ad percipiendum: non tamen fit sine ea, quam paulo ante conditionem proprietatemque appellabam, qui motus non iam sensus externi est, sed interni. Hoc ego nunc Cosmum, quamquam absentem, in curia tamen consultantem et ea, quae ad rei publicae usum pertinent gravissimis sententiis et maximo auditorum assensu dicentem, intueor. Qua quidem in re non hominem modo ipsum, sed eius lineamenta, staturam, colorem ipsius etiam vultus, asseverationem vocemque denique ipsam, ea quam dixi, vi contemplor. Accedit

Digitized by Google

et tertius, quo non tantum ea, quae in sensum cadere demontravi, accipimus, sed etiam illa quas intentiones peri-Patetici hi nostri iuniores nominare consuevere, quae quidem huiusmodi sunt, ut quamvis sine sensibus nunquam nobis se offerant, tamen sensibus non imprimuntur. Cum enim animal adspicio, existimo statim hoc ex leone, illud ex equo natum, aut, si hominem videro, iudicabo illico amicusne, an inimicus, civis an peregrinus sit. Sic et in aliis multis: eademque ratio auditus est et olfatus; eadem gustatus atque tactus. Audis vocem: id auris est; sed quod dinoscas humanane, an ferina, ac rursus in homine virilis an muliebris, senilis an puerilis, non iam auris est, sed cuiusdam iudicii atque collationis, quae, etsi sine audiendi sensu, ut dixi, affici nequeat, tamen non sensu illo percipitur: itaque proxime iam ad cognitionem accedit. Quarta autem vis animi, ut nihil iam de divisione reliquum fiat, ea habetur quae omnium excellentissima ac penitus divina sit; quae essentias ipsas ita simplices, ita nudas suscipit, ut ab omni materia, omni conditione ac proprietate, quae in ipso formae subiecto sint, exutae restent: quae perceptio solius mentis est, quem intellectum vocamus, quo et quid anima sit, quid Deus et reliqua quae incorporea sunt nostra ratione, nullis, etiam earum rerum, quae in sensum cadunt, intentionibus adiuvantibus, consequimur. Habetis igitur gradus quatuor perceptionis; sed nos iam, nisi quid ad adhaec desideratis, ad sensus revertamur.

Landinus. Ego enim desidero. Nam, cum paulo ante intentionem nominaveris, atque eam quippiam aliud a forma esse significaveris, animadverti illico me, qui eamdem rem esse crediderim, in diuturno errore versatum esse; quem quidem, si tuo commodo fiat, exui a te cupio.

Carolus. Aequum postulas. Res enim ea est, quae et

Digitized by Google

tibi ad reliqua cognoscenda necessaria sit, et a me sine negotio explicari possit. Formam igitur eam dicunt, quae sit imago rerum corporearum et ab ipsis rebus ad sensus perveniat. Intentio vero id est, quod vi excellentioris sensus ex ipsa forma elicitur, quam modo dicebam a sensibus percipi. Cum enim perceperit imaginem Pomponii, id est formam, Ciceronianus sensus convertitur ad illam vis cogitandi; atque inde simulacrum, ut ita loquar, amicitiae atque affinitatis elicit, quod in reliquos sensus hactenus minime cadebat, eamque intentionem vocant.

Sed nos iam ad sensus redeamus. In quibus id vel in primis praecipuum est, quod nullum eorum invenies (modo membrum, quo tamquam instrumento utitur, integrum incorruptumque sit) qui circa id, quod in se proprium cadat, errore labatur. Nunquam enim oculus ita a colore falletur, quin advertat croceum esse quod est croceum, sed, cum ex eo colore eam quoque rem, cui color accidit, deprehendere volet, errabit nonnunquam, quoniam id ad aliam animi vim pertinet: ergo aurum putabit quod est auricalcum. Sic auris novit hanc esse vocem; sed credet lyrae quae tibiarum sit. Cum autem sensibus singulis singula quaedam obiecta propria unius sensus sint, ut visus color, auditus sonus, illud etiam animadvertendum est, quinque ex rebus omnibus esse, quae ideo sensibilia communia appellantur, quia aut in omnes sensus cadunt, ut motus, quies, numerus; aut in tactum atque visum, ut figura et quantum.

Quae quidem ego latius prosequerer, nisi vel remissius etiam cogitanti se ultro offerant. Verum, cum suo quodam ordine de quinque sensibus disputandum nobis proposuerimus, de visu ea potissimum ratione prius dicam, quoniam eum et natura ipsa, tanquam qui reliquis omnibus praestaret, in superiori loco, veluti in arce, collocavit. Est

Digitized by Google

enim tot discriminum, ut in orruptibilia pariter ac corruptibilia percipiat, ut tenebrosa accipiat in lucido, lucida vere in caliginoso atque tenebris obducto. Sed haec paulo post. Id autem quis non omni admiratione dignum existimaverit? Nam quanto artificio opifex ipse rerum omnium natura oculos effecerit, nemo satis pro dignitate explicaverit. Primo enim vis animae qua adspicimus a prora capitis duobus cavis nervis, quos Graeci opticos appellant, ad oculos, tanquam ad totius corporis speculas, provenit; quo in loco, tanquam e rivulo in lacum recepta, sive ipsa sive spiritus quo defertur, ita iam late diffunditur, ut per omnes pupillae humores se passim insinuet. Hi autem tres sunt, quorum qui medius est glacialem a coloris similitudine plures appellavere. Huius autem figurae, etsi ipsa globosa atque rotunda sit, externae tamen partes in aequor planitiemque deprimuntur. Nam, quod etiam in speculo manu atque artificio facto animadvertere licet, sola plana in ea, qua sunt, quantitate imagines referunt. Alter vero qui a tergo relictus est humor quique inter hunc, quem dixi, atque cerebrum interiacet, liquefacto vitro simillimus est, clarus scilicet, sed ad ruborem declinans. Nam, cum nutrimentum sit medii, qui clarus est, ipsum quoque clarum esse oportuit; cum autem sanguinis sit a cerebro per rete defluens qui quidem paulatim immutetur, non tamen penitus immutatus sit, retinet aliquid de sanguinis rubore. Restat tertius, qui ab exteriori parte medium pertingit; hunc vero ideirco albuginosum esse putarunt, quoniam ex omnibus, quae a medio fluunt, purgamentis conficitur. Verum, quoniam res haec universa adeo tenera adeoque mollis praevalido saepto adversus noxia munienda fuit, optime cautum est ut septem membranulis, veluti septem quibusdam parietibus, oculus claudatur. Ex iis ergo tres a tergo oriuntur, ita ut prima a nervo optico,

Digitized by Google

duarum vero reliquarum altera a pia, altera vero a dura matre originem ducant; atque hae, ut dixi, a tergo oculum tutantur. Quatuor autem, quae a fronte illum protegunt, ita se habent, ut ex iis tres singulae a singulis illis prioribus deducantur. Aranea enim, quae quarta est, a prima provenit; quinta autem, idest uvea a secunda, atque demum a tertia ea, quae sexta cum sit, etiam cornea nominatur. Qua quidem ratione motum Vergilium puto, ut eam inferorum portam, quae veris umbris exitum dari dixit, corneam esse finxerit, cum nihil aliud quam videndi vim ea in re doctissimus poëta exprimere caperet. Sed de his alio in loco a me disputatum memini. Ea vero, quae postrema est, a pelle subcutanea principium habet. Atque de membranis hactenus. Sunt autem colores in oculo quatuor: niger, subalbescens, varius, glaucus. Visus vero circa cerebrum sibi sedes collocavit, easque in parte anteriori, quoniam recta, ut aiunt, linea prospectus sit. Quin etiam, ne facile laedi possint, in cavernulis quibusdam reconditi sunt oculi atque in foraminibus; a quo etiam foratu frontem nominatam Varro putat. Sunt duo: qui numerus tum ad speciem, tum etiam ad usum accommodatissimus est. Mira vero eorum pulchritudo, quippe qui, gemmarum similitudinem gerentes, his, quas nuper diximus, membranis nitidissimis tecti, tanquam speculatores, sublimem atquo expeditum locum in corpore tenent, unde, cum prospectus in omnia sit, suo optime numere fungi possunt. Quin, ut tutiores sint, tegmine ciliorum occuluntur, qua ex re oculos, quod occuluntur plerique dictos putavere. Nam ipsis palpebris palpitatio, idest creber quidam motus, nomen dedit; hic autem concurrendi celeritate tenorem videndi non interrumpit et aciem, quae, nisi iugi quodam humore tersa pure niteat, hebesceret, assiduo reficit. Iam vero supercilia, brevibus quibusdam pilis ornata, et aggeris simul

Digitized by Google

et valli speciem praebent, quae quamquam usui maximo sunt (sudores enim et quicquid sordium superne in oculos incidere possit, ne defluat, intercipiunt), tamen ad pulchritudinem nihil aptius excogitari potuit.

Adeo semper omnibus in rebus hac solertia utitur natura, ut cuncta quae ab ea finguntur usui simul et venustati inserviant. Nec minori cura ab inferiori parte illis est cautum, siquidem genarum veluti exurgens tumor probibet ne, inferne veniens, ictus officere possit. Sed quoniam, si vim hanc prospiciendi in actionem deducere volumus, non solum instrumento ipso, idest oculis opus est, sed ea etiam re quae videatur, quod, quoniam oculis obiicitur visus obiectum appellant; opus itidem et medio, sine quo res oculis oblata visum nunquam tanget. Haec duo extrema, quandoquidem prima asolvimus, explicanda censeo.

Si ergo obiectum visus visibile dixero, non mentiar: quis enim non videt, si non oculis, saltem mente quod videtur, id recte visibile dici posse; quis itidem nihil visibile, nisi quod suapte natura videri possit, oculis obiici? Verum hoc, quod iam totiens visibile appello, explicatius demostrandum eet. Est enim duplex: color et aliud quiddam, proprio nomine carens, quod tamen, si quid est quaeritis, dicam esse omne id, quod lucens, non sub colore, sed sub lumine in tenebris micat. Sed de hoc paulo post. Interim colorem ita definiamus, ut sit extremitas perspicui in corpore terminato, vel, ut aliis placet, sit qui moveat visum secundum actum lucendi in actu luminis completo. Quod autem Aristoteles colores noctu esse negaverit, ita dictum intelligere velim, ut non ratione ipsius coloris, ut color est, hoc tantus philosophus dixerit, sed ut actu videtur. Quem secutus, Maro ait: « Et rebus nox abstulit atra colorem ». Epicurus autem nullo pacto in tenebris colores esse voluit. Sed ut ad rem redeam,



Digitized by Google

colorem ipsum, etsi docti omnes ex se visibilem esse fateantur, id tamen huiusmodi est, ut sua natura atque essentia habeat, quod cerni possit; potest enim movere corpus perspicuum, idest simulacrum atque imaginem suam in eo concretam reddere, non tamen cernitur color, nisi perspicuum corpus, in quo iam imago illa apparet quodque medium interiacet inter colorem et oculum, lumine illustratum sit. Quamobrem, ne quid ad huius rei cognitionem praetermittatur, et de perspicuo simul et de lumine videamus. Perspicuum autem id appello, quod Graeci diaphanum nominant: corpus scilicet, quod non solum in superficiem, veluti ea, quae solida sunt, lumen admittat, sed quod pervium se totum lumini praebeat: qualia maxime sunt coelum, ignis, aër, aqua etiam et nonnulla ex solidioribus, ut cristallus et vitrum. Hoc autem huiusmodi est, ut sua natura videri non possit. Tenebrosum enim iure dicetur, quandoquidem, ut obscurum reddatur, nihil aliunde sit accersendum. Ergo tunc demum cernetur, cum aliunde colorem acceperit. Movet enim diaphanum color: ex quo nemo illud dicet colorem quemquam suum atque proprium habere diaphanum; si enim unum haberet, ceteros non admitteret. Quamobrem si quis per id vitrum, quod purpureo colore infectum sit, intueatur, cuncta quae cernet, purpurea illi sese offerent. Cum certus enim color medius, quo ad cernendum utimur, occuparit, reliqui omnes excludantur necesse est. Quocirea expers omnino coloris esse oportuit perspicuum corpus, ut singularum rerum, quae in prospectum cadunt, singulos colores in se admittere possit. Eadem ratio eius medii est, quod sonum suscepturum sit. Caret enim omni sono, ut omnes illos per quasdam vices suscipere valeat. Sed hoc suo loco planius. Interim id non lateat: nam, cum perspicuum suapte natura et ad lumen et ad tenebras excipienda accommodatum, lumine illustretur

Digitized by Google

necesse est, si in eo colores intueri velimus. Id autem a sole proveniet, aut ab igne: utriusque enim est illustrare, sed, quoniam ipsum modo lucem, modo lumen, nonnunquam splendorem physici appellant, non ab re fuerit horum nominum certas notiones tenere. Cum enim luminare dicunt, id corpus intelligi volunt quod ipsum lucem in se tamquam sui formam contineat, ut solem ac reliqua sydera. Lux autem forma est in luminari, sive in eo, qui est forma luminis primi, ita ut neque quo fiat, neque quo conservetur aliunde dependat. At lumen id erit, quod iam deprehenditur in corpore aliquo illuminato; est enim qualitas a luce quodam modo decisa et in corpore perspicuo veluti suis incrementis porrecta, ex quo conficitur lumen; et lucem qualitatem esse luminosi corporis, eo quod est luminosum. Splendor vero est quale aliquid, cuius causa sit refractio rei lucentis ad corpus tersum. Radius autem est lumen per rectam a puncto lineam transmissum per perspicuum, adeo ut omnis radius lumen sit. Non autem contra: ergo in sole lucem, in perspicuo lumen adspicimus. Multa consulto praetereo, quae tantis temporum angustiis magis acute quam perspicue narrari possent. Neque ero hoc loco occupatus ut ostendam lumen non esse corpus, ut Democrito placuissse dicunt; nam, quis ignorat duo corpora in eodem esse non posse? Cum autem perspicuum corpus sit, et lumen in perspicuo cernatur, si corpus lumen esset, essent duo corpora. Relinquemus ergo Demecritias atomos, quarum defluxus a corpore luminoso lumen esse et corpus ille volebat. Neque etiam contra Empedoclem disputemus, qui lumen per locorum spatia longissima successu quodam progredi dixit, et per id omne, quod inter coelum terramque interiacet ita porrigi, ut quamvis non semel, sed per progressum cuncta illustret, tamen, sua velocitate nos fallens, eodem temporis puncto et, ut dixi, semel rem perficere vi-

Digitized by Google

deatur. Quod, si ad duo, aut ad tria passuum milia huiusmodi cursus fiat, non adverser; quod autem ab ortu ad occasum per adeo immensam latitudinem ita feratur, ut non uno momento omnia compleat, sed per successum mira quadam celeritate evolet, neque oculis percipiatur, non possum adduci ut credam. Non igitur corpus est lumen; nam, si esset, illustratio illa motus esset; cum vero eodem tempore totum hemisperium illustrare videamus, non erit motus, siquidem motus, qui per locum fit, eodem temporis puncto, totam intercapedinem peragrare non queat.

Sed, ut quandoque eodem unde digressi sumus, redeat oratio, ut anulum hunc adspicias, opus fuit oculo, opus anulo, opus et hoc medio aëre lumine illustrato. Nam anuli color aërem lucidum movet, dum imaginem et simulacrum quoddam sui in eo conficit; quem tamen, nisi lucidus esset, non moveret; cum perspicuum, idest aër, ut iam diximus, carens lumine, et forma sua et absolutione careat. Aër ergo, hoc, quo diximus, modo motus, cum in se admiserit imaginem eius coloris, traducit illam usque ad oculum. Neque est quod neges non fuisse opus intermedio hoc aëre perspicuo. Nam, si ita oculo anulum imposueris, ut nullus aër intercedat, nunquam eum cernes.

Quapropter iure explosa apud veteres est Democriti sententia, viri quidem in rebus plurimus admirandi, sed qui in hoc loco, ut alibi nonnunquam prolapsus sit; putabat enim omne medium, quod inter rem videndam atque oculum intercesserit, id non modo non prodesse, sed vehementer etiam obesse. Corpus tamen perspicuum vim videndi quamvis aegre admittere iccirco putavit, quoniam multos in se vacuos meatus haberet. Quapropter solitus est dicere, si vel formica vel quodvis aliud minimum insectum in coelo collocetur, fore ut, si nullus aër vel ignis interiectus visibus

Digitized by Google

nostris officeret, perspicue illa cerneremus. Sed non animadvertit quod qui videt oculus, non potest non aliquo modo pati; pati autem quicquam, nisi ab eo, a quo tangatur, nunquam potest. Atqui non contingit formica oculum: ergo oportuit intercedere perspicuum, quod ab illa ad hunc usque pertingeret et secum formicae simulacrum, quod visum tangeret, afferret. Ille autem contra opinatus enim est, radios ab oculo emitti, qui ad rem videndam pervenirent. Nam, cum in cunctis, quae efficere tentat, atomis suis utatur, censet illas, ex oculis suis profluentes, multiplicari et per rem visam procedere, mira profecto celeritate et qua deorum nuntiae effici mereantur, ut iam verendum Mercurio sit, ne, ut Ganimedes in Hebes ministerium, sic illae in suum munus subeant, cum momento quidem temporis ad astra perveniant. Adsunt tamen qui homini patrocinentur. Negant enim rem maiorem quam ipse sit oculus cerni posse, si nihil emittendo, sed potius intromittendo, suum munus absolvat, cum minus quod sit id maius quod est capere non valeat. Addunt ad hoc non posse eodem tempore album et nigrum in visum cadere, quandoquidem ea, quae inter se adversa sint, uno tempore ab eodem non cupiantur. Sed haec facile refutantur. Nam, ut ad primum primo respondeam, quod illi de maiori minorive dicunt, non repugnat in spiritualibus. In secundo autem, quis non videt accidentia illa recepta sibi invicem adversari? Nec defuerunt qui dicerent radios ab oculo egredi, eosque medio fere cuniculo obviam atomis quae a re videnda egrediantur, fieri, illisque coniungi, ac demum inde videndi actionem gigni. Sed quis ignorat aut coniunctionem in rebus incorporeis fieri non posse, aut radios non esse corporeos? Alii autem eosdem radios fabulantur, sed qui eam piramidis formam gerant, ut, cum basis in oculo stabilita sit, conus visibile quod est attingat? Quo in loco utrum

Digitized by Google

dicent multiplicarine, an contra non multiplicari? Multiplicantur; ergo non emittendo, sed admittendo videbimus. Non multiplicantur: quomodo igitur, quaeso, ex tam longo intervallo visum facient? Nam, quod de basilisco serpente dicunt, non posse eum hominem videndo occidere, nisi admittendo intus et nihil emittendo visio gignatur, facile propulsatur. Constat enim in huius serpentis stomacho venenos humores affatim enatare; eos autem, tamquam noxios natura expellere cupiens per rariores partes emittit; ii autem propinquum aërem adeo infectum reddunt, ut homo intra id spatium constitutus, quamvis non adspexerit eum basililiscus, tamen vi veneni cadere possit. Sed cum iam de coloribus, si non quantum rerum difficultas postulabat, plus tamen quam ratio temporum patiebatur, dictum sit, ad ea deinceps innominata, quae tamen in visum cadant, redeamus.

Sunt enim quaedam, quae in lumine non videntur; in tenebris autem videntur, non quoniam illae ad visum quicquam afferant (est enim tenebra adeo mera privatio, ut nihil ex se afferre possit), sed haec quae dico, quia lucida sunt, suapte luce videri possunt. In tenebris ergo fulgent, et veluti ignea, micant; qualia putrefacta quaedam ex quercubus frustra videmus, capita itidem squamasque nonnullorum piscium. Huiuscemodi igitur nec tantum coloris habent, ut ea quae omnino lumine apparent, neque rursus ita lucent, ut quae vere lucida sunt. Quapropter, cum utriusque rei vicem aliquo modo gerant, et tamen neutrum omnino sint, proptereaque certum sibi nomen non vindicent, innominata appellentur. Alii autem aliam referunt rationem. Nam, cum ex se multis modis et non simplici quadam ratione lumen participent, nomen unum omnibus commune sortiri non potuerunt. Sunt autem haec, ut dixi, praeter solem, lunam et

Digitized by Google

ignem, quercus putrefacta, quaedam piscium ossa atque squamae; est noctiluca et nonnulla alia huiusmodi insecta. Sed haec multum inter se distant. Sol enim, tenebris omnino fugatis, universum perspicuum illustrat. Luna autem multo hebetius id facit; sed et ignis minus etiam lucet quam luna. Quae vero paulo ante dixi, adventante lumine, lucem suam perdunt, colorem retinent. Nam hoc ubique omnique tempore contingit ut maiori lumine hebescat (*lucescat!*) minus. Ergo noctiluca noctu lucet, interdiu autem lucem amittit, colorem retinet. Quaerunt tamen plerique quo modo aut lupi, aut si qua sint eiusdem naturae animalia noctu, perspicuo non illustrato, prospiciant. Sed hanc causam affert Albertus: ait enim in omnibus illis naturam perspicui, quae nullius elementi propria est, dum commiscentur elementa, amittere excellentias, ut philosophi illius verbo utar, activarum et passivarum qualitatum, atque lumen sibi connaturale retinere et cum illo in eorum animalium corporibus commisceri: quapropter, cum densior oculorum materia sit, tenacius illam lucem continere asserit. Cui rei etiam illud manifestum esse argumentum credit, quod aqua, licet minus perspicua sit quam aër, tamen, quo densior spissiorque est illo, eo etiam plus luminis accipit vehementiusque continet. Quare, si nitidum quippiam ac bene tersum, ut argentum est, in vase in obscuro collocato ponatur, adeo ut aër ibi minime cernatur, aqua quae superfundatur apparebit quidem illa. Ex quo id pro comperto iam haberi poterit, perspicuum condensatum in partibus et valentius lumen tenere et aliquid lucis in se habere; atque ea ratione micare huiusmodi corpora. Alii dicunt horum oculos tersissimos esse, omniaque circumiacentia corpora lucem participare: alia tamen magis, alia minus; quoniam autem lumen magis repercutit lucidum per reflexionem, quam per rectam lineam, idcirco radii remissi

Digitized by Google

luminis corporum in propinquo collocatorum ad lupinum oculum venientes reflectuntur illi quidem et medium adiacens ad non nihil spatii illustrant, atque ita fit prospectus. Non dissimilem autem rationem puto esse in hominibus iis, quos in Albania refert esse Plinius. Ait enim habere illos aciem oculorum glaucam statimque a pueritia canescere et noctu acutius quam interdiu prospicere. Quin etiam Tiberium Caesarem, qui tertius a Iulio dictatore imperavit, noctu etiam in tenebris vidisse, sed ad breve, et cum primum a somno oculi patuissent refert Suetonius. Et profecto homines nonnullos vulgo cernimus, qui acutius in crepusculo, quam aperta in luce prospiciant. Quam quidem rem inde provenire credunt, quia, cum eorum acies debilior sit, nimio lumine perstringitur, nec, nisi conturbate, res intueri valet. Eadem fortasse ratio erit, quod nonnulli eminus quam cominus melius cernunt. Si qui autem extent, qui lucis splendorem facile substineant, in iis duo praecipua et quae in primis videndi vim corroborent esse crediderunt: nigredinem scilicet et frigus. Nigredo enim universam cernendi vim in se ipsam cogit, neque diffundi labive sinit. Unde illud nescio quid atrum ex terrestri natura circa glacialem humorem in oculis positum videmus et oculos ipsos, tamquam in specubus collocatos, et supercilia veluti antra quaedam superimposita, ut loca oculis adiacentia obscuriora reddantur. Quin et ciliorum pili, quo nigriores sunt, eo magis visum adiuvant. Frigus autem, quod secundo in loco posui, si in glaciali humore vehementius sit, eum, ne dissolvatur, validissime tutatur. Sed hoc melius in nonnullis alitibus quam in homine animadvertimus, praesertim in eo aquilarum genere, quos aletos nominant; quorum visus adeo acutus est, ut ex altissimo coelo, visis in mari piscibus, in eos praecipites delabantur ac, discussis pectore aquis, praeda potiantur.

Digitized by Google

Quin et pullos adhuc implumes verberibus adversus solem intueri cogunt, eos demum ex se natos putantes, qui intrepidi radiorum fulgorem substinent; quod, si quem aut conniventem, aut aliam in partem se flectentem notant, eum tamquam adulterinum e nido praecipitant. Quod autem nonnulli admirantur cur, cum eamdem rem duobus oculis adspiciamus, eam tamen geminatam non cernimus, facile hoc Avicenna dissolvit. Ait enim vim hanc aspiciendi esse in nervis, quos Graeci opticos vocant. Nam, quamvis formae rerum in oculis depictae sint, illas tamen per hos nervos spiritus ad interiora infert. Nervi autem hi a fronte cerebri faciunt paene triangulum, cuius in puncto formae in oculis geminatae in unum coeunt, ibique iudicium fit de re visa. Sunt tamen qui rem hanc non in nervis opticis, sed in humore cristallino sive id in qualibet eius parte, sive in centro solo absolvi velint. Qui autem Averroem sequuntur, reti quod glandinosum nuncupant totius negotii palmam tribuunt. Aristoteles vero, si eius mentem recte teneo, ut pleraque alia, sic et videndi munus in corde perfici refert. Ego autem, ut in tam diversis sententiis decretum nostrum interponere minime audeo, sic id affirmare non dubitabo, oculos vim hanc non complere, sed sunt illi tamquam fenestrae, per quas mens res externas intueatur. Quae res me movit ut paulo ante dicerem oculis nos prospicere. Quare fit saepe ut apertis integrisque oculis rem in conspectu positam non cernamus, mente ad alia quaedam distracta. Si tamen alter oculorum digito deprimatur, iam ex disparilitate linearum imagines congeminantur, quod alterum tantum oculum habenti non accidit. Duplices tamen oculorum formae impediunt rectitudinem. Quapropter qui aut sagictam aut aliquid tale collineare volunt, alterum oculum tegunt. Docte ergo Persius: « Ac si oculo rubricam dirigit uno ».

Digitized by Google

Sed nos, nimis in uno sensu commorati, iam ad auditum transeamus.

Landinus. Mihi quidem isthuc ipsum; sed, nisi molestum est, scire prius pervelim ad ignisne, an aquae naturam propius accedat oculus.

Carolus. Rem postulas sane haud negligendam; neque ego eam praetermittere decreveram, sed consulto ad alium locum differendam censeo. Itaque, cum de ea vi animi, qua audimus, deinceps disputandum sit, cumque nihil ab hoc sensu, praeter sonos, percipi possit, commodius fortasse oratio producetur, si huiusmodi rem, quaecumque ea sit, brevibus explicemus. Dicimus igitur duplici modo in re quapiam sonum esse: et cum ita suapte natura composita est, ut pulsa sonitum emittere possit; et cum iam ad actum usque res producta aliquoque ictu verberata ex se sonitum remittat. Talia igitur corpora ea habentur, quae solida, quae levia, quae plana aut concava existant. Mollia enim quae sunt, ut spongias videmus, et lanas, adde etiam pilos et si qua his similia habes, ea maxime ratione sonitum non emittunt, quia aërem intra illa perrara diffugientem assequi ictus nequeat; prius enim cedit aër, quam plene diverberetur. Solida autem et plana praesertim, si multum in se aëris contineant, possunt vehementiorem sonitum reddere. Nam duritia sua ictibus non modo non cedunt, sed vehementer resistunt; ex eo autem quod plana sint et levia superficiemque aequalem habeant uno tenore aërem undique ex se expellunt, indeque validior sonus efficitur. Quemadmodum eodem etiam corpore radii vehementius resiliunt, cum huiuscemodi reflexus eodem temporis puncto ab omnibus partibus iugiter aequabiliter fit, ita ut una sit actio, non autem plures; ut si, cum multi mortales pondus molemque tracturi sint, si semel cuncti nitantur, facile res procedit, sin vero disiunctum, ut alius

Digitized by Google

alio vel serius vel maturius contendat, rem minime faciunt. Quod, si idem corpus cavum etiam sit, ea etiam ratione magis augescit sonus, quod, cum pulso aëri liber denegetur exitus, laborat ille quidem in fuga, et ad multas partes offendens, ipsis offensionibus crescat necesse est. Corpora igitur solida beneque levigata, quoniam uno tenore aërem ex se emittunt, recte sonant. Quod, si inaequalia asperaque sint, nemo illa raucius sonare admiretur. Nam, cum variae interque se distinctae cavernulae sint, singulae a singulis atque itidem divisi soni veniant necesse est, ob eamque rem minores et minus dari. Ex eo autem quod multum in se aëris continent affatim materiam sono, qui in eo gignitur, subministrant. Quae quidem res circa metalla maxime deprehenditur, sed praecipue in auro, argento atque aere. Illa enim, ut physici probant, ex ea terrae atque aquae parte, quae prae ceteris omnibus subtilissima sit, constant. Subtilia autem in composito sine multo aëre misceri nequeunt. Miscentur enim ex vaporibus, ut in suis Meteoris Albertus testatur; vapores vero multum in se aëris continere nemo unquam doctus dubitavit: ergo haec pulsa et vehementer personant, et sonitum diutius producunt, cum non, nisi longiusculo intervallo, aërem, quo plena erant, ex se emittant. Stagnum autem ac plumbum, quoniam utrumque aquae in primis particeps est, demersum quemdam et tamquam suffocatum ex se sonum remittit. At ferrum inter haec quasi medium locum obtinet: habet enim nescio quid terreum impurum et in primis scabrosum, unde non candidum, sed fuscum et obumbratum sonum emittit. Eadem ratio tum in lapidum tum in arborum variis generibus deprehendi. Fagus enim sonora est magis quam buxus, quoniam haec terrea, illa aërea magis est. Itaque, si faginum axem latum longumque et plana superficie crebris locis perforemus ipsumque vehe-

Digitized by Google

mentius diverberemus, ad multum spatium audietur. Quapropter sunt qui dicant Graecos olim hoc pro eo conchae genere usos, quam nostri, quia in Campania primum reperta sit, campanam dicunt. Abies autem, etsi ipsa in primis aërea sit, tamen, quia rarior fago nimisque solida est, non ita resonat.

Habetis ergo quae corpora potissimum sonitum gignant; nunc vero qua ratione conficiatur sonus attendite. Tria enim accedant necesse est: duo corpora, quorum alterum verberantis, alterum vapulantis vicem obeat; et quoniam ictus ab eo qui verberat in eum qui verberatur sine locali motu pervenire non potest, idcirco opus medio fuit, quoniam quicquid a loco in locum movetur, per medium moveatur necesse est. Ergo, ut in visu simulacra quaedam a re visa in medio aëre ita gignuntur, ut ad oculos usque pertingant; ita a collisione duorum corporum sonitus qui gignitur ad eum medium aërem suo quodam simulacro imprimit, ut illud ad aures usque deferatur. Sed, si quis binas diverberationes in singulis sonis conficiendis opus esse dixerit, non a vero aberrabit; ita tamen, ut a secunda rursus aliae duae fiant. Prima enim pulsio ratione est primi percutientis; altera vero est reverberatio eius, quod ante verberatum fuerat, corporis solidi atque plani. Verum ex hac aër pellitur, pulsusque aliquando percutiat necesse est, ubi aliqua pars aëris inter porcutiens percussumque collidatur, atque inde demum sonitus extat. Hac igitur ratione vos iam tenere reor corpus ipsum quod vapulat aut planum aut cavum esse oportere, ut inde aër facile collidatur, quippe qui, qua fugiat, nullum iter expeditum habeat. Hinc ergo fit quod acus acu percussa non resonet: antea enim ab ea dilabitur aër, quam collidi potuerit. Sonus autem in eo aëre citatur, qui ictus diutius, tamen integer et indivisus persistit. Quapropter velocitate opus est in verberando, ut resistat et repellat per-

Digitized by Google

cutiens et comprimatur aliquid ex eo inter verberans et aërem resistentem: tunc enim sonat. Sed hoc in aquis dilucidius apparet, quoniam aëre corpulentior est aqua Duc enim baculum lente ac ociose; dividitur aqua: duc contra celerrime; resistit et movetur. Quin etiam aer ipse, velociter verberatus, sonitum ciet, quoniam particula quaedam inter feriens et percussum, resistentem aërem eliditur. Immo aëre aër pulsus, ut spirante vento evenit, gignit sonum. Quod autem tonitru ligna scindantur non a sonitu simplici est, sed idem motus, qui soni causa est, illa concutit; quapropter ea quae vehementius resonant aedificia concutere possunt. Aër enim continuato quodam tenore ad auditum usque movetur, et aedificia subiens, illa dimovet. Eadem etiam ratione stridulus sonitus, quoniam fluctuatim estuans aër ingreditur, dentes laedere solet, qualem in serris animadvertimus.

Sonus igitur cum ita, ut dixi, creatus sit, universum illum aërem, qui inter sonum et aërem interiacet, simulacro atque imagine sua imprimit, atque eo tamquam ventriculo delatus et aërem subit, et ubi subierit, aërem in ea inclusum diverberat. Est enim in recondito aurium sinu non aër quidem simplex, sed mixtum quiddam ex calore atque humore aëri simillimum. Verum, cum nomine careat, aërem iis, qui de hac re scripserunt, appellare placuit. Ipse autem, tenuissimo quodam et nervoso folliculo opertus, quam alii myringa, alii a similitudine tympanum appellant, sua natura quietus ac sine sonitu est. Nam, ut perspicuum oculi sine colore esse oportuit, ut liberum vacuumque adventitios omnes colores excipere posset, sic hic, quem totiens aërem appello, procul ab omni tumultu esse debuit, ut varios venientes sonos admitteret. Itaque, ut in oculi perspicuo simulacra prospectarum rerum in medio aëre iam concepta apparent; ita so-

Digitized by Google

norum imagines eodem aëre coacervatae hunc auris aërem feriunt, a quo reasus tympanum, in quo audiendi vis consistit, pulsatur. Quod autem aërem illum auribus ingenitum immobilem suapte natura dixi, non procul est a vero. Est enim sua sponte quietus; verum a naturali calore, qui illuc defertur, non nihil motionis suscipit, ut assiduo nescio quid sonitus in eo citetur; qui tamen, nisi externe manu aures comprimantur, raro omnino apparet.

Sed quibus iam verbis aures ipsas prosequar, quarum quidem situm atque figuram neque ad usum, neque ad speciem excellentiorem natura formare potuit? Nam, si earum foramina nuda atque circumsaepta fuissent, et minus decora se adspectui offerrent, et hoc in se incommodi suscepissent, quod cavernarum angustias praetervolaret vox, nisi, per concavos sinus excepta et refractione deinde aucta, in intima se illa antra insinuaret. Ergo, ut nos consuevimus ampliusculis quibusdam vasis ea, quibus ora angustiora sint, implere; sic, capaciori quodam antro exceptus, sonus arta paulo post via et veluti tenui fistula migrare cogitur: unde etiam ab [h]auriendo aures ipsae dictae videntur. Quod egregie, ut cetera omnia, Maro expressit: « et vocem his auribus hausi »; quamquam extant qui per immutationem litterae aures quasi audes ab audiendo, ut solium quasi sedium a sedendo, dictas velint. Adde ad haec quod nec mollibus pelliculis informatae sunt, ne nimis pendulae nimisque flaccidae indecorae viderentur; sed ex cartilagine solidiori et sicciori: quae res ad sonum ciendum, ut iam dixi, aptissima est, et ita firma, ut commode tamen inflecti possint. Nam, si ex durioribus ossibus compactae starent, se, suo rigore, ad omnem usus inhabiles praebuissent. Sed cur in avibus non sint, cur rursus in quadrupedibus mobiliores sint facillima ratio est. Volucres enim sua velocitate volandi tantum sonum citarent, ut ex ipso

Digitized by Google

fragore facile sensu corrumpi posset. Itaque satis fuit illis hiatus, qui ad internum aërem duceret, qui tamen ideo in piscibus occultatur, ne, per ingressum aquae, cerebrum laedatur. Et, ut intelligas naturam ne minima quidem neglexisse, etiam talpis, quae sub terris degunt, aures non dedit, ne, in suis cuniculis fodiendis (quandoquidem assiduae in eo opere sunt), impedimentum afferrent. Quadrupedibus autem, quae humum pronae spectant, ideo mobiliores esse oportuit, ut, cum non facile inflectantur, tamem multipici aurium flexu undique sonitum accipere valeant.

Sed nec minorem solertiam in situ animadvertes; non enim a fronte, ut oculi, positae sunt aures. Nam primo illis cedere debuerunt, qui videndi vim, nisi recta linea, explere non possunt. Auditus autem, cum non recta, sed circulari linea conficiatur, medium locum in globoso rotundoque capite commodissime occupare debuit. Quid vero dicam quod purgamenta bilis inde fluentia locum et siccum et solidum, quo melius cuncta resonent, conservant, et, tamquam viscus, minutiora quaedam animantia, ne subeant, comprehendunt? Sed, quoniam iam demonstravimus quo pacto sonitus creetur, quo pacto etiam auribus percipiatur, addam etiam quid sonus a voce distet. Est enim vox non omnis sonus, sed quae proportionem quandam habet, vel saltem significationem alicuius internae perturbationis. Quapropter recte divus Thomas eam definit sonum esse ex animantium ore progressum, quo aliquem animi motum exprimere volunt. Unde in fididibus usurpatum est ut vocem appellemus, sed non recte dictum; nam, etsi melos illud, quod tum ex productioribus contractioribusque, tum ex gravibus atque acutis tonis constat, imitari possint, locutionem tamen non imitantur. Est igitur articulata vox collisio respirati aëris ad vocalem arteriam ab anima ex aliqua imaginatione. Oportuit ergo a-

Digitized by Google

desse pulmones ex quibus, tamquam ex follibus, ventus citetur; oportuit esse et fistulam, quae ab ore ad pulmones usque pertingat, quam vocalem nuncupant arteriam, ad quam aër collidatur; oportuit denique linguam quae spiritum verberando, vocem figuret. Sed, quoniam haec per aërem fiunt, cuncta quae dixi frustra aderunt, nisi qui vocem emissurus sit, aërem hauriat.

Quo in loco illud admirari libet, quod quemadmodum lingua non ad id modo a natura instituta est, ut animal sit, conficit enim gustum, sine quo, ut paulo post docebimus, nullum animal tueri vitam potest; verum etiam in homine non solum ut sit, quod sibi cum brutis commune est, sed ut bene sit, efficit. Ut enim plectrum in fidibus concentum harmoniamque pulsando citat, sic lingua in ore verba locutionemque figurat, sine qua, etsi vita humana esse possit, quod in iis qui muti sunt apparet, bene tamen esse quo modo possit non invenio. Eadem ratio est de pulmonibus. Dati enim sunt omnibus, in quibus sanguis est, animalibus, ut nimius calor, qui cor suffocare possit, illorum spiritu contemperetur. In homine autem non hoc solum, quorum diximus, munere funguntur, sed spiritum etiam ad vocem formandam affatim subministrant. Iam ergo patet ea, quae sanguine carent etiam voce carere. Nam, si aut cycadas aut grillos strepentes audimus, non ea vox est, quippe in quibus quando sanguis nullus effervet, nec aërem quidem, qui fervorem restinguat, a pulmonibus concipi oportuit. Sed motu alarum aliorumve membrorum ad loca quaedam solida in ipsis, ut est circa diaphragma, fit collisio aëris atque inde sonus; cuius rei illud quoque est inditium, quod huiusmodi insecta, ut locustae sunt, ut vespae, ut muscae, ut apes, etiam amputato capite, eumdem sonum ad longiusculum spatium producunt. Nec te moveat quod fortasse apud Graecos

Digitized by Google

scriptum invenisti pisces esse in Acheloo flumine, qui vocem emittant: non enim illa vox, sed strepitus, nec aëre ad arterias refracto, quippe qui nullus sit, effici potest. Nam, ut ait Aristoteles, vel alarum motu, cum in summo flumine enatant id fit, vel a naribus provenit, dum sordes a cerebro per spiritum in eo conceptum eiiciuntur ea ratione, qua nos sternutamenta emittimus.

Sed satis iam, ut opinor, quid sibi primae huius definitionis partes velint, explicavimus. Nunc vero quare ab anima vocis initium, per quamdam alicuius rei conceptionem esse dixerimus, brevissime accipite. Non enim sonus omnis animalis vox recte appellari potest. Nam resonat saepe lingua sine ullo cogitationis iussu, ut cum gemitus aliquis ex nimio pondere, aut tussis ex pulmonis concussione exoritur. Vocem autem nunc intelligimus non omnem sonum, sed eum quo aliquid significare volumus. Ergo, cum duo in animo sint, ut etiam Alberto placet, perturbationes plurimae sunt et conceptiones rerum in corde, sunt qui putent conceptionum solum vocem esse. Quapropter sunt qui vocem ita definiant, ut eam sonum cordis interpretem esse dicant. Ex his iam manifestum est vocem in nobis solum esse, qui mentem habeamus, qua variae rerum intentiones concipiantur. At brutis sonus satis fuit, quo suas perturbationes effundant. Neque tamen inficior illis vim imaginandi esse; verum affirmo illa natura potius quam imaginatione moveri. Quare in opere faciundo nihil in illis dissimile cernes; nusquam enim aliter hunc turdum quam illum nidificare videbis; neque aliud cubilis genus hic ursus parat quam ille. Quae quidem imitatio naturae potius est quam imaginationis. Videmus enim homines, qui ex ingenio atque arte multa componunt, sua opera distinguere ita, ut quisque pro suo ingenio moliatur aut condat. Alii tamen



Digitized by Google

non solum qua conceptiones, sed qua etiam perturbationes exprimimus, vocem esse volunt. Pisces autem idcirco nullum ex se sonitum emittunt, quia nec vocalem arteriam habent, neque spiritum, quem per vices exspirent aut respirent, sortiti sunt, nisi fortasse sint aut vituli marini, aut delphines, aut alii perpauci.

Sed, quoniam de sono deque voce satis multa diximus, deinceps de utriusque reflexione dicemus: hanc Graeci ἠχῶ appellant. Quapropter Persius etiam separabilis assonat echo, nostri vero modo circumlocutione rem exprimunt, ut « non canimus surdis, respondent omnia silvae »; modo roboationem dicunt. Fit autem, cum iam diverberatus aër una cum sono fertur, et ad locum durum concavumque pervenit, infringiturque atque ab eo veluti pila a pariete retorquetur. Est enim non dissimulis ratio huius rei atque aquae. Si enim in aquam lapidem iacias, exoritur statim ex centro, quo lapis cecidit, circulus; atque ille paulatim se in orbem porrigit diffunditque donec ripam attingat, a qua demum repulsus alium statim circulum, qui remenso itinere ad centrum redeat, ex se gignit. Sed haec parum ad rem; illud autem non parum. Nam, cum omnis haec disputatio ea maxima ratione sumpta sit, ut audiendi vis exprimatur, nolim vos fugere tribus potissimum rebus impediri nos quo minus recte audiamus. Nam sive aër ille interior, de quo memini me paulo ante plura dixisse, vel corruptus, vel loco pulsus sit, sive familiarem quemdam motum, unde strepitus aliquis exoriatur, sibi constituerit, sive postremo tympanum non recte valeat, nihil omnino audiamus, vel vix aegreque audiamus necesse est. Atque hoc quoque, prius quam ad alios sensus devenio, paucis pestringam. Tradunt Peripatetici auditum de aëris natura multum referre: putant enim ignem, cum nimis mollis sit atque fluxilis, cumque ex ea re formas

Digitized by Google

non diutius servet, huic sensui minime idoneum esse. Sed neque eum in aquae natura ponunt: nam, cum visum ad aquam referant, cumque non eiusdem naturae visus sit et auditus, ad aliud elementum hunc referendum censent; terra vero, densissima omnium, ad multiplicandas in se sonorum species inutilis omnium iudicio est. Erit igitur ab aëre auditus, quandoquidem neque nimis atque fluxilis, neque rursus nimis durus aut torpens aër optimum inter utrumque extremum temperamentum servant. Quod autem noctu melius quam interdiu audiamus duplicem rationem afferunt: et quia diurnis tumultibus eo tempore cessantibus, omnia silent, et qua, amoto in tenebras visu, paucioribus intentus muneribus animus efficacior in iis quae agit esse potest. Sed evenit etiam nonnumquam ut, cum nulli omnino soni sint, plures tamen nobis audire videamur. Quod idcirco fieri dicunt, quia natura vapores humoresque quosdam noxios pellere cupiens, eos per aurium meatus agit; hi ergo, dum per ea loca fugantur, tumultu omnia complent.

Sed de auditu hactenus. Huiuscemodi igitur sunt quae nos de duobus his sensibus dicenda putavimus; quos quidem reliquis tribus excellentiores esse nemo dubitat. Uter autem ipsorum primas sibi partes vendicet nonnulli dubitare videntur. Sed horum controversiam Aristotelici facile componunt: ita enim universam rem secerni iubent ut si, vel essentiam ipsius sensu, vel ea, quae ad vitam tuendam commoda affert, respicias, praeferenda omnino sit vis videndi. Nam illa suapte natura a nullo corpore excluditur, quoniam nullum omnino corpus sit, quod colore careat. Nullum igitur corpus se visui subtrahet, quandoquidem colorem non solum dicimus qui proprius est color, sed etiam quoddam commune ad ipsum lumen. Quae autem nullam omnino sonum edant, multa invenies. Praeterea ea quae physici

Digitized by Google

sensibilia communia appellant, quae sunt magnitudo, figura, numerus, motus, quies, multo nos melius videndo quam audiendo percipimus. Praeterea, cum ita sibi a natura commendatam sit omne animans, ut et quae salutaria sint, appetat, et a noxiis contrariisque refugiat, utrumque rectius visu quam auditu praestabit. His igitur rebus superat visus. Sin autem nec sensus naturam nec necessitatem ad salutem, sed id quod sensui accidit potius advertere volueris, videtur auditus praeferendus. Nam, cum nos plurimis variisque disciplinis informandi simus, si volumus a ceteris animantibus differre, quis non videt nisi docentis verba auribus percipiamus, eas nos minime percepturos? Nullam enim doctrinam nullumque artificium nostro ingenio investigabimus, nisi quaedam prius principia didicerimus. Quapropter multos a suo ortu caecos prudentissimos; eorum autem, qui surdi nati sint, neminem cognovimus.

Olfatus autem et odorandi vim commode Platonici inter aquae aërisque naturam medium locum sortitam dixerunt, quoniam inter auditum et gustum suae naturae dignitate, et quod ipsi quoque Peripatetici non inficiantur, situ etiam media sit. Cum enim eius membri, quo sapores percipimus, proportio ex aqua simul et aëre optima ratione commixta sit, odores etiam in eadem paene proportione poni potuerunt. Ea enim quae ex puriore aquae parte optime decocta et aëre simul conflata sunt prae ceteris omnibus hunc sensum demulcere sentimus. Neque iniuria, cum, veluti etiam in suis de republica libris Aristoteles affirmat, ea unumquodque maxime delectent, quae suae naturae in primis quadrent. Discurrat quisque licet per omnia odorum genera, inveniet profecto ea demum huic sensui iucundissima esse, quae, ut modo dixi, ex subtilissima aqua aëreque concreta sint. Hoc in herbis, hoc in floribus, hoc denique in unguentis latissime patet.

Digitized by Google

Nam, quamvis sicca eademque calida acutiorem habeant odorem, sensui tamen aptiorem non habent, neque enim, si citius illa ab hoc sensu percipiantur, id ea causa accidit, quia illi magis conveniant, verum quia sua tenuitate ad ipsum usque membrum, ubi olfatus oritur, ocissime penetrant. Haec Platonici; quin etiam in Peripateticos invehuntur, quos cum aquae visum, aëri auditum, igni odoratum, aquae gustum, atque terrae denique tactum accommodent, nullum in elementis ordinem servare accusant; Platonem contra ipsius naturae ducis optime ordinem servasse ostendunt. Qui, quia oculos superiori in loco constitutos videret, aures deinde secundas, nares tertias sedes occupasse, ac deinceps infra omnes quartum locum gustum tenere animadverteret, eumdem ipse ordinem sapientissime servaverit. Haec Platonici. Aristoteles tamen et qui ab Aristotele Peripatetici fluxerunt, per ignem, id enim est per calidum et siccum, fieri odoratum volunt; eamque causam praecipuam esse dicunt, quod homo deterius ceteris animalibus olfacit, quoniam cerebrum, pro sua portione, omnium maximum habeat, idque humidum frigidumque sit, propterea que a suo contrario olfaciendi vis obruatur. Contra autem canes vulturesque et si qua alia sunt quorum siccius sit cerebrum, odoratum maxime, tum maximo ex intervallo sentiant. Nam nos, nisi quae aut iucundissima sunt, aut rursus odium afferunt, vix olfatu assequimur; medios autem odores eorumque discrimina, nisi iudicio quodam ad gustum referas, non discernes. Ea igitur illos convenientia accipimus quae saporum ad odores est maxima; gustus enim tactus quidam est.

Tactus autem homini certissimus est omnium sensuum; qua etiam ratione ceterorum animantium prudentissimus creditur. Dicunt enim elementorum qualitates, dum in unum confunduntur, analogiam quamdam, quam medici

Digitized by Google

complexionem vocant, efficere: eam vero, quo magis ab excellentiis excessibusque recedat, eo aequabilitati et medio propinquorem reddi eademque ratione coelo, in quo nullum fit contrarium, similiorem fieri. Et quia non temere aut ambitiose forma materiae datur, sed ea, ut Plato dixit, quam ipsa maxime meretur, ideo illi corpori, quod omnium aequabilissimum sit, anima omnium nobilissima, idest ratio atque intellectus, debetur. Inter homines autem quicumque aequabiliori complexione constant, idest quorum corpora ab elementorum excessibus longius absunt, ii tactum optimum habent et industriam prae ceteris singularem, adeo ut mentis excellentia dii paene videantur, omnia suo ingenio consequentes. Sunt autem hi mollissimae quidem, sed non tamen laxae carnis. Mollities enim ex eo sicco est, quod quidem optime humido admixtum et contemperatum sit. Unde est spumosa omnino tenuitas spiritibus gignendis accommodatissima, tantumque caloris admisceri oportet, ut proportione sua moveat spiritus, non autem excessu permisceat atque perturbet actiones. Quod, si huiusmodi corpus cognoscere cupis, certo tibi atque manifestissimo signo erit unguium capillorumque tenuitas. Illa enim lucidos esse arguit et subtiles eos spiritus qui, a corde ad cerebrum ascendentes, sensus procreant: hinc autem ingenii acumen, hinc iudicium omnium maximum provenit, quod, si optimis artibus excolatur, maximos atque uberrimos fructus in omni sapientiae genere producere potest. Sed nos nimia quadam socordia atque inertia illud horridum incultumque torpescere plerumque sinimus, adeo ut semina illa optima nobis a natura data, antea quam quicquam ex se progignere possint, aut perpetua quadam sonnolentia consopita, aut nimiis assiduisque voluptatibus obruta, interire extinguique patiamur.

Sed haec alio in loco commodius fortasse deplorabimus;

Digitized by Google

interim vero quae proposita sunt exequamur; idque in primis olfatum, quamvis in homine hebetissimus sit, adiuvari tamen per analogiam quamdam, quae illi cum gustu est, re nobis omnino notissima. Volunt tamen Peripatetici odores a sicco, sapores vero ab humido provenire. Plerumque tamen fit, ut a dulci sapore dulcis resolvatur odor, ab amaro amarus, nisi fortasse externa aliqua vi res impediatur. Nam videmus nonnumquam ea quae dulcia sint amarorem facile accipere praesertim si ab eo calido forte exsiccetur; quod quidem adurens odorem per evaporationem abire suo flatu impellit. Accidit enim nonnumquam ut qui per analogiam rei inest calor, dum humorem fingit atque decoquit, dulcem saporem gignat. Sed, quoniam eo quo oportuit humidum redigere nequit, nisi quod terreum est prius adurat, ea ratione citatur amaror quidam, qui, quia siccior est atque calidior, vincit odorem. Rursus autem, cum non ubique pari modo humor decoquatur, sed externe adiuvante sole res absoluta sit, interne vero nonnulla crudiora relinquantur suave illud, quod in superficie paene est ab amarore in profundis crudisque partibus residente corrumpitur. Eadem ratio erit in aliis odoribus, ut sunt acer, acutus, austerus, pinguis. Acer fit a frigido expellente calidum; restant enim partes quaedam incensae, quae acorem illum faciunt: unde acedo ex cruditate est. Austerus autem ex maiori caliditate provenit quam acer; acutus vero ex calore omnino prevalente. Haec autem nomina a saporibus mutuati sunt odores, cum ipsi, quoniam minus homini ea qua diximus ratione noti sint, suis atque propriis careant. Dicimus dulcem saporem in melle: dicimus itidem dulcem odorem; in timo autem uterque acer est; eodem pacto in alleo acutus.

Ex iis ergo quae hactenus diximus iam vos latere non oportet, nec odorem ullum, nec etiam saporem in cor-

Digitized by Google

poribus natura simplicibus esse. Nam ea, quae illis prima accidunt, quoniam nulla inter se discordia pugnent, excellentia semper erunt. Pugnat autem, ut saepe alias, sic et in hoc loco adversus Platonem Aristoteles: negat enim fumea evaporatione odorem fieri. Nam, cum contendat fumum essentialem esse partem corporis fumantis, quaerit quonam modo fiat quod ad multa millia passuum res odora, etiam si tota in fumum abeat, pervenire possit, praesertim cum non ad lineam rectam, sed in gyrum feratur: quapropter, si porrigitur ad quatuor passuum millia, erit diameter octo millium. Necesse est igitur, si id concesseris, rem adeo rarescere, ut iam id quod esse non potest, igne ipso multo tenuior sit. Tradunt autem in eam regionem ad cadavera advolasse vultures, intra quam nusquam quingentorum millium spatio visum sit huiusmodi avium genus: ergo, ad eum tractum portenderetur odor. Qua difficultate compulsus est Aristoteles, ut, quemadmodum videndarum, sic etiam odorandarum rerum intentiones per medium aërem concrescere diceret, odoremque ipsum, qui in eo genere quod est quale dinumeratur, ad nares sine odori corporis materia pervenire existimaret. Quod eo etiam firmius credidit, quoniam ea, quae in reliquos sensus cadunt, ita eos movunt ut nulla tamen rei quae sentitur materia sensus verberent; odor autem materia omnino verberaret, si quidem fumea evaporatio sit odor. Avicenna vero, qui cum Platone sentit, negat opus medio esse, ut sentiant sensus, modo id quod sentiendum sit sensui sua spiritali intentione sine medio iungi possit; posse autem odorem, quoniam evaporatio spiritalis sit. Quod autem ad spatii longitudinem attinet, ait posse ventos portasse illuc odores cum fumea evaporatione, cuius signum esse putat quod sive malum, sive pirum aliudve diutius olfaciamus, id per educ-

Digitized by Google

tionem partium subtilium, in quibus est odor et levius reddatur et citius corrumpatur, quod, nisi inde vapores exhalarent, nunquam accederet. Quin, cum manifestum sit venenatae serpentis odores interitum afferre, minime hoc ille futurum putat, nisi rei essentia odorem sequeretur in fumeam evaporationem resoluta. Averois autem, cum adversus haec id, quod de vulturibus paulo ante dicebam, attulisset, postremo posse huiuscemodi fumos ad aliquod breve spatium resolvi, qui odorem ipsum essentialem deferant, non negat; per longius autem intervallum negat. Sed, cum propinqua intercapedo repleta sit fumea evaporatione, quae particula rei odorae sit, ex ea demum intentiones incorporeas portendi credit, quae vel ad longissimum spatium deferantur. Huic igitur si credamus, corporei vapores cominus, eminus vero incorporeae intentiones odorem deferrent. Eadem paene Alberto placent: nos autem horum contraversiam aliis dirimendam relinquamus.

Id autem operae praetium est nosse quod non modo homo, sed quaecumque etiam animantia spirant, nisi spiritum attrahant, odorem percipere non possunt. Cerebrum enim ad eam partem ossis quam puppim nominant, in binas velut uberum papillas desinit: hae autem ita ad nares respectant, ut ad earum ingressum, ubi in singulis trianguli forma est, pertingant. In iis ergo vis olfaciendi domicilium habet, quae illuc a cerebro per spiritum ad hoc a natura productum defertur. Has autem, quas modo papillas dixi, ea ratione tenui velamine obduxit natura, ne forte ex pervio aëre aut frigore nimio, aut nimio calore laederentur. Quapropter non antea odores percipimus, quam spirando folliculi illi leventur. In iis vero animantibus quae non spirant cerebella ipsa, quoniam sicciora sunt, nec ita facile laedi poterant, nuda reliquit natura: huiuscemodi sunt,

Digitized by Google

quae Albertus approbet. Aegidius autem solum hominem ex spiritus attractione olfacere; reliqua vero quae spirant, posse illa quidem sine spiritus attractione olfacere; commodius tamen, si aërem attrahant, odorem sentire credit, quia odorandi instrumentum non omnino opertum habeant; cum contra homini eveniat, cui ex nimia cerebri frigiditate ita condensata sit humiditas, ut vias meatusque omnes odorandi obturet. Sed haec ii viderint qui huiuscemodi omnia curiosius inquirunt, nam et de hoc et de instrumento olfaciendi tam multae sententiae sunt, ut difficillimum sit cunctas recensere.

Nasi autem pulchritudo quanta sit, hinc maxime percipiatur, quod ipso amoto nihil extat humana facie turpius. Quod cum animadverteret, Maro « truncas inhonesto vulnere nares » elegantissime dixit. Itaque, tanquam perpetuo quodam iugo, oculorum acies dividit atque munit, et cum eius partes primae solidiores sint, postremae tamen mollissime, digitorum usu tractari possunt; et ne hiatus ipse, quoniam patulae sunt nares, faciem deformet, non simplicem ingressum natura reliquit, sed tenui pariete per medium ducto ita distinxit, ut binae fistulae appareant. Intellexit enim illa, quam nihil umquam latuit natura quantum non modo ad usum, sed ad speciem etiam et pulchritudinem binarius numerus valeret, cum una atque simplici compage consolidatus esset. Itaque, cum corpus unum fingeret, tamen illi et dextras et sinistras partes dedit: hinc duplicitas oculorum, hinc aurium, manuum, pedum et, ne longior sim, omnium membrorum. Nam, aut bina sunt, ut testes, ut renes; aut ipsa singula in binas dividuntur partes, quod in corde cerebroque videmus. Quare autem narium meatus patuli semper sunt atque aëri pervii, hanc rationem esse volunt: Peripatetici dicunt enim odores a calido siccoque provenire;

Digitized by Google

cerebrum vero frigidum esse et humidum. Quapropter, ut huius sensus munus absolveretur, ad ipsum usque olfaciendi membrum viam patere oportuit; sed etiam illud animadvertit artifex harum rerum. Nam, quamvis aër naribus haustus ad pulmonem tendat, voluit tamen particulam ex eo ad cerebrum ascendere, ne calore quodam, qui tum ex fumis ex iis locis, in quibus decoquuntur cibi, ad ipsum sublatis, tum ex motu a spiritibus animalibus citato gignitur, cerebrum offenderetur. Adde etiam quod ad vocis cantusque suavitatem narium modulatio plurimum proficit. Illud autem vel pueri vident quod, tanquam aquaeductus, a natura institutae sunt, qua muci et pituita, quae nimia atque noxia in capite gignitur, defluerent. Quapropter ad has sordes pellendas, adiuvante hoc aëre, cerebrum eum motum concitat, quam sternutationem appellamus.

Nam, ut pulmo tussi, ita etiam cerebrum sternutatione sordes a se eiicit. Quod autem augures dicunt, si loquenti obveniat, significare hominem veracem esse, non caret ratione. Nam, cum indicet robur cerebri, unde qui de proximo morituri sunt non sternutant, volunt vim coelestem vehementer in eo esse, in eoque eius verba adaequare. Si quis autem id egerit, in insidias prolapsus, protenditur evasio periculi, praesertim si secundo sternutet. Nam, cum, ut iam dixi, roboris copiam significet, non essent profecto huiusmodi in eo vires, nisi viribus coelestibus adiuvaretur. Quam rem etiam medici in bonum vertunt, si febri affecto in die quam, a iudicio quod inde habetur, criticam dicunt, proveniat.

Ex iis ergo quae dicta sunt, constat in aquis non odorare ea quae spirant; pisces vero et quae praeterea sunt animalia, quae propter cordis frigus non spirant, etiam in aquis odorant. Quare vero minus hiemali tempore quam aestivo odores percipiamus facilis ratio est. Aër enim, qui iam ex frigore

Digitized by Google

densior sit, species in se concrescere non sinit. Sed etiam in ferventissimo aestu ita tenuatur coelum, ut species odorum nimis diffundantur. Quapropter in pluvia, quae post aestum et siccitatem provenit, acrius olfacimus, quia species illae quae tenuiori coelo licentius vagabantur, frigore coactae circa herbas aliasque res densius agglomerantur. Nec difficilis ratio est, quare confricata res odora magis oleat, quam si eadem immobilis intactaque iaceat. Confricatio enim ex motu calorem gignit; ex eo autem vapores illi tenues, in quibus odor viget, facilius resolvuntur atque resoluti exhalant. Id autem nolim praeterisse; nam odores quidam sunt qui alimenta sequuntur, quales in vino epulisque deprehendimus. Atque hi saturo vel parvam omnino afferunt voluptatem, vel odium nonnumquam atque fastidium. Atque hos omnibus animantibus natura esse voluit, ut illis ad pabula trahantur. Sunt itidem alii qui minime nutrimentum sequuntur, semperque voluptatem gignant. Verum hi, praeter hominem, nullum ad se animal sua voluptate alliciunt. Hominis autem cerebrum suavibus odoribus mirifice afficitur, quapropter ea ratione finitimum illi a natura collocatum hunc sensum plerique crediderunt, ut frigus humoremque cerebri suo calore atque siccitate contemperaret. Atque de olfatu hactenus.

Gustus autem, ut etiam de hoc aliquid dicatur, tactus quidam esse videtur. Nulla tamen illius, ut paulo post docebimus, pars est; sed ea tamen ratione tactus a nonnullis philosophis dicitur, quia non, ut tres superiores, per externum, aut aëris aut aquae, medium fit, sed per internum. Id autem est is in ore ac lingua humor, quam salivam appellant; hoc igitur medio ea ratione gustus utitur, qua visus auditusque atque postremo olfatus aëre utuntur. Non ergo saliva id est quod gustat, sed a gustu tanquam instrumen-

Digitized by Google

tum adhibetur. Id autem quod gustatur corpus huiusmodi est, ut non modo facultate, sed re ipsa habeat in se humorem. Quoniam vero humidum est, de iis quae tangi possunt, idcirco tactum quemdam hanc vim sentiendi putarunt. Sed hoc tamen interest, quod humidum in hoc sensu adhibetur tamquam materia, sine qua sensus hic perfici non possit. At forma, quae universam rem perficit, non humor est, sed sapor; sapor autem talis est, ut in tactum nullo modo cadere possit: erit ergo materia hic non forma tactus. Qua quidem re cognita, etiam illud cognoscetur: quod si quis in aqua constitutus sit, discernet quidem colores, non autem sapores. Nam colores ad visum non sua cum materia veniunt, sed per eam intentionem, de qua suo loco diximus; illa autem aquae permisceri non potest, neque ullo pacto ab ea impediri: ita enim incorporea est, ut nullam secum colorati partem trahat. Materia autem gustus, cum humidum sit, facile aliis humoribus admiscebitur: unde fiet saporum perturbatio, quia illi non ab humido tamquam a medio per intentionem, sed tamquam a materia per tactum deveniunt: quia non accipit species saporum denudatas a corpore separato, ut tres illi sensus, de quibus hactenus disputatum est, sed assumit a defluxu corporis sapidi. Non igitur id quod quale est aut intentio, sed corpus ipsum venit in linguam. Quod autem paulo ante salivam medium dixi, est id quidem medium, sed non id quod pars animalis sit. Itaque, non per eam sentitur, sed ad eam tamen rem maximum affert adiumentum, quod partes sapidi corporis salivae permixtae ita attenuantur, itaque fluxiles redduntur, ut sua sponte ad gustum penetrent. Quapropter eleganter omnino et docte, sed poetice tamen, illud Horatianum profertur: inquit enim et turdorum nosse salivam.

Medium autem huius sensus lingua est et faucium extre-

Digitized by Google

mitas: per haec enim loca nervuli illi serpunt, quibus inest gustandi vis. Sicut autem ad visum non solum earum rerum, quae videntur, verum etiam earum, quae minime videntur, iudicium pertinet; colores enim adspiciunt oculi, sed et tenebras etiam esse et eam lucem, quae nimio fulgore, aciem nobis perstringens, substineri non potest, nullo alio sensu nisi oculorum sentimus; sic enim ac reliquis sensibus contingit; quapropter cum sapor in humido, quod potari possit, ut in propria sede versetur, et hoc et id, quod huic contrarium est, gustu percipietur. Quoniam vero obiectum gustus, idest sapor, viget in humido, neque humefactum actu sit membrum quo gustamus, neque rursus huiusmodi quod humectari nequeat oportet. Quod si hoc quale sit distinctius nosse cupitis, ea quae de oculorum colore diximus meminisse debetis. Eadem enim in omnibus ratio est. Duo ergo erunt, quae linguam, quo minus suo munere fungatur, impedient: nam, sive nimis areat, quod febri acuta laborantibus evenit, sive ex plurima aqueaque pituita nimis humescat, numquam sapores sentiet: illic enim ea membri durities est, ut nihil admittat; hic vero ita praevalet humor ille qui iam in lingua insederat, ut quae deinde adventitia sunt nihil sapere possint. Quin si praegustetur vehemens aliquis sapor viscosi simul et humecti corporis, sicut mellis, adeo ab eo sensus occupatur, ut, cum aliud quippiam offeratur, non recte discernat. Videmus etiam saepe in eorum lingua, quae acuta febri exusta sit, tantum bilis residere, ut nihil tam suave gustetur quin, quoniam illa infectum sit, amarum videatur. Medium ergo, quo hunc sensum percipimus, diximus esse extrema linguae; membrum vero ipsum quod sentit, nervus, qui nonnihil faucium superficiem attingit, verum plurimus per linguae latitudinem ex cava parte porrigitur.

Saporum autem formae primae simplicesque contrariae

Digitized by Google

inter se sunt; quae ratio etiam in reliquis sensibilibus deprehenditur. Ergo dulce amaro opponitur; hinc quidam fluunt, qui ita ad medium tendunt, ut parum ab extremis discedant. Quamobrem pinguis dulci, salsus amaro propinquior est; post hos autem quosdam reperias, qui per aequidistantiam ab extremis medium iam tenere videantur.

Quo quidem in genere acrem, austerum, ponticum, acetosum referunt. Dixi quae plerique scripserunt; Galenus tamen novem saporum genera enumerat, extremosque non dulcem et amarum, ut illi, sed acutum ponticumque ponit. Voluit enim calidum frigidumque, quae diversis modis ad humidum se habent et ad siccum, saporum causas esse. Ut igitur variis modis aut superat frigus calor, aut ab eo superatur, aut paribus certant viribus: ita emanare varias saporum formas contendit accedente tamen humidi siccique admixtione. Omne igitur quod sapit, si hunc sequi volumus, aut calidum erit, aut frigidum, aut, quod tertium est, ex utroque pariter commixtum. Ex calido vero illo, quod tenuioris essentiae sit acutus, qui sapor in calore est extremus provenit: quod autem crassioris est naturae amarum; quod denique inter subtile illud et hoc crassum medium intercurrit salsum saporem probet: atque hi omnes, ut vides, a calore gignuntur. Est itidem in frigore subtile quoddam; est itidem crassum; est postremum inter illa medium. Ex primo igitur acetosus, ex secundo ponticus, ex tertio stipticus suscipitur sapor. In re vero temperata, si subtilis sit, untuosum; si crassior, dulce; si mediocris, insipidum deprehendes. Haec Galenus.

Sed contra haec Averois ita disputat, ut quemadmodum ea quae alba sunt modo a calido veniunt, modo a frigido; sic dulcia atque amara in utroque contrario facile deprehendi censeat. Licet enim videre nonnulla poma quae,

Digitized by Google

antea quam maturescant sint amara, quanquam calida sint; quaedam contra quae matura dulcia sunt, et tamen frigida existant. Nam mella dulcia esse, eademque calida, nemo ambigit. Ad haec ait id facile confutari quod Galenus dixit, idcirco omne amarum calidum esse quia omne amarum in humana corpora calorem inducat, cum hoc non rei, sed hominis natura faciat. Erunt enim quaedam, quae si ad hominem referas, calida; si ad leonem, frigida reperiantur. Concludit postremo sapores ex humido siccoque, aut ex calido, aut frigido fieri. Avicenna in ceteris omnibus Galeno astipulatur; in hoc vero dissentit, quod insipidum saporem esse negat; ergo non novem, ut ille, sed octo saporum formas ponit. Harum autem, tres ex eo, in quo calidum superet, ita efficit, ut extremus sit acutus, qualem zinziberis esse deprehendas; secundo loco amarum; tertio vero salsum ponit; ab extremo frigido ponticum provenire affirmat (is autem est, qui in crudioribus pomis degustatur); post hunc stipticus, et post stipticum acetosus erit: postremo inter huiuscemodi sex sapores medios ponit, dulcem atque pinguem, ita tamen ut dulcis calido magis haereat. Itaque qui pro his tantis viris adversus Averoem stant, dicunt quod amarum appellandum sit, semper a calido esse; ipsaque acerba poma, non amarum, sed ponticum continere saporem affirmant.

Haec igitur de gusto habui quae breviter referrem. Sed in tactu, ut iam ad hunc, qui de quinque externis postremus est, accedam, maior controversia est, cum non modo diversarum familiarum philosophi, sed ipsi etiam Peripatetici inter se dissentiant. Nam, cum vis huius sensus itidem, ut aliae aliorum sensuum vires ab iis rebus patiatur, qua huiusmodi sunt, ut tangi queant, cumque cognatio quaedam sit inter id, quod agat atque id, quod ab

Digitized by Google

eo agente patiatur, si agentia tactus et plura genere sint et ita inter se diversa, ut aliud per aliud non agat, plures fortasse atque inter se diversae tactus vires esse videbuntur. Atqui non unius contrarii, sed plurium tangendi vim esse nemo ibit inficias, atque ita plurium, ut alterum per alterum non sentiatur, nisi fortasse ita hebes sit, ut quid calidum frigidumque a sicco et humido atque rursus haec a gravi et levi differant, parum advertet. Sunt autem qui addant durum et molle, asperum et lene: sed haec aliqua ratione ad superiora rediguntur. Durum enim quod tangenti repugnat, habet aliquam cum sicco cognationem. Contra autem molle, cum tangenti cedat, non multum ab humido distare videtur. Eadem paene ratio est asperi, quod, quia multis partibus repugnat, cum sicco: et lenis, cuius, cum in unam superficiem pleraque confluant, cum humido sentire videtur. Itaque haec, ut dixi, ad superiora illa aliqua, ratione reduci possunt; illa autem ad unum proximum genus, qui( reduci possunt. Haec igitur atque alia his similia ab iis, qui acuti in disserendo haberi volunt afferri memini, quibus non unum, sed plures tangendi sensus ostenderent. Sed facile dissolvuntur: nam ita illa, quae diversissima videntur, calida, frigida, sicca, humida, gravia, levia ad unum subiectum referuntur, ut eadem essentia sit, per quam illa omnia sentiamus. Sed neque minorem controversiam video esse de ea corporis parte, qua tactus perficitur. Sunt enim qui carnes esse credant, in quibus tres magni Peripatetici fuerunt Alexander, Themistius atque, iunior istis, Avicenna. Nam, cum in aliis sensibus animadvertissent tunc sentiri, cum sensibilium formae membrum sentiendi tangerent: tactum autem statim, tactis carnibus, effici viderent, id membrum instrumentum esse tangendi opinati sunt. Sed falsum hoc esse vel ex eo plerique putarunt, quod tenui folliculo involuta manu



Digitized by Google

quicquam si tangas sentiet ipsa et tamen non tangerentur carnes. Ut ergo in superioribus sensibus medium aliquod esse cognovimus, sic etiam in hoc censendum est. Sed iccirco nos latet quia hoc in sensu non potuit medium a nobis esse seiunctum. Nam, cum corpora omnia quae animata sunt ex corporibus sua essentia tangibilibus componantur, oportuit non per formam illam, quam intentionem iam totiens dico, sed per suam essentiam ea quae tangenda essent tangentibus iungerentur. Quapropter medium non iam externum erit, sed pars eius qui tangit: ergo nec simplex. Nam animatum quod erit, id nunquam uno aliquo simplici, sed ex quatuor simplicibus constabit. Adde quod ex omnibus elementis compactum corpus id medium habere debuit, quod undique et amica et noxia tangat, quo his sua essentia adhaereat, ab illis vero fugiat. Id autem, nisi ex omnibus constet, tale esse non potest: erit igitur caro, qua nullum membrum magis ad aequabilitatem medii tendit. Nervi enim et venae ad excessus magis tendunt; membrum autem, in quo inest haec vis tangendi nervos quosdam tenuissimos esse volunt, similes quidem carni, et qui per totum corpus diffundantur, sed tamen cor ceteris membris magis sentiens reddant.

Haec erant igitur, quae de singulis sensibus dicere potui. Nunc vero pauca omnino sunt, quae in commune animadvertenda sint. Se illud in primis: voluerunt enim plerique, ut paulo ante diximus hoc sensibus omnibus esse commune, ut simulacra sensibilia sine materia praesertim tamen ipsa materia, accipiant, quemadmodum anuli aurei simulacrum ita in se impressum cera accipit, ut simulacrum quidem haereat, aurum vero non haereat. Verum hoc in primis tribus facile cognitum est. In gustu autem atque tactu longe aliter esse videtur; sed tamen, si quis diligentius animadvertat, intelliget

Digitized by Google

ab ipso membro, quo tamquam medio natura utitur, nihil membro illi, in quo sentiendi vis est, praeter formam inferri.

Quod, si forte quaeratis quare quinque sensus a natura instituti sint, neque plures his, neque pauciores, respondebo id quod et verum sit et a plerisque decantatum. Percurras enim universam naturam licet, totidem rerum genera, neque plura reperias, quae in sensus cadunt. Itaque neque augeri sensuum numerus, quin aliquis exundaturus sit, neque rursus, nisi manci futuri sumus, minui poterit. Neutrum autem in naturae opificiis reperias, nam tunc demum absolutissimum a se animal productum putat, cum ita omnia illi adsint, ut, cum nihil desit, nihil supersit tamen. Peripatetici vero, qui omnia curiosius rimantur, plerasque ad rem probandam argumentationes afferre solent, sed eam in primis: aiunt enim triplici causa sensus in nobis esse institutos, ut simus, diutius simus, ut postremo in rerum cognitionem veniamus. Atqui ne ad punctum quidem temporis esse possumus, nisi praesto adsit tactus, qui et ferventissimos aestus et intensissima frigora, quibus intereat animal necesse est, statim animadvertat. Vitam autem diutius tueri sine iis alimentis, quae maxime naturae convenientia sint, qno modo possumus? Ea autem, nisi sapore odoreque suo numquam discernentur. Habetis ergo quare tactu, quare gustu etiam et olfatu nobis opus sit. Sed non longe diversa ratio visus est et auditus; nam, ut reliqua animantium genera omittam, quae et plerasque sibi salutares res videndo audiendoque asciscunt, pleraque etiam noxia et interitum afferentia declinant, ipse homo nullam paulo excellentiorem disciplinam unquam aut sibi sua industria comparabit, nisi rerum ominum imagines atque simulacra intueatur, aut a doctiore praecepta quae dantur auribus condiscat, si ea vi, qua quae dicuntur audimus, careat.

Sed, quoniam de externis sensibus multa iam a nobis

Digitized by Google

disputata sunt, videamus, vicissim, si placet, quae sint et quot vires animi interiores, idest ad quas exprimendas interna quaedam corporis membra, tanquam instrumenta, sibi animus adhibet. Quo in numero ii qui haec subtilius disserunt, eum posuerunt quem sensum communem nominant, quem quidem hac potissimum ratione probant. In omni enim natura, quae se pluribus communem praebeat, aliquot unum esse oportet, e quo, tanquam e fonte, illa oriantur. Cognitionem autem eorum omnium, quae sentiuntur, quinque sensibus communicatam esse, longa iam oratione probavimus. Erit igitur tamquam fons unus, ex quo omnes hi quinque sensus veluti rivuli oriantur, et quo, tamquam ad finem ultimum, motus omnes sensibilium rerum referantur: hunc igitur iure quidem optimo communem appellant.

Sed, cum prisci illi, qui nobis haec sua industria suoque labore adinvenerunt, res altius scrutarentur, animadverterunt esse in nobis cognitionem quoque sensibilium formarum, etiam absentibus iis rebus, quarum essent formae; et illud simul viderunt hanc cognitionem asse altioris abstractionis quam eius, quae a communi sensu praestatur; praeterea aliam vim esse, quae facile admittat atque recipiat; aliam, quae iam accepta costanter conservet: cum haec ex humido, illa vero ex sicco optima reddatur. Cum autem vis ea, quae in sensibus est, recipiat quidem formas, sed eas simul cum habitu rerum quarum sunt formae amittat, cognoverunt aliam quamdam vim esse praeter hanc, quae posset, amotis quoque e conspectu rebus, earum simulacra retinere. Denique circa eas formas, quae aliquo sensuum genere reperiuntur, triplicem cognitionem deprehenderunt: harumque unam circa simulacra accepta per sensum eo modo, quo illa sensum percutiunt; alteram, quae intentiones, quae nunquam in sensu fuerant, suapte vi elicit; utraque tamen istarum co-

Digitized by Google

gnitionum est de iis, quae sunt penes nos, re non presente. Est autem quaedam tertia, quae agit tam formis eductis a sensibus, quam notionibus quibusdam, quas intentiones vocant, quas animi nostri, ex primis illis admoniti, in se eliciunt. Ad hanc autem vim ita omnes eas, quas modo dixi, intentiones referunt, ut ad suum communem sensum singuli sensus sua simulacra atque imagines referunt. Duo erga principia sunt, per quae huiusmodi vires distinguantur: alterum enim agit, formaque rei est; alterum perfert patiturque ea quae ab agente inferuntur, suscipiens atque custodiens. Itaque, post sensum communem sedes instituta a natura est, veluti thesaurus quidam, in quo formae, a rebus sensibilibus profectae et in sensu communi, donec res quarum erant formae in conspectu aderant, existentes, nunc, etiam absentibus rebus ipsis, condantur, conditaeque maneant, neque fluant. Quae quidem capitis pars ea maxime ratione crassior sicciorque a natura instituta est, ne quae iam illuc delatae sunt imagines, effluant atque dilabantur. Cum autem animadvertamus posse nos, praeter huiuscemodi imagines, nosse quoque alias ab his eductas (nam ex imagine Landini ego benivolentiae imaginem illam educo, quam intentionem appellant) erit quoque huic sensui suum domicilium attributum, sed quod superiori calidius sit atque siccius. Itaque vim illam, quoniam nihil agit, nisi quod se tanquam thesaurum quemdam imaginibus a communi sensu defluentibus praebet, imaginativam appellari placet; hanc vero, quoniam ex illis agit et iudicium quoddam conficit, existimationem magis vere quam trite vocaverunt. Quoniam vero, ut formas a sensibus fluentes retinemus, sic etiam retinemus intentiones inde eductas, nec eadem vis tenere potest et agere, nec rursus eadem sensibiles formas et intentiones eductas tenebit, erit alia, quae has intentiones ab

Digitized by Google

existimativa acceptas (illa enim eas elicit) diutius retinebit: quam quidem memoriam vocant. Neque his tot tantisque viribus res adhuc absoluta est, nisi accedat postrema, qua, modo componendo, modo dividendo et formis simul sensitivis et intentionibus utamur. Facimus enim hominem ex duobus capitibus, et monstrum pedibus bubulis et capite leonino, quae omnia conficimus ex simulacris quae per vires superiores elicita habemus penes nos, estque hoc commune quiddam, ad quod tam formae quam intentiones referuntur. Haec igitur, inter memoriam, in qua sunt intentiones, et imaginativam, in qua sunt formae a sensu dilapsae collocata cum sit, utrisque componendo dividendoque utitur, agitque et dum dormit animans et dum vigilat. Vocarunt autem illam Graeci maxime a visu; phantasia enim ab eo quod φαίνομαι est deducitur, non quia reliquorum quoque sensuum simulacris non utatur, sed quia visus formae altius in ea imprimuntur firmiusque haerent. Cui rei id vel perspicuum signum esse potest, quod quae nobis in somnia proveniunt frequentiora ex iis esse solent. Tantum autem reliquos sensus sua nobilitate exsuperat, ut proxime omnino ad rationem accedat, dicaturque vulgo cogitatio, cum cogitare proprium rationis sit.

Erunt igitur sensus hi intimi, quemadmodum et externi quinque numero: communis, imaginativa, existimativa, phantasia atque memoria. Quae quidem vires ita in animo sunt, ut tamen singulae singulas in corpore partes sortiantur, quibus veluti instrumentis ita egent, ut sine iis suo munere fungi nequeant. Tres in cerebro ventriculi et, ut ita loquar, cellulae distinguuntur; quorum cum novissimus soli memoriae pateat, instituit natura ut, cum duo ventriculi et quatuor sensus reliqui sint, singuli binos admittant. Qui igitur a fronte constitutus est, is in prima sua parte sensum com-

Digitized by Google

munem, in ultima imaginativam admittit; medius vero priores sedes existimativae, postremas phantasiae praebet. Quapropter nihil ab iis, nisi particulare, exerceri potest. Nam, quaecumque materiae forma affigitur, eam, ut optime physici demonstrant, particularem esse oportet, quandoquidem a materia sequestrata nullisque terminis circumscripta, semper universalis sit necesse est, sed circa eam mens sola, nullo utens corporeo instrumento, versatur. Verum de hac suo loco disputabitur. Situm autem sensibilium virium, ut modo dicebam, ita in corpore collocavit natura, ut communis sensus a fronte in capite sit prima cerebri parte, quo in loco sensitivi omnes nervi quinque sensuum tamquam in centro coeunt. Estque tota illa res lenta et medullosa atque humida; huic autem contermina est durities quaedam, ex cerebri frigiditate proveniens, locus ad retinendas imagines in primis aptus, in quo imaginativa belle residet. Sequitur deinceps illa cerebri cellula, quae ex multi spiritus ad illam motu semper calidior est: quas quidem sedes vis pensandi existimandique sibi delegit, ut eo in loco intentiones ex imaginibus eliciat atque agat. Et quoniam haec quoque thesauris indigebat, in quibus suas huiusmodi intentiones conderet, eos in ultimo cerebro collocavit, loco quidem, propter multos qui inde exeunt nervos, in primis sicco, et qui ea, quae semel haeserunt, diutius sua duritie servare possit. Hanc quoque memoriam appellarunt; phantasiam vero, quae ad imagines et ad intentiones aequo iure reflectitur, atque utrinque, quo munus suum obeat, aliquid educit, rectissima ratione in medio, quae mediae cellae pars ultima est, positam voluerunt, tamquam eam, quae veluti centrum inter imagines et memoriam obtineat.

Vidistis igitur quot vires sunt intimorum sensuum et quibus sedibus collocantur. Nunc vero singulos diligentius atten-

Digitized by Google

damus, atque in primis sensum communem. Hic enim, ut paulo ante diximus, tamquam fons est, unde singulorum sensuum rivuli fluunt; eorum autem quae ab hoc percipiuntur, partim ea ratione percipiuntur, quod sensus est, partim quia est communis sensus. Recipit enim formas et simulacra rerum, sine ulla quidem materia, adstante tamen atque praesente materia. Quam quidem rem solis sensibus et nos iam evenire diximus, et ex iis quae deinceps dicenda sunt neminem, modo diligentius animadvertat, fugere poterit. Hoc ergo quia sensus est sibi accidere putabimus. Quod vero communis est, duo praestat: in primis enim iudicium sensibilis actionis ab eo perficitur, quod superiores illi sensus minime praestare valent: prospicit enim oculus, audit auris, sed neque haec se audire, neque ille se videre animadvertit. Nos autem, si animadvertimus prospicere cum prospicimus, et audire cum audimus, ac denique reliquorum sensuum munere fungi, cum fungimur, non illorum, sed huius unius opera hoc totum possumus; quo quidem iudicio sublato, inutilis paene sensuum usus reddetur. Quid enim, obsecro, quid, inquam, tibi profuerit, cum me convento opus sit prospexisse me, quam rem oculi tibi praestant, nisi prospexisse animadvertas? Quod, cum vales, non oculorum iam, sed sensus communis opera vales. Ergo illi uni tanti muneris gratiae sunt habendae. Habes primum; accipe et alterum, quod, ut puto, minoris nunquam facies. Nam solus communis sensus est, qui plura diversorum sensuum sensa in unum communi quodam loco cogit, atque de iis ita coactis severissimo delectu acutissime iudicat: quod fieri a singulis sensibus nequaquam potest. Unus enim quisque illorum suum munus obit, ut quod ad alium pertinet implere minime valeat. Ita enim in melle flavum percipit oculus, ut dulce quod in eodem est minime percipere possit; at sensus communis,

Digitized by Google

cum flavus color per oculum ad se delatus fuerit, ex eo dulce iudicat. Quapropter sapienter quidem Avicenna difficilem omnino vitam fore arbitratus est, nisi vis quaedam in animante adsit, in qua, cum omnia ab omnibus sensibus provenientia commisceantur, ipsa de cunctis eodem tempore iudicet et ex alio sensibili aliud cognoscat. Huius igitur est et de singulis sententiam ferre, et eos componere, et quid inter se differant nosse. Quod tamen sua ne sola vi faciat, an cogitandi vi adiuvante, multi inquisivere. Sed hoc alias; id autem non praeteribo. Nullius enim rei, ex iis quae in aliquem sensum cadunt, vis omnino in proprio illius sensus membro perficitur. Non enim oculus ipse omnino videt, nec auris audit, sed extant nervi qui a sensu communi, tamquam a fonte, in diversas partes deriventur. Per hos igitur, qui cavi sunt, iter spiritibus ad externas partes, tamquam ad fenestras, patet. Spiritus autem ii sunt, qui, tamquam in vestibulo expectantes, simulacra rerum omnium, quae in sensus cadunt, venientia excipiunt, atque, eadem qua venerant via regressi, illa ad sensum communem devehunt. Hinc ergo fit ut aliquando, apertis oculis integrisque auribus, neque res in conspectu collocatas videamus, neque propinquum clamorem percipiamus, cum spiritus illi, quorum hoc munus est, tamquam stationem sibi commissam iam deserentes, se alio transtulerint. Est igitur sensus communis proportio quaedam ad omnes sensus, quae, cum nullius sensus propria sit, ita tamen a natura instituta est, ut omnia sensibilia suscipere possit; estque tale aliquid, quale mathematici punctum in sphera esse volunt. Id enim essentia atque forma ita unum est, ut in nullas partes secari dividique possit, neque ex diversis constat, nique discernit nisi unum: quod quidem ab extremis orbiculati corporis partibus aequis spatiis distet. Verum cum idem principium

Digitized by Google

quoddam iis lineis sit, quae a se ad novissimum circulum, quam Graeci περιφερίαν appellant parili longitudine producuntur, unum quidem erit, ut paulo ante dictum est, essentia atque figura. Sed de fluxu illo quem lineis attribuit, non iam unum, sed plura putabitur. Eadem ergo ratione sensus communis unus est forma atque essentia, idemque principium est omnium sensuum et quodam modo distinctum, quia in singulos profluit ad seque iudicium omnium reducit.

Ab hoc autem, ut iam reliqua prosequar, differt ea vis, qua imagines reservantur, quia sensus non, nisi a praesentibus rebus, imaginem abstrahit; haec vero absentem quoque rem retinet. Vidisti simul et audisti heri Baptistam Albertum de pluribus maximisque rebus, ut est hominis divinum ingenium multiplexque doctrina, divinitus disputantem: id sensus communis praestitit referentibus sensibus externis; hodie, cum ille absit, neque vides neque audis; simulacrum tamen illud disputantis, quamvis, absente homine, a sensu communi non percipiatur, tamen, quoniam in hac secunda vi reconditum est, sese tibi usque offert, quoniam in ea ita depictum est, ut in sensus tunc cadebat. Itaque non modo faciem lineamentaque nunc animo tenes, sed vultus gestusque ac denique oratio ipsius ultro sese offert. Depinguntur enim in hac ea, quae in sensus cadunt ea ratione, qua ipsis sensibus coppulata sunt. Quamobrem ita in eam sonus cadit, ut est sonantis actus; ita color, ut est facies quaedam colore infecta.

Itaque, si quis ad praestantem quamdam intelligentiam hanc vim egregie adhibuerit, adeo ut utraque egregie utatur, is homo mire in mathematicis proficiet; sin autem omnes animi perturbationes sedaverit, seque a turba et tumultu hominum in solitudinem vendicaverit, in futurarum rerum

Digitized by Google

cognitionem facile deveniet. Nam, cum animae vires connexae inter se et colligatae sint, non possumus eodem tempore pluribus rebus intenti esse, quod vel ex eo iudicari licet, quod si in una infixus cura haeres, neque videbis quippiam, neque audies; quamobrem vel vanarum rerum, quae in sensus cadunt, strepitus tumultusque, vel multiplices ac diversae curae, quas tum ex publica, tum ex privata re assumimus, ita animum occupant, ut quae a coelo imprimuntur, percipere non possit. Quod si ab iis liberi ac soluti simus, motus coelorum sine negotio sentit animus, atque illis vim qua imaginamur, subiicit atque praeparat.

Sed de hoc nimis multa. Vis autem ea, qua existimamus, huiusmodi est, ut ex formis rerum corporearum et in sensus externos cadentium eliciantur aliae formae, quae quidem rerum sint carentium corpore et quae in externos sensus minime cadant. Nam, cum te venientem intueor, id visus sensusque communis, qui tuum simulacrum in se admittit, mihi praestat. Quod vero amicum te et non alienum, quod civem et non peregrinum statim esse animadverto, id non iam visus, sed haec, de qua loquor, vis efficit. Qua quidem etiam ratione carens animal utitur: hac enim oves admonentur ut, visis cane atque lupo, alterum ut hostem acerbamque pestem perterrefactae refugiant, alterum veluti custodem servatoremque suum alacres sequantur. Vides igitur quid haec simulacra, quas intentiones nominant, a superioribus illis differant, quae in imaginatione condi diximus. Illa enim, quoniam a corpore sunt, quae corporibus accidunt secum trahunt. Nunquam enim imago mei absentis se tibi offeret, quin una quoque offeratur quo colore sim, quo vultu, qua corporatura, quibus denique lineamentis existam. Cum vero ex hac eadem imagine intentionem aliquam vi illa existimandi elicies, quoniam a rebus erit, quae corpus non

Digitized by Google

habent, nihil tale secum adducet. Quid enim coloris aut quid staturae vel in Hannibalis crudelitate, vel in Caesaris clementia, vel in Alexandri liberalitate deprehendas?

Expressi, ut puto, quid adiumenti vis haec, in ordine tertia, animanti afferat: haec igitur, etsi non penitus a priori illa imaginandi vi separata sit, non tamen per eam efficitur. Cui rei vel id praecipuum esse signum potest, quod, quamvis imagines ac simulacra rerum in nobis resideant, non tamen ex illis statim, aut ad voluptatem aut ad moerorem movemur, aut hoc fugimus, illud sequimur. Sed, postquam haec, de qua nunc agimus, vis iudicium suum attulit, tunc denique motus in animo excitatur. Paulus enim Aemilius, non cum sibi se ultro Hannibalis imago obtulit, statim eum impugnandum putat; sed ubi huiusmodi ab existimatione iudicium provenit, ut illum patriae suae crudelissimum esse hostem sentiat, tunc demum contra arma parat. Non ergo imago, sed quae ab imagine profluit intentio consilium hoc fugiendarum vel expetendarum rerum conficit. Quapropter non defuerunt qui illam opinionem esse putarent; sed negant Peripatetici, nisi in eo animo in quo ratio sit opinionem esse posse. Existimationem vero esse omnium quorum sensus sit, nemo ex iis, qui doctiores habentur, unquam dubitavit. Omnia enim, in quibus sensus est, ad ea pabula, quibus alantur, duce natura, moventur: quod quo modo efficiatur, nisi pabuli imagines in illis resederint, non video. Sed, quoniam non satis est esse simulacra, nisi adsit vis alia, quae consilium vitandi atque expetendi habet, aderit et illa; atque has vires, ut dixi, in omnibus animantibus deprehendas. Homo autem, si ad eas rationem adiungat, ita absolutas, vel potius accumulatas reddit, ut mirifice ad expetendarum fugiendarumque rerum cognitionem proficiat; voluntque Peripatetici quod

Digitized by Google

in peeude existimationem dicunt, id in nobis cognitionem appellari.

Quarto autem loco ea est, quam totiens graeco verbo phantasiam nomino, vis quidem huiusmodi, quae simulacra rerum quae sentiuntur cum iis, quae inde oriuntur, intentionibus, et rursus intentiones cum simulacris ac postremo ipsas intentiones inter se componat atque comparet. Nec me fugit plerosque, eosdemque nobilissimos Peripateticos extitisse, qui eam nihil a superiori differre putarent, sed eamdem omnium esse crederent, ea, ut credo, ratione moti, quia idem Aristoteles sensisse videtur, cum ita earum nomina confundat ac permisceat, ut utramque uno appellet nomine. Nos tamen, hoc tempore Albertum secuti, vehementer eius partitionem approbamus, ut existimatio ea sit quae intentiones ab imaginibus eliceat (cuius rei paulo ante exemplum posuimus), phantasia vero id agat ut species, ab imaginandi, et conceptiones, ab existimandi vi mutuata, illas pro arbitrio suo connectat modo, modo etiam disiungat, adeo ut insolita omnino et nunquam hactenus cognita sibi possit visa effingere. Purpurae enim speciem cum fluminis effigie coniungens, fluvium purpureis fluctibus labentem intuetur. Haec bovi cornua demere, equo vero adiungere potest; haec denique talia monstra nobis parit, qualia sunt apud poëtas. Hinc igitur Centauri in foribus stabulant; hinc Scyllaeque biformes; hinc centumgeminus Briareus; hinc belua Lernae horrendum stridens, hinc flammis armata Chimaera.

Nam, quamvis nullum usquam tale animal visum sit, qualis ab Hesiodo Chimaera fingitur, tamen, cum draconis, cum leonis, cum denique caprae caput viderimus, facile fuit eam effigiem sensu concipere, in qua haec tria simul connecterentur. Est autem innumera quaedam horum simula-

Digitized by Google

crorum vis, quia non solum utitur receptis a sensibus, sed etiam iis similia comentatur atque fingit. Sed maxima eius vis est cum rationi coniungitur, nam, ab ea instructa, miris modis actiones variat: quod quidem brutis accidere non potest: natura enim moventur, non ratione. Verum, cum natura omnibus quae eadem specie sunt eamdem se praebeat, visa quoque omnibus illis similia occurrent. Ita videbis singula volucrum genera singula habere, et in nidis construendis et in pullis educandis, instituta, ita ut nunquam turtur a turture atque ab aquila differat; pari ratione mellificant apes, pari ratione cibaria congerunt formicae et, ne longior in re apertissima sim, discurras licet per omnes omnium animantium formas, eadem in illis latibula, idemescae genus, eamdem postremo in omnibus vitae officiis viam annotabis; in homine vero contra diversi vestium habitus, diversae aedificationum figurae. Quapropter quis dubitet vires has omnes in brutis agi potius a natura, quam ipsae agant; in homine vero agere omnino, quippe quae, rationis patrocinio usae, suam libertatem tutari possint? Sunt tamen quaedam in brutis animalia, quorum cerebrum adeo frigidum sit et medullae crassitudini simile, ut in eis spiritus neque perspicui reddi possint. Quapropter sensuum quidem imagines vix resident. Vim autem hanc, de qua iam multis verbis disputamus, si nullam omnino esse dicam, aberrem profecto, quandoquidem ita Aristoteli placere videam, ut in quo sensus sit idem laetitia tristitiaque afficiatur, idem cupiat aliquid atque imaginetur. Erit igitur et in iis phantasia verum adeo tenuis adeoque imperfecta, ut, cum de absoluta phantasia loqueretur Aristoteles, negaverit eam in huiuscemodi animantibus deprehendi, quales ego muscas esse crediderim. Nam, quod Aristoteles apes formicasque, exempli causa, hoc in loco protulerit, libenter Averoi admirando illi

Digitized by Google

viro adsentior. Retur enim ipse talem philosophum minime hoc sensisse, ut duae ille insectorum formae, quae proxime ad humanam providentiam accedere videantur, existimatione careant et visa illa non concipiant. Sed, cum exempla ponat, non multi illum facere verane an falsa exempla sint, quod plerumque in iis quae topica appellat diligenter intuenti deprehendere licebit. Haec igitur cognitio perspicue in iis apparet: videmus enim apes ipsas communi quodam decreto alias ita per flores exerceri, ut quaeque operi suo condecentia decerpant, eaque cossis advoluta mira quadam industria domum referant, alias pro foribus, tamquam in statione constitutas, aut venientium onera excipere, aut fucos hostes et sui mellis latrones facto impetu arcere, alias intus operi faciundo praeesse, alias examina iam adulta tamquam in colonias educere. Adde huc quod nulla unquam natio adeo addicta ac penitus devota suis regibus fuit, ut ille suum regem colunt atque venerantur, sub quo quaeque suum munus sortita emori quam illud deserere mavult. Nam quid ego de formicis loquar, quae, cum rege careant, aliam quamdam rei publicae formam et statum popularem adamarunt? Itaque, cum hiemis memores frumenta condere et horrea, quibus inde in frigore uti liceat, instruere per aestivum tempus velint, nihil quod in bene instituta republica observari soleat apud illas desiderabis: partim enim illarum, veluti si magistratibus fungantur et aliis praefectae sint, agmina ad frumenta convectanda cogunt, partim onera subvectant, partim intra cavernas condunt ipsaque, grana ne enasci possint, dividunt. Quae quidem omnia quis neget sine iudicio quodam fieri et delectu, si non absoluto omnino, eo tamen qui non multum a ratione differre videatur? Haec igitur quis Aristotelem ignorasse putabit, cuius industriam nihil paene quod homini scire fas est, fugisse videatur? Ne-

Digitized by Google

que etiam est quod nonnulli graecarum litterarum ignari dictitare consueverunt, mendose hunc locum eum qui librum suum transtulit interpretatum haec insecta pro aliis insectis posuisse. Nam et μέλισσαι in codice illo et μύρμηκες deprehenduntur. Quamobrem non multum illi curae fuisse crediderim, ut Averois ait, quibus exemplis uteretur, satisque ei fuisse ut ostenderet, quod paulo ante dicebamus, esse animalia nonnulla quibus cum inchoatum potius quam absolutum cerebrum extet, ad intimi huius sensus absolutam vim pervenire non possint. Neque id omittam quod in hoc loco acutissime, ni fallor, ab Aegidio excogitatum animadverto. Is enim quo rem magis ad verum perduceret, triplici gradu animantia distinxit, ut quaedam sint ex illis quae sensibilia, nisi praesentia adsint, nunquam percipiant, quoniam in iis, ut paulo ante dixi, crassitudo quaedam medullae pro cerebro sit, in quibus phantasia omnino imperfecta reperiatur; eaque sit ubicumque adsit tactus; qua tamen quod naturae suae conveniens, quodque contra alienum sit consequuntur, ut muscae, vermesque. Contra vero alia sunt, quae naturali sua praestantia possunt sensibilia etiam absentia percipere, vel tunc quoque cum nihil tale agendum sit: homo enim aedificationis genus aliquod eo tempore saepe meditabitur, quo nulla aedificandi necessitate urgeatur. Inter illa autem penitus imperfecta et haec perfecta atque absoluta, media quaedam sunt, quae, etsi tunc cum absint sensibilia percipere possint, nunquam tamen, nisi inter agendum et nisi quaedam alia adsint sensibilia, quibus moveantur, meminere. Apes enim tunc demum artificiose mellificare recordabuntur, cum illas per florea rura exercet sub sole labor, cum gentis educunt fetus, aut cum liquentia mella et dulci distendunt nectare cellas. Erit ergo in his phantasia magis accendens ad perfectionem, quam in illis primis, ut.

Digitized by Google

si ea respicias, perfecta dici possit; sin vero cum secundis illis conferantur, iam erit imperfecta. Verum haec iis, quibus et ocium simul et doctrina abunde est, diligentius inquirenda relinquamus. Atque ad memoriam, quae in postrema capitis parte collocata est, quandoque deveniat oratio nostra, nisi quod forte in superioribus sensibus relictum sit, quod te suspensum teneat.

LANDINUS. Immo omnia perpulchre. Nam et quae dixisti perspicue et dilucide a te disputata sunt, et ea dixisti quae ad veritatem proxime accedere viderentur. Sed vides quam avido quamve curioso homini satis tibi faciendum sit. Itaque non satis habeo, ut ex pluribus opinionibus eas delegeris quas maxime comprobas, nisi illas quoque referas, quae etsi minus probentur, tamen probato auctore non careant.

CAROLUS. Iure tu quidem huiuscemodi omnia desideras: nam neque ratione caruit, quod ab illis dictum est, neque quid anteponendum sit rite cognoscitur, nisi omnia in unum conferantur, praesertim cum non multum[1] intersit quem potissimum ex omnibus sequaris.

Dixi igitur, ex iis quae apud Albertum legimus, vires interiores quae ad sensum referuntur quinque esse. Earum autem primam sensum communem. Secundam imaginativam, quae non solum formarum servatrix sit, sed etiam illas ut sensus communis percipiat. Hoc enim plerique ex maximis philosophis crediderunt, ut quaeque praestantior vis, praeter id quod proprium sui iuris sit, id etiam, quod poterat vis inferior, in se contineat. Cognoscit ergo, ut sensus communis, plus tamen in iis, quae iam nota sunt, retinendis valet. Tertia existimativa est, quam, ut dixi, in homine cogitativam potius nominare volunt.

[1] Ms.: *multi.*



Digitized by Google

Quarto autem in loco phantasiam ponit. Quinta memoria est, quae haec omnia servat. Haec Albertus. Avicena autem et ipse quinque ponit: nomina autem ita immutat, ut vim secundam, quam Albertus imaginativam nominat, ipse phantasiam nuncupet. Quin etiam sensum communem et phantasiam, quoniam utraque vis in primo cerebri ventriculo collocata sit, uno nomine phantasiam saepe appellat. Tertiam vero vim nuncupat imaginativam, quam Albertus existimativam esse vult. Si autem illi mens imperet, quod nisi in homine accidere non potest, tunc non imaginativam, sed cogitativam nuncupandam censet. Quartam existimativam dicit, quam Albertus appellavit phantasiam. Quintam omnes eodem nomine memoriam appellant. Ex his igitur quinque viribus, si Avicenam sequamur, tres sunt quae formas percipiant: sensus communis, imaginativa, existimativa; duae, quae percepta retineant: phantasia et memoria. Si autem Alberto magis adhaereas, sensus communis, existimativa et phantasia formas percipiunt; imaginativa autem, etsi et ipsa percipiat, multo tamen magis retinet. Averois vero, quamvis et ipse ex Aristotelis ludo profectus sit, non quinque ut illi, sed quatuor vires internas ponit: nihil, ut puto, ex iis viribus removens, quod ii, qui rem quinquepartitam faciunt, posuere; sed quod illi in duplici vi, existimativa scilicet et phantasia, perfici volunt, hic in unica vi positum opinatur, quam in homine cogitativam, in brutis vero existimativam nominat; cui non solum id negocii dat, ut intentiones eliciat, quod ab existimandi facultate Albertus provenire dicit, verum ut illas simul et formas omnes componat atque dividat, ac demum iudicet et decernat, tribuit; quod ille a phantasia proficisci vult. Haec illi; nobis autem de huiusmodi divisione non multum elaborandum censeo; quandoquidem de facultate internorum

Digitized by Google

sensuum sive quinquepartita res, sive quadripartita sit, sive hoc potius quam illo nomine nuncupentur, nihil omnino imminuatur. Id autem vel mediocris ingenii animadvertere est. Nam nullum est animans ex iis dico, quae absoluta iure appellentur, quod nisi omnes hi sensus adsint, se ipsum tutari possit.

In postrema autem capitis parte memoria collocata est: loco quidem, quoniam crassior sicciorque est, ad ea, quae per superiorem sensum iudicata sunt, conservanda in primis apto. Durities enim efficit, ut quae illic effigies atque visa impressa et veluti insculpta fuerint, diutius resideant; atque inde, cum opus nobis illa fuerint, commode tanquam ex thesauro promantur. Ut enim quaecumque a communi sensu comprensa sunt in imaginatione conduntur, sic quaecumque existimandi vis secum exegit confecitque, sinu suo memoria complectitur, atque conservat. Nam ita imaginem Pompeiani militis recipit memoria sua Caesarianus miles ab ipsa existimandi vi, ut simul etiam iudicium de ipsa imagine iam ab ea factum recipiat, scilicet esse illum hostem [et] esse fugiendum. Non enim sat erat huiuscemodi in animis facultatem esse, quae ex formis sensibilibus iudicium faceret, et quid bonum utileve, aut quid contra malum atque inutile sit, discerneret, nisi esset postremo alia quaedam vis, cuius veluti in sinu huiusmodi iudicium absolutum iam atque exactum commode susciperetur atque susceptum fideliter servaretur. Quod nisi cavisset ea, quae in rebus omnibus cautissima est, natura, nimium profecto nobis negocium exhibuisset. Si enim ea, quae existimatio conficit, thesaurum quo condantur non habeant, sed statim labantur, simillimi sint animi nostri Danai puellis, quae, rimosas urnas, ut fabulae tradunt, adimplere iussae, hauriunt illae quidem assidue, verum, cum quicquid infunditur effluat, rem perficere

Digitized by Google

non valent. Eodem igitur pacto perpetuo labore conficiatur mens nostra necesse est, nisi penum et veluti horreum quoddam habeat, unde id, cum opus fuerit, tanquam ex promptuaria cella, promere possit. Plurimis argumentationibus secum consultat Scipio bellum ne in Italia adversus Hannibalem gerat, an in Africam copias traiiciens illum ad patriam tutandam redire cogat; tandemque decernit praestare populo Romano, ut universum belli incendium in hostile solum convertatur. Huiusmodi igitur decretum nisi memoriae imprimat, inanis semper erit et consilii inops, singulisque paene horis in eandem consultationem redire cogetur: et cum quod agendum sit nunquam constet, semper in consultatione pendens, nihil unquam aggredietur.

Videtis igitur quanto nobis auxilio in vita degenda memoria sit, et quam ad res agendas necessaria; sed, ut ad illam redeam, est motus animi eius, qui meminisse vult, ab incognitis rebus ad cognitas, veluti eius etiam qui cupit discere. Verum hoc differunt: addiscens enim per inventionem et doctrinam ad cognitionem earum rerum accedit, quae neque tunc sibi cognitae sunt, neque olim fuerant; qui autem meminisse studet, ad ea incognita fertur, quae tamen aliquando norat: ut alter in eam, a qua deiectus fuerat, possessionem reducatur; alter, veluti in vacuum veniens, quae nunquam sua fuerant, occupet. Quo in loco plerosque ex his iunioribus Peripateticos esse video, qui hanc differentiam Platonem latuisse affirment, audeantque dicere, eum nulla in re putasse disciplinam a memoria differre, quandoquidem semper ita moveri animos nostros censeat, ut ab incognitis ad ea perveniant, quae etsi paulo ante ignorabant, tamen aliquando tenuerint: quod profecto nullo pacto addiscere est, sed reminisci. Sed quid facias contra eos, quibus cum praeclarissimum videatur adversus tantum virum certamen subire, ne

Digitized by Google

a puerilibus quidem calumniis temperant? — Ait Plato. — Quid ait? Tibi enim credere certum est, cum tu illius librum ne clausum quidem unquam videris. Nam cur hoc non noris, qui universam eius doctrinam ita plane teneas, ut ea tenes, quae in extrema nunc India aguntur? Quid ergo ait? Nempe animos hominum in nullarum rerum cognitionem venire, nisi earum quas etiam antea quam corpora ingrederentur perspicue tenebant. Quid tum? Nihil igitur aliud putat discere quam reminisci. Recte tu quidem colligis; sed ne risum moveas, recognosce haec, si placet. Putavit Aristoteles animos nostros a Deo ita creari atque in corpora mitti, ut nullius tamen rei cognitionem habeant; sed posse nativa quadam facultate cuncta paulatim addiscere. Plato vero contra. Infinita enim saecula coelum nos iam pridem a Deo creatos habitasse affirmat, et rerum omnium scientiam habuisse; cuius tamen deinde, cum moribunda haec corpora ingrederemur, ex Lethaeo poculo ebrii effecti, simus obliti. Haec illi. Nos autem hoc tempore, non uter rectius senserit, sed quid utrique consentaneum sit quaerimus. Quis ergo non viderit, si ea fuit animorum origo, quam Plato scribit, nihil illos addiscere nunc posse; quippe qui cuncta iam didicerint; sed posse reminisci, cum sint illorum obliti? Itaque, cum ait nihil aliud esse addiscere quam reminisci, hoc affirmat: quod vulgus addiscere putat, hoc reminisci esse, non addiscere. Interroga Academicorum sacrorum antistitem quid discere sit; interroga rursus quid reminisci: non confundet ille haec, sed, cum utrumque distinxerit, alterum animis nostris accidere affirmabit, alterum negabit. Quam quidem sententiam, cur etiam, si quo tempore creantur animi eodem quoque infundantur, ut nostri volunt, tamen tueri non valeamus non video.

Sed nimis multa, de re praesertim tam manifesta. Ita-

Digitized by Google

que, ut ad memoriam redeam, erit et illud animadvertendum, non idem esse meminisse quod reminisci. Nam, quamvis reminiscentia et ipsa quoque motus sit ad incognita, tamen ita in ea progreditur animus ut animadvertamus aliquid nobis deesse, quod iam fuerit. Itaque nobiscum formas et intentiones rerum interventu oblivionis a memoria prolapsas inquirimus; et cupiditate eius recuperandi quod amisisse dolemus, industriam adhibemus, ut per similitudines et circumstantias, tanquam vestigia relegentes, in memoriam redeamus. Qua in re locorum temporumque, in quibus negocium gestum est, ac praeterea hominum, qui una affuerint, adiumento utimur non mediocri. Teneo quippiam mihi fuisse nuntiatum; sed quid illud sit, quod nuntiatum fuit, iam excidit. Itaque metam ipse quo sim profectus et quo tempore, quibusve comitibus profectus sim recolo. Repeto etiam si qui mihi obviam facti sint, si qui casu incurrerint. Itaque ex locorum, temporum ac hominum natura et conditionibus paulatim id retego, quod obrutum non apparebat. Atque hoc, ni fallor, reminisci dicimus. Ei vero, qui meminit, statim ac sine negocio, quae in mente reposuit, extant atque apparent. Quapropter in reminiscentia aliquid iam memoriae infusum nos deficere percipimus proptereaque in eo eruendo laboramus; qui vero meminit, hoc non animadvertit. Ex quibus facile colligitur memoriam in reliquis etiam animantibus insitam esse, reminiscentiam autem seiunctam a ratione stare non posse. Solius enim rationis est sentire oblivionem rei olim perceptae et industriam investigando adhibere, ut quae in nobis obscurata fuerant simulacra illustrentur. Quae vero ratione carent animantia, cum semel quod impressum fuerat evanuerit, nullo desiderio eius revocandi afficiuntur, quippe quae detrimentum non sentiunt; provenit ergo a sola ratione remi-

Digitized by Google

niscentia, aut a cogitandi vi quae tamen rationis radiis illustrata sit. Videtis igitur, ut imaginatio est receptaculum formarum, quas communis ille sensus perceperat, ita memoriam simulacra, quae nullo sensu percepta, sed quae tamen cum sensibilibus formis se cogitationi obtulerant, retinere.

Quam rem ut plane teneas, repetam quae a principio huius de sensibus disputationis paulo ante dixisse memini. Viderat Hannibalem miles Romanus: hoc communis est sensus. Atqui adest statim imaginatio, quae, etiam cum e conspectu abierit Hannibal, tamen absentis simulacrum tanquam in se depictum contineat. Ad quod cum reflectatur cogitandi vis illudque secum et intra se verset, potest id elicere quod, etsi imaginatio non ostendat, tamen ex eo simulacro, quod ab eo ostenditur, facile deprenditur. Elicit enim inde fraudis, elicit perfidiae, elicit postremo crudelitatis ac inimicitiarum intentiones: e quibus omnibus extremum illud iudicium efficit, esse fugiendum Hannibalem: hoc vero iudicium memoriae veluti fidelissimae custodi commendat, ac tuto deponit. Illa vero sua vi id accipit acceptumque servat. Quapropter sapientissime instituit natura, ut iste veluti arbiter in rebus eligendis fugiendisque a se impositus, et apud quem rerum omnium humanarum iudicium sit, medius inter illum anteriorem et hunc posteriorem thesaurum locaretur; ut, cum a fronte, veluti in speculo, rerum simulacra intuens, certum aliquid decreverit, praesto hic ab occipite adsit, in quo iudicata ascribantur.

Videtur autem praecipua in iis hominibus reminiscentia esse, quorum pars cerebri, de qua disputatum est, agili crebroque motu sit; nam, cum in plurimis ac diversis eodem paene tempore versatur animus et celer huc illucque discurrit, plurimaque ac varia in unum confert atque conducit, per illa, veluti per quaedam vestigia, quo cupit facile

Digitized by Google

devenit. Huiuscemodi autem motus calore ac multiplici mentis agitatione gignitur. Quapropter quibus cerebrum calidius est, ii facilius reminiscuntur; praesertim si ea quam diximus mentis agitatio accedat. In quorum vero cerebro humor simul et calor concordi quadam temperie commiscentur, ii et facile addiscunt, et nullo labore reminiscuntur. Vides quibus rebus memoria vigeat. Verum et quibus illa minuatur, physici plurimas causas referre solent. Volunt enim in culpa esse cum nimius exundat humor sive ille nativus sit: qualem in pueris deprendimus, sive adventitius ex defectu caloris: quo morbo senes paene omnes laborant, qui, etsi natura sicciores existant, tamen, quoniam, quod reuma Graeci appellant, caloris penuria decoquere nequeunt, humectiora quam oportet cerebra habent. Ex quo fit ut in materia molliori impressae formae assidue fluant, neque haerere possint. Damnant itidem et nimiam siccitatem; neque iniuria, quandoquidem suo rigore characteres imprimendos excludat. Confundit etiam memoriam magna ac varia copia multorum eodem tempore simulacrorum; quae cum coacervatim atque indistincte admittantur, ita ad diversa convertitur memoria, ut illa multo antea labantur quam imprimuntur. Ad haec incommoda accedit et illud non mediocre: nam si frigore nimio cerebella nostra torpescant, si etiam noxius exundet humor, evenit ut vis actioque memoriae his malis obruta extinguatur: quod quidem detrimentum qui letargia affecti sunt, facile experiuntur. Nocet contra et nimius calor, cum in ea capitis parte, qua veluti instrumento utitur memoria, crebriori quam oportet agitatione concussa et nimia vertigine conturbata nihil profundius haerere patiatur. Sex ut puto causas recensuimus, quibus memoria aut penitus deleri aut magna ex parte obscurari possit. Adde si placet et septimam, quae cum ex negligentia

Digitized by Google

proveniat, minime tamen est negligenda. Evenit enim saepe, ut supremus sensus de ea re iudicium proferat, quam tamen minime faciat: proptereaque minus in ea moveatur; ex quo fit ut quod minori sit cura, memoriae demandatum minus profunde imprimatur. Quapropter videmus saepe pueros, quibus omnia paulo maiora pro miraculo sunt omniaque obstupescunt multa meminisse, quae seniores obliti sunt, quippe qui non tanti illa fecerint.

Mirabili igitur artificio hanc multiplicem variamque vim, quem communi verbo sensum appellamus, in corpore exercent animi nostri; quem universum, ut potuimus in his temporum angustiis, explicavimus. Verum non minori admiratione in nobis motum ipsius sensus dignum puto, de quo antea quam ad rationem mentemque ascendimus, ordo rerum, ni fallor, admonet ut disputemus. Est igitur motus in homine non unicus simplexve, sed duplex ac varius: quorum alter naturae, alter animalis appellatur. Apparet enim facultas quaedam ac ingenita vis, quae nullo ex iis simulacris, quae ab internis sensibus proveniunt, pulsa, sed suapte natura concita movetur. Quem motum vitali quadam vi, non animi imperio, in venis arteriisque deprendimus. Haec autem a corde, tanquam a sua origine, initium sumens per universum corpus extenditur. Nutritur autem maxime aere per pulmones veluti per folles ad cor contracto, quo etiam nimius ex calore sanguinis ardor minui contemperarique possit. Ut enim maxime per calorem animalis vires exercentur, sic, nisi illius rapidae vehementiae obsistatur, duplici detrimento corpus afficitur. Nam et illius sucum paulatim carpendo minuit, et ipsum in aliud quam convenit esse commutat, ut, remota sensim harmonia ac temperie, qua sola stat vita, contemperamentum illud, quod Graeci εὐκρασίαν appellant, discedat. Duplici igitur malo duplex remedium natura opposuit. Nam

Digitized by Google

et in deperditi suci locum alimentum ex cibo succedit, quo quae incendio absumpta fuerant, restaurentur. Et aer ille attractu pulmonum immissus calorem, ne cuncta comburat, contemperat; qui quidem partim repulsus, qua venerat via regrediens, in suum elementum revertitur; partim a corde decoctus et in spiritum redactus per venas pulsatiles, quas Graeci arterias appellant, motum hunc, quem naturae dicimus, excitat.

Sed haec fortasse parum ad praesentem inquisitionem pertinere putabitis. Verum universa eo tamen tendunt, ut intelligatur praeter eum motum qui sensuum iudicio excitatur, extare et hunc alterum, qui a sola natura proveniat: de quo cum hesterna disputatione satis multa dixerimus, ad illum redeamus, quem idcirco animalem appellant, quia nunquam sine nostro imperio insurgit. Quo in loco cave credas idem esse motum et sensum, a quo motus ipse sit. Nam longe alia vis illa, qua bonum aliquid esse decernimus et illa, qua ad id consequendum rapimur, licet enim intueri varias brutorum formas varia sibi ad se alendum pabula decernere. Non enim idem leoni qui apro cibus expetitur, neque eandem praedam corvus accipiterque insectantur: decernunt ergo sibi quisque quae salutaria putant; non tamen illa nisi ingente fame appetunt. Appeterent autem semper, si nihil inter id quod decernit et id quod decretum appetit interesset. Quapropter perspicue apparet aliam vim esse, quae de rebus asciscendis fugiendisque iudicium habeat, aliam quae iudicatum exsequatur. Hunc igitur motum philosophi appetitum appellant. Movetur autem animans ad appetendum ex iudicio a phantasiae existimandique vi iam prius facto. Cum enim hoc, quod flavum viderat, idem dulce esse existimaverit, statim movetur ad appetendum animal; vel si contra est, ad refugiendum. Ap-

Digitized by Google

petitus autem duae sunt partes: concupiscibilis et irascibilis. Concupiscibilem vim diffiniunt, qua movemur ad ea adsequenda, quae aut necessaria aut conducentia putamus; irascibilem vero, qua excitatur animus ut quae noxia adversaque naturae putaverit, ea refugiat atque repellat.

Verum in ceteris animantibus, quibus non ratio, sed natura dux est, unum simplexque iudicium deprehendes. In nobis autem longe aliter se res habet: quippe quibus modo a sensibus appetitus proveniat, modo ab ipsa animi divinitate, id est a ratione proficiscatur. Iudicat igitur nonnunquam vis illa nihil aliud praeter sensum respiciens: et veluti illius illecebris attracta et voluptatis sibi oblato praemio corrupta quod pecudis bonum est id illa humanum bonum esse decernit. A quo quidem iudicio omnino depravato is motus insurgit, quem vero nomine appetitum appellant Peripatetici. In quibus igitur huiuscemodi iudicium exoritur, ii in nullo hominum numero habendi videntur, quandoquidem, quod proprium hominis est, id in illis penitus sepultum iacet; quorum autem eadem vis cogitandi rationis lumine illustretur et eius norma dirigatur, ii non id bonum iudicant, quo sensus demulcentur, sed quod recta dictat ratio, quod neque interire neque corrumpi possit. Refert Prodicus Chius consultanti aliquando in adolescentia sua Herculi, utram viam sequeretur voluptatisne an virtutis, duas se matronas ultro obtulisse: quarum cum altera omnibus delitiis exornata, variarumque voluptatum agmen post se hahens, atque illa omnia longeque plura Herculi, si se sequi vellet, polliceretur; altera venerando vultu gravitatis severitatisque plena nihil tale promitteret, sed labores, pericula sudoresque multos proponeret, quorum tamen praemium esset, ut deus efficeretur; maluisse hanc Herculem quam illam sequi. Vir enim, egregia quadam in-

Digitized by Google

genii excellentia rem cunctam ex vero, nihil ex libidine iudicans, virtutem veluti proprium hominis bonum sequendam decrevit; voluptates vero, corporeorum sensuum oblectamenta, omnino contempsit. Neque id mirum; erat enim huiuscemodi in homine appetitus, qui nunquam a luce rationis aciem deflecteret. Verum age, da earundem matronarum optionem Sardanapallo illi Assyriorum regi. Quidnam illum facturum putas? Nempe emori potius eliget, quam voluptatem deserat, cum, illa penitus obcaecatus, cuncta ad sensus, nihil ad rationem, quam ne suspicabatur quidem, referret.

Erit igitur, ut iam ad rem redeam, duplex in homine appetitus, quorum hic, qui a mero sensu est, libido; ille, quem diximus a ratione proficisci, voluntas nominabitur. Sunt igitur nonnulli ex Peripateticis, qui sic rem universam dividant, ut quid ab irascibili concupiscibilis differat ex eo maxime spectent, quod et differentiae, quibus essentia illorum consistit, variae sint et actus utriusque diversi, ut vero huiuscemodi differentia perspicue appareat. Bonorum duo genera ponunt: alterum quod simplex ea maxime ratione appellant, quod sua sponte, etsi nihil aliud inde proveniat, placeat atque delectet, veluti cum gustando aut palpando sensus ipse demulcetur; alterum expediens bonum nuncupant: hoc vero negocium ac difficultatem praebet, asperumque et naturae adversum apparet; sed tamen alicuius non mediocris utilitatis causa expetitur, ut cum ob valitudinem recuperandam amarum poculum sumimus, cum membrum, ne reliquum corpus pereat, incidimus urimusve, cum proelium pro patria inimus. Itaque cum appetitum ipsius proprium sit, ut in id solum quod bonum appareat insurgat, in primum genus bonorum concupiscibilem vim, in secundum vero irascibilem ferri volunt, veluti si

Digitized by Google

haec salutem atque decorum sequatur, illa unicam voluptatem appetat. Sunt itidem qui dicant ita malum principium esse movendi cum percipitur, veluti est bonum cum et ipsum percipitur. Quapropter si vis quaedam est, quae ad id alliciat asciscendum quod iam bonum esse sensus decreverit, erit eodem modo et alia, quae adversus id insurgat, quod, eodem auctore, malum esse existimetur, quae iure irascibilis appelletur. Haec igitur si corroborata sit et tanquam strenuus miles locum in acie non deserat, sed contra, veluti in hostem, insurgat, exoritur spes, audacia et ira. Si vero timore concutiatur, tunc, veluti hostibus terga praebens et malum declinans, in desperationem incidit et locum deserens turpissimae se fugae committit.

Sed rem planius puto tenebitis, si et qui concupiscentiae et qui rursus excandescentiae imperio motus in nobis exoriantur brevi percurram. Qui ergo concupiscit, desiderat, gaudet, laetatur, amat, diligit. Verum, cum ita natura institutum sit, ut de eadem re contraria inter se pugnent, erit ei qui cupit oppositus is qui fastidit; et qui abominabitur adversabitur huic qui desiderat. Eodem pacto dolor gaudio, et laetitiae tristitia[1] opponuntur; et odium amori et dilectioni erit contrarium. Gaudemus igitur dum quod bonum esse credimus, acquirimus, laetamur vero cum eo iam acquisito fruimur. Qui autem amat aut diligit, bonum aliquod appetit. Contra qui quod delectare suapte natura potest respuit, is dicitur fastidire. Quod si ad respuendum intensiorem quemdam ardorem adhibeat, hic non modo fastidire, verum etiam abominari putatur. Dolere autem eum volunt, qui sive divulsione boni sive ex coniunctione mali affligitur. Oderunt postremo ii, qui aliis malum exoptant.

[1] Ms.: *tristia.*

Digitized by Google

Haec ut dixi a nonnullis Peripateticis in hanc formam disputantur. Ego autem cum ad vitam recte degendam totius huius loci cognitionem necessariam esse animadvertam, cumque praesens disceptatio non apud huius militiae veteranos habeatur; sed inter tyrones potius versetur, statui ut diligens imperator tantum certamen non una simplicique via, sed plurimis ac variis aggredi, ut qui hac quo cupit pervenire non poterit, altera aut tertia perveniat. Si quis enim recte norit quid appetitus in animo sit, norit itidem quemadmodum ex appetitu omnis affectus, atque ex affectibus postremo virtutes vitiaque nascantur: is postremo viam sibi ad beatam vitam munitissimam comparare poterit. Quapropter vobis conducere arbitror, ut nostrae orationis cursus eodem in loco, tanquam in salebris haerens, paululum dum se expediat commoretur. Dicunt igitur concupiscibilem vim, qua sola ad actiones nostras impellimur, vel ex eo provenire, quod placeat et dignum, quod acquiramus, videatur; vel contra ex eo, quod ingratum odiosumque nobis sit. Quod igitur placet, id concupiscentiam desideriumque sui excitat; eritque vel bonum vel etiam malum. Rursus autem bonum vel nostra vel aliorum causa erit bonum. Si nostra, poterit esse praesens coniunctumque, poterit itidem absens atque remotum. A praesenti igitur gaudium laetitiaque gignitur; sed, ut dixi, gaudium dum adipiscimur, laetitiam vero dum fruimur, percipimus. Ab eo autem quod abest futurumque videtur, desiderium excitatur. Sin vero non nostra, sed aliorum causa bonum placeat, citatur amor. Malum nostra causa placere non potest. Ita enim quisque sibi ipsi a natura commendatus est, ut nihil nisi bonum appetat. Quapropter et qui sibi aut venenum aut laqueum parant, id maxime agunt, ut quod magis[1] incommodum putent id

[1] Ms.: *mavis*.

Digitized by Google

morte effugiant. Malum igitur nostra causa placere non potest; at alterius potest, fitque odium. Atque haec ex iis quae nobis cara acceptaque sunt, proveniunt. Sed eadem partitio erit in eo, quod displicet. Accidit enim humana stultitia, ut quod bonum sit saepe fastidiamus aut abominemur aut saltem in eius taedium, quam Graeci accidiam nominant, incidamus. Sin autem alienum nos bonum torqueat, invidia comparatur. Haec igitur in bono. Ex calamitate vero, quae nobis provenit, dolorem tristitiamque subimus; ex aliena autem misericordia afficimur. Vides ergo quae concupiscibilia sint ea nos ad id, quod placeat displiceatve, natura duce, impellere. In irascibili vero actus nostri varii sunt. Si enim vehementes ex vehementi corroborataque excandescentia insurgant versenturque in eo, quod bonum putetur et excellens honorificumque videatur, ambitio insurgit: item spes, superbia, dominatio, contemptus. Ambitio igitur est appetitio honoris nondum acquisiti; spes assumit sibi ad appetendum fiduciam; superbia dominatioque satis ex se notae sunt. Notus itidem contemptus, in quo, ut in duobus proximis, superare volumus; verum ita ut quod superatur minoris quam oportet faciamus. Corroboratur etiam contra malum irascibilis vis si in iram, quae est appetitio vindictae, aut in audaciam, qua confidimus, malum vincere, insurgat. Sin autem vis haec infringatur, non, ut supra, insurgit; sed contra resilit fugamque parat: quae si a bono resiliat, quia negocium laboriosum periculosumve sit, exoritur paupertas spiritus, quae ambitioni contraria est, et desperatio atque humilitas, quarum altera contemptui, altera audaciae rectae opponetur. Est autem desperatio appetitus recedens a bono, quia careat fiducia eius potiundi; humilitas est cupiditas subiectionis excellentiam refugiens. Exoritur denique reverentia, quae est ex animadversione alienae

Digitized by Google

excellentiae reditus et fuga in suam parvitatem: sive est veneratio rei vel personae propter suam excellentiam.

Landinus. Placent quae dixisti omnia; sed tamen quî fieri potest ut appetitus bonum refugiat?

Carolus. Potest quidem mirum videri, sed facile solvitur. Non enim, qua ratione bonum est, fugit id appetitus, sed qua difficile, arduum periculosumque esse putatur. Sin vero deficiat circa malum, sequitur poenitentia, impatientia, timor; ita ut poenitentia praeteritum malum detestetur, impatientia praesens, timor vero futurum refugiat.

Ad hanc fere rationem plurimi ex Peripateticis disputationem suam de appetitu instituunt, quos ego minime contemno. Distinguunt enim absolute et concludunt recte. Sed est, hoc tempore et his auditoribus, quibus cuncta enucleatius tradenda sint, quae me magis delectet via: quapropter, eorum potius, qui audiunt, quam eorum, quae dicuntur rationem habens, repetam nonnulla ex iis, quae iam exposita sunt, quo facilius reliqua illis attexantur. Meministis, puto, vires animae ita a philosophis esse divisas, ut illarum hae quidem agant, illae vero patiantur; et rursus earum quae patiuntur, aliae quae sibi obiici contigerit, apprehendunt, aliae ab illis trahuntur. Itaque, cum de reliquis multa hactenus disputaverimus, de ea vi quae a suis obiectis trahitur nunc agendum est, quam iure omnes appetitum nominant. Est autem appetendi vis duplex, alteraque in ratione, altera in sensu posita est. Nam, cum ei sensui, cui rerum iudicium a natura tributum ostendimus, se patria obtulerit, sitque sensus ille mentis rationisque lumine illustratus, statim excitamur in eum appetitum, ut illius libertatem summopere velimus. Quapropter ea cuncta eligimus, quibus et comparari et comparata conservari libertas possit. Itaque hunc appetitum iure credidit Plato a ratione proficisci. Sed eum voluntatem Peripatetici nuncu-

Digitized by Google

pant; cum vero voluptas quaepiam corporea libidinosum hominem suis illecebris ad se concupiscendam, non modo non suadente, sed summopere adversante ratione, attraxerit, appetitus solius sensus excitatur. Itaque ratione allicitur Aeneas cum ardet abire fuga dulcesque relinquere terras; spreta enim voluptate illa, qua sensus demulcentur, solum sibi decus honestatemque proponebat. Rursus vero mero sensu trahitur Dido, cum ire iterum in lachrymas, iterum tentare precando cogitur, atque animum rursus submittere amori.

Videtis igitur alium appetitum esse a ratione, alium a sensu; sed motum hunc a ratione profectum, quia et finem appetit propter se ipsum, et multa praeterea ipsius finis gratia, ita dividunt, ut primum voluntatem, secundum autem delectum nominent. Rursus autem appetitum ita partiuntur, ut alterum concupiscibilem, alterum irascibilem esse velint. Verum nonnulli ex iis, qui ab Aristotele sunt, concupiscibilem eum putant, qui opinatum bonum prosequitur; irascibilem, qui malum effugit. Plerisque autem eadem vis videtur et quae bonum appetat et quae malum refugiat: quod etiam in rebus, quae naturae imperio moventur, intueri licet. Levitas enim in igne eodem tempore et superiora ut bonum appetit, et, veluti a malo, ab inferioribus refugit. Hos igitur si sequamur, eandem animi partem, id est concupiscibilem, et iucunda sibi asciscere et aspera devitare dicemus. Nam, ut in eo, quod modo posui, exemplo consistam, quemadmodum igni praeter levitatem concessus est calor, quo quicquid ad superiorem locum ascensum impedierit exurat atque perdat, ita in animantibus oportuit esse vim quandam, quae, si quid sit quod adoptionem eius, quod bonum putavimus, aut remoretur aut impediat, in id ipsum invehatur: quam idcirco irascibilem dicunt, quia in id ulci-



Digitized by Google

scendum excandescat, a quo vel iam acceperit, vel posthac acceptura sit iniuriam. Membrum autem corporis, quo veluti instrumento ad hanc vim exercendam animus utatur, Peripatetici cor esse dicunt. Erit igitur cor principium motus: verum eo pacto, ut idem finis quoque movendi iure dicatur. Dices autem num utrumque hoc omnibus suis partibus praestatur? Minime. Verum qua in convexum insurgit, ea motum inchoat; qua vero in concavum curvatur, movendi finem affert. Quapropter, ut motus circuli a centro est, sic animantis motus a corde media totius corporis parte excitatur. Da circulum, da et motorem in circuli centro. Is autem quiescens dextra laevaque dextram laevamque circuli partem teneat, eumque a dextris in sinistra contorqueat: nonne ipsius motus principium a centro dextrorsum erit? Finis vero contra. Quod autem cor principium motus sit, eius rei argumentum, id in primis afferunt: quod ut sunt varii in appetitu motus ita vicissim immutari cor videamus, ut vel dum contrahitur ad se sanguinem spiritusque revocet, vel contra dum relaxatur, eadem illa per universum corpus diffundat. Si enim irascibilis insurgat appetitus et intrepidus sine pavore, sine desperatione feratur, effertur ipsum cor et, veluti optimus propugnator urbem universam ab obsidenti hoste tutaturus, milites per moenia cuncta disponit et ad ipsum vallum fossamque apertis portis producit: id est sanguinem spiritusque ad extremo emittit.

> **Haud aliter Rutulo[1] muros et castra tuenti**
> **Ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet . . .**
> **Excutiat Teucros vallo atque effundat in aequor;**

contra vero, si refracta deiectaque vis illa sit, veluti tutandae urbis spe deposita moenia stationesque deserit, et co-

[1] Ms.: *Rutilo.*

Digitized by Google

pias in unum collectas in se ipsum veluti in tutissimam arcem reducit et desperatione oppressus ad humile aliquid et ad preces descendere cogitur. Quale illud,

**tum vero amens formidine Turnus**
**' Faune, precor, miserere ', inquit.**

Quin corporis quoque vires recedente sanguine minuuntur. Quapropter

**genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.**

Hinc sequitur:

**cunctaturque metu, telumque instare tremiscit.**

Haec ergo Peripatetici. Sed redibo ad Platonem. Ille enim cum rationem in capite collocasset, et de iracundia eadem, quae Peripatetici sentiret, cupiditati iecur ac genitalia membra veluti propria domicilia attribuit. Quapropter ex tanti viri sententia praecipuas in animo partes mentem et appetitum esse dicemus: mentem tamen unam: appetitus duos, alterum in ratione, alterum in sensu collocatum. Quam quidem rem expressius explicari cupienti venit mihi in mentem adolescentis ingenium, quo ego mirifice delector: obstupesco autem in ipso cum mentis aciem in variis magnisque rebus celerrime adsequendi singularem, tum memoriam paene divinam; quem ego propter similitudinem studiorum vobis omnibus carum esse arbitror, tibi vero, Landine, etiam familiarissimum esse certo scio.

Landinus. Marsilium dicis, Phecini medici filium. Sunt profecto in homine omnia a Deo praeclara, ut eum, cum ex multis variisque doctrinis laudem non mediocrem adsecuturum, tum in Platonica disciplina, ad quam quidem rem suis, ut aiunt, astris trahi videtur, inter primus enumeratum iri non dubitem.

Digitized by Google

Carolus. Recte sentis; sed is, cum me una cum parente salutatum venisset, placuit, atque id adeo magis quod rem gratam parenti me facturum iudicavi, placuit, inquam, ingenii illius vires experiri. Itaque multa, sed de rebus diversissimis hominem percunctatus sum, nunquamque inveni illum non acutissime versari; postremo cum de appetitu nescio quid innuissem et quid de Platonica aurigatione sentiret interrogassem, statim ille, ut est memoria ad res omnes, quas semel acceperit, promptissima, haec verba ex Phaedro protulit: — « Idea animae similis est congenitae potentiae alati iugi et aurigae. Deorum igitur equi omnes et aurigae boni sunt et ex bonis; aliorum vero permixti. Et primum quidem nostri dominator habenas regit. Deinde equorum alter bonus et pulcher et ex talibus; alter vero contrarius et ex contrariis: quo fit ut gravis et difficilis sit aurigatio nostra ». His igitur brevissimis verbis animum nostrum suo more depingit Plato. Comparat enim currui animi essentiam, neque iniuria. Duplex est in animo motus, orbicularis ac directus: duplex itidem et in curru. Nam, etsi ipse recto impetu feratur, illius tamen rotae in orbem circumferuntur. Rogabit quispiam quos orbes animus efficiat. Respondebo: duos, alterum cum ex se progrediens et per cuncta, quae sunt externa, peragrans postremo ad se ipsum regreditur. Hic enim circulus unus est. Sed est et alter, in ipsa externarum rerum speculatione, cum ex ipsis motibus progressibusque rerum animadversis vim ac naturam, tenui quadam et omnino confusa cognitione, suspicatur: quam quidem cognitionem Aristoteles quia appellat: qua via acutiorem, ut ita loquar, aciem assecutus, animus et iis, quae a principiis emanant, percitis, doctior iam redditus, rursus ad ipsa principia ascendit: quam cognitionem propter quid Peripatetici dicunt; atque inde rursus ad progressiones motusque inde fluentes speculandos

Digitized by Google

reflectitur; et cum illa quia sunt ante noverit, tunc demum, animadversis causis, etiam propter quid sint intelligit. Haec autem resoluta omnino exactaque scientia est. Quis ergo non videat animum in orbem circumferri, cum ad idem unde initium fuerat, revertatur? Sed haec, cum de appetitu quaeratur, nihil ad rem: placuit tamen referre, ut si quid contra iudicium tuum tenerem sententiam immutarem. — Immo optime, inquam. — Tum ille: — Adsunt duo equi; sed horum alter bonus et pulcher et ex talibus, alter contrarius et ex contrariis. Hos ego nihil aliud quam duplicem appetitum esse puto. Nam ut currum equi, ita appetitus animum trahunt. Quod et Socrates Phaedrum divinitus monet. Et Aristoteles in eo, quem de anima scribit, principia nostrorum motuum putat in appetitu consistère. Est igitur equus alter bonus et pulcher, quoniam qui a ratione proficiscitur appetitus, id est voluntas, bonus est; ipse enim non ad fictum adumbratumve, sed ad verum et expressum bonum semper trahit; Est et pulcher, non solum quia res ipsa suapte natura praestantissima est, sed quia ipse in suo motu decorum semper et pulchritudinem servat; est itidem ex talibus, scilicet ex bonis et pulchris, quoniam ab ipso immortali Deo, cuius pulchritudo bonitasque ineffabilis est, provenit, omnisque eius motus ab optime instituta ratione, qua nihil aut pulchrius aut melius excogitari potest, originem ducit. Alter contrarius et ex contrariis, scilicet appetitio, quae in sensibus posita est, et libidine iraque exagitata mala deformisque est. Cum enim virtuti amaror quidam et sudor permixtus sit, vitia vero voluptatum illecebris deliniant, pars haec animi falsa, bonorum specie decepta, mala pro bonis amplectitur, simillima pueris, qui vorandi aviditate pellecti absinthia melle permixta absorbent. Est igitur mala, quia animum corpusque depravat. Est deformis, quippe quae

Digitized by Google

praeter modestiam decorumque animum huc et illuc tumultuose turbulenterque impellit: nam ex malis turpibusque illam esse nemo dubitabit; cum neque ex Deo, neque ex re aliqua divina veniat, sed ex tetro corporis contagio atque labe concitetur. Huiuscemodi igitur equus, pervicax contumaxque et melioris imperium detractans, alterum attrahens per invia, in praeceps fertur, ac tandem, ni cohibeatur, inter salebras curru divulso ipsum etiam aurigam deiici necesse est. Quod si ille providus est, statim a principio indomitam pecudem vel potius feram non modo iugum, id enim rationis lumen est, una cum domito equo subire cogit, verum eius impurum os freno diverberans stimulisque coercens imperium recipere ac iussa facere cogit. Et profecto motus, qui a sensibus provenit aut tetris libidinibus pellectus in omne voluptatum genus profunditur, aut labores periculaque exhorrens ab arduis iisdemque pulcherrimis resilit. Verum praesto adest ratio, quae aut nimis lascivientem modestiae habenis reprimat, aut pigrum desidemque fortitudinis stimulis ad quaeque excelsa erigat. — Haec ille. Sed omitto hoc in loco quam memoriter atque distincto utriusque equi descriptionem interpretans prosecutus sit, ut multa de alato iugo, multa de ingenita potentia animae, multa etiam de auriga dixerit. Itaque hominem non prius dimisi quam ipsum vehementer hortatus sum, ut, reliquis omnibus aut omissis aut in aliud tempus reiectis, quo coeperat studio Platonica omnia assequeretur; ad quam quidem cognitionem, si me audiret, Graecas litteras sibi necessarias putaret.

Sed nos ad propositum revertamur, et quoniam de appetitu satis multa dicta sunt, postulat disputationis tenor, ut deinceps de iis, quae ab appetitu proveniunt, affectionibus disseramus. Has, ni fallor, Peripatetici essentia sua ab appetitu differre negant. Ratione autem non negant. Ergo, ut etiam Avi-

Digitized by Google

cenae placere video, primum animorum nostrorum impulsum ad aliquid asciscendum appetitum nuncupabimus. Verum si hic idem se intenderit vehementiorque factus fuerit, non iam appetitus, sed affectio nominabitur. Sed, quoniam hac omni disputatione non id solum efficere volumus, ut quid verum sit teneamus: verum etiam ut quod rectum sit sequamur, melioresque reddamur, ex re communi futurum existimo, ut locum hunc distinctius tractemus. Quapropter placet eundem ordinem adhibere, quem Ciceronem adhibuisse video. Hic enim, ad priscam illam Pythagorae ac Platonis rationem et ea, quae veteres Peripatetici ad placandos animos afferunt et quod Stoici in partiendis diffiniendisque rebus acumen ponunt adiungens, universum negocium absolutissime expressit. Scimus enim, natura duce, omnes ea quae bona putant, sequi, ac contraria fugere: quam ob rem simulac sensus illi, quibus rerum iudicium commissum est, quod obiectum fuerat, bonum esse decreverint, insurgit appetitus: de quo iam multa disputata sunt. Ex eo autem cum se intenderit, ut paulo ante dicebam, affectio profluit, id est impulsus quidam naturae ad illud assequendum efficacior; verum hoc, si constanter prudenterque fiat, voluntas nominabitur. Eam enim Cicero, quam Stoici βούλησιν appellant, voluntatem dicit: sin vero adversus rationem incitata vehementius feratur, libido erit, vel cupiditas effrenata. Sed haec in iis quae expectantur bonis: cum autem ita movemur, ut in praesenti aliquo bono esse opinemur, id etiam dupliciter contingit: potest enim in eo ratio quaedam et constantia servari, placideque res tota perfici; nominabiturque illud gaudium. Potest rursus inaniter et effuse animus exultare, unde gestiens laetitia exoritur, quam Stoici diffiniunt esse sine ratione animi elationem. Atque haec, ut diximus, in bonis. Malorum autem eadem ratio erit, quandoquidem, ut

Digitized by Google

bona natura appetimus, sic a malis, eadem natura duce, declinamus. Si igitur ea, quae ventura putamus, mala ratione vitare conabimur, cautio exorietur, quam in solo sapiente esse volunt. Qui vero humili fractaque consternatione animi impendens aliquod malum, omni ratione abiecta, exhorret in metu erit. Et quoniam de imminenti malo diximus dicemus, et de urgenti. Atque hoc in primis: nam praesentis mali ullam esse sapientis affectionem negant Stoici. Esse autem et vehementissimam quidem omnes norunt; sed hanc Cicero aegritudinem vocat potius quam tristitiam. Licet enim λύπη tristitia sit, tamen nomen hoc apud Latinos levius quoddam, quam quod exprimere volumus, saepe resonare videtur. Dicunt enim tristem etiam cum quis aliquid non omnino benevolens faciat. Hinc illud Terentianum: « invitat tristis ». Quin et ad saporem referentes id triste saepe dicimus, quod sit gustui ingratum. Hac enim notione et Maro lupinum tristem dixit et Lucretius « habrotonosque graves et tristia centaurea » Denique quisquis ab hilaritate remotus aut gravitatis aut severitatis plusculum ostendat, hunc tristem saepe dicunt, aegrum non dicunt. Habetis igitur, ni fallor, cur aegritudinem potius quam tristitiam huiuscemodi perturbationem Tullius appellare maluerit. Est autem aegritudo animi, adversante ratione, contractio. Videtis igitur, sive cum ratione fiant, sive rationi adversentur, communi verbo affectiones, tanquam genus unum sint, a Cicerone appellari. Videtis itidem huiuscemodi generis duas esse formas: alteram earum,[1] qui placide constanterque et rationis norma fiunt, quas constantias nominat; alteram earum,[2] quibus temere tumultuoseque et turbulenter animi concitantur, quas nisi perturbationes appellet, quonam alio nomine appellet

[1] Ms.: *eorum*.
[2] Ms.: *eorum*.

Digitized by Google

nescio. Nam, cum plerique Christianorum passiones illas dicunt, exprimunt Graecum verbum illi quidem perpulchre: sic enim πάθη interpretari licet; et sunt verae passiones. Sed, quoniam praeter hos animi motus concitatos aliae quoque in animo passiones existunt, nam cum videmus, cum audimus, cum aliquo modo sentimus, patimur potius quam agimus, placuit pro verbo communi magis proprium ponere, praesertim cum τὰ πάθη Graeci saepissime morbos appellent. Has igitur perturbationes, quas iam quatuor enumeravimus, ita diffiniunt, ut et vitiosas esse et in nostra potestate sitas ostendant. Itaque dicunt aegritudinem esse opinionem recentem mali praesentis, in quo demitti contrahique animo rectum esse videatur; metum, opinionem impendentis mali, quod intollerabile esse videatur; libidinem, opinionem venturi boni, quod sit ex usu praesens esse atque adesse; laetitiam postremo opinionem recentem boni praesenti, in quo efferri rectum esse videatur. Neque temere in omnibus his diffinitionibus opinionem inclusere. Tunc enim exoriuntur perturbationes cum depravato quodam iudicio et imbecilla assensione (id enim opinionem appellant) ea summa animi cura expetimus, quae vel inutilia omnino vel parum utilia sunt; aut contra cum ea exhorremus, in quibus, etiam si non nihil mali adsit, non tamen huiuscemodi sunt, ut ad vitam beatam corrumpendam magnum afferant momentum. Haec autem opinio, si recens sit, vehementius perturbat. Nova enim quaeque ipsa rei insolentia gravius inferuntur. Quod in se sentiens vergiliana Dido non modo spatium ac requiem suo furori petit; sed etiam causam cur petat affert: tantisper enim repentinum amati hospitis habitum remorari cupit, donec sua se fortuna dolere doceat. Vidit ergo, qui omnia acutissime vidit, divinus poeta, quae die atque consuetudine paulatim leviora efficiuntur, eadem a principio

Digitized by Google

acerbissime excruciare; cuius rei varias ac multiplices rationes apud eundem, quem paulo ante dixi Ciceronis librum invenietis. Sed nos, his omissis, harum quatuor perturbationum singulas partes exponamus: nisi forte quia eodem in loco ornate ac distincte legi possunt has quoque omittendas censetis.

Landinus. Minime: nam neque perpetuum orationis filum obtruncandum censeo, neque puto non futurum, ut si te nunc de eadem re audiamus, deinde tanti et oratoris et philosophi mentem facilius consequamur.

Carolus. Aegritudinis igitur partes sunt: invidentia, aemulatio, obtrectatio, misericordia, angor, luctus, maeror, aerumna, dolor, lamentatio, sollicitudo, molestia, afflictatio et desperatio. Invidentiam igitur, aegritudinem dicunt susceptam propter alterius res secundas, quae tamen ipsi invidenti nihil nocent; nam si noceant, non recte invidentia appellabitur. Itaque non Aeneae invidet Turnus, sed Iuno. Aemulatio autem aegritudo est ex eo proveniens, si quod tu concupiveris eo alius potiatur, ipse careas. Hoc ergo inter hanc et illam interesse videtur: quod invidens, etsi quod concupiscit potiatur rebus, tamen florentibus aliorum non potest non dolere. Qui vero aemulatur is aegre fert, quod eius quod expetit particeps non redditur. Verum est et altera quaedam notio aemulationis: ipsa enim ita dupliciter dicitur, ut et ad laudem et ad vitium nomen trahatur. Nam et imitationem virtutis et honestum quoddam certamen ea ratione susceptum ne in rectis actionibus supereris, aemulationem dicimus. Sed ea hoc in loco non quaeritur. Est enim laudis et inter constantias, non autem inter perturbationes, enumeranda. Est et alia perturbatio, quam graeci ζηλοτυπίαν, Cicero obtrectationem nominat: eo superiore illa deterior, quia dolet alium eo devenire, quo ipse iam devenerit; itaque diffinitur aegri-

Digitized by Google

tudo quod alter quoque potiatur eo, quod ipse assecutus sit. Misericordia est aegritudo ex miseria alterius iniuria laborantis. Angor aegritudo premens. Luctus aegritudo ex eius, qui carus fuerit, interitu acerbo. Moeror aegritudo flebilis. Aerumna aegritudo laboriosa. Dolor aegritudo crucians. Lamentatio aegritudo cum eiulatu. Sollicitudo aegritudo cum cogitatione. Molestia aegritudo permanens. Afflictatio aegritudo cum vexatione corporis. Desperatio aegritudo sine ulla rerum expectatione meliorum. Habetis de aegritudine, quae universa in praesentium malorum opinione versatur. Metus autem, qui est imminentium malorum, et ipse plures formas habet: pigritiam, quam diffiniunt metum consequentis laboris; terrorem metum concutientem, ex quo fit ut veluti pudorem rubor, ita terrorem pallor et tremor et dentium crepitus subsequatur. Sed redeo ad reliquas partes, in quibus est timor, quem dicunt metum mali consequentis. Item pavor, qui fit cum e loco mens ipsa a metu movetur. Unde est illud Ennii: «Tunc pavor sapientiam omnem mihi ex animo expulerat». Adiungitur his exanimatio: ea enim metus est subsequens et quasi comes pavoris. Conturbatio autem est metus excutiens cogitata; qua affectus Terentianus adulescens queritur, cum se recepisset quod nullam causam adinvenisset, qua se e nuptiis explicaret, ineptam saltem, falsam, iniquam; sed obmutuisse illico.

Sed de metu hactenus. Voluptatis eodem modo partes enumerant ac in primis malivolentiam, quam dicunt voluptatem ex malo alterius sine emolumento. Est et delectatio, quae est voluptas suavitate auditus animum demulcens. Hoc tamen sic habeto, illam non magis suavitate vocum, quam colorum, odorum, saporum et tactionum provenire. Restat ira, quae est libido ulciscendi eius, qui videtur laesisse iniuria. Excandescentia ira nascens et modo desistens, quam Graeci θυμὸν dicunt. Odium ira in-

Digitized by Google

veterata. Inimicitia[1] vero ira ulciscendi tempus observans. Discordia ira acerbior et corde concepita. Indigentia ira inexplicabilis. Desiderium libido eius, qui nondum adsit, videndi. Huiuscemodi igitur ordine non genera solum, verum singulas quoque formas perturbationum omnium recensendas putavi, ut ex earum cognitione id quoque cognosceretis: nihil in degenda vita magis esse fugiendum quam perturbationes. Nam, sive ad aliquod agendum convertamur, quod temporis momentum tranquille ducere poterimus illarum saevissimo cruciatu vexati? sive ad quaedam praeclara speculanda erigamur, quid erit, quod tanta aut cupiditatis aut metus aut laetitiae aut aegritudinis caligine obcaecati prospicere valeamus? Nam veluti Neptunus apud Virgilium non prius solem Troianis restituere potuit, quam collectas nubes fugasset, sic sol noster (solem enim appello rationis lumen, nobis a supremo Deo impressum) mentem illustrare non potest, nisi proeliantes inter se perturbationum venti, a quibus inscitiae errorumque nubes inducuntur, prius sint omnino sedati atque consopiti. Quapropter agamus hoc optimi adolescentes, mentesque a tam foedis immanibusque tyrannis vendicantes veram libertatem assequamur. Tum enim demum et in omnibus actionibus nostris tranquille versari, et, quod ad nostrorum animorum cognitionem attinet, ociose speculari poterimus, si omni perturbatione vacuus animus in antiquam naturam revertatur et, suae originis, cuius paene oblitus fuerat, recordatus, quae momentanea sunt et nihil praeter poenitentiam relinquunt contemnens, solis aeternis incumbat. Quod, etsi perpetuo deinceps constantique tenore per universam vitam vos facere aequum sit, in iis tamen, quae in suscepta disputatione cras dicenda restant, praecipue id a vobis praestandum censeo.

[1] Ms.: *Inimicitie.*

Digitized by Google

1210
-6 01 1916
Atti Acc. 55

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 3.**

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
—
1916

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

GUIDO PORZIO

---

# IL FONDAMENTO ECONOMICO

DELLA

# PIÙ ANTICA ARISTOCRAZIA CORINTIACA

(I BACCHIADI: ? — 610 CIRCA A. C.)

Digitized by Google

Digitized by Google

## SOMMARIO.

Sterilità del suolo corinzio pp. 7-9: commercio di transito nei tempi più antichi 10-11: come sia sorta l'industria nella città dell'istmo 11-12: industria delle terre cotte 13-15: dei metalli 15-22: delle stoffe 22-24: della tinta purpurea e di altri colori 22-25: degli unguenti e delle essenze odorose 25: degli strumenti musicali 25: la questione cronologica intorno all'industria corinzia 25-30: il commercio al tempo dei Bacchiadi: come esso sia strettamente vincolato all'attività manifatturiera 31: le quattro precipue testimonianze intorno al commercio corintiaco negli anni dell'aristocrazia: 1.ª la tradizione scritta 31-32: 2.ª gli oggetti dell'industria scoperti in terre diverse 32: 3.ª le monete 32-34: 4.ª le colonie 34-35: criteri che debbono guidarci nel fare uso di siffatte prove 36-37: commercio coll'Asia Minore 38: colla Lidia 38-39: colla Frigia 39: colla Licia 39-41: colle città greco-asiatiche, Mileto, Efeso, Rodi, Alicarnasso, Lesbo e Mitilene 41-43: coll'isola di Tenedo 43: colle terre del Bosforo, 43: con Sinope, con le regioni tra le quali correva a metter foce il fiume Boristene 43-44: colla Colchide 44-45: con Salamina cipria 45: con l'Egitto, con alcune tribù della Libia 45-46: commercio con le isole dell'Egeo e del mare tracico, Chio, Lemno, Melos e Samo 46-47: colle terre della Grecia meridionale, centrale e settentrionale 47-48: con Sicione, Egina, Argo, Cleone, Sparta, Messene, l'Elide, l'Arcadia 48-52: con Creta 52: con le isole del golfo Saronico, Egina e Salamina 52-53: con l'Attica, l'Eubea, la Focide, la Beozia 53-56: la Tessaglia 56-57: la Macedonia 57-58: la penisola Calcidica 58: traffico sulle spiaggie occidentali del golfo corintiaco, del mar Ionio

Digitized by Google

e dell' Adriatico, tra gli Achei, i Locresi Ozolii, gli Etoli, gli Acarnani, gli Epiroti, gli Illirii e i Lincesti 58-66: commercio sulle spiaggie settentrionali dell' Adriatico 66-67: colla Sicilia 67-68: sulle sponde dell' Italia meridionale bagnate dal mar Ionio e dal Tirreno: colle Puglie 68 71: coll' Etruria 71-72: imitazione dei prodotti corintiaci nei paesi stranieri recata come prova di vigore industriale 73-77: il numero degli schiavi in Corinto addotto come altro sicuro indizio delle energie produttrici 73-74: è nuovamente esaminato il problema della moltitudine servile in Corinto: opinioni varie degli studiosi 78-79: si dimostra che la cifra di 460,000 schiavi tramandata da Timeo non deve riferirsi, come vuole il Beloch, alla Corinto del periodo pericleo, ma agli ultimi anni dell' aristocrazia e all' epoca dei tiranni 79-82: nuova conferma a tale conclusione recata dal luogo che il noto passo intorno agli schiavi occupava nell' economia dell' opera di Timeo 82-83: come anche la critica di David Hume non resista ad un attento esame 83-36: fallacia delle argomentazioni di G. Beloch nel rigettare la cifra di Timeo perchè Corinto, poco prima della guerra peloponnesiaca, empì la sua flotta, non di servi proprii, ma di ciurme straniere 87-89: motivi che inducono a rigettare l'ipotesi del Beloch secondo la quale Ateneo, nel leggere le cifre espresse con le lettere dell' alfabeto greco, sarebbe caduto in grossolani errori 89-93: impossibilità di risalire, come tenta il Beloch, dall' ampiezza della cinta corintiaca al numero degli schiavi in essa abitanti 94-96: incertezza intorno alla moltitudine servile di Atene e dubbi conseguenti in quel che riguarda gli schiavi corintiaci 97-98: così i servi ateniesi come quelli corinzi conducono la loro vita prevalentemente fuor delle mura e perciò queste ultime non offrono il modo di fare computi di sorta 98 99: le molte specie di schiavi viventi fuor del perimetro delle mura di Corinto: i lavoratori delle miniere, i vasai, gli affaccendati nei vari porti dell' istmo, i componenti le ciurme, gli addetti alle aziende commerciali lontane dalla patria ecc. ecc. 100-102: accrescimento della popolazione servile determinato dal fatto che Corinto era un mercato di schiavi e un emporio internazionale 102-105: conclusione 106.

Digitized by Google

Il suolo corinzio era di tale angustia (880 km², secondo i calcoli più esatti) che una delle provincie più esigue d'Italia, quella di Napoli, lo avanza in estensione di 28 chilometri circa. Una terra chiusa in spazio tanto breve non avrebbe mai potuto formare la base economica di una repubblica fiorente, anche se dalle zolle feconde l'operosa tenacia del coltivatore fosse riuscita ad esprimere abbondanza di frutti agricoli, anche se tutte le benedizioni della natura fossero piovute su quell'angolo della Grecia scorrente latte e miele come la regione di Canaan sognata con aperti occhi dai figliuoli d'Israel nelle solitudini del deserto. È noto che ben diversa si presentava invece l'amara realtà. Scriveva Strabone: «Non ebbe Corinto suolo fecondo, ma obliquo ed aspro, per cui tutti la chiamarono montuosa, e correva l'adagio: *Corinto ha vette e bassure*».[1] Teofrasto di Ereso ci fa sapere che solo la diligenza infaticabile del colono nello smuovere, uno per uno, i nascosti sassi poteva stimolare in qualche modo la pigra fertilità di quelle glebe. La regola era per Corinto così esclusiva, e quella terra, oltre ogni possibile paragone, si manifestava in tal guisa avara dei suoi frutti, che un'eguale diligenza di lavoro assiduo, abbattendosi sopra altri campi più produttivi, poteva recare conseguenze opposte e rovinose. Tale metodo di coltura non era possibile applicare ad altra terra che non fosse quella corintiaca. In altre parole — giusta l'opinione

[1] Strab. VIII 6, 23: *Chrestomat. ex Strabon libr. IX* in *Geog. Graec. Min.* II p. 585 (ed. Didot).

Digitized by Google

di Teofrasto di Ereso — Corinto possedeva il primato della sterilità.[1] Di più: nelle chiose di Eustazio al poema dell'Iliade il suolo dell'istmo è chiamato *arido e infecondo:* anzi proprio da siffatte qualità sarebbe scaturito per quell'angolo del mondo greco il nome antico di *Eliopoli.*[2] Infine, gli accenni intorno agli speciali prodotti del suolo corintiaco, balzando tratto tratto dalle pagine degli antichi, recano conferma alla nostra conclusione. E invero, se è certo che i discendenti del leggendario Sisifo attendevano a coltivare la vite,[3] certo è del pari che il vino spremuto, invece d'infondere letizia nei gagliardi bevitori, era piuttosto un tormento da cui qualunque buongustaio soleva torcere il viso inorridito.[4] E se da Antigone, da Nicandro e da altri scrittori furono tributate non tenui lodi alle mele lanuginose e purpuree sotto il cui peso curvavansi i rami nelle campagne della piccola Sidunte, in terra corinzia;[5] se Teofrasto faceva speciale menzione, a titolo d'onore, dei rafani coltivati sull'istmo;[6] se ivi i molti fichi, non usi a cadere a piè dell'albero innanzi di arrivare a maturità, attiravano l'attenzione degli studiosi della natura;[7] se Plinio ricordava una specie di tamarisco fertile di fiori e di frutti muschiosi;[8] non è chi non vegga che un tal genere di prodotti

[1] THEOPHRAST. ERES., *de caus. plantar.* III 20.

[2] EUSTATH. *comment. in Il.* B. 59.

[3] ARISTOTEL. fragm. 53; THEMIST. *orat.* XXXII p. 295.

[4] ALEXIS ap. ATHEN. I 30 *f*; EUSTATH. *comment. in Il.* N. 664.

[5] EUPHORION aut ARCHYTAS, NICANDER, ANTIGONUS CARYST., ANDROTION ap. ATHEN. III 82 *a-d.*

[6] THEOPHRAST. ap. ATHEN. II 56 *f*; PLIN. *n. h.* XIX 25. Del resto, anche in questi prodotti di così infima importanza Corinto non aveva il primato: più dolci i rafani beoti, ATHEN. II 56 *b.*

[7] THEOPHRAST. ERES. *hist. plantar.* II 8.

[8] PLIN. *n. h.* XXIV 42.

Digitized by Google

in nessun modo poteva empire la borsa del pio colono e l'anima sua di giocondità. Con quelle mele raccolte in piccol spazio, con quelle radici giudicate vil cibo dagli Elleni,[1] con tutti quei fichi nereggianti e col resto i Corinzi potevano ben essere dannati in eterno a rimanere poveri in canna.

Nè a strapparli da tale condizione di mediocrità o, per meglio dire, di quasi indigenza sarebbero valsi gli alberati campi di Tenea,[2] il tratto di terra per cui corse sulle bocche greche (segno manifesto che verso quel luogo s'appuntavano i desideri) il noto adagio: *Fossi io signore di quel che stendesi tra Sicione e Corinto.*[3] Ammettiamo pure di buon grado che quei campi, appartenenti all'una e all'altra città, fossero davvero opimi, e ammettiamo, se così vi piace, che gli encomi di Cicerone e di Livio[4] non fossero soltanto un rumor vano di parole. Ma, dopo tutto, l'esiguità di quello spazio cui aveva sorriso la natura, di quell'oasi in mezzo a zolle sitibonde, non cangiava quasi in nulla la primitiva e irrimediabile condizione, allo stesso modo che una polla d'acqua sorgiva, la quale mormori tra le sabbie e alimenti i palmizi, non ha potere di mutar la natura dell'arido deserto. Tale il precipuo motivo che indusse i moderni investigatori delle vicende greche ad ammettere con voce concorde che Corinto possedeva un suolo ribelle alle cure dell'industre colono e avaro dei frutti con cui le terre, anche feraci mediocremente, sogliono compensare gli affanni di chi le bagna de' suoi sudori.

[1] AMPHIS ap. ATHEN. *epit.* II 57.

[2] ZENOB. *Proverb.* 96 in *Paroem. graec.* Oxon. 1836 pp. 301-302.

[3] *Schol.* in *Aristoph. Aves* 968; EUSTATH. *comm. in Il.* B. 61: *Proverbia e cod. Bodleiano* 396 in *Paroem. graec.* p. 45 (ed. c.); ATHEN. V 219 *a:* SCHWEIGHAEUS. *animadv. in Athen.* tom. III p. 245.

[4] CIC. *de leg. agr.* I 2, 5; *ibid.* II 19, 5; LIV. XXVII 31.

Digitized by Google

Tuttavia, non appena sopra il tramontato tumulto degli eroi passò, suscitatore dei tempi morti, il sonante *epos*, Corinto ricevette, quale suggello di gloria non cancellabile, il battesimo di *opulenta*.[1] Come si spiega? Gli è che la provvida natura aveva segnato nei luoghi dell'istmo il necessario sorgere d'una città e tutto predisposto per i destini della nascitura. Si può dire che a nessuna altra terra della Grecia, come alla regione del leggendario Sisifo, il principio degli antichi *essere la geografia uno degli occhi della storia* si possa più giustamente applicare. La ferrea legge che lega la posizione di un luogo allo svolgersi della storia sua non sfuggiva allo sguardo d'aquila del narratore Tucidide in quella parte della sua opera ove il vigore spiegato a risuscitare con potenti analogie le condizioni della Grecia antichissima più avvicina l'ateniese del V secolo alle audacie fortunate di noi moderni. « Imperocchè — scrive lo storico — facendo i Corinzi soggiorno nella città posta sovra l'istmo, in ogni tempo ebbero mercato. E invero, i Greci delle età vetuste — quelli che abitavano dentro e gli altri che avevano stanza fuori del Peloponneso — più per terra che per mare, attraverso la regione corintiaca, usavano mescolarsi. Eran, quindi, i Corinzi validi per ricchezze, com'è dimostrato dai poeti antichi che tale regione chiamarono *doviziosa* ».[2] Pertanto una sola e medesima cagione — il fervore degli scambi — aveva suscitato dal nulla la città[3] e

[1] *Iliad.* B. 570: il poeta la chiama ἀφνειόν τε Κόρινθον: ben s'intende perciò che Euchenore, figlio dell'indovino Poliido, avente sua dimora nella città dell'istmo, dovette essere anch'egli ἀφνειός: così nell'*Iliade* XIII 663-664. STRABONE scrisse di Corinto: πόλις .... μεγάλη τε καὶ πλουσία διὰ παντὸς ὑπῆρξεν. VIII 6, 23.

[2] THUCYD. I 13, 5.

[3] G. PORZIO, *Corinto, le origini* in *Riv. di stor. ant.* N. S. anno XI (1907) fasc. 3-4.

Digitized by Google

trasfuse in lei le promettenti energie economiche. Com'era naturale, il commercio di Corinto in quell'epoca remota era quel che potremmo chiamare *commercio di transito*. L'istmo presentavasi come il luogo medio e opportuno ove dalle regioni irte e pianeggianti del Peloponneso e da quelle dell'Ellade centrale scendevano gli abitatori recando lor merci per una vendita più sicura. Dopo le transazioni ognuno torceva i suoi passi verso il domestico focolare, lieto di prodotti nuovi e dei fatti guadagni. E gli abitatori dell'istmo, intermediari degli scambi, traevano pur essi vantaggi notevoli nelle maniere più diverse: facendo acquisto delle merci giungenti e liberando i portatori da un troppo prolungato soggiorno in terra straniera, rendendo più facile con le arti scaltrite della mediazione il trapasso dei prodotti dall'una all'altra mano, accogliendo sotto i tetti ospitali i mercatori che lasciavano così nel giocondo tumulto della fiera una parte dei loro proventi.

Si aggiunga che all'industria casalinga degli abitatori dell'istmo era offerta l'occasione ad uno spaccio remunerativo e pronto dei manufatti. Il fluire e rifluire dei popoli imprimeva al traffico una rapidità vertiginosa in forte contrasto con la vita stagnante nella maggior parte delle altre regioni greche. E appunto un tale impeto di vita mercantile era destinato ad esercitare sopra l'industria dei Corinzi benefici influssi. Gli attivi intermediarii compresero — e non poterono non comprendere — quel che balzava agli occhi di ognuno: che, cioè, lo straniero produttore, dopo aver spacciati i proprii manufatti, faceva ritorno al patrio focolare lieto dei ricavati guadagni e che essi, alla loro volta, cedendo ai consumatori la stessa mercanzia, nuovi profitti accumulavano. Ai primi proventi dell'industria teneva, dunque, dietro il lucro del mercante: dei guadagni cospicui una parte

Digitized by Google

era fatta al produttore straniero, l'altra all'intermediario corinzio il quale attendeva alla vendita. Dovette tosto, dietro il baleno di queste semplici idee, affacciarsi imperiosa la domanda: Perchè non assommare le due utilità nelle mani di un' identica persona? Il mercante volgeva, quindi, le proprie energie anche alla produzione e quegli, cui non soccorressero le forze al duplice uffizio, consacrava l'opera sua soltanto a produrre, allettato, com'era, dalla certezza di uno spaccio rapidissimo. In tal guisa non è chi non vegga come i fenomeni diversi, traendo l'uno dall'altro le proprie scaturigini, si presentassero poi vincolati insieme dai legami della causalità e con salutari ripercussioni vicendevoli. La natura dei luoghi fa uscire dal nulla il centro cittadino e piovere nel suo seno le ricchezze: la natura dei luoghi produce prima il nascimento di Corinto, poi la sua opulenza. Pulsa sopra l'istmo una fervida vita commerciale poichè le varie genti elleniche trovano in quel luogo facile opportunità ai loro convegni; poi il commercio dei prodotti altrui spinge le cupidigie del mercatore corintiaco verso i guadagni della produzione: il traffico suggerisce, crea e rende più gagliarde le energie dell'industria, la quale, a sua volta, moltiplica la febbrile intensità dell'opera mercantile.

* * *

Il fervore degli scambi, per il nesso non solubile che lega al commercio le forze produttrici, generava, come abbiam visto, l'attività industriale. Corinto echeggiò, non solo del vociare dei mercatori, ma anche del frastuono di mani innumerevoli intente agli striduli telai, al tornio vertiginoso e agli ordegni delle arse officine ove eran fusi e lavorati i metalli.

Digitized by Google

Che molto cospicua fosse sopra l'istmo l'attività industriale apparisce evidente a chi lasci cadere, anche per poco, l'attenzione sopra il vario genere dei manufatti che l'operosa città versava dal suo seno sopra i mercati ad appagare le molteplici richieste.

Una speciale solerzia spiegarono i Corinzi nel foggiare i vasi di terra cotta. I declivi delle colline ad occidente dell'acropoli, e sopratutto le terre pieganti a mezzogiorno,[1] offrivano abbondanza di argilla docile a plasmarsi; un ingegnoso figulino, Iperbio corintiaco, sarebbe stato, giusta la tradizione, inventore della ruota ch'era di uso mirabile ad arrotondare la creta.[2] E uscirono ceramiche in guisa varia istoriate, con ornamento di vaghi colori, volte ad usi domestici,[3] oppure a custodire le ceneri degli esseri cari rapiti dalla morte. Le lettere speciali dell'alfabeto corintiaco, ed anche i segni distintivi impressi sui vasi dagli arditi plasmatori e balzanti ora agli occhi degli studiosi con non bugiarda evidenza, rendevano e rendono manifesto il luogo di loro origine.[4] Dalle foggie più antiche, col fondo giallo

[1] RHUSOPULOS, *Sopra un vasetto con inscriz. d'un carattere antichiss.* in *Annal. d. Ist. di corrispond. archeol.* v. XXXIV (1862), 47; POQUEVILLE, DODWELL, THIERSCH, LEAKE ap. WILISCH, *Die altkor. Thonindustrie.* Leipz. ed. Seemann 1892, p. 1-2; BLÜMNER, *L'attività indust. dei popoli dell'antich. class.* in *Bib. d. stor. econ.* (diretta dal Pareto), Società Edit. Libraria, II, parte I, 575 nota 4.

[2] THEOPHRAST. ap. *Schol. in Pind. Ol.* XIII 37; PLIN. *n. h.* VII 198: naturale che l'inventore fosse dalla tradizione fatto nascere nel luogo ove la ruota rendeva più mirabili servizi. Se poi sul nome e la patria di chi trovò la ruota i pareri degli antichi sono vari (STRAB. VII 3, 9; POSIDON. ap. SENEC. *epist.* 30), non turbata concordia regna invece intorno all'enorme sviluppo dell'arte del vasaio nella città dell'istmo: bastava dire *corinthiacum* perchè l'altra parola *vas* fosse sottintesa.

[3] POLLUX X 182.

[4] KIRCHHOFF, *Studien z. Gesch. d. griech. Alphabets,* Gütersloh, Bertelsmann 4.ª Aufl. 1887 p. 102; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* in *Jahresber. Gymnas. in Zittau* (Programm), Zittau, Richard Menzel 1901 p. 19.

Digitized by Google

chiaro, seminato di rosacci, e offrenti tutt'intorno, a molte zone, disegni di bestie fantastiche, oppure di animali spiranti terrore agli uomini nelle regioni più torride dell'oriente (tigri, leoni, pantere ecc.) — i cultori dell'archeologia ravvisarono in figure siffatte la testimonianza non dubbiosa dell'importazione e dell'imitazione asiatica —, da tali foggie si passò ad altre in cui era inciso, fulgido e netto, il suggello originale del genio greco.[1] E fu una grande dovizia delle forme più diverse, una gara geniale di plastiche eleganze. Eran coppe profonde, pissidi dal corpo semisferico, scifi. ariballi, anfore a colonnetta, scodelle, albarelli,[2] idrie a due[3] e a quattro anse,[4] fiale[5] e leciti[6] entro cui era chiuso l'aureo liquore spremuto dall'olivo: e, in un'età a noi più prossima, i vasi tericlei,[7] prima di argilla e di legno, poi

[1] Cfr. WILISCH, *Die altkor. Thonind.* fig. 45 (è riprodotto il famoso vaso Dodwell); THIERSCH, *üb. die Epoch. d. bild. Kunst*, 2.ª ed. p. 164; RAOUL-ROCHETTE, *Un vase peint de fabrique corinth.* in *Annal. d. Ist. archeolog.* 19 (1847) pp. 99, 235, 237-240, 247-248, 249; RHUSOPULOS, *vasetto corinz.* in *Ann. d. Istit. archeol.* XXXIV (1862) pp. 47, 57; BOECKH, *CIG.* IV n. 7373; DUMONT et CHAPLAIN, *Les céramiq. d. la Grèce propre*, Paris, Didot 1881 pp. 173-174, 179 e nota 1.ª, 181, 182-183, 198, 209-211, 230-240, 243, 274, 276; BELOCH, *Griech. Gesch.* Strassburg, Trübner, I¹ (1893) pp. 83, 262-263, *ibid.* I² (1912) 1.ª Abt. pp. 327-328 ecc.

[2] DUMONT et CHAPLAIN *op. c.* 173-174; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19 (tavole annesse alla monografia con rappresentazione dei vasi); MEYER ED., *Gesch. d. Alt.* Struttgart, Cott. Buchhandl. 1893, II 548. I κορίνθιοι κάδοι ricordati in Ateneo (DIPHILUS ap. ATHEN. VI 236 *b*) sono probabilmente anfore: questa l'opinione del BLÜMNER (*op. c.* in *Bib. di stor. econ.* II parte I, p. 575 nota 7) che cita PHILOCHOR. ap. POLLUC. X 7.

[3] ATHEN. XI 488 *d*. SCHWEIGHAEUSER, *animadvers. in Athen.* XI 488 *d*, tomo V p. 228; RAOUL-ROCHETTE, *op. c.* in *Ann. d. Ist. archeol.* 19 (1847) p. 234.

[4] APELLES ap. ATHEN. XI 488 *d*; SCHEIGHAEUSER *animadr. in Athen.* XI 488 *d*; EUSTATH. *comm. in Il.* λ, 632 ci rende noto che il vaso così detto *nestoride* aveva, come l'idria corinzia, quattro anse, due in alto e due a metà.

[5] PHILOCHOR. ap. POLL. X 71; EUSTATH. *comm. in Il.* XII 312 p. 907.

[6] CLITARCHUS ap. ATHEN. XI 495 *b-c*.

[7] EPIGENES ap. ATHEN. 502 *e*, ARAROS ap. ATHEN. XI 471 *e*; THEO-

Digitized by Google

di metallo e infine di trasparente vetro.[1] Nel tempo stesso dalle fornaci fumanti venivano apprestati embrici tenuti ancora in pregio nell'Atene elegantissima del IV secolo,[2] mentre Butade verso il 664, oltre ad ornare per primo le tegole col colore del cinabro, le rese anche cospicue con maschere che prima erano rilievi superficiali e poi bassi rilievi.[3] Così a Corinto prima che in ogni altra città greca — negli anni in cui i Bacchiadi spingevano nel mare le veloci navi — la docile creta era già modellata da mani di artisti. La statua d'argilla si ergeva sicura annunziatrice delle effigie fuse in seguito nel lucente bronzo.

La fama di Corinto nella lavorazione dei metalli suonò alta nelle pagine degli scrittori della latinità, sopratutto dopo l'incendio appiccato per ordine di Mummio. Ai bagliori delle fiamme divoratrici vennero celebrate le esequie del popolo greco ormai disceso nel sepolcro. È noto ad ognuno come l'esercito di Roma tornasse onusto di opime spoglie

POMP. COMIC. ap. ATHEN. XI 470 *f*; EUSTATH. *comm. in Il.* Σ, 470 (sono esposte in Eustazio le ragioni del nome *tericlei:* da θηρίον secondo alcuni, da Tericle, l'inventore, secondo altri.

[1] ARAROS ap. ATHEN. XI 471 *e*; THEOPHRAST. ap. ATHEN. 470 *f*; PLIN. *n. h.* XVI 40; in generale, per tutti i vasi, si cominciava a plasmarli in argilla, poi si fondevano in metallo; s'adoperava, inoltre, anche il legno ed il vetro. Il BLÜMNER (*op. c.* in *Bibl. d. stor. econ.* II parte I, p. 575 nota 7.ª) afferma che non può essere stabilito se le idrie fossero di argilla oppure di bronzo: furono dell'una materia e dell'altra.

[2] *Inscript. Attic.* ed. Koehler II pars II Berlin 1883 n. 834 *b*, n. 1054; il κέραμος Κορίνθιος di Polluce X 182 era un'espressione comprendente anche gli embrici e tutti gli oggetti vari d'argilla come le « testae permultae in quibus picti sunt dii .. homines varia negotia administrantes, animalia etc. », *Inscript. graec. antiq.* etc., *tituli corinth.* n. 20 ed. Roehl.

[3] PLIN. *n. h.* XXXV 151; ATHENAG. *leg. pro Christ.* 14 p. 59; POLLUX X 152; BOECKH, *ad Pindar. Ol.* XIII 16; COLLIGNON, *Hist. d. la sculpt. grecq.* I 219; OVERBECK, *Gesch. d. griech. Plast.* I 75-76; BLÜMNER *op. c.* in *Bib. d. stor. econ.* II parte I p. 575; PERROT et CHIPIEZ, *Hist. de l'art dans l'Antiq.* Paris, Hachette 1903 tomo VIII 474-476.

Digitized by Google

e come ai deschi dei ruvidi Quiriti e dei veterani italici risplendessero i bronzei vasi [1] ammirati, ricercati,[2] imitati [3] con una specie di furore sino ai primi secoli dell'impero.[4] La febbrile persistenza di questa moda (cui infuse nuovo alimento la colonia dedotta da Giulio Cesare sopra l'istmo e l'esumazione tempestosa, su dai frugati sepolcreti, di molti oggetti di bronzo insieme a vasi fragili d'argilla)[5] era l'ultima vibrazione dell'opera immensa spiegata da Corinto nella metallurgia per tutti gli anni innumerevoli in cui la patria dei mercatori folgorò come astro rutilante in mezzo alle altre città greche.

A sospingere i Corinzi verso la speciale attività della metallurgia soccorse la materia greggia. Se non in tutto, in parte per lo meno, l'affermazione di Pausania, *che non*

[1] FLORI, *epitome* II 16.

[2] Lodi tributate al bronzo elegantissimo da poeti e prosatori: cfr. VERGIL., *Georg.* II 464; SERV. *comm. in Verg. Georg.* II 464; ID. *comm. in Verg. Aen.* VI 849; HORAT. *epistol.* I 1, 192; PROPERT. III 5, 6, IV 4, 6; MART. IX 59, 14; SIL. ITAL. XIV 655; SIDON. APOLLIN. *carmin.* V 48; CIC. *in Verr.* I 21, 55 II 34, 83; *ibid.* 72, 176, IV 44, 98, *pro Roscio Amer.* I 3, 13; 43, 137; *Tusculan. disput.* II 14, 32; *Paradox.* 5, 2, 36; *de offic.* II 22, 77.

[3] Imitazione dovette essere l'*imago Traiani Caesaris* in bronzo corintiaco (GRUTER, *Inscript.* 175, 9): da parte dei *corinthiarii* (lavoratori in bronzi di Corinto durante l'epoca imperiale) dobbiamo supporre tentativi d'imitare.

[4] SUETON. *div. August.* 70; ID. *Tiber.* 34; PETRON., *Satyric.* 50; PLIN. *n. h.* IX 139, XXXIV 1, XXXVIII 49; PLIN. SECUNDI, *epistol.* III 1, 7; QUINTIL. *instit. orat.* VIII 2, 8; MARTIAL. IX 59, 11, *Corp. Inscript. Lat.* VI 8756, 8757, X 692 (ed. Mommsen: si fa parola dei servi *a Chorinthiis*, preposti, cioè, ai vasi bronzei), *Inscript. reg. neapolit.* n. 6841 (Mommsen); GRUTER, *Inscript.* p. 639, n. 8; SCHWEIGHAEUS. *animadvers. in Athen.* III p. 185 (è citata, a proposito dei vasi corinzi, una dotta questione legale impegnata tra i giurisperiti Trebazio, Labeone e Procle). Ben inteso che innanzi tutto la fama dei vasi corintiaci si diffuse nell'Ellade: cfr. EUSTATH. *comm. in Il.* B, 59, *Schol. in Theoc. Idyl.* II 156, ed. Dübner (Didot): Τὰ... Κορίνθια χαλκώματα διαβεβόηται.

[5] STRAB. VIII 6, 23.

Digitized by Google

*esisteva rame in Corinto,*[1] ha trovato troppo facile credenza in qualche moderno erudito.[2] Certo è invece che il rame si nascondeva nelle viscere delle alture innalzantisi tra Argo e Corinto,[3] e certo è pure che gli abitatori dell'istmo da tempi remoti, non segnati nella memoria delle umane generazioni, attesero a frugar la terra per trarne fuori l'utile metallo volto poi a usi industriali. Nel Museo di Berlino si conserva una dipinta lastra di argilla — è opinione che si tratti di tavola votiva[4] — sulla quale spicca a destra un minatore affaccendato a staccare a colpi di martello molte zolle rovinanti, entro le quali, misto al terriccio, nascondevasi il rame. In basso un secondo operaio accumula entro una cesta la materia caduta, mentre un altro, a sinistra, solleva e porge un colmo paniere ad un quarto minatore che tutto si protende in atto di riceverlo. Sopra il gruppo dei sudanti è sospesa un'anfora che nell'intenzione dell'artista doveva forse rappresentare la brocca d'acqua per ristoro delle riarse fauci.[5] La lastra, esumata nel territorio corintiaco, è un quadro della vivente realtà. In seguito, dopo i primi passi, fatti più ampi i mercati e moltiplicatesi le richieste, la materia prima, fornita dall'esiguo territorio corintiaco, troppo divenne scarsa al bisogno, e allora si chiese naturalmente rame

[1] PAUSAN. II 3, 3.

[2] Cfr. BLÜMNER, *op. c.* (ed. c.) p. 576 nota 3.ª

[3] DUNCKER, *Gesch. d. Alt.* V[5] 1881 p. 106; BELOCH, *Griech. Gesch.* I[1] 200, *ibid.* I[2] 1.ª Abt. 266. Traccie evidenti di un'antica miniera ha trovato il Milchhöfer vicino alla tavola d'argilla di cui è menzione nel testo, *Deutsche Revue* 1882 p. 220.

[4] *Antik. Denckmäl.* herausg. von kaiserl. archäol. Inst. I 1886 tav. VIII n. 7; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* (ed. c.) p. 20.

[5] DURUY, *Hist. d. Grecs,* Paris, Hachette 1887, II 496 e nota 2; BABELON, *Trait. de la mon. grec. et rom.* parte 1.ª tomo I p. 791; WILISCH, *Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* p. 20 (il quadro dei minatori è riprodotto tanto dal Duruy quanto dal Wilisch).



Digitized by Google

all'Eubea e all'etrusca Elba, argento all'Epiro, oro alla Tracia e alle regioni orientali.

Testimonianze scritte e oggetti dissepolti dalla vanga degli scopritori dànno una superba idea dell'opera febbrile spiegata tra i Corinzi a domare i metalli per uso degli uomini.

Le monete numerose [1] e i vasi di terra cotta recanti la figura della dea Atena terribilmente bella sotto la visiera dell'elmo corintiaco: [2] il ricordo di Erodoto che ci presenta la stessa metallica copertura dell'uomo d'armi in uso tra i barbari abitatori della Libia nel quinto secolo: [3] una notizia di Plutarco da cui è lecito supporre che molte spade e pugnali, anche negli anni dell'agonia degli stati greci, uscissero dalle manifatture dell'istmo: [4] la punta di una lancia tratta fuori dagli scavi di Olimpia e variegata con i segni speciali dell'alfabeto corintiaco, indizio questo non dubbioso del luogo ove venne battuta ed aguzzata: [5] un elmo che gli Argivi, come un'epigrafe ricorda, sacrarono a Giove sopra

[1] GARDNER, *Types of greek coins*, London 1883, 48; LAMBROPOULOS, *Beit. z. griech. numismat.* in *Zeitschr. f. Numismat.* B. 19 (1895) pp. 231, 234; HEAD. *hist. num.* Oxford, At the Clarendon Press, 1887, pp. 31, 33, 49, 59, 60, 66, 72, 79, 85, 112, 131, 136, 142, 157, 188, 198, 226, 248, 284, 315, 316, 325, 335-339, 375, 381, 386, 415, 485, 625 ecc.: i numerosi esemplari di monete, sui quali l'immagine di Atena spicca con il consueto elmetto corinzio, sono dimostrazione che l'industria di tale arma difensiva aveva per Corinto la più alta importanza.

[2] ABEKEN, *Vasi con dipinture arcaiche* in *Annali d. Instit. di corrisp. archeolog.* VIII 1836 p. 307: sopra il vaso illustrato dall'Abeken è riprodotto l'elmo corinzio.

[3] HERODOT. IV 180, 3: l'usanza degli Ausei, abitatori della sponda del lago Tritonide, di condurre in giro, durante una solennità religiosa, sopra un carro una vergine coperta di armi greche: κοσμήσαντες κυνέῃ τε Κορινθίῃ καὶ πανοπλίῃ Ἑλληνικῇ.

[4] PLUTARCH. *Aratos* 25, 2; il capo della lega achea diede ordine alle fabbriche corinzie di foggiare le armi di cui avevan bisogno Carimene ed Eschilo per uccidere Aristomaco, tiranno di Argo.

[5] *Inscript. graec. antiquiss.* n. 24 (ed. Röhl).

Digitized by Google

le rive dell'Alfeo dal bottino di guerra tolto ai prostrati guerrieri di Corinto:[1] le cesellate corazze di bronzo delle quali fa ricordo Cicerone:[2] infine una bronzea spada esumata da un sepolcreto sopra l'istmo:[3] tali ricordi e oggetti sono sicura dimostrazione che i Corinzi possedevano fabbriche di armi. Così pure apprestarono essi gli arnesi di squisita fattura atti a moderare le forze ed a frenare l'impeto soverchio dei piè-veloci destrieri.[4]

L'attività dei Corinzi non poteva essere volta a foggiare solo strumenti di morte. Altri oggetti, utili ai quotidiani bisogni della vita e resi nel tempo stesso cospicui per l'elegante venustà del disegno, stimolarono in paesi lontani il desiderio dei compratori. I coltelli da cucina, le parti essenziali dei cocchi, le accette a doppio taglio, i tridenti, i trepiedi disegnati sopra i vasi d'argilla ebbero quali modelli gli esemplari metallici da cui l'artista plasmatore traeva inspirazione.[5] Inoltre, le officine corintiache foggiarono in bronzo e in altri metalli, fusi insieme con ben combinata proporzione, gli oggetti più diversi; candelabri e lampade di forma varia;[6] boccali su cui spiccavan teste di artistica eleganza;[7] vasi da notte tra noi e altrove plasmati solita-

[1] *Inscript. graec. ant. praeter atticas in Attica repertas* ed. Röhl, Berlin 1883 n. 32.

[2] Cic. *in Verrem* IV 44, 97.

[3] Wilisch, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* (ed. c.) p. 21.

[4] Pind. *Ol.* XIII 20.

[5] Tali oggetti sono riprodotti da vasi di creta nelle tavole del Wilisch, *Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* figura 17.

[6] Martial. XIV 43; Ioseph. Flav. *Vita* 13: lo storico ebreo narra di λυχνίαι .... κορινθιαι che avrebbero ornato il palazzo di Erode tetrarca in Tiberiade: pure ammettendo che in questo caso si trattasse d'imitazione, questa ad ogni modo è conferma di tale industria in Corinto. Perciò a torto Plinio il vecchio (*n. h.* XXXIV 12) scrisse: «sed cum esse nulla Corinthia candelabra constet».

[7] L'immagine di uno è riprodotta dal De Ridder, *Catalog. d. bronzes*

Digitized by Google

mente di vile argilla, ma a Corinto fusi invece in mirabile bronzo;[1] coppe a doppio manico di varia metallica mescolanza;[2] specchi di bronzo;[3] piatti pure di bronzo, ornamento dei banchetti sontuosi;[4] piastre di bronzo recanti macabre fantasie di Gorgoni, di demoni alati, di uccelli con teste di grifo; diademi di bronzo con sovra leoni accovacciati;[5] bronzee piastre a sottili striscie di cui la speciale caratteristica era costituita da serie di bozze disposte in fila o arrotondate in circoli ed espresse dagli incisori sovra la superficie in modo da dare l'immagine di emergenti capocchie di infissi chiodi;[6] braccialetti d'oro[7] e aurei crateri di enorme capacità, notevoli sopratutto per le cesellate figure di animali sedenti in alto e per altre incisioni che avevano lor risalto sopra il collo e intorno al ventre dei preziosi vasi.[8]

Certo a Corinto la metallurgia, quantunque bella di artistica eleganza, ebbe sopratutto scopi industriali. I mercatori facevan traffico di tutto, anche dell'arte discesa dal cielo come un raggio degli dei.[9] Nondimeno quegli stessi metalli,

*de la société. archeolog. d'Athen.* n. 32; cfr. WILISCH, *Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* 22.

[1] CIC. *Paradox.* V 2.

[2] DUNCKER, *op. c.* VI[5] 36: di una di esse, conservata a Berlino, si conosce anche la composizione chimica: rame 86,87, stagno 11,91, piombo 0,72, ferro 0,25, nikel 0,25, peso specifico 8,543; WILISCH, *Beitr.* u. s. w. 22 e nota 3.

[3] Di uno scoperto a Tenea si vegga la riproduzione nella tavola del WILISCH, *Beitr.* u. s. w. 2 e figura 18.

[4] HIPPOLOCHUS ap. ATHEN. IV 128 *d.*

[5] WILISCH, *op. c.* 21 nota 11 e 12.

[6] ID. *ibid.* 21. ATHEN. XI 488 *c-d* ricorda l'osservazione di Apelle a proposito di tali chiodi infissi solo apparentemente.

[7] *Arch. Anz.* 1890, 6 con l'immagine annessa, ap. WILISCH, *op. c.* 22 e nota 5.[a]

[8] CALLISTHEN. RHOD. ap. ATHEN. V 199 *e; F. H. G.* III p. 67.

[9] PLIN. *n. h.* XXXIV 12; CIC. *de finib. bon. et malor.* II 8, 23; SERV. *comm. in Vergil. Aen.* III 466: gli *aera corinthia* eran sopratutto oggetti d'uso.

Digitized by Google

che servivano a produrre i vili strumenti dei quotidiani bisogni, sotto l'impulso della fantasia e delle mani sapienti degli artefici si trasformarono, non di rado, in vere opere d'arte. Tali si presentano nei tempi remoti i doni votivi agli dei, l'inaurato colosso di Giove e la cassa Cipselo offerta in Olimpia: come pure nel tesoro di Delfo la palma innalzantesi da un terreno paludoso sovra il quale pareva strisciassero i serpenti e le rane gracidassero.[1] Da questi primi rozzi esemplari[2] si trascorse naturalmente a statue di artificio più perfetto.[3] Tra i molti metalli fusi per gli scopi più diversi era tenuto sopratutto in onore[4] il bronzo corintiaco, un'eccellente miscela[5] intorno alla quale le ac-

[1] PLAT., *Phaed.* 236 B; SUIDAS, Κυψελ. ἀνάθ.; PAUSAN. V 19; PLUT., *de Pyth. orac.* 12; ID., *conviv. sap.* 21.

[2] Rana in bronzo di fattura molto antica e, pure in bronzo, il rilievo di Ercole in lotta col leone nemeo riprodotti dal WILISCH, *Beitr.* u. s. w. 21, 22 e figura 16.

[3] A buon diritto il BLÜMNER (*op. c.* in *Bibl. di stor. econom.* II parte I, 577) combatte l'affermazione di PLINIO (*n. h.* XXXIV 7) *che nessuna statua era stata fusa nel bronzo speciale cui era dato il nome di corinzio.*

[4] PLIN. *n. h.* XXXIV 1; 6.

[5] Quanto ai metalli che si sarebbero combinati a formare il bronzo corintiaco e alle disquisizioni dei dotti a tal proposito si vegga: PLIN. *n. h.* XXXIV 5; PLUT. *de Pyth. orac.* 2 p. 395 *C* (era tal bronzo la combinazione di tre metalli; oro, argento e rame: risultavano tre generi di bronzo secondo che nella mescolanza prevaleva l'argento o l'oro, ovvero i tre metalli eran fusi in quantità eguali, PLIN. *n. h.* XXXIV 3): la miscela dava un metallo lucente non mai corroso dalla ruggine, CIC., *Tuscul. disput.* IV 14. Gl'investigatori moderni (cfr. CURTIUS, *Peloponn.* II 513; HOLLE *op. c.* 4; DUNCKER, *op. c.* VI[5] 35-36; BLÜMNER, *op. c.* in *Bibl. di stor. econom.* II parte I p. 576-577 ecc.), pur ammettendo la realtà dello speciale bronzo corintiaco, confessano che nessun vaso od oggetto a noi pervenuto si compone di un metallo temprato come vogliono gli antichi. Finora gli scavati bronzi presentano la fusione di *stagno, piombo, ferro, rame* e *nikel* (cfr. presso il WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. kor.* p. 32 nota 3 l'analisi della coppa bronzea conservata a Berlino; BABELON, *trait. d. la monn. gr. et rom.* parte 1.ª, tom. I 366), oppure di *stagno, piombo, zinco* e *rame:* mai di *oro, argento* e *rame* (POTTIER in *Dictionn. de l'ant. grec. et rom.* del DAREMBERG et SAGLIO

Digitized by Google

cese immaginazioni degli eleganti buongustai, al tempo di Roma repubblicana ed imperiale, intrecciarono racconti favolosi.[1]

Una notevole energia venne anche spiegata sopra l'istmo nelle manifatture di stoffe varie e nell'arte di adornare i panni intessuti col color della porpora e con altre tinte mirabili a vedersi. Bene il Wilisch ha posto in rilievo le numerose congiunture dalle quali doveva tra i Corinzi sprigionarsi molto precoce una siffatta attività. Le relazioni con la Lidia e con Mileto [2] suonanti dello strepito di molti telai e per molto tempo provveditrici di pannilani a quasi tutto il mondo greco; l'ottima materia prima che Corinto poteva trarre dai greggi delle terre occidentali, o divenute sue colonie, o prossime ad esse; il cumulo delle conchiglie addensate sulle spiaggie del duplice mare, conchiglie da cui era espressa la tinta porporina; tutto questo dovette accendere

sotto il titolo: *corinthium aes;* BABELON, *op. c.* part. I tom. I 367). Tuttavia è opinione del POTTIER (*l. c.*) che anche il bronzo risultante dalla fusione dell'oro dell'argento e del rame abbia avuto esistenza. Non è possibile stabilire il tempo in cui il segreto della miscela, qualunque essa sia, venne trovato, PLIN. *n. h.* XXXV 48; BLÜMNER, *op. c.* (ed. c.) p. 577.

[1] PAUSAN. II 3, 3 (si sarebbe ottenuto il bronzo prezioso immergendo il metallo infocato nella fonte di Pirene); PLIN. *n. h.* XXXIV 3; OROS. V 3; FLOR. II 6 (le fiamme divoratrici di Corinto nel 146 a. C. avrebbero fatto scorrere per le vie ruscelli infiniti di metalli diversi che poi, raffreddandosi, si amalgamarono nel bronzo noto); PLUT. *de Pyth. orac.* 2 p. 395 *b-c.* (sono riferite le voci - da Plutarco ritenute bugiarde - che il bronzo derivasse da oro, argento e rame fusi insieme per l'incendio di una casa: o che la fusione avesse luogo per caso ad opera di un corinzio, scopritore di un'arca d'oro e desideroso di sviare i sospetti mescolandovi rame). Il BLÜMNER (*op. c.* p. 577) ritiene che la conoscenza del segreto nel formar la miscela andasse perduta coll'incendio della città e combatte l'opinione di coloro che invece suppongono perduto il segreto medesimo molto tempo prima della distruzione di Corinto.

[2] WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 23; BELOCH, *Griech. Gesch.* I[1] 201, *ibid.* I[2] 1.[e] Abt. 266-267.

Digitized by Google

prontamente la produttrice emulazione dei Corinzi. Dalle scarse notizie pervenute è lecito ricavare che i tappeti o le coperte (per servirci d'una più larga espressione) eran spacciate in così gran numero ed ebbero fama di così grande eccellenza da essere ritenute qual segno distintivo della terra di Sisifo,[1] mentre le vesti dai molteplici colori non solo furono care per molto tempo alla elegante civetteria delle donne attiche, ma riuscirono ad aprirsi la via anche nelle regioni più lontane. Pur troppo intorno ai peculiari caratteri dei tappeti e delle vesti corinzie regna sempre un fitto mistero che le scarse testimonianze non permettono per anco di rischiarare. E forse troppo ardita si sbrigliò l'immaginazione del Blümner lanciando l'ipotesi che i tappeti fossero ornati con fantastiche figure di animali nello stile degli antichi vasi di Corinto in cui più innegabile si manifesta l'origine e l'influenza dell'oriente. Ad ogni modo il Blümner, che non s'era dato pensiero di offrire alla propria affermazione il sostegno di una prova qualsivoglia, cercò con un opportuno *probabilmente* di stornare la taccia di soverchia leggerezza.[2] Altri, più cauti, dopo un esame accurato delle ceramiche corinzie più antiche, notarono che in esse i disegni particolari e sopratutto la preoccupazione di non lasciare parte del vaso priva di ornamento dimostrano che l'industria del fabbricatore d'arazzi divenne inspiratrice dell'arte del vasaio.[3] L'ingegnosa ipotesi permette, quindi, di risalire dai disegni vascolari superstiti a quelli dell'arazziere divorati dal tempo. Di più: molte foggie, che ornavano in Corinto i corpi femminili, ci vengono offerte

[1] ANTIPHAN. ap. ATHEN. I 27 *d*: ARISTOPHAN. *Ran.* 438-439.

[2] BLÜMNER, *op. c.* 578 nota 8.ª

[3] PUCHSTEIN, *Archäol. Zeit.* (1891) 230; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 23.

Digitized by Google

dalle figure muliebri le quali sopra i vasi fanno di sè mostra cospicua. In tal guisa si può desumere la varietà delle tuniche, con cinture o senza, liscie o istoriate, sole genuine rivelatrici delle procaci femminee bellezze, oppure coperte da mantelli gettati sopra in molte guise capricciose.[1] Queste ed altre sono le congetture presentate dagli eruditi con sostegno di più o meno efficaci argomenti. Ma è certo, ad ogni modo, che tra gli antichi acquistarono fama e diffusione le tuniche corinzie elegantissime denominate *calasiri*, cospicue per le molte frangie che ombreggiavano le gambe, e ornamento degli uomini:[2] come è del pari un fatto non dubbioso che tra le delizie femminili erano annoverati alcuni abiti muniti di fibbie e di un taglio particolare scostantesi dalle altre foggie doriche,[3] mentre, come abito di gala, le donne — quelle sopratutto cui il lusso abbagliatore serviva a trar nella ragna i maschi inuzzoliti — indossavano sopravesti sgargianti di vaghissimi colori.[4] Così pure a Corinto, ove molti cittadini si allenavano a strappare la palma della vittoria nella polvere d'Olimpia e degli altri ludi greci, si ebbe cura di apprestare bende di lana gialla

[1] Vedere quello che, a tal proposito, sulla scorta dello STUDNICZKA (*Beitr. z. Gesch. altgriech. Tracht*), ha scritto il WILISCH, *op. c.* 23-24.

[2] DEMOCRIT. EPHES. (autore di età incerta *F. H. G.* IV 277) ap. ATHEN. XII 525 *d-e*: per la forma HERODOT. II 81, 1. Che il WILISCH (*op. c.* 23) ben si apponga facendo derivare tale foggia d'abito dall'Egitto ove era in uso (HERODOT. l. c.), è dubbio. Il BLÜMNER (*op. c.* 578 nota 9.ª) ritiene che i *calasiri* fossero di lino perchè di tale materia intessuti quelli egizi menzionati da Erodoto: congettura tutt'altro che certa. Questi *calasiri* venivano fabbricati in luoghi diversissimi: perfino in Persia. Difficile supporre che proprio tutti si fossero accordati a tesserli in lino e non anche in lana, per esempio. Tanto più che si trattava di un abito in uso presso gli eleganti: DEMOCRIT. EPHES. ap. ATHEN. XII 526 *e*.

[3] HERODOT. V 87, 3.

[4] MACHON. ap. ATHEN. XIII 582 *d*; EUSTATH. *comm. in Od.* λ p. 437 lin. 52; SCHWEIGHAEUS, *animadvers. in Athen.* XIII 582 *d*, v. VII p. 146.

Digitized by Google

intrecciate alle corone del vincitore in modo da assumere nell'insieme l'apparenza di una mitria satrapeia.[1] E i tintori s'affaccendavano ad abbellire le stoffe con tutte le sapienti sfumature che sono nella tavolozza di un artista. Perchè non nel solo color della porpora erano infusi i fabbricati panni: ma l'artefice chiedeva le gamme varie, e alle violette delle siepi, e ai pallidi giacinti, e alle fiamme rutilanti, e al ceruleo mare.[2] Nel tempo stesso l'iris, di cui forse eran larghe le visitate terre dell'Illiria, dava l'essenza per gli unguenti,[3] e i candidi gigli servivano a stillare acque odorose,[4] mentre altri artefici lavoravano di lena a costruire le canore tibie che facevan più lieti i banchetti degli uomini e le pompe degli dei.[5]

* * *

Per quel che riguarda gli anni in cui la multiforme attività industriale fioriva in Corinto, avvertiamo che l'ampiezza del quadro (dall'audacia degl'ardimeuti primi alle eleganze più raffinate dei giorni prossimi al tramonto) non deve indurre nel lettore sagace il dubbio più leggero. A criterio siffatto c'attenemmo non senza una ragione che sarà

[1] PIND. *Ol.* IX 90; *Isthm.* IV 69-70; *Scholia in Pind. Isthm.* IV 69-70 (ed. Böckh v. II p. 544).

[2] Per quel che riguarda le tinte purpuree apprestate in gran copia dai Corinzi e dagli altri Greci si vegga, oltre il MIONNET (*Supplem.* tomo IV p. 35, 192) e il BLÜMNER (*op. c.* 578), anche il LAMBROS (Μελετήματα ἱστορικά 23-43); per gli altri colori è importante il passo di DEMOCR. EPHES. ap. ATHEN. XII 525 *d*.

[3] PLIN. *n. h.* XIII 2.

[4] ID. *n. h.* XXI 19; HESYCH. s. v. ἄμβροσ. Κορ.

[5] SOLIN., 5, 19 (ed. Mommsen).

Digitized by Google

subito esposta. Urge adesso la domanda: In quale età i Corinzi plasmarono le argille e fusero i metalli, tesserono i raffinati femminei indumenti e prepararono gli altri manufatti utili all'uomo? In breve: quando ebbe inizio e sviluppo l'industria corinzia?

Facile e ovvia si presentava la risposta a quelli che videro i Fenici affaccendarsi sopra l'istmo fin dagl'inizi crepuscolari della storia più antica. Se ai mercatori dell'Asia Corinto era debitrice di ogni sua attività nell'industria, sia della lana, sia dei metalli, sia delle terre cotte, sia della rimanente produzione; se, inoltre, i Fenici verso il 1100, premuti dalle energie dell'Ellade sorgente, furono costretti a refluire verso l'Asia lasciandosi dietro il superbo dispiegamento delle forze elleniche produttrici scatenate dopo il lungo tirocinio: se tutto questo, dico, corrisponde a verità, in tal caso le officine di Corinto avrebbero creato tutti i loro manufatti innanzi che spuntassero gli albori dell'anno mille a. C. Ma l'ipotesi intorno ai Fenici, precoci colonizzatori di terre greche, è crollata da tempo: non è quindi concesso allo studioso di erigere le sue costruzioni sopra una base tanto fragile.[1] Più forte sostegno troviamo nelle monete e in alcune testimonianze di antichi scrittori. Narra Erodoto di vesti doriche, con fattura specialmente corintiaca, in uso tra le donne ateniesi verso la fine del secolo settimo.[2] Siamo, secondo la critica moderna, agli inizi della domi-

[1] L'industria corinzia è l'effetto di cause naturali: è noto, invece, che i dotti ebbero vaghezza di farla sbocciare sotto l'influsso dei Fenici stabiliti in lor colonie su tutte le spiaggie della Grecia insulare e peninsulare e sopra l'istmo in ispecie. Esagerazione evidente di quell'incentivo che i Fenici potettero comunicare ai Greci coll'esempio. Ma, quando si tratta di energia produttrice, gli esempi hanno la sola virtù di aiutare la natura.

[2] Herodot. V 87.

Digitized by Google

nazione dei Cipselidi,[1] e ove si pensi che molti anni dovettero calare negli abissi del tempo prima che ai Corinzi venisse fatto di irrompere sopra i mercati stranieri in virtù di una tecnica più perfetta nel tessere i panni di tela e di lana e nel dare ad essi le forme allettatrici dei capricci muliebri: ove si pensi che Corinto non poteva, senza un lungo periodo di lavoro precedente, diventare la città della moda, la Parigi inquieta del secol settimo, è forza ammettere che le industrie della tessitura ebbero il loro primo e già perfezionato sviluppo al tempo dei Bacchiadi. Era poi naturale che il raggio della penetrazione vittoriosa si facesse in seguito più ampio e che quindi Erodoto s'imbattesse in eleganti vesti corintiache tenute in onore dagli Egiziani del V secolo.[2] Non meno valida conferma al fin qui detto è recata da un passo di Strabone. Scrive il geografo che Corinto fu *in ogni tempo* città doviziosa perchè ebbe abbondanza di uomini atti alla politica e alle arti industriali.[3] Non è necessario confortare di commenti il passo per sè medesimo molto chiaro. *In ogni tempo,* suona il testo: vale a dire, dal giorno in cui la storia di Corinto ruppe fuori dalla uniformità caliginosa, che avvolge tutti i popoli fanciulli, cominciando a saettare tutt' intorno la magnificenza de' suoi fulgori: o, ch'è lo stesso, al tempo dei Bacchiadi. E si noti che nelle parole straboniane i mercanti corinzi si presentano a noi come geniali creatori della prosperità economica

[1] Beloch, *Griech. Gesch.* I² 2.ᵉ Abt. 282; G. Porzio, *I Cipselidi, la storia della tirannide corinzia nuovamente esaminata,* Bologna, Zanichelli 1912, pp. 119-151.

[2] Herodot. II 81, 1.

[3] Strab. VIII 6, 23: « ἡ μὲν δὴ πόλις ἡ τῶν Κορινθίων .... πλουσία διὰ παντὸς ὑπῆρξεν, ἀνδρῶν γε ηὐπόρησεν ἀγαθῶν εἴς τε τὰ πολιτικὰ καὶ εἰς τὰς τέχνας τὰς δημιουργικάς.

Digitized by Google

perchè attesero in ogni tempo alle *arti industriali. Alle arti,* si badi, e non ad *un' arte* solinga: ciò che significa energie molteplici dirette e creare tutta la produzione accennata nelle pagine precedenti. Così Pindaro ben poteva intonare le lodi delle *Ore variopinte,* inspiratrici ai cittadini dell'istmo di numerose invenzioni.[1]

Anche le monete, tratte fuori da una grande ampiezza di frugato territorio, servono a gettar luce sopra questo problema cronologico. Ammettiamo pure che il Curtius troppo abbia sciolte le briglie all'immaginazione facendo correre le dramme corinzie nelle terre dell'Acaia verso la metà del secol settimo.[2] Chi voglia prestar fede ai ricercatori più guardinghi farà, insieme col Beloch, battere moneta ai Corinzi, non verso la metà, ma verso la fine del secolo già citato:[3] dunque nel 600 circa, in quell'epoca appunto che segna il trapasso del governo dell'aristocrazia al dispotismo dei Cipselidi. Ebbene, l'elmo, che sopra le monete corinzie è ornamento di Pallade divina, già apparisce negli esemplari antichissimi.[4] E poichè una tale foggia di elmo inciso lascia supporre l'industria delle armi, e poichè anche il pensiero di farlo incidere è sicura dimostrazione che l'elmo medesimo già aveva fatto la conquista di larghi mercati e che era noto in paesi lontani come un particolare prodotto dell'industria corinzia, è necessario porre l'industria stessa molti anni innanzi che la prima moneta fosse battuta dai mercatori corintiaci. In tal guisa per l'industria dei metalli — in quel che s'attiene al suo nascimento ed al suo primo

[1] Pindar. *Ol.* XIII 18.
[2] Curtius, *Stud. z. Gesch. d. Kor.* in *Hermes* X (1876 228.
[3] Beloch, *op. c.* I[1] 217, *ibid.* I[2] 1.e Abt. 292.
[4] Gardner, *op. c.* 48.

Digitized by Google

naturale sviluppo — noi dovremo indietreggiare nell'età dei Bacchiadi.

Se poi ci colga vaghezza di tralasciare, perchè fallace, l'interpretazione dei testi e dei nummi incisi, e di rivolgere lo sguardo ai caratteri dei prodotti, o pervenuti a noi, come le ceramiche e i metalli, o solo ricordati negli scrittori, come le vesti femminee e maschili, facendo prova di leggervi sopra gli anni probabili del loro nascimento, sempre vedremo squadernata a noi innanzi l'attività industriale corintiaca fin dal periodo repubblicano.

Che le ruote degli innumeri figulini fossero sospinte sopra l'istmo a giri vertiginosi fin dal secolo VIII e VII è ammesso da tutti gli studiosi delle arti greche.[1] L'energia produttrice divenne ben presto così febbrilmente intensa che Corinto già nel secol settimo provvedeva delle sue terre cotte tutti i paesi occidentali.[2] Che poi la metallurgia accompagnasse sempre e qualche volta precedesse l'arte del vasaio è dimostrato, non solo da una spada di bronzo uscita certo dalle fucine dell'istmo e risalente all'epoca micenea, ma anche dal fatto che la ceramica ha tolto a prestanza dalla tecnica dei metalli motivi numerosi.[3] Che, infine, lo stesso debba dirsi dell'industria del tessitore e delle manipolazioni delicate dell'unguentiere è reso manifesto, sia dagli ornamenti di molti vasi cui eran serviti di modello i disegni del fabbricante di arazzi,[4] sia dal tumulto delle

[1] Braun, *Vaso François* in *Ann. d. corrispon. archeol.* XX (1848) 376, 381; Dumont et Chaplain, *op. c.* 173, 182-187, 209-211, 244, 264, 276; Beloch, *op. c.* I (1.ᵉ Aufl.) 83, 202, 262-263, *ibid.* (2.ᵉ Aufl.) I, 1.ᵉ Abt. 328; Wilisch, *Die altkor. Thonindust.* 151, Id. *Beitr. z. Gesch d. alt. Kor.* 20; Meyer, *Gesch. d. Alt.* II 4.

[2] Beloch, *op. c.* I¹ 202, *ibid.* I², 1.ᵉ Abt. 268.

[3] Wilisch, *Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* 20-22.

[4] Id. *ibid.* 23.

Digitized by Google

etére, che certo, nel paese della ricca aristocrazia tuffata nelle voluttà e sulla terra dell'istmo ove affluiva così gran numero di visitatori attratti dal guadagno e dalla sete di godimenti, dovettero servirsi delle fragranze acutissime onde irritare sino allo spasimo la prurigine dei sensi.

Stimo in tal modo d'aver fatto persuaso l'attento leggitore della giustezza del criterio che mi indusse a presentare nella sintesi di un quadro la produzione corinzia di tutti i secoli, dai primi vagiti del nascimento sino al crollo della città tra le fiamme del tragico incendio. Egli è che tutte le energie feconde di prodotti nuovi si scatenarono al tempo dell'aristocrazia e che la stessa gloriosa tirannide di Cipselo e dei discendenti altro non fece che rendere più intensa l'opera cominciata. Rasa al suolo la reggia dei dominatori e prostrato nella polvere il trono, Corinto discese sopra la china della decadenza. Altre città si gettarono con impeto nella lotta e furono incoronate dalla vittoria, e la possanza gagliarda della giovinezza altrui rese sempre più manifestamente irrimediabili gli acciacchi della vecchia repubblica. Tutto il bene, di cui eran capaci gli abitatori dell'istmo, lo dettero alla civiltà ellenica e al mondo negli anni dell'aristocrazia e della tirannide. In seguito, sia nell'industria, sia nelle altre manifestazioni, Corinto — non più capace di febbre creatrice — visse dei residui del suo passato o, nell'ipotesi migliore, ritoccò fiaccamente la sua produzione a fine di piegarla al gusto dei tempi mutati. Intanto Atene, coll'occhio fiso a mete più gloriose, si lanciava fulminea sopra i sentieri già battuti dai mercanti dell'istmo.

Digitized by Google

* * *

Una regione in cui sia abbondanza di manufatti attende con moto irresistibile ad aprirsi nuovi mercati. L'industria e il commercio sono fenomeni non divisi; essi appariscono avvinti con nodo indissolubile, *come* e *più* del *dolore* e della *voluttà* che un filosofo antico immaginava legati a una medesima catena.

A quali testimonianze dobbiamo domandare risposta intorno al movimento del traffico corinzio negli anni dell'aristocrazia?

Quattro specie precipue di prove posson gettar luce sopra il problema oscurissimo.

Prima a noi si presenta la tradizione scritta. Però, com'è noto, gli antichi non abbassavano quasi mai lo sguardo a quelle che sono le basi salde, ma oscure, dell'organismo sociale. L'economia politica non era ancor nata e gli stessi scrittori dagli occhi d'aquila, come Tucidide, troppo erano attratti dai bagliori delle manifestazioni politiche e artistiche per calarsi nei recesssi misteriosi donde la grande luce s'irradiava. Badavano ai fiori e ai frutti meravigliosi dell'albero sociale: trascuravano le radici. Del resto al tempo dei Bacchiadi la storiografia non aveva puranco fatto sentire i primi vagiti annunziatori del suo nascimento, e perciò, in quel che riguarda la tradizione scritta, noi dobbiamo esser paghi dei residui leggendari sperduti nelle opere di più recenti scrittori e dei poetici frammenti di Eumelo. Fu questi, come vedremo, il vate dei mercanti, e le poche reliquie a a noi pervenute — più fortunate perchè ruppero fuori vincitrici dal viluppo denso di tenebre che inghiottì per sem-

Digitized by Google

pre le iridate immagini del cantore — ci splendono innanzi come i raggi solinghi di una grande fiamma sfuggita alle caligini soffocanti. È naturale che dai versi di Eumelo la storia scaturisca a quel modo stesso che può sgorgare e sgorga dai canti di Omero. Leggendario, cioè, ogni particolare: storiche invece le descritte condizioni del tempo. Come con le immagini balzanti dai poemi eroici è dato di tessere, per esempio, la storia della monarchia patriarcale, così nelle reliquie di Eumelo le vicende degli dei e dei personaggi favolosi restano tuttavia le testimonianze più sicure della realtà. Siamo ancora nei tempi in cui la storia è scritta dai poeti.

Un altro genere di prove è offerto dai prodotti dell'industria corinzia dissepolti dagli archeologi in terre prossime al luogo di produzione oppure lontane. In casi simili le testimonianze non sono in nessun modo vulnerabili. Ad esempio, alcuni vasi del secol VII, usciti dalle officine dell'istmo — e che tali si manifestano, o perchè recano incisi i segni speciali dell'alfabeto corintiaco, o per non dubbiosi caratteri dell'arte che li foggiò — dànno, se tratti alla luce dagli scavatori, ammettiamo, in terra etrusca, l'evidente dimostrazione del commercio dei Bacchiadi in questa parte della penisola italiana.

Anche le monete — e sarebbe questo un terzo gruppo di prove — ci conducono a scoprire gli orizzonti ampi del mercato corintiaco. Ma qui, a meglio intenderci, giova presentare poche osservazioni. È cosa certa, ammessa da tutti i ricercatori più diligenti, che le monete furono battute per la prima volta in Corinto nella seconda metà del secol settimo.[1] Se c'attenessimo alla comune opinione, ci troverem-

[1] Oltre gli accenni del LENORMANT (*La monnaie dans l'antiquité*, Paris,

Digitized by Google

mo negli anni in cui folgorava lontana la gloria di Cipselo e di Periandro (657-585):[1] se invece seguiamo — ciò che reputo conforme a verità — la cronologia più razionale presentata dal Larcher, suffragata dal Beloch con acume di novelle prove e da me confermata nello studio intorno ai Cipselidi (con tale ipotesi tutta la signoria dei tiranni corinzi, da Cipselo a Psammetico, si stenderebbe tra il 610 e 540 circa a. C.),[2] allora la monetazione corinzia potrebbe bene essere apparsa negli ultimi anni della cadente aristocrazia. Ad ogni modo poco vantaggio, per il nostro assunto, possiamo ricavare dall'una o dall'altra ipotesi, essendo cosa non controversa che gli esemplari di gran lunga più numerosi delle monete stesse, da noi addotti siccome prove del commercio corintiaco, recano date più recenti. È naturale, quindi, che ci si volga la domanda: In qual maniera monete che uscirono di conio quando, non solo era già rovesciata l'aristocrazia ma abbattuta la tirannide, possono venir recate innanzi siccome prove del commercio dei Bacchiadi? In una maniera molto semplice, si risponde. Non può esser messo in dubbio il fatto che le monete apparvero molte volte come mezzo

ed. Lévy et Maisonneuve, Rollin et Feuardent, 1878, I 133), del MOMMSEN (*Hist. de la monn. rom.* trad. De Blacas, Paris, Bureau de la Rév. Numismat. 1865-73, I 79), del DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 221, del GARDNER, *op. c.* 22 e del DUNCKER, *op. c.* VI[5] 17, si confrontino in modo speciale le conclusioni dell'HEAD (*op. c.* pp. XLII 334, 335), del BELOCH (*Griech. Gesch.* I[1] 8 nota 3.[a], 212, 217, *ibid.* I[2], 1.[e] Abt. 292) e del WILISCH (*Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 25).

[1] Tale l'opinione dell'HEAD (*Catalogue of Greek coins, Corinth, Colonies of Corinth,* London, ed. Reginald Stuart Poole 1889 p. XVIII) ripetuta poi dal WILISCH (*Beitr.* u. s. w. 25-26).

[2] LARCHER, *Notes s. le trois. livre d'Hérodot,* pp. 314, 317 in *Hist. d'Hérodot.* Paris, Guil. Debure 1802; BELOCH, *zur Gesch. d. alt. griech. Lirik* in *Rhein. Mus.* 50 (1895), ID. *Wann lebten Alkeus u. Suppho* in *Rhein. Mus.* 45 (1890), *Griech. Gesch.* I[1] 320 nota 1, 330 nota 2, *ibid.* I[2], 1.[e] Abt. 363 nota 1.[a], 2.[e] Abt. 274-282, G. PORZIO, *I Cipselidi* etc. ed. c. pp. 119-151.



Digitized by Google

più adatto alle transazioni nei luoghi medesimi ove prima il commercio veniva effettuato con scambi in natura, oppure con l'intermedio dei pesati metalli. Perciò un nummo corinzio del sesto secolo, dissepolto, poniamo caso, sopra una spiaggia italica flagellata dalle onde del mar Ionio, può essere documento di relazioni commerciali che s'annodarono 150 o 200 anni prima. Non nego che in tali indagini giovi sempre procedere col piè di piombo evitando di correre a troppo precipitose conclusioni; non nego, ad esempio, che una moneta del principio del V secolo possa essere la prova di un commercio che s'effettuò per la prima volta negli anni medesimi in cui il nummo fu inciso. Ma ad ogni modo, quando si proceda con la dovuta cautela, non può mettersi in dubbio che le monete, in quel che s'attiene agli scambi, servono a mostrare legami molto antichi e per gran tratto anteriori agli anni in cui le monete medesime ebbero nascimento.

Infine — e sarebbe questo l'ultimo gruppo delle prove rivelatrici — anche le colonie, che uscirono dall'istmo sotto la guida dei tiranni (non parliamo di quelle dedotte al tempo dei Bacchiadi: la cosa è chiara di luce meridiana), manifestano sicuramente, nei luoghi stessi ove gli erranti vennero a fissare il loro durevole soggiorno, un commercio corintiaco, il quale si svolse nell'età dell'aristocrazia, vale a dire molto tempo innanzi che la metropoli gettasse le basi della città nuova. È chiaro, infatti, che ai mercanti oculati non poteva cadere nel pensiero di avventurarsi a piantare stabilmente i loro padiglioni sopra una terra sconosciuta. Sia che scopo delle colonie fosse di alleggerire la città madre di una molitudine troppo cresciuta sopra il limite delle sussistenze, sia, invece, si avesse di mira la scelta di luoghi opportuni all'esercizio del traffico, nell'uno e nell'altro caso,

Digitized by Google

molti anni di esperienza erano necessari perchè maturasse e fosse posto in effetto il consiglio degli oligarchi moderatori dello stato corintiaco. La colonia era l'ultimo atto, direi quasi il suggello posto sopra l'affaccendarsi di numerose generazioni: la colonia chiudeva tutto un lungo periodo di precedente attività. Se trattavasi di trovar terre feconde dei prodotti dell'agricoltura occorreva prima esser ben certi che i luoghi nuovi fossero davvero capaci di nutrire un popolo. Chi, infatti, abbia innanzi la fosca minaccia di una vita di stenti lontano dalla patria, preferisce morir vicino allo spento focolare. Lo stesso lungo periodo preparatorio doveva passare innanzi che fosse piantata la colonia siccome sbocco delle merci sovrabbondanti. In tempi nei quali faceva difetto l'assillo della curiosità scientifica nessuno si sentiva sospinto dal pungolo interiore alla ricerca dell'ignoto. E del resto, nella stessa epoca dell'umanesimo, quando la febbre della scienza del bene e del male tormentava gli spiriti inquieti, era necessario il miraggio delle Indie conosciute per trascinare agli eroici ardimenti, prima i Portoghesi, e in seguito le tre caravelle di Cristoforo Colombo. Solcando l'Oceano pauroso, in cui si diceva che nuotassero mostri nelle voragini spalancate, il grande navigatore italiano, come prima i nocchieri della Lusitania, aveva negli occhi l'immagine splendente delle terre dell'Indo, cioè del terrestre paradiso verso il quale già aveva spronato Alessandro col suo esercito e s'eran mossi i mercatori del medio evo. Anche sull'animo dell'ammiraglio genovese gravitò l'esperienza di molti secoli e fu questa la spinta davvero irresistibile. Certo le tre famose caravelle non levarono le àncore dalle acque di Palos per scoprire le ignote e non desiderate regioni ove erravano le pelli rosse.

Digitized by Google

* * *

È possibile che il ricercatore abbia modo di servirsi delle quattro specie di testimonianze ogni qualvolta si accinga a dimostrare l'estensione del traffico corinzio sopra una terra determinata? Certo le colonie, le monete, gli oggetti vari e le sparse notizie si muovono spesso incontro con unito vigore per darci soccorso a intessere le vicende del commercio corintiaco con diverse località del mondo greco: per esempio, con Siracusa. Ma non di rado qualcuna delle prove deve far difetto, necessariamente. Se è legge non controversa che la richiesta, e la sola richiesta, determini l'affluire di una merce verso una regione: se, a cagion d'esempio (la nostra è, si badi, un'ipotesi) l'Asia Minore, al tempo dei Bacchiadi, abbisognava di panni tessuti — è noto appunto lo spaccio su quel di Efeso delle vesti corinzie denominate *calisiri* — potrà ora esserci concesso di trovare sulle sponde greche dell'Asia un esemplare dei tappeti, delle coperte e degli abiti, unici manufatti che Corinto, giusta l'avanzata ipotesi, recasse su quei mercati orientali? E chi ignora che tale genere di produzione ha, si può dire, la vita di un giorno? Che è dannata ad un pronto logorio? Non troveremo, dunque, oggetti corinzi nelle terre elleniche d'oriente. E poichè quando Corinto sorse a invidiata prosperità e inviò i suoi figli a cercare nuove sedi in terre lontane, le spiaggie asiatiche del mar Egeo eran già sature di popolazione, non sarà neppure concesso d'imbatterci in una colonia corinzia piantata in quei luoghi. E poichè, infine, Corinto vide precluse le vie dell'oriente, sia dalla precoce e febbrile attività dei greci asiatici, sia da altri mercatori dell'Ellade

Digitized by Google

centrale meglio situati per il traffico nel levante (e ciò accadde innanzi la fine del secol VII, prima che la moneta servisse in larga copia quale utilissimo strumento alle transazioni mercantili), forza è rinunziare alla prova offerta dalla moneta, anzi a tutte le prove del traffico corinzio in oriente, tranne che a quelle trasmesse dalla tradizione. Al contrario, in altri casi, inutilmente andremo alla ricerca delle notizie tradizionali. Ma fra così sparuto numero di ricordi scritti (si pensi che nella terra di Sisifo fiorì negli anni dell'aristocrazia un unico autore, Eumelo; che egli era poeta, e quindi trascinato ad avviluppare ed a nascondere il vero tra il folgorio dei fantasmi), chi potrà farne meraviglia? E allora dovremo esser paghi, o di un oggetto dissepolto, o di una moneta rinvenuta, o della testimonianza di una fondata colonia. Di più: in alcune località, come nell'Etruria, appaiono soltanto gli oggetti della ceramica corinzia e fanno difetto le monete. Era naturale, perchè Corinto faceva tra gli Etruschi un commercio sopratutto d' esportazione. Invece in altri luoghi — e cito le terre della Calabria moderna bagnata dal mar Ionio — sono copiose le monete e mancano i prodotti industriali. Non era questa la necessaria conseguenza del fatto che Corinto era legata alle città italiche col solo traffico d'importazione? I mercatori, quindi, toglievano materia greggia e frutti dell'agricoltura e davano compenso in moneta sonante.

Dopo quello che è detto sopra non credo di dovere spendere altre parole a far persuaso chi mi legge che in un argomento come il nostro anche una sola tra le quattro specie delle prove analizzate può sorgere a dignità di testimonianza non confutabile.

Digitized by Google

* * *

Premesso questo, entro quale vastità di orizzonti e in quali luoghi dell'ampia distesa si svolse il traffico corinzio durante il governo dell'aristocrazia?

Vi fu, innanzi tutto, per quel che riguarda in generale l'Asia Minore, l'adozione da parte dei Corinzi di due segni dell'alfabeto ξ e ψ recati sull'istmo, come stimò il Kretschmer, dal diretto commercio dei Corinzi cogli Elleni asiatici.[1] Inoltre, opinò il Mommsen a buon diritto — e suffragava, com'era uso, di salde prove il proprio asserto — che il sistema monetario di Corinto molto si approssimasse alle monete asiatiche, *avendo la città dell' istmo conservata l'unità, il peso e le divisioni dello statere di Focea e di altri luoghi.* E questo senza tener conto di altri imitati caratteri monetari ben noti ai ricercatori di nummi antichi.[2] Si aggiunga che Eumelo pose nelle terre lidiche i natali di Giove;[3] e tale notizia di legami, che, cantati da un poeta uscito dalle file dei Bacchiadi mercatori, dovevano esser senza dubbio di natura commerciale, trova conferma nei crateri di Gige offerti in Delfo al dio Apollo e posti nel tesoro dei Corinzi amici o, ch'è lo stesso, sotto la loro valida protezione.[4] È Gige il monarca valoroso che, salito al trono nel 687, af-

[1] KRETSCHMER, *Athen. Mitteil.* 22, 344; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* p. 7 e nota 5.

[2] MOMMSEN, *Hist. de la monn.* (ed. c.) I 82.

[3] EUMELUS ap. LAUR. LYD. *de mensibus* IV 48 (frammento 18 del KINKEL p. 195; raccolto anche dal WILISCH, *üb. die fragm. d. Epik. Eumel.*, ZITTAU, Programm 18 p. 28). Notava Lorenzo Lidio che in tal caso Eumelo ἀληθεύει ὅσον ἐν ἱστορίᾳ.

[4] HERODOT. I 14.

Digitized by Google

frontava vittoriosamente dopo il 663 le orde dei Cimmerii, spavento dell'Asia, e lasciava sul campo la vita.[1] Perciò anche questi vincoli d'amicizia tra il monarca asiatico e la città dell'istmo risalgono agli anni dell'aristocrazia. Nessuna meraviglia, pertanto, se, quasi a tener accesi gli affetti antichi, Creso offriva nel tempio delfico al Pizio Apollo il leone d'oro e gli aurei dogli deponendoli anch'esso nel tesoro corinzio,[2] e se già ad Aliatte il tiranno Periandro inviasse — manifesto segno di amichevole fiducia — i fanciulli corciresi destinati all'evirazione.[3] È evidente che il despota di Corinto manteneva intatti colla Lidia i saldi legami con cui le due regioni già erano state strette al tempo del governo repubblicano.

Ad identica conclusione si giunge rispetto alla Frigia. La leggenda, raccolta dagli scoliasti di Licofrone, narrava che l'eroe Bellerofonte, vincolato a Corinto dalle note notizie tradizionali, aveva visto la luce tra i Frigi.[4] Non solo: ma nella famiglia dei tiranni il nome di Gordias o Gorgos — fratello secondo alcuni, o figlio di Cipselo secondo altri [5] — fu tolto a prestito dalla stirpe regale della Frigia, e ciò è dimostrazione di vincoli antichi tra la città dell'istmo e la regione dell'Asia, come del resto è lecito ricavare anche dalla notizia erodotea dei doni votivi al delfico Apollo che il monarca frigio Mida avrebbe deposto nel tesoro corintiaco.[6] Lo stesso eroe Bellerofonte, che errò col cuore piagato pei

[1] Gelzer, *Das Zeitalter des Gyges* in *Rhein. Mus.* 30 (1875) 263; Beloch, *op. c.* I², 1.° Abt. 343 nota 2.ª

[2] Herodot. I 50-51; Pausan. X 13, 5.

[3] Id. III 48: per gli anni in cui regnò Aliatte, pronipote di Gige, cfr. Gelzer, *op. c.* in *Rhein. Mus.* 30 (1875) 203.

[4] Tzetz. *Schol. in Lycophron.* 17.

[5] G. Porzio, *I Cipselidi* ed. c. p. 40 e nota 9.ª

[6] Herodot. I 14, 3.

Digitized by Google

campi della Licia, è testimonianza che le agili navi corinzie approdarono sui lidi asiatici meridionali in tempi antichissimi. Cantava Omero che in Efira, nel seno di Argo alimentatrice di cavalli, fece soggiorno Sisifo, il migliore degli uomini, Sisifo l'Eolide; ch'egli generò Glauco e questi, a volta sua, l'immacolato Bellerofonte.[1] E poichè le note avventure fecero sì che l'eroico domatore del Pegaso si recasse tra i Licii, così la leggenda diviene lo specchio fedele della realtà: i vincoli favolosi servono, in questo caso, a gettar luce su quelli delle transazioni mercantili. Se poi a questo si aggiunga la considerazione che la leggenda del Pegaso[2] non sorse soltanto tra gli Elleni, ma anche in Licia e nella Caria,[3] che oriundi della Licia erano ritenuti i Ciclopi edificatori, come dicevano, del tempio a Poseidon eretto sovra l'istmo,[4] che dal mitico Bellerofonte vantavano loro discendenza personaggi cospicui appunto nella Licia,[5] che, infine, anche la moneta di questa regione dell'Asia presentava caratteri uniformi al didramma di Corinto;[6] se, dico, poniamo mente a tutto questo, forse non ci basterà l'animo di spingere verso l'istmo un'ondata di popolazione licia, come han fatto il Preller ed il Wilisch,[7] e neppure di menar buoni gli argo-

[1] Hom. *Il.* VI 152, 155-210; Pindar. *Ol.* XIII 80-88, *Schol. in Pind. Ol.* XIII 128, 130; Id. *Isthm.* VI 44 ed. Boeckh (cfr. dello stesso a. l'*explicatio ad Ol.* XIII v. II p. 217-218); Paus. II 4, 1-2; Zenob. *proverb.* in *Paroem. graec.* pp. 275 e sqq.

[2] Pindar. *Ol.* XIII 61-79; Schol. *in Pind. Ol.* XIII 78, 89-118 (ed. Boeckh v. II).

[3] Preller, *Griech. Mythol.* Berlin, Weidmannische Buchhandlung I³ 1872, II³ 1875: II (ed. c.) 81.

[4] Paus. II 7, 8; 12, 2; 2, 9; cfr. anche Wilisch, *Die Sagen von Kor.* u. s. w. in *Jahrbüch. f. klass. Philologie* (1878) p. 741.

[5] Parthen., *narrat. amator.* 5 in *Mythog. graec.* II fasc. I.

[6] Mommsen, *Hist. d. la monn.* (ed. c.) I 89.

[7] Preller, *op. c.* II 77-78; Wilisch, *Die Sagen von Kor.* u. s. w. in

Digitized by Google

menti di quest'ultimo che ebbe la pretesa, con tanta smisurata distanza di secoli, di scorgere il suggello licio perfino sopra le melegrane dei campi corintiaci:[1] ma che i Corinzi muovessero in tempi remoti a cercar la luce nei luoghi donde pioveva, cioè nell'Asia, e, nel caso nostro, tra i Lici, ci parrà naturale conclusione perchè conforme al corso degli eventi e alle memorie pervenute.[2]

E poichè non era dato di giungere nelle parti interiori della moderna Anatolia senza passare attraverso le spiaggie colonizzate dagli Elleni, così è forza attenderci che anche con questi ultimi i Corinzi abbiano strette le loro consuete relazioni. Infatti, una notizia, che ognuno può leggere nelle pagine erodotee, ci presenta molti tiranni della Ionia asiatica siccome vaghi di annodare le loro origini al corinzio Bellerofonte.[3] E se dalla generica affermazione del padre della storia noi passiamo a particolari testimonianze, troveremo che in Mileto vi erano i Bacchiadi come a Corinto, anch'essi progenie di Bacchide,[4] e che inoltre il dio Melicerta ottenne dagli abitanti della città ionica quegli stessi onori di sacrifizi dei quali sopra l'istmo era fatto lieto dalla progenie dei Sisifidi.[5] Mileto, adunque, fu mèta antica ai viaggi degli audaci mercatori corinzi, e così ben si comprende che per i solcati liquidi sentieri i messi di Periandro s'affrettassero poi a cercare oppure a recare consigli a Trasibulo Milesio. In questo, come in altri casi, la tirannide cor-

*Jahrbüch. f. klass. Philolog.* (1878) 740 (secondo l'a. il viaggio di Bellerofonte dalla Grecia nella Licia dev'essere inteso alla rovescia).

[1] WILISCH, *ibid.* in *Jahrb. f. klass. Philolog.* (1878) 741.

[2] WILL. PIERSON. *Schiffahrt u. Hand. in d. hom. Zeit* in *Rhein. Mus.* B. 16 (1861) 86.

[3] HERODOT. I 147; PRELLER *op. c.* II 81.

[4] HESYCH. s. v. Βακχιάδαι.

[5] CONON, *narrat.* 33.

Digitized by Google

reva sulle orme della dispersa aristocrazia.[1] Sempre nell'Asia Minore, la diffusione tra gli Efesi dei famosi *calasiri* — tuniche sgargianti di color vario e uscite dalle manifatture corintiache — è quasi certa testimonianza di legami antichi,[2] al modo stesso che il culto di Elios, già fiorente, sia a Rodi, come sopra l'istmo — un fatto che non ebbe luogo per nessun'altra regione della Grecia [3] —, e la grande quantità di vasi dissepolti e ornati dello stile particolare all'antica ceramica corinzia,[4] c'inducono a constatare le vetuste relazioni tra la repubblica retta ancora con mano ferma dai Bacchiadi e l'isola di Rodi posta qual vigilante sentinella del mondo greco di fronte alle popolazioni della Licia. E, del resto, se innegabili sono i legami di Corinto con questa parte della penisola occidentale dell'Asia — si ricordi l'errar sopra i suoi campi del corinzio Bellorofonte, che rodevasi il cuore — si può forse concepire che i navigatori, giungendo dalle acque del golfo Saronico, abbian potuto o voluto gettar l'áncora nei porti asiatici senza toccare le sponde dell'isola greca flagellata dalle onde dello stesso mare?

Delle relazioni tra Corinto e Alicarnasso reca fede il culto di Poseidon istmico comune alle due terre,[5] e dell'amicizia con Lesbo sono prova l'invocata mediazione di Periandro (rivelatrice probabile di legami molto più antichi) che sciolse la contesa imperversante da anni tra gli Ate-

[1] Herodot. V 92, 6; Aristotel. *Pol.* 1284 *a* 26-30, 1311 *a* 20-22.

[2] Democrit. Ephes. ap. Athen. XII *c-e*.

[3] Meyer, *Gesch. d. Alt.* II 279, *C. I. G.* 2655; Wilisch, *Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* 7-8.

[4] *Jahrbr. d. archäol. Inst.* I 144; Wilisch, *Die altkor. Thonind.* 128, 142-151; Id. *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 8; Böhlan in *Jahrb. d. kais. deut. archäol. Instit.* II 63.

[5] Wilisch, *Beitr.* u. s. w. 8.

Digitized by Google

niesi e quei di Mitilene,[1] e la testa di Pallade con elmetto corinzio incisa sopra una moneta esumata nel territorio lesbico.[2] Dei vincoli tra la città marinara dell'istmo e l'isola di Tenedo è cenno in un'antica tradizione raccolta da Aristotele.[3]

Non solo: ma le navi corintiache, attraverso l'Ellesponto e la Propontide, piegarono a nord sbarcando mercanzie sulle rive del Bosforo. E per questo una notizia a noi trasmessa dai geografi presentava i Corinzi come affaccendati, insieme coi Megaresi, a piantare la colonia di Bisanzio,[4] che certo apparve verso la metà del secolo VII,[5] allorchè guidatori della politica mercantile eran peranco i Bacchiadi.

Che poi i Corinzi approdassero tutt'intorno sul litorale ampio dell'Eusino balza fuori dai frammenti di Eumelo. Il poeta dell'aristocrazia salutava i natali della ninfa Sinope datrice del nome suo alla città che specchiavasi nei flutti del Mar Nero:[6] inoltre, fra le altre dee invocate dallo stesso Eumelo a infondere l'armonia dei canti v'era la Musa Bo-

[1] HERODOT. V 95-96.

[2] HEAD. *hist. num.* 486.

[3] ARISTOTEL. ap. STRAB. VIII 6, 22: la parentela tra Tenea corinzia e l'isola di Tenedo ricordata da Aristotele scaturiva, molto probabilmente, da una fallace omonimia (*Tenea, Tenedo*): ma è facile che l'appiglio fosse porto dalle relazioni amichevoli tra i due luoghi.

[4] PETRI GELLII, *de Bosporo thracico* etc. in *Geog. graec. min.* II 23: il geografo dopo le punte di Plutone poneva « Scironias petras nuncupatas a Corinthiis partecipibus coloniae deductae Byzanthium, qui his petris nomen posuerunt a similitudine loci difficilis, qualem habebant petrae Scironiae, sitae inter Megaram et isthmum corinthiacum ». Tutti questi particolari possono essere falsi, scaturiti, cioè, dal bisogno di spiegare come mai i nomi degli scogli, presso Corinto e presso Bisanzio, fossero identici. Ma l'invenzione dovette aver una base sulla realtà ch'era poi questa: *i Corinzi, durante il secolo VII, navigarono nelle acque del Bosforo.*

[5] EUSEB. *chron.* la fondazione di Bisanzio cade nell Ol. 30, 2 = 656/7 a. C.: la critica moderna accoglie tale data, BELOCH, *op. c.* I² 2.ª Abt. 235.

[6] EUMEL. ap. *Schol. in Apoll. Rhod.* II 946 (ed. Keil p. 436, 15).

Digitized by Google

ristenite, omonima così al fiume che a nord del Chersoneso Taurico metteva foce presso la greca Olbia.[1] Fino a quel punto estremo del settentrione, ch'è parte adesso dell'impero degli Czar, eran dunque pervenute le navi corintiache, mentre ad oriente dello stesso mare, sulle rive del Fasi, dove la fantasia ellenica aveva posto il leggendario vello d'oro, Corinto aveva dato i suoi re molto tempo prima che il mitico Giasone muovesse a sue imprese sulla veloce Argo.[2] E la canzone di Eumelo continuava a vibrare, sprizzando intorno i suoi raggi dei quali apparisce ancora indorata l'alba promettente delle energie greche. Cantava dell'opre mirabili di Giasone rapitore del vello,[3] cantava di Medea innamorata, e della sua fuga precipite verso l'istmo, e del suo ascendere sopra il trono di Corinto che ai Colchi aveva dato e poi dai Colchi riceveva i suoi re.[4] Alle sovrane immaginazioni greche piacque in seguito intrecciare sopra lo stame primitivo un tessuto di finissimi ricami. Ma dalle dita sapienti di Eumelo uscì la linea maestra del disegno ammirando,[5] e in questo caso, come negli altri, il ritmo del cantore aveva fatto eco al tonfo dei remi che spingevano in giro, lungo le spiaggie del *mare ospitale*, le navi dei Corinzi

[1] EUMEL. ap. TZETZ. *ad Hesiod.* p. 23-24, ed. Gaiss.: nella raccolta del WILISCH, *üb. d. fragm.* u. s. w. 38, in quella del KINKEL p. 195.

[2] EUMEL. ap. *Schol. in Pind. Ol.* XXII 74, ap. TZETZ. *ad Lycophr.* 174 e 1024, *Schol. brevior. in Lycophron.* 1024; PAUS. II 3, 10; EPIMENID. ap. *Schol. in Apoll. Rhod. argon.* III 242. (Eeta, cui il padre Elios aveva aggiudicata Efira, cioè Corinto, non pago del retaggio, si reca ad occupare il trono della Colchide).

[3] EUMEL. ap. *Schol. in Apoll. Rhod. argon.* III 1372.

[4] PAUS. II 3, 10; *Schol. in Euripid. Med.* 10; cfr. anche *Poët. lyr. graec.* (ed. Berghk); SIMONID, fr. 48 v. III p. 1136.

[5] A ragione osserva il PRELLER (*op. c.* II 319) che le notizie intorno a Medea sono scaturite dalle leggende corinzie, sopratutto da Eumelo.

Digitized by Google

cariche di merci.[1] Così si spiega come sopra le rive del Mar Nero siansi trovati vasi corintiaci del secol settimo.[2]

A marinai tanto audaci non doveva sembrare troppa lontana mèta l'isola di Cipro ove la città di Salamina coniò appresso sue monete incidendo la testa di Atena con elmetto corintiaco.[3] E i navigatori dell'istmo neppure eran scossi al pensiero della distanza che li separava dalle terre egiziane. Infatti, verso il Delta veleggiavano essi a recare i vasi di stile antico, usciti dalle mani dei figulini corinzi durante il secol VII, come fanno fede gli scavi di Alessandria e di Naucratide.[4] Si comprende, perciò, che il nome di Psammetico,[5] di cui era ornato l'ultimo degli eredi di Cipselo, sia testimonio di antichi legami tra la regione di Sisifo e la terra dei Faraoni. Dalla tappa d'Egitto era poi naturale che i mercatori, attraverso l'ellenica Cirene, facessero prova di spingere i loro manufatti fra le popolazioni del deserto libico, motivo per cui Erodoto poteva dar notizia di elmi corinzi[6] splendenti tra i barbari Ausei sulle teste leggiadre

[1] Pel fondamento reale della leggenda di Giasone e Medea (esso sarebbe l'antica navigazione dei Greci, e specie dei Corinzi, nelle acque dell'Eusino) cfr. PIERSON, *Schiffahrt u. Hand. in d. homer. Zeit* in *Rhein. Mus.* B. 16 (1861) 86; LINDSAY, *Histor. of. merch. shipping and anc. commerce*, London 1879, I p. XVIII 4; WILISCH, *üb. die Fragm.* u. s. w. 17-18, 39-40; PRELLER, *op. c.* II 309.

[2] FURTWÄNGLER, *Vasensammlung in Berlin. Antiquar.* 1885 ap. WILISCH, *Die altkor. Thonindust.* 109 (i vasi furono scoperti in Crimea: si pensi alla Musa Boristenite di Eumelo).

[3] HEAD, *op. c.* 625.

[4] WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 109 (vasi del secolo VII, quando fioriva l'aristocrazia sopra l'istmo). Abituali i viaggi dei Greci in Egitto fino da tempi molto antichi: cfr. BACCHILIDE (*fragm.* 20 ed. Blass, Leipzig 1879) e ERODOTO (II 152, 153, 154, 160, 163, 178-179, III 1, 4, 5, 11, 13, 25, 139, IV 150-153).

[5] ARISTOTEL. *Pol.* 1315 *b*, 26.

[6] HERODOT, IV, 180.

Digitized by Google

delle vergini durante un'annuale solennità religiosa, e di panoplie greche, uscite anch' esse, fuor di dubbio, da fabbriche corinzie,[1] delle quali le dette vergini fasciavano per uso le loro flessuose e vigorose nudità. E che i venti e le braccia dei rematori spingessero solitamente, come per una via battuta da secoli, le navi dei Corinzi verso le spiaggie di Cirene apprendiamo dalla testimonianza di Tucidide nel punto ove il narratore descrive la rotta delle navi corintiache moventi a sbarcare uomini sopra le rive dell'assediata Siracusa.[2]

Le molte isole gettate dalla natura sulla distesa dell'Egeo e del mar Ionio, come invito ai pavidi naviganti, videro certo in tempi remoti approdare nei loro porti le navi corintiache, o per deporvi e caricare mercanzie, o per aver riparo contro le furie delle tempeste, o per far paghe le molte necessità di chi si pone in balia delle mutevoli onde. Stavano, infatti, le isole sul cammino percorso dalle navi siccome tappe allettatrici a chi movesse verso l'Asia o verso le terre bagnate dal Mar Nero, e perciò se a Chio il sistema monetario si presentava conforme a quello di Corinto:[3] se nummi recanti impressi i segni particolari della moneta coniata sopra l'istmo — testa di Atena con elmetto corinzio — furono scoperti a Lemno[4] e a Melos[5] ove, inoltre, fecero loro apparizione i consueti vasi di stile antico foggiati al tempo dei Bacchiadi:[6] se la leggenda di Alcinoe, moglie ad Am-

[1] Id. IV 180.

[2] Thucyd. VII 50, 1-2.

[3] Mommsen, *Hist. d. la monn. rom.* (trad. Blacas) I 89: altro indizio di relazioni antiche tra Chio e Corinto è dato forse dagli amori tra Ione chiota e Crisilla poetessa corinzia, Ion, frag. 6 in *Poët. lyr. graec.* (ed. c.) v. II 580.

[4] Head, *op. c.* 226.

[5] Id., *ibid.* 415.

[6] *Vasensamml. in Berlin. Antiq. katalogis. von* Dr. A. Furtwängler, 1885 n. 979; Wilisch, *Die altkorint. Thonind.* 109.

Digitized by Google

filoco, e figliuola di Polibo corinzio, colpita da maledizione perchè frodatrice della pattuita mercede ad una donna povera, e perciò furente di colpevole amore per Xantio cittadino di Samo [1] si aggiunge all'autentica testimonianza tucididea in cui è detto che il corinzio armatore Ameinocle costruì verso il 704 quattro navi ai Samioti richiedenti,[2] (e la duplice prova — insieme con altre [3] — diviene in tal modo garanzia sicura del commercio tra Corinto e Samo sotto il governo dell'aristocrazia): se tali indizi, ripeto, a vicenda si confortano, ciò era nella natura delle cose. Infatti, il nocchiero salpante dalla Grecia non poteva e non può ammainar le vele nei porti dell'Asia Minore e del Ponto senza toccare le isole intermedie.

Il commercio di Corinto colle prossime regioni della Grecia centrale e meridionale fu senza dubbio più antico d'ogni altro: costituì, anzi, il primo vigoroso assalto alla ricchezza da parte dei vigili mercanti. Il passo di Tucidide, nel quale Corinto ci si presenta come lieta in ogni tempo di un emporio affollato, reca conferma alle nostre parole. Allora lo spavento incusso dai pirati gravitava sulle acque e rendevale difficilmente navigabili, allora il traffico aveva sviluppo soltanto sulla terra ferma. E poichè l'istmo era, giusta Tucidide, l'abituale convegno dei venditori e degli acquirenti, forza è conchiudere che i primi e più abbondanti prodotti esposti eran quelli fabbricati e maturati nel Peloponneso, nell'Attica, nella Beozia e in altre terre non lon-

[1] PARTHEN. *narrat. amator.* 27.

[2] THUCYD., I 13.

[3] Altre prove: approdo sulle rive di Samo dei fanciulli corciresi inviati da Periandro al lidio Aliatte per l'evirazione (HERODOT., III 48-49); il fatto di Radine di Samo celebrato da Stesicoro e raccolto da STRABONE VIII 3, 20.

Digitized by Google

tane. A sua volta Corinto dava alle stesse regioni gli oggetti foggiati dalle mani de' suoi artefici esperti. Documento dei legami colla terra Sicionia sono i versi di Eumelo dai quali si ricava come le due finittime regioni, prima unite sotto lo scettro dei regnatori corintiaci, acquistassero autonomia per volere di Maratone che, reduce dall'esilio, divise il paterno retaggio tra i figliuoli Sicione e Corinto.[1] Ricordi superstiti delle relazioni commerciali con Egina, Argo e Cleone sono i vasi di antico stile corinzio scoperti nei luoghi accennati.[2] Testimonianza dell'amicizia con Sparta è la leggenda di Glauco figliuolo di Sisifo che, giunto tra i Lacedemoni in cerca degli smarriti destrieri, si mescolava in amore con Panteiduia dando a Leda i natali. E si noti che il fantastico racconto fiorì nei versi di Eumelo,[3] come pure lo stesso cantore aveva celebrata la soave unione della ninfa Cnosia allo spartano Menelao.[4] Indizio non mendace di legami onde Corinto fu unita alla dorica Messenia è il mitico racconto (suonò anch'esso nelle canzoni del vate mercatore) delle peregrinazioni di Neleo che sopra l'istmo trovò sepoltura inviolata, nascosta da Sisifo, non solo agli sguardi profani, ma anche a quelli del messenio Nestore.[5] Altro indizio è l'alleanza favolosa dei due popoli che strinsero le destre a gettare le fondamenta di Megara.[6] Senza dire che

[1] Eumelus ap. Paus. II 1, 1; Id. ap. Paus. II 3, 10 (nell'origine dei tempi Sicione e Corinto avrebbero, secondo Eumelo, ubbidito a due fratelli, Aloeo ed Eeta figliuoli di Elios).

[2] Wilisch, *Die altkor. Thonind.* 108; *Beitrag. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19.

[3] Eumelus ap. *Schol. Laur. ad Apollon. Rhod.* I 146.

[4] Id. ap. Apollod., III 11, 1.

[5] Id. ap. Paus. II 2, 2.

[6] Hellan. ap. Steph. Byzanth. s. v. Νίσαιος; Paus. I 39, 4; Apollod. III 15, 8; Anonym. vulgo Scymn. Chii 503-504 in *Geog. Graec. Min.* I 216.

Digitized by Google

lo stesso Eumelo, celebratore dei citati fatti leggendari,[1] compose anche ai richiedenti Messeni i versi che dovevano accompagnare con musicati ritmi la loro processione a Delo, in onore di Apollo.[2] Inoltre, segni non dubbiosi degli scambi con l'Elide sono: la leggenda di Sisifo e di Salmoneo, nati, insieme con altri germogli, da Eolo, il primo personaggio noto del mito corintiaco, imitatore il secondo del tuono e della folgore di Giove e moventesi nelle saghe elee;[3] la parte che uno dei Iamidi, sacerdote in Olimpia, avrebbe preso, insieme col Bacchiade Archia, a fondare Siracusa;[4] la punta d'una lancia foggiata da armaioli corintiaci e che balzò agli occhi degli scavatori sotto le zolle smosse della regione olimpica;[5] l'incisione della testa di Pallade con elmetto corinzio sopra le monete di Erea, città posta sulle rive dell'Alfeo;[6] e, per ultimo, la creduta partecipazione dei Dispontii Elei nel piantare le colonie di Apollonia e di Epidamno,[7] fondate prima che spuntasse sull'istmo la signoria dei Cipselidi.[8]

Anche attraverso i gioghi dell'Arcadia le mercanzie di Corinto s'aprirono il varco sotto la pressione dell'invadente energia aristocratica. Solo coll'accettare un tal fatto ci sarà

[1] Per altri fatti rivelatori di somiglianze strane tra i personaggi favolosi di Corinto e di Messene cfr. la mia monografia, *Corinto, critica della leggenda* (ed. c.) 49 nota 4.ª

[2] EUMELUS ap. PAUS. IV 33, 2; 4, 1; V 19, 10: leggere i versi nella raccolta del KINKEL (*op. c.* pp. 193-194) e in quella del WILISCH (*üb. die Fragm.* u. s. w. 41).

[3] PRELLER, *op. c.* II 314.

[4] PINDAR., *Ol.* VI 6, *Schol. ad l. c.*; BOECKH *ad l. c.*

[5] RÖHL, *Inscript. graec. antiq.* n. 24; WILISCH, *Beit. z. Gesch. Kor.* 21.

[6] HEAD, *op. c.* 375.

[7] STRAB., VIII 3, 32; THUCYD., I 27; CURTIUS, *Stud. z. Gesch. v. Kor.* in *Hermes* X (1876) 232.

[8] BELOCH, *Griech. Gesch.* I² 2.ᵉ Abt. 231.



Digitized by Google

dato di comprendere le canzoni di Eumelo celebratrici delle origini del popolo montanaro. I vaganti pastori dell'altipiano sentirono dalla voce del poeta accarezzare il loro ruvido orgoglio così: V'era una volta Licaone arcade [1] che generò Callisto, figlia dilettissima.[2] Ora accadde che Callisto, vinta dalle lusinghe allettatrici di un dio — Zeus lo dicono alcuni, altri fanno menzione di Apolline — generasse Arcade, il quale, nell' inseguire le fiere all' ombra delle selve, venne ad abbattersi nella ninfa Amadriade, Crisopeleia, chiusa in una quercia e minacciata di morte, insieme con l' albero secolare, dall' impeto di un torrente rapinatore. Accorse Arcade e, deviato il vorticoso prorompere delle acque, intorno alla quercia, scossa nelle sue radici e per poco già travolta, eresse, a mo' di diga, un cumulo di terra. La grata Crisopeleia era poi larga di sue carezze ed Arcade salvatore e dava alla luce Elate ed Afidanta da cui scendeva la stirpe degli Arcadi.[3] A questo punto muore la canzone perchè i versi di Eumelo furono divorati dal tempo: ma tosto agli orecchi nostri vibra il tintinnio affievolito di altre voci che avean fatto suonar alte in Corinto le lodi delle Pleiadi e di Merope, una tra esse, consorte dell'astuto Sisifo.[4] E poichè le vicende antiche dell'Arcadia e di Corinto venivano a intrecciarsi, come abbiam visto, ai piedi del trono sisifeio, qual meraviglia che i vati scorgessero tra i due popoli comunanza di origine? Già abbiamo detto che Eumelo fece spartire da Elios il suo retaggio e concedere la regione corinzia ad Eeta, e l'Esiopia, o Si-

[1] PRELLER, *op. c.* I 101, 102, 116; II 384.
[2] EUMELUS ap. APOLLOD. III 8, 2, III 9, 1.
[3] EUMELUS ap. TZETZ. ad LYCOPHRON. 480; ID. ap. APOLLOD. III 9, 1, 1.
[4] PRELLER, *op. c.* I 382-383.

Digitized by Google

cionia, ad Aloeo.[1] Ebbene, piacque ad Eumelo secondo alcuni,[2] oppure ad altri vati secondo notizie delle quali troviamo cenno negli scolii di Licofrone e di Pindaro,[3] di far cedere da Elios ad Aloeo, in luogo della Sicionia, le alture e i pascoli d'Arcadia. Il robusto popolo delle montagne si presenterebbe in tal modo legato ai Corinzi coi vincoli del sangue. Si ricordi poi che quel Iamide, sacerdote in Olimpia e veleggiante insieme con Archia a gettar le fondamenta di Siracusa, era nato sopra i pendii delle arcadiche alture, e che a Poseidon erano offerti pingui olocausti, così sopra l'istmo, come sopra l'altipiano centrale tra la progenie del mitico Licaone.[4] E poichè, ove i racconti leggendari e i culti di due popoli manifestano, come nel caso nostro, la tendenza a confondersi e quasi a identificarsi, l'avveduto osservatore sente tosto nel pensiero martellare il dubbio che si tratti di fanta-

[1] PAUS. II 3, 10, *Schol. in Eurip. Med.* 10, 20.

[2] EUMELUS ap. TZETZ., *Schol. in Lycophr.* 1024.

[3] TZETZ., *Schol. in Lycophron.* 174; *Schol. in Pindar. ol.* XIII 74. È curioso che, tanto il glossatore di Licofrone quanto lo scoliasta di Pindaro, dopo aver detto che l'Arcadia fu concessa da Elio ad Aloeo, citano poi i versi di Eumelo (suonano essi identici alla prosa di PAUSANIA II 3, 10) secondo i quali invece allo stesso Aloeo sarebbe stata attribuita l'Esopia. Come si spiega? Gli è che veramente esistevano due versioni: una ci è resa nota dal TZETZ., *schol in Lycophr.* 174. Quella di Eumelo diceva che Eeta ed Aloeo furono generati da Elios e da Antiope; l'altra, diffusa da molti (lo scoliasta li segna colle parole οἱ μὲν λοιποί) li faceva invece figliuoli di Elio e di Perse. Così pure sorelle di Eeta e di Aloeo eran Circe e Pasifae giusta alcuni, e secondo altri anche Calipso (κατ' ἕτέρους καὶ Καλυψώ TZETZ., *ad Lycophron.* 174). E allora è chiaro; alcuni poeti corintiaci, che volevano rendere più stretti nella leggenda i legami tra la città dell'istmo e l'Arcadia, rimaneggiarono la versione di Eumelo facendo che il re dell'Arcadia Aloeo fosse fratello ad Eeta sovrano di Corinto. Poi non mancò il caso (e ne abbiamo visto un esempio negli scolii al verso 1024 di Licofrone) di autori che il rimaneggiamento, di cui aveva sofferto Eumelo, a lui appunto attribuirono.

[4] PRELLER, *op. c.* I 471-472.

Digitized by Google

stici miraggi in cui ha suo specchio la vivente realtà, così, a conferma dei sospetti traversanti l'anima, ci troviamo non solo dinanzi a monete di Tegea con la testa di Pallade e col solito elmetto corinzio,[1] ma ad una testimonianza di Pausania, che notò come gli Egineti — al tempo di Pompo regnante tra gli Arcadi prima delle guerre messeniche — per lo spaccio dei loro prodotti tra le popolazioni dell'altipiano recassero le merci nel cavo seno delle navi sino al porto eleo di Cillene e le mettessero poi sul dorso delle bestie da soma che inerpicavansi sopra i monti dell'interno. Un giro così lungo non poteva essere volontario, e quindi è a credersi che i Corinzi, dominatori senza contrasto da tempi antichi dei mercati d'Arcadia, abbiano chiuso agli attivi Egineti il cammino più breve e più agevole.[2]

È ovvio poi che navigatori come i Corinzi, usi a solcare le acque lontane del Mar nero, dovessero far vela verso la vicina Creta. Segno quasi certo di relazioni molto antiche è la cura posta dalla cretese Allaria nell'incidere sopra le sue monete i caratteri ben noti dei nummi corintiaci.[3] D'altra parte, ove anche facesse difetto qualunque testimonianza, è facile immaginare che l'aristocrazia corinzia annodò i suoi commerci cogli isolotti del golfo Saronico. Si pensi che appunto in quel golfo s'apriva il porto del Cenchreo donde movevano le navi pei loro viaggi in oriente. Del resto le prove ci soccorrono almeno per due delle isole specchiantisi in quelle acque. Infatti, vasi di antico stile corinzio furono dissepolti in Egina, l'isola che doveva poi impigliarsi con Corinto in una lotta sterminatrice.[4] E quando agli antichi scambi in natura venne

[1] Head, *op. c.* 381.
[2] Paus. VIII 12, 1.
[3] Head, *op. c.* 386.
[4] Wilisch, *Die altk. Thonindust.* 108.

Digitized by Google

sostituita la moneta — molto più spiccio e quindi più comodo intermediario —, Corinto battè nelle sue zecche il dramma in maniera che equivalesse ad un mezzo dramma eginetico.[1] Fu savio provvedimento che trovò la propria ragione nei contatti mercantili tra le due terre: provvedimento che permetteva ai negoziatori egineti e corinzi di guadagnare un tempo prezioso accettando con perfetta indifferenza le monete battute nell' uno e nell' altro luogo. Quanto a Salamina, ricorda Erodoto che i doni votivi consacrati in Delfo al Dio Apollo da Eueltonte, sovrano antico dell' isola, trovarono accoglienza nel tesoro dei Corinzi.[2]

Per le relazioni colle terre situate ad oriente dell' istmo le prove sono molteplici e di varia natura, sia in ciò che riguarda l'Attica montuosa, sia in quel che s'attiene agli altri paesi pieganti verso nord sino alle tre punte della penisola Calcidica. L'eroe Teseo, che compiè sue gesta sopra l'istmo, purgando le vie infestate dai ladroni,[3] quest'eroe che a Medea, corinzia di origine e giungente da Corinto, impedisce di godere a lungo delle nozze contratte col padre Egeo;[4] il mitico Maratone, che s'inquadra nell'antica genealogia monarchica dell' istmo e passa con alterne vicende da Corinto ad Atene e viceversa;[5] l'una e l'altra figura leggendaria e le loro compiute azioni sono prova dei vincoli intervenuti nei tempi antichi tra Corinto e l'Attica.

[1] HEAD, *op. c.* 335.

[2] HERODOT. IV 162.

[3] BACCHYL. XVII 16-27; DIOD. IV 59; APOLLOD. III 217-218; PAUS. II 1, 3-4; PLUT. *Thes.* 8; ID. *brut. animal. rat. ut.* 987 *F*, 988 *A*, *Schol. in Eurip. Hyppol.* 977 (ed. Dindorf); EURIPID. frag. *Sciron.*; SATYR. I (669) ap. POLL. *onom.* 35; APOLLOD. *epit.* I 1-3; STEPH. BYZ. s. v. Κρεμμύων in *FHG.* III p. 584 etc.

[4] PLUT. *Thes.* 12; PAUS. II 3, 7.

[5] EUMELUS ap. PAUS. II 1, 1.

Digitized by Google

Solo ammettendo tra le due terre siffatta relazione si spiega che negli istituiti ludi istmici fossero concessi da anni immemorabili speciali onori ai cittadini di Atene,[1] che Solone venisse a cercare in Corinto il prototipo del suo statere,[2] che il sistema monetario attico manifestasse una cura assidua nell'uniformarsi a quello corintiaco [3] e che, dopo la fuga del tiranno Ippia, allorquando nell'assemblea federale dei Peloponnesiaci era ventilato il proposito di ricondurre sul trono il despota colla forza degli eserciti, a stornare da Atene siffatta iattura tuonasse efficace nell'adunanza la voce di Sosicle corinzio.[4] E se, in seguito, le gare commerciali e l'odio che ne sprizzò, quando irrompeva travolgitore l'imperialismo ateniese, accesero tra le due regioni un'inimicizia, la quale ebbe poi il suo epilogo sanguinoso nella guerra del Peloponneso, d'altra parte, è forza constatare che, non appena vennero dissipate le caligini delle torbide passioni, tra Corinto e Atene brillò la consueta serenità. Di tale fatto sono prova le monete coniate dagli Ateniesi in tempi a noi vicini e recanti la testa di Pallade col più volte accennato elmetto corintiaco.[5]

Coll'Eubea l'amicizia di Corinto al tempo dei Bacchiadi, non solo venne ammessa dagli storici, ma perfino alquanto esagerata, come avremo agio di mostrare. Troppo spesso, cioè, si videro indizi d'amorosi sensi ogni qualvolta la città di Corinto, nel fondare le colonie, insisteva sopra le vestigia

[1] PLUT. *Thes.* 25.

[2] MOMMSEN, *op. c. Introd.* 82.

[3] HEAD, *op. c.* 335; FRITZE, *Die Münztypen v. Ath. in 6 Jahrh. v. C* in *Zeitsch. f. Numismat.* 20 (1887).

[4] HERODOT. V 75.

[5] HEAD, *op. c.* 315-316, 325.

Digitized by Google

di Calcide euboica.[1] Ad ogni modo, l'adozione da parte dei Corinzi dello stesso sistema monetario invalso nell'Eubea e giunto dall'Asia,[2] e sopratutto la scoperta a Caristo di vasi modellati sull'antico stile corintiaco [3] son tali fatti che mal s'intendono ove non siano ammessi tra le due terre scambi abituali fino dal tempo dei Bacchiadi. Così pure l'accorrere frequente della minacciata aristocrazia a interrogare la Pizia — si disegnava allora sopra l'orizzonte lo spettro della tirannide [4] — e la sontuosità del tesoro corintiaco conservato nel tempio di Delfo, e sul quale insiste Erodoto con cenni ripetuti,[5] posson certo assurgere a documenti di vincoli annodati con la regione sacra ad Apolline quando ancora l'aristocrazia era dominatrice nella città dell'istmo. Per Tebe e la Beozia è lecito invocare, non soltanto il nome di Cefiso con cui Eumelo battezzò una delle tre Muse datrici del canto (il fiume Cefiso, come ognun sa, scorrendo tra i Beoti, attraversava il lago di Copaide),[6] ma anche i mitici natali di Orcomene edificata da Minio, germoglio di Poseidon e di Crisogene nepote a Sisifo,[7] l'accoglienza di Edipo tebano sotto il tetto di Polibo, leggendario monarca corintiaco [8]

[1] Vecchia opinione (cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I 304) che esamineremo nella monografia intorno al governo dei Bacchiadi.

[2] HEAD, *op. c.* XLIV 334.

[3] WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 108-109; ID. *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19; un'altra prova è costituita (secondo l'opinione del WILISCH, *Spuren altkor. Dicht. auss. Eumel.* in *Jahrb. f. class. Philolog.* B. 123 p. 166) dal fatto che Euforione di Calcide ha scritto una storia di Corinto: *F. H. G.* III 71.

[4] HERODOT.. V 92, 5-6.

[5] ID. I 14, 2; 50, 3; 51, 3; IV 162, 3.

[6] EUMELUS ap. TZETZ. *in Hesiod.* 25; *epic. graec. fragm.* (ed. Kinkel) p. 195; WILISCH, *üb. die Fragm. d. Epik. Eumel.* 38.

[7] *Schol. in Apollon. Rhod. Argon.* III 1094.

[8] PHERECYD ap. *Schol. in Eurip. Phoen.* 30; SOPHOCL. *Oed.* 771-834, 909-910, 924-1182; NIC. DAMASC. in *FHG.* III 306-307 fragm. 15; STRAB.

Digitized by Google

— non mancava chi presentasse Edipo come un guerriero addirittura corinzio venuto con un esercito a liberare Tebe dagli assalti della Sfinge [1] —, e finalmente il passo aristotelico in cui Filolao di Corinto è ricordato, insieme a Diocle, come legislatore di Tebe mentre i discendenti di Bacchide guidavano tuttora sopra l'istmo le sorti della repubblica.[2] Così pure non sono scarsi i ricordi per stabilire che i Corinzi dovettero metter piede sovra i piani della Tessaglia non appena nella storia greca splendettero le prime luci crepuscolari. Fu senza dubbio tra i due popoli un intrecciarsi fitto di leggende che manifesta i legami della realtà. Eolo e la sua divina discendenza si movevano nei miti della Tessaglia. Ebbene, tra i figli generati s' annoverava Sisifo regnante sopra l'istmo e quindi personaggio corinzio e tessalico nel tempo stesso.[3] L'eroico Giasone, rapitore del vello d'oro tra i Colchi, appartiene più specialmente alle saghe della Tessaglia,[4] ma anche a quella di Corinto, della quale città aveva moderato, come sovrano, i destini. La stessa Medea ebbe sua sede in Iolco e di qui Eumelo la fece giungere sull'istmo ad occupare la reggia vuota di legittimi eredi.[5] Uno dei figli di questa donna, gran maestra negli intrugli dei farmachi incantatori e piena di impeti ferini, si chiamava Fere, proprio come la città tessalica dalla quale essa aveva

VIII 6, 22; Paus. X 5, 2-3, IX 26, 2; Plut. *de curiosit.* 521 *C;* Hygin. *fab.* 67 p. 73-74 (ed. c.); *Schol. recent. in Aeschyl. sept. contra Theb.* p. 297 (ed. Dindorf) Oxon. 1851: *Schol. in Eurip. Phoen.* argument. V.

[1] Palaephat. 4 (7) in *Mythograph. graec.* (ed. Teubner).

[2] Aristotel, *Pol.* 1274 *a*, 31 e sgg.

[3] Hesiod. ap. *Schol. in Lycophron* 284, (in *epic. graec. fragm.* ed. Kinkel 1877 p. 95-96); Dionys. Halic. *Rhet.* VIII 10, IX 11; Gregor. Corinth. *ad Hermag.* ed. Walz. in *Rhet. Graec.* VII p. 1313; Preller, *op. c.* II 314-315.

[4] Preller, *op. c.* II 318.

[5] Eumelus ap. Paus. II 3, 10.

Digitized by Google

salpato verso Corinto.[1] Ed a chi osservi come da Eolo, eroe delle leggende di Tessaglia, scendessero, oltre che i monarchi di Corinto,[2] anche gli altri regnatori sedenti sul trono di Tebe, di Pilo e della Colchide,[3] e come il tessalico Giasone,[4] secondo notizie molto antiche, e anche Medea giungessero a Lemno,[5] della quale isola i vetusti legami con Corinto già furon messi nel dovuto rilievo: a chi osservi come di questa trama leggendaria, intessuta da Eumelo, alcune fila d'oro sian giunte fino a noi,[6] non parrà strano il concludere che, come i mercanti dell'istmo ebbero relazioni con tutti i luoghi anzidetti, così la fantasia dei poeti spiccava dalla vita palpitante il volo a creare le immagini radiose. La luce dell'idea si sprigionava su dalla polvere mortale. E una moneta battuta in Tessaglia dagli Eniani in tempi posteriori, con i soliti emblemi (testa di Pallade ed elmetto corinzio), resta solingo ma nel tempo stesso eloquente ricordo di quei legami antichi che s'irradiarono nelle poetiche tradizioni.[7]

Molto attivi poi si svolsero gli scambi dell'aristocrazia corinzia anche colla Macedonia e colla Calcidica. La vantata discendenza dei re macedoni dai Bacchiadi, come ricorda il geografo Strabone,[8] e l'Alessandro, che fa di sè bella mostra nella serie dei sovrani corinzi discesi da Alete dopo

[1] WILISCH, *Die Sagen von Kor. nach ihr. gesch. Bedeut.* in *Jahrb. f. klass. Philolog.* (1878) p. 733.

[2] HESIOD. ap. TZETZ. *in Lycophr.* 284 (in *epic. graec. fragm.* pp. 95-96).

[3] WILISCH, *op. c.* in *Jahrb. f. klass. Philolog.* 1878 p. 724; PRELLER, *op. c.* I 469.

[4] PRELLER, *op. c.* II 318.

[5] *Schol. in Pindar. Ol.* XIII 75; WILISCH, *op. c.* (l. c.) p. 733.

[6] EUMEL. ap. PAUS. II 3, 10; ID. ap. APOLLON. RHOD. III 1372.

[7] HEAD, *op. c.* 248.

[8] STRAB. VII 7, 8.

Digitized by Google

il ritorno degli Eraclidi,[1] sono due prove non trascurabili. La prima parla da sè un linguaggio chiaro e persuasivo: la seconda acquista un certo vigore probatorio, considerata la frequenza del nome di Alessandro nella casa regnante in Macedonia e la probabilità che quei re, superbi della comunanza di lor sangue coll'aristocrazia di Corinto, abbian concesso, a loro volta, come una specie di compenso, il prestito di un nome ai monarchi dell'istmo. Nè manca la conferma delle monete battute a Terma detta con altro nome Tessalonica.[2] Quanto alla Calcidica, ove Periandro fondava la colonia[3] consacrata al dio Poseidon e sorta quindi col nome di Potidea,[4] v'è a considerare che i mercanti dovettero, come pionieri, affaccendarsi molto tempo innanzi che i coloni giungessero a gettar le basi della città nuova. E poichè questa ebbe i suoi probabili natali nella prima metà del sesto secolo,[5] così il commercio dovette aver inizio, a dir poco, almeno nel secolo precedente. Le prime monete di bronzo, coniate a Potidea tra il 500 e il 429 a. C. coi segni consueti del capo di Pallade, dell'elmetto corinzio e del Pegaso, mostrano non interrotti, i legami della colonia colla madre patria attraverso le mutevoli vicende della politica interna.[6]

Più fervida e duratura irruppe l'attività dei mercatori

[1] Diod. *reliq.* VII 9, 5 (ed. Didot).

[2] Head, *op. c.* 181: fu anzi opinione, così dell'Head come di Imhoof-Blumer (*Monn. Graec.* 105), che Terma fosse colonia corintiaca.

[3] Thucyd. I 56, 66, II 70, 76, *Schol. in Platon.* 334 ed. David Runken. 1800; Hermogen. in *Rhet. graec.* III 79; Anonym. (vulgo Scymni Chii), *orbis descript.* 627-630 in *Geog. Graec. Minor.* I p. 221; Pompon. Mel., *corograph.* II 2, 33; Beloch, *Griech. Gesch.* I¹ 190, 509, II² 2.ᵉ Abt. 235; Pais, *Stor. d. Sicil. e d. Magna Grec.* Torino, Clausen 1894, Append. III 426.

[4] Preller, *op. c.* I 465.

[5] Beloch, *op. c.* I² 2.ᵉ Abt. 235.

[6] Head, *op. c.* 188.

Digitized by Google

corinzi in occidente. Il golfo che, insinuandosi dal mar Ionio tra le regioni elleniche, va a finire nel Lecheo, ebbe così fino ai giorni nostri il nome di *corintiaco* come perenne ricordo di spiegate energie secolari. Innanzi alle vele dei Corinzi, che biancheggiavano su tutta la distesa di quelle acque, innanzi al fluire e rifluire delle mercanzie sopra l'istmo e dall'istmo stagnossi la vita e impallidì la gloria di altri porti come quelli del Criseo.

Delle due sponde bagnate dalle acque del golfo quella a mezzogiorno, ove facevan dimora gli Achei, sentì l'insinuarsi della penetrazione corintiaca non in altra guisa che le restanti regioni del Peloponneso. Era un'opera tranquilla, non turbata mai nei tempi antichi da aspri sussulti, ma diuturna e irresistibile. Le monete scoperte recano del fatto non dubbia testimonianza.[1]

Ma messe più larga di guadagni i Corinzi si ripromisero trafficando sopra le spiaggie nordiche. E poichè le accese speranze poterono ben presto acquetarsi nei trionfi ottenuti, così i mercanti, di tappa in tappa, uscirono dal golfo drizzando le prore sino alle acque dell'Adriatico. Un solco di luce, man mano più intenso, s'elevava lungo tutto il cammino insieme colla schiuma biancheggiante sotto i colpi dei rematori. Era la luce della civiltà greca che indorava e fugava le tenebre della barbarie. Dalle spiagge dell'Epiro e dell'Illiria i mercatori corinzi vedevano spesso brillare nella notte verso occidente i fuochi accesi dagli indigeni d'Italia, inviti tentatori a mete più lontane.

Innanzi tutto significative testimonianze del traffico corinzio in molte delle regioni accennate sono le leggende. Il poeta Eumelo trovò che Leda era figliuola di Testio, re del-

[1] Head, *op. c.* 333, 351.

Digitized by Google

l'Etolia, e di Deidameia. Ebbene, facendo variazioni con nuovi fantasmi poetici insofferenti per natura di ogni freno, lo stesso vate favoleggiò dell'arrivo a Sparta di Glauco figliuolo del corinzio Sisifo, dei furtivi amori di Glauco con Panteiduia, del concepimento di Leda e delle nozze di Panteiduia con l'Etolico Testio, il quale apparisce di Leda soltanto siccome padre putativo.[1] Inoltre, una delle tre Muse, celebrate da Eumelo, avrebbe, secondo una plausibile variante, il nome di Acheloo,[2] il quale non è poi solitaria apparizione nella leggenda corintiaca. Chè, giusta un ricordo di Esiodo raccolto da Pausania, Acheloo avrebbe generato Pirene, e questa, a sua volta, mescolandosi in amore con Poseidon, Leches e Cenchrias, eponimi dei noti porti corintiaci.[3] Ma v'è di più. È noto che il culto di Amfiloco era diffuso nell'Acarnania e nell'Etolia,[4] e che, inoltre, giusta la testimonianza di favole raccolte nelle pagine tucididee, lo stesso Amfiloco si sarebbe mosso da Argo a gettar le basi di Argo Amfilochio sopra le rive orientali del seno di Ambracia.[5] Ora si manifesta appunto tenace la cura dei Corinzi di introdurre l'eroe nel ciclo delle loro tradizioni; e quindi un diffuso racconto, del quale l'eco suonò anche nei versi di Euripide, presentava Amfiloco, figlio di Alcmeone e di Manto, trascorrente per volontà del genitore i suoi giovani anni nella reggia di Creonte antico sovrano corintiaco. E dopo che, auspice Apollo, l'eroe ebbe fondata e distinta dal no-

[1] EUMELUS ap. *Schol. in Apollon. Rhod. Argon.* I 146.

[2] ID. ap. TZETZ. *ad Hesiod.* 233 (ed. Gaisf.); HERMANNI, *de Musis fluvial. Epicharm. et Eumel. opusc.* II 299 e segg.; WILISCH, *üb. die Fragm. d. Epik. Eumel.* 39-40; *Epic. graec. fragm.* (ed. Kinkel) 195.

[3] HESIOD. ap. PAUS. II 2, 3 in *epic. graec. fragm.* (Kinkel) 141.

[4] PRELLER, *op. c.* II 475.

[5] THUCYD. II 68, 3.

Digitized by Google

me suo Argo Amfilochio,[1] si scorge il dio, geloso della sua autorità contrastata nel territorio di Ambracia da Artemide e da Eracle, menar vanto di avere contro gli assalti dei barbari dell'Epiro chiesto e ottenuto in favore della città il soccorso dei Sisifidi.[2] Quando poi in Amfiloco spunta il desiderio di togliere donna, era naturale che egli — non oblivioso del luogo di sua educazione — chiedesse e ottenesse, secondo la leggenda, la mano di Alcinoe figliuola di Polibo.[3] Anche l'Epiro era unito a Corinto nel racconto tradizionale. E se Alete in un giorno dedicato a funebri cerimonie potè penetrare vittorioso tra le mura corinzie allettando al tradimento la figliuola del re indigeno, la via fu a lui segnata dalla voce di Giove dodoneo, nell'Epiro, quando l'errante ebbe posto piede nei penetrali dell'oracolo.[4] È chiaro, adunque, che la tradizione leggendaria, movendo da Eumelo e da Esiodo e sviluppandosi cogli anni, intrecciò alle mitiche figure corintiache quelle pur favolose degli Acarnani, degli Etoli e degli abitatori dell'Epiro. Anche in questo caso la realtà vaporava in poetici fantasmi.

Nè meno significative indicazioni del commercio dei Bacchiadi sono le colonie che, a specchio delle acque, stendevan la mano alla patria fondatrice, ed eran poi altrettante stazioni donde i mercatori prendevano le mosse a penetrare nell'interno. All'antico nocchiero, che da Corinto drizzava sua nave verso il sole occiduo per spingersi fino al grande seno dell'Adriatico, si presentavano una dopo l'altra Molicreion, Calcide, Sollio, Anattorio, Leucade, Ambracia, Corcira, Apollonia ed Epidamno, tutte colonie fondate dall'operosa

[1] Euripides ap. Apollod. *Biblioth.* III 7, 7, 2 in *FHG.* I p. 163.
[2] Athanad. ap Anton. Liber. c. 4 in *FHG.* IV 343-344.
[3] Parthen. *narrat. amat.* 27.
[4] *Schol. in Pindar. Ol.* XIII 17; Conon 26; Paus II 4, 4.

Digitized by Google

energia aristocratica.[1] Potremmo forse eccettuare Leucade e Ambracia apparse, secondo dubbie testimonianze, al tempo e per opera del tiranno Periandro. Ma ove anche ci colga vaghezza di far buon viso a ipotesi siffatta, non muta la conclusione che è poi questa nella sua scheletrita semplicità: L'opera coloniale dei Bacchiadi venne preceduta dall'esperienza del traffico che riceveva poi da ogni colonia impulso a nuovi ardimenti: a loro volta, le città edificate da Periandro annunziano un commercio che nei luoghi stessi, ove sorsero i centri novelli della vita greca, dovette avere inizio almeno negli anni dell'aristocrazia. In tal modo trova sua applicazione uno dei criteri già esposti, regolatori dell'indagine presente.

Per i luoghi ove furono spacciati i prodotti prima e dopo lo stabilirsi delle colonie lungo le rive del golfo corintiaco, del mar Ionio e dell'Adriatico, basta gettare l'occhio sopra una carta dell'Ellade antica. Molicreion e Calcide erano i punti dai quali i mercanti muovevano sopra le terre dei Locresi Ozolii e degli Etoli: Sollio, Leucade e Anattorio offrivano opportunità a investire gli Acarnani; dall'isola di Corcira e da Ambracia si procedeva agli assalti commerciali dell'Epiro: in Apollonia e in Epidamno venivano a posarsi le merci discese dalle alture illiriche: dalle medesime stazioni vigilanti partivano le carovane per l'interno. In alcune delle dette regioni — citiamo l'Etolia e Corcira[2] — furono

[1] Per le testimonianze rimando ad un altro capitolo in cui è fatta parola dell'attività colonizzatrice dei Corinzi.

[2] Piastre di terra cotta, con inscrizioni in alfabeto corinzio, destinate a coprire un tempio del secolo VII furon dissepolte a Termos, nell'Etolia (*Das human. Gymnas* 1900 p. 41; *Wochenschrif. f. class. Philolog.* 1901 p. 26; WILISCH, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 20); vasi corinzi in stile orientale furon trovati in Corcira, ove è la tomba di Menecrate, opera risalente alla 45.ª ol. (KIRCHHOFF, *Stud. z. Gesch. d. griech. Alphab.* ed. c. 1887, 79; DUMONT et CHAPL. *op. c.* 173, 180).

Digitized by Google

trovate le ceramiche, testimoni non mendaci della mercatura corintiaca. In tutte poi venne dissepolta una grande copia di monete battute sull'istmo e ornate dei consueti suggelli rivelatori. I nummi appaiono omnipresenti, così nelle regioni poste sotto il dominio diretto delle colonie,[1] come nei paesi situati alle loro terga.[2] E quando una delle terre, sulle quali s'irradiava l'influenza del mercato dell'istmo, era desiderosa di portare alla zecca i suoi metalli e d'incidervi sopra il nome suo, adottava senz'altro il sistema monetario corinzio. Fu questo il caso della Locride Ozolia[3] e delle città acarnane dell'interno.[4] Ora se è vero che i coniati nummi sono

[1] Le monete corinzie furono adottate dalle colonie: da Anattorio (LENORMANT, *La monn. d. l'antiq.* II 79, MOMMSEN, *op. c.* I Introd. 86, HEAD, *op. c.* 279, 341, 342), da Leucade (ECKHEL, *Doctrin. num. vet.* II 187, MOMMSEN, *op. c.* I Introd. 86, LENORMANT, *op. c.* II 79, BABELON, *Trait. d. l. monn. grec. et roman.* I 419, 426, HEAD, *op. c.* 279, 341-342), da Ambracia (ECKHEL, *op. c.* II 162, MOMMSEN, *op. c.* 86, HEAD, *op. c.* 270, 341-342), da Epidamno e Dirrachio (ECKHEL, *op. c.* I 157, HEAD, *op. c.* 260, 341-342). Per Corcira ed Apollonia le vicende della monetazione rispecchiano le vicende politiche: inimicizia nei tempi più antichi e quindi adozione di altri sistemi monetari, riavvicinamento nel IV secolo e perciò il tipo di moneta corinzia prevale (ECKHEL, *op. c.* II 181, HEAD, *op. c.* 276, 277, 341; 265). La moneta di Corinto è battuta in Leucade, Ambracia, Anattorio durante il V secolo, nella prima metà del quarto in Epidamno (HEAD, *op. c.* 266, 279, 341-342). Del resto la questione cronologica — in ciò che s'attiene alle monete come prova del commercio — è d'importanza secondaria.

[2] Diffusione delle monete corinzie nell'Etolia, nell'Acarnania, nell'Epiro e nell'Illiria: LENORMANT, *op. c.* II 58, GARDNER, *Types of Greeck coins* (1881) 12, HEAD, *op. c.* XLI 278, 282, 284, 341.

[3] MOMMSEN, *op. c.* Introd. 86; CURTIUS, *üb. griech. colonialmünz.* in *Zeitschr. f. Numismat.* I (1874) 3; LEMORMANT, *op. c.* 79.

[4] Di Astaco (HEAD, *op. c.* 279, 341), Coronta (ID., *ibid.* 341), Metropoli (LENORMANT, *op. c.* II 79, HEAD, *op. c.* 280, 341), Fizia (HEAD, *op. c.* 281, 341), Alyzia (ECKHEL, *op. c.* II 185, III 250, LENORMANT, *op. c.* II 79, HEAD, *op. c.* 279, 341), Medeon (HEAD, *op. c.* 280), Thyrreo (LENORMANT *op. c.* II 79, HEAD, *op. c.* 282, 341), Palero (HEAD, *op. c.* 281, 341). Così pure monete di tipo corintiaco nel territorio di Azio (ECKHEL, *op. c.* II 184, 185, III 250) e ad oriente del seno ambracico in Argo Amfilochio

Digitized by Google

documenti posteriori di gran tratto all'età dell'aristocrazia, non può negarsi, d'altra parte, che essi costituiscano la sicura testimonianza di antichissimi legami. Ripetiamo: quel commercio, che era prima esercitato con scambi in natura, si svolse poi con l'intermedio della moneta recante, per universale garanzia, il conio dello stato. Ma se lo statere e la dramma corinzia, invece che nell'età dei tiranni, fossero apparsi molto tempo prima, sotto il governo dell'aristocrazia, noi avremmo visto gli esemplari sparsi fin d'allora in grande copia nelle regioni dell'interno.

Per ultimo, in ciò che riguarda l'amicizia corintiaca colle genti barbare dell'Epiro, dell'Acarnania e, in generale, colle regioni interiori, ci soccorre preziosa la testimonianza di Tucidide. Chè il narratore ateniese, descrivendo la guerra tra Corcira e Corinto, la quale apparisce come l'alba insanguinata della lotta peloponnesiaca, e disponendosi a far cenno dello scontro sulle acque tra le due potenze marinare, dice che a fianco dei Corinzi eran molti barbari, ***essendochè gli abitatori di quella parte del continente sono sempre a loro legati d'amicizia.***[1] Il ***sempre*** non ha d'uopo di molte chiose: si riferisce così al presente come agli anni trapassati. E allorchè Temistocle, avendo alle reni gl'inseguitori spartani, dopo aver chiesto inutilmente rifugio tra i Corciresi, dà prova della nativa audacia e va a sedere supplice sopra il focolare del nemico Admeto, sovrano dei Molossi nella regione dell'Epiro,[2] è lecito scoprire in alcuni particolari del tragico

(Eckhel, *op. c.* II 185, Mommsen, *op. c.* Introd. 86, Lenormant, *op. c.* II 79, Head, 279, 341). Per le questioni intorno al tempo in cui le monete furono battute, ai motivi che indussero le città a coniarle (avevan di mira sopratutto il traffico colla Sicilia e coll'Italia) cfr. Head, *op. c.* 341-342.

[1] Thucyd., I 47, 3; I 50, 3.

[2] Id. I 136; Plut., *Themist.* 24. Che invece Cornelio Nepote ci presenti

Digitized by Google

episodio un esempio dell'amicizia inalterata che avvinse a Corinto i barbari dell'interno. Temistocle, infatti, negli anni della sua onnipotenza, aveva, quale arbitro d'una contesa tra Corcira e Corinto, costretto quest'ultima a sborsare alla prima venti talenti e pronunziato anche un lodo con cui aggiudicava in comune ai Corinzi e ai Corciresi la disputata isola di Leucade. Di tale benefizio, onde fu lieta l'isola di Corcira, un cenno vago si trova nelle pagine tucididee.[1] Fu come gettar nuova esca agli ardori dell'antica inimicizia tra la colonia e la metropoli: e quindi gli accenti di ira e di contumelia vibrati nel consesso dei Greci dal corinzio Adimante contro Temistocle, poco innanzi che i Greci affrontassero la flotta di Serse nelle acque di Salamina, rappresentano i singulti irrefrenabili di un rancore nutrito lungo tempo.[2] E poichè i barbari, tra l'infuriare degli odi, si serbarono fedeli a Corinto e avversi a Corcira, si comprende che l'inimicizia di Admeto, re dei Molossi, contro Temistocle fosse in parte determinata da proprie ragioni, in parte un riflesso dell'alleanza perpetua coi Corinzi. Quel di Admeto è, pertanto, un episodio del secolare idilio politico-commerciale tra la città dell'istmo e le rozze popolazioni del continente: un caso che conferma e illustra la perennità dell'amicizia accennata da Tucidide.

V'è poi da aggiungere che la marcia dei mercatori, dopo le prime tappe in terra ferma, non s'arrestava neppure innanzi agli scoscesi dirupi torreggianti nella parte più centrale

Temistocle legato d'amicizia ad Admeto, non importa: certo la scarsa autorità dello scrittore latino non può fare da contrappeso a quella di Tucidide.

[1] La notizia è in PLUT. *Themist.* 24; in TUCIDIDE I 136, 1 si trova appena adombrata.

[2] HERODOT. VIII 61.



Digitized by Google

della penisola. E invero, ricorda Strabone che i principi dei Lincesti, nel sud-ovest delle terre macedoniche, eran superbi di loro discendenza dai Bacchiadi.[1] È questo un chiaro indizio che il mercato corintiaco s'era esteso anche nelle gole di quei monti.[2]

Che poi le navi dei Bacchiadi toccassero le spiagge della Dalmazia, della Liburnia e dell'Istria, che togliessero mercanzie e praticassero i loro sbarchi sulle opposte spiaggie dell'Adriatico, è un fatto troppo naturale. Certo la colonia di Epidammo non potè essere pei Corinzi come quel confine non superabile del continente nero oltre il quale, secondo i geografi, s'accovacciavano i leoni. Essi si spinsero a nord: quelle acque divennero le loro acque: quelle spiagge, ad occidente e ad oriente, si convertirono in luoghi di loro approdi abituali. Della loro audacia fu per un certo tempo compagna l'attività dei Corciresi, e un segno del solco aperto dalle loro navi è il nome di Corcira Nigra posto ad un'isola

[1] Strab. VII 7, 8.

[2] È affatto arbitraria l'opinione del Gelger (*Die Wander. d. Laked. Dor.* in *Rhein. Mus.* B. 32 (1877) 262) e del Wilisch (*Beit. z. Gesch. d. alt. Kor.* 8), fondata sovra il passo straboniano, giusta la quale i Bacchiadi di Corinto avrebbero concesso persone della loro schiatta per occupare il trono della Macedonia. Così pure, lo stesso passo del geografo non autorizza il Meyer a servirsene per dimostrare l'espansione del commercio corintiaco al tempo dei tiranni (*Gesch. d. Alt.* II 625); è prova, invece, del traffico durante il dominio dei Bacchiadi. Riferibile a tale penetrazione nell'interno è il passo che si legge nell'opuscolo περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων (c. 104) attribuito ad Aristotele; si narra d'un monte Delfio situato tra i Mentori e gli Istriani e così alto che da' suoi clivi si vedeva ad oriente la distesa del Mar Nero; si narra pure di un luogo intermedio dell'interno ove l'aperto mercato accoglieva le merci orientali e le merci corciresi giungenti dall'Adriatico. Facilmente la via fu prima aperta dai Corinzi, poi i Corciresi seguirono le traccie (cfr. Helbig, *Das homerisch. Epos* u. s. w. 2.e Aufl. Leipz Teubner, 1887, 83 e dietro la scorta del tedesco il Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. Grecia* 422-424).

Digitized by Google

che guarda le spiagge dalmate:[1] un altro segno, probabilmente, è anche il culto di Diomede diffuso così nella Dalmazia, nella Liburnia e nell'Istria, come sulle rive occidentali tra i Veneti e gli Umbri.[2]

Al di là del Ionio, sopra le rive orientali della Sicilia, non troppo lungi dallo spettacolo dell'Etna che avventava contro il cielo la sua colonna di fuoco e di fumo, i Corinzi vennero a spacciare i loro prodotti innanzi che spirasse l'ottavo secolo. E quando poi verso il 700, secondo la più credibile opinione, i pionieri gettarono intorno alle acque mormoranti della fonte Aretusa le basi della colonia siracusana, la marcia verso l'interno dell'isola fino ad Erice, dominatrice eccelsa delle spiagge occidentali, divenne irresistibile. I vasi protocorinzi e quelli di stile corintiaco antico, scoperti a Siracusa,[3] a Megara Iblea, ad Acre, a Gela e a Selinunte,[4] recano alle nostre parole una chiara testimonianza. Anche le monete coi tipi corinzi e fuse sopra il modello del sistema corintiaco trovarono in tutte le parti di quella terra una persistente diffusione: prova manifesta, insieme colle esumate ceramiche, che il traffico fra la città dell'istmo e l'isola del fuoco, com'ebbe inizio qualche tempo innanzi i primi albori di Siracusa, così rimase in seguito non interrotto.[5]

[1] Pais, *op. c.* 424.

[2] Id. *ibid.* 292-294, 572-574.

[3] Wilisch, *Die altkor. Thonind.* 151, Id. *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19.

[4] Dumont et Chaplain, *op. c.* 181-183; Wilisch, *Beit. z. Gesch.* u. s. w. 19.

[5] Esemplari di monete, o corinzie senz'altro, o battute sopra modelli corintiaci, furon trovati a Siracusa (Eckhel, *op. c.* I 245, 264, II 244, 249; Sallet, in *Num. Zeitschr.* II 277; Curtius, *üb. griech. Colonialmünz.* in *Zeitschr. f. Num.* I (1874) 15; Gardner, *op. c.* 40; Head, *op. c.* LVII 156-163, 541), a Leontini (Gardner, 40; Head, 131, 141), a Camarina (Curtius, *ibid.* 13, Head, 112), nel territorio di Tauromenio (Eckhel, I 249, III 254,

Digitized by Google

Si aggiunga che il viaggio dei Corinzi moventi dal Lecheo a fondare Siracusa suggerisce alcune non trascurabili conclusioni.

Per tutti i secoli in cui splendette la civiltà antica soltanto una paurosa costrizione poteva forzare il nocchiero a spingere la nave lontano dalle spiagge in mezzo ai flutti, ove il fragile legno galleggiava tra le due infinite distese del cielo e delle acque. Lo scarso progresso fatto nell'arte del navigare costringeva i marinai a non allontanarsi troppo dalla riva, a non perdere mai d'occhio la terra. Perciò a chi da Corinto drizzasse la prora verso la Sicilia la rotta era già segnata da tempo immemorabile. Uscito dalle acque del golfo costeggiava egli l'Acarnania e l'Epiro sino alla latitudine di Corcira: da quest'isola, attraverso l'imboccatura del canale di Otranto, giungeva al promontorio Japigio, l'ultima punta delle moderne Puglie: [1] poi solcava le acque di Taranto, le acque lambenti le spiaggie calabresi sino a Reggio per discendere lungo le coste della Sicilia orientale. Era possibile che i mercanti vedessero dalle loro barche bril-

HEAD, 166), dei Mamertini (HEAD, 142) e nelle città interne dell'isola, come Adrano, Etna o Inessa, Agirio, Alesa, Centuripe, Erbessa (ID. 120, 341). Legittima quindi la conclusione del Mommsen (*op. c.* I 83) che lo statere decalitro, battuto a Corinto, era per così dire, la moneta nazionale dell'isola. È chiaro che la moneta corse le vie medesime per cui, nei tempi anteriori, eran passate le merci: per esempio, a Selinunte e nelle altre località dell'isola vasi plasmati in Corinto al tempo dell'aristocrazia: conseguentemente, monete sparse attraverso le medesime estensioni, da Siracusa a Selinunte ed Erice. Quando poi le monete corinzie appaiono in città che, come Camarina, sorsero dopo la caduta dei Bacchiadi, allora il nummo ha valore di indicazione territoriale: significa, cioè, che le merci corinzie ebbero spaccio in tempi antichi nei luoghi ove poi sorse la città e la moneta fu coniata.

[1] THUCYD. I 36, 2; VI 44, 1-2; VII 33, 3-4: ben inteso che la scoperta dei vasi corintiaci in terra di Bari dimostra che le navi dovettero molte volte far vela anche più a nord del capo Japigio.

Digitized by Google

lare sotto il cielo splendido d'Italia, non lontane dal lido, le città greche delle Calabrie — di esse già era sorta la parte più cospicua [1] — senz'esser tentati di gettar l'àncora vicino alla terra per fare smercio dei trasportati manufatti? Era possibile che il traffico più lontano colla Sicilia non fosse preceduto dalle transazioni mercantili colle terre elleniche del Bruzio? Alla stessa maniera che bisogna supporre già colonizzate le spiagge italiane specchiantisi nel mar Ionio prima che nella più remota Sicilia sorgesse Siracusa, così il commercio dei Bacchiadi nelle regioni calabresi dovette precorrere quello esercitato nelle campagne circostanti alla futura Siracusa. E poichè il traffico tra i Siculi e i Sicelioti d'oriente si svolse prima che la colonia corintiaca sorgesse, e diede, a così dire, l'annunzio dei prossimi natali, poichè, insomma, Siracusa, sorgendo nel 700 circa, lascia supporre qualche decennio di attività commerciale precorritrice, e poichè quest'ultima, a sua volta, venne preceduta da eguale attività spiegata nelle regioni calabresi, ne deriva che in questa parte d'Italia l'energia dei mercatori corinzi dovette manifestarsi verso la metà del secolo ottavo.

Al rigore della logica recan poi conforto alcune significative testimonianze. La tradizione faceva giungere insieme, nei penetrali di Delfo, Archia e Miscello. Il primo era in procinto di far vela verso la Sicilia, il secondo si apprestava a gettar le fondamenta di Crotone. La parola del dio ad Archia, che chiedeva ricchezze, dava ordine di costruire Siracusa, a Miscello invece, pago di sanità, ingiungeva di erigere le mura crotoniate.[2] Salpano i due fondatori rispetti-

[1] Eran già sorte, in anni diversi, al tempo dei Bacchiadi, Metaponto, Taranto, Siri, Sibari, Crotone, Caulonia, Locri Epizefiria: BELOCH, *op. c.* I² 2.° Abt. 320.

[2] STRAB. VIII 2, 4, STEPH. BYZ. s. v. Συράκουσαι.

Digitized by Google

vamente dai lidi dell'Acaia e dal porto del Lecheo, e, se prima giunge Miscello sulle rive italiote della Calabria, Archia, d'altra parte, arriva in tempo a dargli mano nella dura bisogna dell'edificare. Crotone, adunque, nasce in grazia degli sforzi riuniti dell'Acheo Miscello e di Archia corintiaco.[1] Di più: i Locresi condotti in Italia da Euante stavano da tre o quattro anni attendati sopra il promontorio di Zefirio quando gli stessi Corinzi, che già sotto Archia da poco eransi accinti a costruire Siracusa, muovono in aiuto. Anche in questo caso gli sforzi congiunti dei Locresi e dei coloni corintiaci, generosi cittadini della giovine Siracusa, dànno luogo al nascimento di Locri Epizefiria.[2] Come si vede la leggenda mette in relazione con Corinto le due città elleniche del Bruzio proprio negli anni in cui sopra l'istmo dominava l'aristocrazia. Ora i legami fra le terre acccennate non ebbero certo quel carattere che alla tradizione piacque di divulgare. Infatti, Crotone, fondata mezzo secolo prima di Siracusa, non ebbe bisogno di quest'ultima pel suo nascimento. Ed allorchè, quasi coeva alla colonia corintiaca di Sicilia,[3] sorgeva Locri Epizefiria, i neo-cittadini siracusani, affaccendati in lor novelle costruzioni, troppo ardui problemi dovevan risolvere per aver agio di recar ad altri soccorso. I legami leggendari non sono, dunque, gli ideali riflessi di un aiuto che Corinto abbia porto nell'erigere le due città italiote, ma piuttosto ci fan palese, a loro modo, l'affaccendarsi dei Corinzi nell'Italia meridionale. Ora ognun sa che siffatto affaccendarsi dei Corinzi consisteva nello spaccio dei prodotti proprii e altrui, nel far acquisto di materia prima che poi la nativa industria trasformava. Nel loro cammino verso

[1] Strab. VI 1, 12.
[2] Id., VI 1, 7.
[3] Strabone (VI 1, 7) lo dichiara in modo esplicito.

Digitized by Google

l'Italia e la Sicilia toccano i Corinzi le rive pugliesi: e quivi lasciano i loro vasi di stile antico scoperti, ad esempio, in quel di Bari.[1] Scendono i mercatori lungo le Calabrie: ed ivi il traffico, sopratutto d'esportazione, iniziato da tempo antico, costringe in seguito le città italiote, non solo ad accogliere i nummi corinzi,[2] ma anche a modellare sovr'essi le proprie monete.[3] I naviganti dell'istmo, sgombri i terrori suscitati dalle punte di Scilla e di Cariddi, irrompono fuor dello stretto di Messina, lungo le spiaggie calabresi bagnate dal Tirreno, fino alla regione su cui sorgerà Neapolis a specchio del golfo incantatore, fino alla calcidica Cuma nata press'a poco negli anni stessi in cui sorgeva Siracusa. E vasi modellati al tempo dei Bacchiadi[4] e poi monete corinzie diffuse per tutta la regione recano testimonianza del passaggio e del soggiorno in quei luoghi dei mercatori dell'istmo.[5] Poi la

[1] WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 109, ID., *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19.

[2] CURTIUS, *Stud. z. Gesch. v. Kor.* in *Hermes* X (1876) 228; BUSOLT, *G. Gesch.* I 283; HEAD, *op. c.* 334.

[3] Quanto alla monetazione delle singole città situate sopra il versante italico del Ionio cfr. per Metaponto MOMMSEN, *op. c.* I 152; per Taranto ID. *ibid.* I 142-143, BABELON, *op. c.* I 22; per Eraclea HEAD, 59-60; per Siri e Sibari GARDNER, 10, MOMMSEN, I 91, 153; per Crotone CURTIUS, *üb. griech. colonialmünz.* (in *Zeitschr. f. Numism.* I (1874) 10), MOMMSEN I 91, 151; per Caulonia MOMMSEN, I 152; per Locri Epizefirii ECKHEL, III 190, 251, LEAKE, *Num. Hellen. Europ. Greece* 63, CURTIUS, *op. c.* l. c. 6, MOMMSEN, I 152, HEAD, L-LIII 87, 341.

[4] Ceramiche corinzie di stile più antico si sono trovate nel territorio di Benevento, di Nola (WILISCH, *Die altkor. Thonindust.* 109 nota 412, ID. *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 19), di Capua (BOECKH, *CIG.* IV 7373, WILISCH, *Die altkor. Thonindustr.* 109 nota 412, *Beitr.* u. s. vv. 19), di Cuma (HELBIG, *homer. Epos* 65, WILISCH, *Die altkor. Thonindust.* 109 nota 412, ID. *Beitr.* u. s. w. 19) e in generale di tutta la Campania (MEYER, *Gesch. d. Alt.* II 530).

[5] Intorno alla monetazione delle città greche sorte sopra il versante calabrese del Tirreno si vegga: per Reggio, DUNCKER, *op. c.* VI[5] 53, HEAD, 95, 341; per Medma, ID., 341; per Ipponio, ID., 85; per Terina, ID., 98, 341, MOMMSEN, *op. c.* I 148, 152; per Temesa, ID., I 152; per Cosenza, HEAD,

Digitized by Google

leggenda del Bacchiade Demarato, spinto in esilio dalla furia vendicatrice del tiranno Cipselo,[1] e sopratutto i dissepolti vasi delle necropoli,[2] recan le prove manifeste che l'inesausta energia aristocratica era riuscita a conquistare anche i mercati dell' Etruria. Nessuna meraviglia che dalle terre dei Lucumoni le ceramiche varcassero il mare sino ai lidi della Sardegna e giungessero anche nelle vallate delle Alpi.[3]

79; per Laus, MOMMSEN, I 152; per Pixus, ID., I 91, 152; per Posidonia, HEAD, L-LII; per Napoli (nel periodo più antico della sua monetazione 420-400 a. C.), HEAD, 33; per Cuma (non appena la città battè moneta), ID., 31; per Pandossia nell' interno, MOMMSEN, I 148, 152.

[1] La tradizione appare in POLYB. *reliq.* VI 2, 10, CIC., *Tuscul. disput.* V 37, 109, ID., *de re pub.* II 19, 34, *Schol. Bob. in orat. pro Sulla* 7, 5 (in op. tom. V, p. 2, ed. Orelli), DIONYS. HALIC. *antiq. rom.* III 46, LIV. I 34, STRAB. VIII 378, ID., V 219; HORAT. *Epist.* I 5, 1. La leggenda di Demarato — un Bacchiade esercitante la mercatura con frequenti viaggi nell'Etruria, al dire di Dionisio (l. c.) — contiene, secondo l' opinione diffusa tra i dotti, un nucleo fondamentale di storica verità (OVERBECK, *Gesch. d. Griech. Plast.* I 75), e questo nucleo sarebbe poi costituito dai *rapporti commerciali* e precisamente dall' *introduzione dei vasi corinzi a Roma e nell' Etruria*, PAIS, *Gli elem. sic. ed ital. nella più ant. stor. di Roma* in *Studi Storici* (Crivellucci-Pais) II fasc. 2 (1893) 156; cfr. anche DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 260-261. Conferma a siffatta conclusione è recata da Plinio (*n. h.* 35, 12, 43) laddove narra del pittore Efanto e degli artisti Eucheiro, Diopos e Eugrammos condotti in Etruria da Demarato: tanto più se si consideri che i colorati vasi dettero il modello agli affreschi d' Etruria, come ben avvisarono il Dumont e lo Chaplain.

[2] Vasi di fattura corinzia nelle tombe etrusche: essi risalgono al secolo VIII (MEYER, *Gesch. d. Alt.* II 530). Ne furon scoperti — sempre del secolo VIII o di età poco posteriore — nel territorio di Cervetri, l'antica Cere (BOECKH, *CIG.* IV 7376, HELBIG, *Imit. di vas. corinzi* in *Annali d. Inst. d. corrispond. archeol.* 35 (1863) 210-232, DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 258-260, 211, 262, 264, 267-268, 328-334, WILISCH, *Die altkor. Thonind* 109, nota 413, ID. *Beitr.* u. s. w. 19), di Vulci (RAOUL-ROCHETTE, *un vase peint inédit de fabr. corinth.* in *Annali d. Inst. archeol.* 19 (1847) 34, DUMONT et CAPLAIN, *op. c.* 272 e sgg. WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 109 nota 413, ID., *Beitr.* u. s. w. 19), di Pitigliano (ID., *Beitr.* u. s. w. 19), di Corneto, di Viterbo, di Orvieto, di La Tolfa ecc. ecc. (ID., *Die altkor. Thonind.* 109, 413, *Beitr.* u. s. w. 19).

[3] WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 109 note 414, 415.

Digitized by Google

* * *

Che l'ampiezza del mercato, da noi descritta con analisi minuta, sia per sè medesima dimostrazione dell'intenso vigore dell'industria corinzia, non è chi non vegga. Ma neppure sono da trascurarsi due altre prove. Infatti, lo spettacolo della ricchezza mietuta da mercanti stranieri può talvolta risvegliare la cupidigia dei consumatori indigeni spronandoli all'imitazione. Ad esempio, le stoffe di lana sapientemente raffinate dall'arte fiorentina di Calimala si dispiegarono per così lungo volger d'anni sotto gli occhi degli operai fiamminghi, e lo spaccio di tale merce tant'oro accumulò nelle mani degli arditi produttori italici che la popolazione delle Fiandre s'adoperava innanzi tutto di scoprire i segreti della tecnica, e in seguito colla perfetta imitazione e col vantaggio del minor costo della materia prima iniziava una lotta di vittoriosa concorrenza contro i trafficanti stranieri. In altre parole, l'imitazione si sfrena sotto lo stimolo acuto dell'altrui ricchezza, tale ricchezza si aduna principalmente in virtù di uno spaccio enorme, e quest'ultimo, a sua volta, è indice ed effetto dell'energia industriale.

Si domanda, dunque, innanzi tutto: I manufatti delle officine corintiache furono altrove imitati?

In secondo luogo, il numero delle braccia intente alla produzione ha un'importanza grande per determinare il vigore dell'industria. Se l'opera dell'uomo nel trasformare la materia ferve solo tra le domestiche pareti, essa può, tutt'al più, soddisfare ai bisogni di un paese entro i confini del suo limitato territorio. In tale caso il popolo esiguamente produttivo non avrà il nome di industriale. A farsi adorno di

Digitized by Google

siffatto appellativo è necessario che egli produca per i mercati stranieri. E allora l'attività, esplicatasi prima intorno al domestico focolare, si allarga nel più intenso fervore di un'opera collettiva: si lascia la casa per la fabbrica: l'unità umana, già solinga trasformatrice della materia, va a confondersi nell'esercito dei produttori. Ora, poichè tra gli antichi, dopo la più vetusta epoca patriarcale, il peso della produzione venne addossato d'ordinario sopra i servi, accadde che il passagio dalla incipiente industria casalinga a quella più larga per la conquista degli esterni mercati significò l'abbandono del lavoro libero e la necessaria preferenza per il lavoro servile. L'organismo umano era la macchina di quei tempi, e come oggi il computo degli strumenti di acciaio sonanti nelle officine di un popolo è un preciso indicatore di potenza produttrice, così nel mondo antico il numero degli schiavi.

Si affacciano, dunque, quest'altre domande: Presso i Corinzi, al tempo del governo aristocratico, ebbe luogo, o no, il passaggio dal lavoro libero al lavoro servile? E quanti schiavi, press'a poco, attendevano sull'istmo alla produzione della ricchezza?

Ed ecco quali, a nostro giudizio, debbono essere le risposte.

Gli archeologi, che han volto un attento esame alle ceramiche di stile più antico, sono riusciti a distinguere i vasi genuini, plasmati nelle fabbriche corinzie, dagli altri, i quali appariscono invece come prodotti d'imitazione straniera. Figuli imitatori — per citarne alcuni — troviamo nell'Attica e nelle lontane terre d'Italia. Il Dumont e lo Chaplain hanno osservato che nel sesto secolo gli Ateniesi plasmarono le terre cotte cogli sguardi rivolti alla mèta costante di soverchiare l'attività corinzia sino allora trionfatrice. « Sembra certo che, innanzi alla produzione così energica

Digitized by Google

dei Corinzi, agli abitatori dell'Attica non ancora fosse venuto fatto di conquistare il primo luogo e che essi fossero costretti a riconoscere la superiorità dei loro vicini nei prodotti della ceramica ». E allora, per affrontare i rivali con una vittoriosa concorrenza, i fabbricanti di Atene ornarono le terre cotte con le decorazioni caratteristiche delle massiccie anfore corinzie: con le palme minuscole d'oriente in prossimità della bocca, le orlature rosso-nere nella parte superiore della pancia, la divisione in zone numerose correnti intorno senza riserve d'interstizi, gli animali, o veri o fantastici, al disopra del precipuo disegno che rendeva cospicua la ceramica ecc. ecc. Non basta. Anche l'argilla prescelta dagli Ateniesi doveva accostarsi, per il tono delle sue tinte, a quella adoperata dai plasmatori corintiaci, e perciò si dette la preferenza alla creta giallastra e bistra a motivo che colori siffatti spiccavano sopra le terre cotte dell'istmo.[1] Anche il Wilisch ha potuto tessere la storia dell'influenza corintiaca esercitata sopra la forma e l'ornamentazione del vasellame ateniese.[2] Anzi, l'influsso sembrò agli eruditi tanto notevole che lo Studniczka immaginava addirittura una *gilda* di vasai corinzi piantati nel cuore dell'Attica ed esercitanti il mestiere con tranquilla sicurezza perchè protetti dalle leggi ospitali di Solone.[3] Quando si pensi che la cura di insistere sopra le vestigia delle ceramiche corinzie cade nell'Atene del VI secolo, ci sarà dato facilmente di immaginare come si svolsero i fatti. Durante molti anni i vasi di Corinto dominarono sopra i mercati dell'Attica, penetrarono in tutte le case ateniesi, recarono ai produttori notevoli guadagni.

[1] DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 314-318, 233, 334-835.

[2] WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 18, 137-141.

[3] STUDNICZKA in *Jahrb. d. kaiserl. deutsch. archäol. Institt.* II 154, WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 141.

Digitized by Google

Ben presto fu noto a tutti che i proventi ricavati nell'Attica erano una parte infinitesima di quello che il commercio in molte lontane regioni fruttava ai Corinzi. E allora, dopo forse più di mezzo secolo — quando cioè il guadagno tratto dai produttori stranieri collo spaccio delle ceramiche apparve ogni giorno più cospicuo — il sonno degli abitanti dell'Attica fu rotto per sempre. E dopo il risveglio operoso essi, non solo respinsero dai loro confini, a poco a poco, i vasi corintiaci divenendo in tal guisa dominatori esclusivi del patrio mercato, ma, seguendo le vie già aperte e traendo profitto dalle somiglianze delle loro terracotte con quelle corinzie più in voga, poterono esercitare il loro traffico anche tra gli Etruschi.[1]

Intanto è dimostrato — e solo a questo miravano le prove già addotte — come l'alba dell'operosità ateniese costituisca, perchè semplice riflesso di quella corinzia, una prova non dubbiosa del vigore industriale di cui, fin da un secolo innanzi, era lieta la terra dell'istmo.

A conferma della formulata conclusione ci soccorre anche la storia delle ceramiche scoperte nell'Etruria. Già il Raoul-Rochette in una monografia del 1847, dopo i confronti opportuni coi vasi esumati in quel di Vulci, esprimeva la giusta opinione che i detti vasi si riannodassero a quelli di Corinto « sede primitiva di una fabbrica i cui prodotti furono importati e poi *imitati nell' Etruria* ».[2] Il fatto poi ri-

[1] Vasi a Cere di fabbriche corinzie e nella stessa località vasi imitati dagli Ateniesi, DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 328-334 : l'imitazione ateniese venne in seguito estesa dalle ceramiche alle monete corinzie (FRITZE, *Die Münztyp. von Athen in 6 Jahrh. v. C.* in *Zeitschr. f. Num.* 20, 1897) e alle tazze tericlee (Tericle, figulino dell'istmo fiorì al tempo di Aristofane, THEOPHRAST. ap. ATHEN. XI 470): v'erano, infatti, i vasi tericlei originali di Corinto e gli stessi vasi imitati a Rodi e in Atene (ATHEN. X 469 *b*).

[2] RAOUL-ROCHETTE, *op. c.* in *Annal. dell'Inst. archeolog.* 19 (1847) p. 235.

Digitized by Google

ceveva conferma dall'Helbig,[1] dal Dumont e dallo Chaplain[2] in ciò che riguarda alcuni vasi dissepolti, oltre che a Vulci, anche nel territorio di Cere. Non solo; ma fu notato che gli artisti Etruschi eran usi a copiare, così la forma delle ceramiche, come i segni dell'alfabeto proprio ai Corinzi:[3] una preoccupazione che trasse certo origine dal desiderio di uno spaccio più pronto della merce tenuta in pregio dagli ingannati acquirenti come prodotto di fabbriche dell'istmo. Se poi all'Helbig piacque di rigettare la sua ipotesi primitiva[4] — e per questo sorse tra gli eruditi un grande arrovellio di litigi interminabili[5] — è a dirsi che eguale rinunzia non han fatto, nè il Dumont e lo Chaplain, nè il Furtwängler, nè il Wilisch,[6] nè la grande autorità di Edoardo Meyer.[7] Anzi la febbre d'imitazione, notata per l'Etruria, si sarebbe diffusa anche nella Campania e in tutte l'Italia meridionale, come ha posto in rilievo il Böckh[8] e secondo la conferma del Meyer già citato.[9] Ora, nelle benefiche gare produttive chi imita confessa tacitamente che il popolo, cui egli ricorre come a modello invidiato, è gran maestro nello sforzo di piegare la materia bruta ai bisogni dell'umanità e che ha raccolti molti tesori siccome premio ai tenaci ardimenti.[10]

[1] HELBIG, *imitazione di vasi corinz.* in *Annali dell'Instit. di corrispond. archeolog.* 35 (1863) 210-232.

[2] DUMONT et CHAPLAIN, *op. c.* 264, 267-268, 272.

[3] HELBIG, *op. c.* l. c. 230-231.

[4] ID., *homerisch. Epos* 207.

[5] La lunga questione è esposta nell'opera del WILISCH, *Die altkor. Thonind.* 110 e sgg.

[6] Cfr. ID. *ibid.* 116-117.

[7] MEYER, *Gesch. d. Alt.* II 530.

[8] BOECKH, *CIG.* IV 7373: il dotto tedesco ritenne (tanto era perfetta l'imitazione) che nella Campania « figuli Corinthii artem exercebant ».

[9] MEYER, *op. c.* II 530.

[10] Da notarsi che l'imitazione non poteva esser ristretta alle sole ce-

Digitized by Google

* * *

Quanto al numero dei servi intenti al duro travaglio della produzione e degli scambi corintiaci, è arrivata fino a noi la testimonianza di Timeo. Infatti, nel terzo libro delle sue storie lo scrittore di Tauromenio aveva reso noto come Corinto fosse stata una città di così grande opulenza da possedere 460,000 schiavi.[1] Tale cifra, insieme colle altre segnanti la moltitudine servile dell'isola di Egina e di Atene, ebbe virtù di scatenare un vero tumulto di diatribe sottilissime. Infuriarono intorno ad essa affermazioni categoriche e non meno recise negazioni. Il Beloch riassumeva così lo scontro dei dotti sopra quel passo attanagliato: « Lo Hume li trova (intendi: *gli schiavi in gran numero come a Corinto*) perfettamente assurdi e impossibili », il Niebuhr dichiara che « i ridevoli ragguagli circa la popolazione servile di Corinto .... sono indegni della considerazione di ogni persona sensata »: in maniera analoga si sono espressi il Clinton, il Wallon ed altri: e il Böckh medesimo, per quanto dal suo punto di vista avrebbe avuto motivo di difendere queste cifre « ama piuttosto di ritenerle esagerate », se anche, d'altro canto, non può rigettarle incondizionatamente. Solo successori del Böckh hanno trovato il coraggio di dare all'assurdo veste di attendibilità senza del resto provare con

ramiche: ad esempio, strano sarebbe che i Calcidesi dell'italica Cuma ammirassero l'elmetto corinzio tanto da farlo incidere sopra le monete, e poi non fossero tentati di fabbricarlo nelle loro officine. È ovvio, poi, che dell'imitazione straniera di altri manufatti corintiaci (panni, metalli ecc. ecc.) non è dato recare innanzi nessuna prova perchè trattasi di materie destinate a perire rapidamente.

[1] TIMAEUS ap. ATHEN. VI 272 *b*, *Schol. in Pindar. Ol.* VIII 3.

Digitized by Google

ciò null'altro all'infuori della propria incompetenza in questioni economiche ».[1]

Vediamo di affrontare un'altra volta il problema; tanto il peggio che ci possa accadere sarà di trovarci pigiati nella turba degli incompetenti di cui la compagnia, a fianco di Augusto Böckh e di Otto Seeck, non è a reputarsi malvagia del tutto.

A quale età dobbiamo riferire le parole di Timeo? Di ciò nessun cenno esplicito nel frammento citato: quindi la risposta è rimessa alla discrezione dei critici leggitori. Il Beloch, per conto suo, ha supposto che la testimonianza dello storico siceliota debba aver riguardo all'età di Pericle.[2] S'intende in tal guisa com'egli, a rigettare la cifra di Timeo, abbia messo a paragone il perimetro di Atene durante la pentecontaetia con il giro di mura cingente negli stessi anni la città dell'istmo, e abbia creduto di trovare alla sua tesi un conforto nel fatto che i Corinzi, mentre volgeva il 433/432 a. C. — e perciò ai primi rombi annunziatori della lotta peloponnesiaca —, dovendo cimentarsi in uno scontro navale coi Corciresi, assoldarono, per l'equipaggio delle loro 90 triremi, le ciurme tra gli stranieri sebbene fossero all'uopo sufficienti solo 18.000 uomini, numero esiguo e facilmente

[1] Beloch, *Die Bevölkerung d. griech.-römisch. Welt*, Leipzig, Duncker et Humblot 1886 pp. 36-37: cfr. tal. e Barbagallo in *Bibl. di stor. econom.* (diretta da Pareto) IV 132.

[2] Intorno all'epoca dei grandi splendori corintiaci le opinioni del Beloch vacillano incerte: *prima della guerra peloponnesiaca*, verso il 432-431 a. C. scrive nell'opera intorno alla popolazione (in *Bib. di stor. econ.* IV 151): *verso il tempo delle guerre persiane* afferma invece nella *Storia greca* (I² 396). Non è precisamente lo stesso: sessanta o settanta anni contavano e contano qualcosa per l'ascensione e la decadenza d'uno stato. Del resto il Beloch mal s'appone nell'un caso e nell'altro. Bene dice il Meyer che l'epoca della grande prosperità materiale è per Corinto il secolo ottavo e settimo a. C., *Gesch. d. Alt.* I 492; cfr. anche *ibid.* I 436.

Digitized by Google

prelevabile quando sulla terra dell'istmo si fosse davvero agitata una turba di 460,000 schiavi.[1]

Ha il Beloch addotta una sola prova a sostegno del proprio assunto? Nulla. Questo riferimento all'età di Pericle della cifra assegnata da Timeo agli schiavi corintiaci sembrò all'insegnante dell'Ateneo di Roma la cosa più pacifica di questo mondo. Tanto pacifica che abbiamo frugato tra le linee del Beloch per scoprire qualche avverbiale ***naturalmente*** o ***va da sè*** di cui l'uffizio specifico è di togliere di dosso agli scrittori, desiderosi di conchiudere pur che sia, il gravame di qualsivoglia dimostrazione.

Intanto mi sia concesso di manifestare un avviso del tutto diverso.

Il numero di 460,000 schiavi lascia supporre uno sforzo grandissimo, anzi il più grande, che Corinto abbia fatto nell'adunare l'esercito dei produttori. Una cifra così alta non potè, dunque, essere raggiunta che negli anni in cui più trionfanti irrompevano le energie creatrici delle ricchezze, negli anni in cui più fulgida splendeva la gloria di Corinto.

A quel che il buon senso suggerisce i testi sono apportatori di una autorevole conferma. L'agglomerarsi di tanti servi cade, secondo l'esplicita dimostrazione di Timeo, nel tempo in cui Corinto era *opulenta* (εὐδαίμων).[2] Ora, sebbene il Beloch abbia spiccato sopra tale ricerca un balzo di magnifica disinvoltura, *l'acmé* della potenza industriale e mercantile dei Corinzi non fu davvero manifesta nell'età di Pericle. Folgorò allora il pieno meriggio della grandezza ateniese: Corinto, invece, scendeva verso un occaso rilucente,

[1] BELOCH, *op. c.* 85-86 (ed. tedesca).

[2] ATHEN., VI 272 *b*: ὁ Ἐπιτίμαιος ἔφη, οὕτως εὐδαιμονῆσαι τὴν Κορινθίων πόλιν κ. τ. λ.

Digitized by Google

se volete, di colori purpurei, ma occaso ad ogni modo. Come sotto i padiglioni dei cieli non splendono nel tempo stesso due soli vibranti con eguale intensità, e da uguali altezze dell'orizzonte, i loro raggi sopra la terra, così tra i Greci, nel sistema dei loro agglomeramenti umani, non è concesso di osservare la coincidenza di due egemonie. I Corinzi del secol quinto eran già logori dalla lotta sostenuta contro gli Egineti e il loro traffico sentiva tutti i danni scatenati dalla politica temistoclea e periclea.[1] Il blocco di Atene, come un ferreo cerchio diretto a soffocare le energie mercantili della repubblica dell'istmo, urgeva, incalzava da ogni parte, e Corinto, nello sforzo supremo della propria liberazione, s'adoperava con sussulto febbrile a far sprizzare la prima favilla dell'incendio peloponnesiaco. Che al Beloch tornasse opportuno di volgere le sue considerazioni sopra la Corinto dell'età di Pericle e metterla a confronto coll'Atene degli stessi anni, nessuno può negare. Il ragionamento dello storico tedesco filava diritto a questo modo: L'Atene periclea, di gran lunga la città ellenica più popolosa del tempo, contava da 100 a 150,000 abitanti; Corinto, tanto minore, doveva numerarne 80,000, al massimo 100,000. « E giacchè la popolazione libera ammontava a circa 30 o 40,000 anime, di cui almeno la metà doveva risiedere nella capitale, rimaneva, al massimo, un margine di 60 ad 80,000 schiavi, a cui andrebbero aggiunte alcune migliaia per la campagna ».[2] Senonchè i fatti non debbono piegarsi alle comodità di nessun studioso, sebbene eminente. Quale fu, adunque, il tempo del più grande vigore economico che rese necessario a Corinto

[1] G. Porzio, *Atene, Corinto, Pericle e le cause della guerra peloponnesiaca*, Bologna, Zanichelli 1911, pp. 16-24.

[2] Beloch, *op. c.* (trad. Barbagallo) in *Bib. di stor. econ.* IV 131.



Digitized by Google

l'esercito servile numerato da Timeo? Il consueto senso comune risponde: Gli ultimi anni dell'aristocrazia e quelli occupati dalla tirannide, specie di Periandro; ch'è come dire, gli anni più gloriosi della potenza corintiaca.[1]

Se poi il Beloch si fosse per poco attardato sulle pagine degli scrittori in cerca di testimonianze confortatrici del senso comune, certo esse non sarebbero sfuggite al suo sguardo acutissimo.

Innanzi tutto, la cifra degli schiavi era contenuta nel terzo libro delle storie di Timeo. Bastava por mente all'economia che il narratore di Sicilia volle dare all'opera sua, seguire di detta economia la ricostruzione tentata dal Müller felicemente.[2] Nel libro decimo si parlava di Gelone vincitore dei Cartaginesi mentre nella Grecia sovrastava la minaccia di Serse:[3] siamo nel V secolo. Nel libro nono il narratore s'era intrattenuto intorno a Pitagora:[4] siamo nel VI secolo. Di quale epoca saran stati, adunque, gli avvenimenti che formarono il soggetto della narrazione nel libro terzo? Certo o contemporanei, o anteriori al secol sesto: a meno che Timeo abbia accarezzata l'idea bizzarra di un cammino a ritroso, narrando nei primi libri i fatti più vicini, nei successivi quelli più antichi. E se poi questo nuovo risultato del solito buon senso aveva bisogno di altri conforti,

[1] Per il Böckh (*Econom. pol. degli Aten.* in *Bib. di stor. econ.* I parte 1.ª 106) l'alta cifra della popolazione servile corintiaca offerta da Timeo cade nel tempo anteriore alla potenza soverchiante di Atene: con più precisione il Wilisch accenna all'epoca di Periandro, *Beitr.* n. s. w. 26; cfr. anche Knapp in *Wochenschrift f. klass. Philolog.* (1888) n. 18 p. 552 e Crusius, *ibid.* n. 19 (1889) 344.

[2] Müller in *FHG.* I *Introd. De Timaeo* pp. L-LII e sgg. (ed. Didot).

[3] Cfr. i frammenti 84.° e 85.° di Timeo che fanno parte del libro X in *FHG.* I 212-213.

[4] Si veggano i frammenti 77.° e 78.° conservati dal libro IX in *FHG.* I 211.

Digitized by Google

occorreva sfogliare le reliquie del narratore greco raccolte dal Müller per scorgere nel terzo libro le testimonianze di Timeo intorno agli schiavi corintiaci seguite da frammenti che ricordano Periandro, le origini di Siracusa, gli inizi di Corcira.[1] Che più? Perfino Dionisio d'Alicarnasso, attenendosi ad una maniera di esprimersi di uso generale, e insieme con lui il vecchio Erodoto recan conferma alle nostre conclusioni. Timeo, infatti, attribuisce, com'abbiam visto, la cifra altissima degli schiavi al tempo in cui Corinto godeva di invidiata *opulenza*. Or bene, Dionisio d'Alicarnasso e con lui il padre della storia ornavano la città dell'istmo coll'appellativo di *opulenta*, il primo facendo cenno del morituro governo dei Bacchiadi, il secondo intrattenendosi a narrare con tragici colori i casi di Periandro.[2]

Volgiamoci ora al nodo della questione dibattuta. La cifra degli schiavi offerta da Timeo, e applicabile al tempo di Periandro e ad anni di poco anteriori, corrisponde a verità, o sbocciò solo nella fantasia dello storico siciliano?

Com'è noto David Hume nel saggio famoso intorno alla popolazione delle genti antiche dichiarò il numero di 460,000 servi cosa assurda ed impossibile. Quanto alle prove di siffatta assurdità, lo scrittore si richiamava a quelle stesse da lui addotte contro il numero di 400,000 schiavi attribuiti

[1] Del libro III si possono considerare le reliquie seguate dal Müller coi numeri che dal 48.° giungono al 54.° in *FHG.* I 202-203.

[2] TIMEO ap. ATHEN. VI 272 *b* fa uso dell'espressione: οὕτως εὐδαιμονῆσαι τὴν Κορινθίων πόλιν κ. τ. λ. Dionigi d'Alicarnasso pone i Bacchiadi, e tra essi Demarato, al governo di Corinto *opulenta* (τῆς εὐδαίμονος ἄρξαι Κορίνθου) *antiq. rom.* IV 29. Erodoto (III 52, 3) induce Periandro a persuadere il figlio Licofrone a far ritorno alla reggia: tra le altre suonano queste parole sulla bocca del genitore: ὡς ἐὼν ἐμός τε παῖς καὶ Κορίνθου τῆς εὐδαίμονος βασιλεύς κ. τ. λ. Resta inteso che tra gli ultimi anni dell'aristocrazia e l'epoca dei tiranni non vi fu, in quel che riguarda gli splendori economici, soluzione di continuità.

Digitized by Google

ad Atene.[1] Ora, con buona pace del sottile e scettico sofo d'Inghilterra, ciò ch'egli scrisse per una città nella maggior parte dei casi non quadra per l'altra. Che, verbigrazia, Senofonte, per dimostrare effettuabile la sua proposta di mantenere 10,000 schiavi a spese dello stato, richiamasse al pensiero dei leggitori il numero dei servi alimentati nell'Attica prima dell'impresa di Deceleia «usando un modo di parlare affatto incompatibile con la cifra assai più alta data da Ateneo», è tale circostanza che ben serve a dar sulla voce a quest'ultimo. Ma che cosa essa prova nei rispetti di Corinto? Proprio un bel nulla. Così pure, che Demostene ricevesse dal padre l'eredità di soli 52 schiavi e tuttavia godesse la reputazione di persona ricca, è un esempio che può essere recato innanzi a dimostrare come non troppo alta fosse la moltitudine servile nell'Atene del quarto secolo.[2] E poi? Ha forse lo Hume alla mano qualche analoga eredità piovuta ad un cittadino corinzio suddito di Periandro? Insomma Corinto non è Atene, come *là trottola non è il paleo e il cristiano non è l'ebreo*, per esprimerci coi bimbi allorchè sferrano nel canto la lor sonora giocondità. Tuttavia un uomo della tempra di David Hume, baciato in fronte dalla gloria filosofica, non può aver lanciato a caso la propria negazione. I motivi di essa, si manifestano, qua e là, nella importante monografia dello scrittore inglese. Si tratta di barbagli, i quali ci fan chiari intorno ai segreti moventi che persuasero lo Hume ad abbassare la popolazione delle città antiche con la stessa furia con cui i dotti precedenti l'avevano oltre ogni ragionevole misura innalzata. E in-

[1] HUME, *Essays mor. polit. and Liter. Essay XI. Of the Populousness of ancient nations*, New Edit. London, T. H. Green, T. H. Grose 1889, v. I, 421: trad. ital. in *Bib. d. stor. econ.* IV 42 nota 9.

[2] ID., *ibid.* IV 41.

Digitized by Google

vero, David Hume, non solo stette pago di affermare che « il commercio, le manifatture, l'industria nelle prime età non erano in nessun luogo fiorenti come sono adesso in Europa »[1] (e in questo l'autore colse nel segno anche trattandosi dell'Europa del settecento, produttrice molto più debole di quella dei giorni nostri), ma aggiunse di non ricordare un passo solo « di scrittore antico dove il fiorire di una città sia attribuito al sorgere di una manifattura » ed affermò, per contentino, che tutto il commercio dei luoghi più in voce di energia mercantile, come Agrigento ed altre terre, si riduceva a traffico di prodotti agricoli, che, inoltre, la barbarie dei tiranni tendeva a spopolare del tutto lo stato « se questo si fosse fondato sull'industria e il commercio »,[2] che, infine, nell'infeconda Grecia, ove si faccia eccezione per Atene traente le sue provviste di grano dalle rive del Mar Nero, sembra « che tutte le altre città » ricavassero dal circostante territorio i mezzi di sussistenza,[3] così da esser meraviglia che sopra quattro zolle riarse abbia potuto trascinar sua vita anche la scarsa popolazione non tocca dalla logica falciatura dello scrittore d'Inghilterra.

Certo David Hume è grande: ma, nel caso nostro, anche i suoi spropositi sono fuori d'ogni dubbio eminenti. Scriveva Strabone: « La città dei Corinzi in ogni tempo fu ampia e doviziosa ed ebbe abbondanza di uomini egregi, sia nelle cose della politica, come nelle arti industriali ».[4] Ecco una terra di cui lo splendore, stando alla testimonianza straboniana, è proprio dovuta ad energie manifatturiere. Non forse di essa andò in cerca David Hume, giurando in

[1] HUME, *ibid.* IV 31.
[2] ID., *ibid.* IV 33.
[3] ID., *ibid.* IV 43.
[4] STRAB. VIII 6, 23.

Digitized by Google

seguito che non gli era venuto fatto di scovarla? Inoltre, tutti i vasi e gli ordegni metallici e i tessuti e i colori usciti — per tacere d'altre regioni — dalla terra corinzia ove li ha lasciati David Hume, egli che sognò di repubbliche antiche solo intente a spacciare i prodotti dell'agricoltura? E le calunnie denigratrici dei tiranni? Il filosofo dilettante di statistica li ha creduti davvero mostri a due teste, divoratori di uomini e di lor ricchezze. Or chi non sa che i despoti greci, e tra essi in eccelsa misura Periandro di Corinto, furono invece quasi sempre suscitatori e aiutatori di ogni specie d'attività produttrice? E che dire di tutte le terre greche non use, ove si eccettui Atene, a trarre dal di fuori il frumento, e quindi condannate, se diamo retta allo Hume, a spiritare per fame cronica? Ma Corinto, ad esempio, colla sua proverbiale sterilità mai avrebbe potuto, senza l'importazione dei cereali, tener in vita, non dico i 100,000 abitanti supposti anche da G. Beloch, ma neppure poche migliaia di anime vagolanti.

Queste le premesse alle cifre statistiche di David Hume: queste ed altre somiglianti. Restano esse sottaciute a proposito di tutte le città greche ed anche di Corinto. In una parola, la Grecia, negli storici filosofemi di David Hume, era un deserto irto di punte, senza ondeggiar di messi, senza fervore di opre nelle sonanti officine, senza provvidi arrivi di cereali mietuti su campi stranieri. Quasi non bastasse, sovra un tal deserto s'avventava sovente la furia dei tiranni, ed era allora come una pazza corsa sterminatrice di belve scatenate. Se in tali condizioni i Greci erano così pochi è forse a stupire? Ora, in quel che concerne Corinto, errate sono le premesse dello Hume, e perciò non accettabili le sue conclusioni.

Digitized by Google

* * *

A sua volta Giulio Beloch s'indusse a rigettare la cifra di 460,000 segnante in Ateneo la turba servile corintiaca, e ragionò così: « Se Corinto possedeva, anche approssimativamente, tanti schiavi quanti gliene attribuisce Ateneo, doveva alla città riuscire agevole equipaggiare con mezzi proprii le 90 triremi che nel 433-432 spedì contro Corcira, e che non richiedevano più di 18,000 uomini: e, invece, allora Corinto fu *costretta* ad assoldare all'estero in gran numero le ciurme ».[1] Il fatto, che serve di sostegno ai sillogismi di G. Beloch — i 18,000 rematori tratti da altre città greche invece che da Corinto — è ricavato dal libro primo di Tucidide. Accettiamo per un momento (è questo un errore che il Beloch spaccia senza fastidi di dimostrazioni) che la più grande prosperità corintiaca cada verso il 433-432 a. C. La nostra benevola condiscendenza non reca tuttavia conforto alla tesi del sottile storico tedesco. Già egli — che dichiara verace la cifra ridotta, ma sempre considerevole, di 60 ed anche 80,000 schiavi per i Corinzi dell'età di Pericle — come mai ha potuto indursi a ritenere *cosa non agevole* lo stornare da tanto stuolo il numero relativamente esiguo di 18,000? Agevol cosa era senza dubbio, e se i Corinzi non s'appigliarono a tale divisamento qualche grave motivo dovette covar sotto. Analizzando due passi delle storie tucididee si giunge a nuove conclusioni e si scopre che, nel caso accennato dal Beloch, il motivo della decisione corintiaca non aveva colla

[1] Beloch, *Bevölkerung* u. s. w. 86; nella traduz. del Barbagallo in *Bib. di stor. econ.* IV 131.

Digitized by Google

cifra più o meno alta della turba servile nulla a che fare. Scrive lo storico ateniese: « Sopportando con ira i Corinzi la guerra contro i Corciresi, attendevano a costruire navi e apprestavano con ogni sforzo la navale spedizione, dallo stesso Peloponneso e dalle altri parti della Grecia raccogliendo rematori ch'essi allettavano con le mercedi ».[1] Poco dopo lo stesso storico fa parlare così i legati di Corcira, che contro la minaccia di Corinto invocavano il soccorso di Atene: « Enorme cosa sarebbe se a costoro (*ai Corinzi*) fosse lecito riempire le navi cogli alleati e inoltre coi rematori della Grecia rimanente e non meno coi sudditi vostri, ed essi poi ecc. ».[2] Specie dal passo secondo appare manifesto che i Corinzi assoldarono dal di fuori *tutti i rematori necessari* alle loro navi. Infatti, *piene* eran queste di ciurme reclutate da ogni parte, e se è vero — chiediamo venia a La Palisse — che *dove v'è pienezza non v'entra altro,* se è vero che sovra i banchi delle triremi già ingombri non v'era luogo per schiavi corintiaci, in un sol modo è dato di concludere: che, cioè, la turba servile e la popolazione libera più indigente della Grecia era nel 433-432 a. C. così numerosa, e così vile il prezzo delle mercedi che i Corinzi giudicarono confaciente agl'interessi loro assoldare le ciurme in tutte le regioni dell'Ellade piuttosto che stornare i servi dell'istmo da un lavoro più produttivo. In tal guisa l'impalcatura dei sillogismi belochiani cade nella polvere. I Corinzi, mercatori occhiuti quali essi erano, propendevano al servigio di guerra prezzolato, come poi i cittadini di Cartagine, e come, in notevole misura, anche gli Inglesi dei giorni nostri. Ora che direste se, osservati i variopinti eser-

[1] Thucyd. I 31, 1.
[2] Id., I 35, 3.

Digitized by Google

citi al soldo dei Cartaginesi, nel momento in cui dopo la prima guerra punica tuonava la ribellione descritta da Polibio, piacesse ad un critico annotare che, se la città fenicia chiamò sotto i suoi vessilli gli stranieri, una ben scarsa popolazione essa dovette chiudere nel recinto delle sue mura?

Reputiamo poi che — ove anche il citato ragionamento del Beloch filasse diritto più che non fili in realtà — si potrebbe rispondere così: Sicuro: Corinto nel 433-432 a. C. si trovava in non lieve impaccio nel mettere ai remi 18,000 schiavi. Ma allora essa già sentiva il travaglio della decadenza, e quella che nel 433-432 era soma troppo grave fu, invece, peso leggiero allorquando più gagliarde eran le forze, verso la fine del settimo e nella prima metà del sesto secolo.

Troppe parole non spenderemo intorno all'ipotesi del Beloch il quale afferma come Ateneo — nel trarre da Aristotele da Timeo e da Ctesicle le cifre espresse coi segni dell'alfabeto greco e segnanti rispettivamente le popolazioni servili dell'Attica di Egina e di Corinto — soffrisse di traveggole. « Rimane ora a spiegare la genesi delle cifre di Ateneo » scrive G. Beloch. « Poichè intanto Corinto, Egina, Atene contavano secondo lui rispettivamente 46, 47 e 40 decine di migliaia di schiavi, non possiamo non essere colpiti dall'insistente ricorrere del numero 40. E qualora si pensa che la lettera M rende tanto il numero 40 come 10,000 (μυριάς), riesce molto agevole rintracciare l'origine dell'errore. Ateneo trovò nelle sue fonti i numeri M · F. ed M · Z, trascurò i puntini e lesse, in luogo di 60 e 70,000, 46 e 47. E poichè il contesto del discorso trattava di decine di migliaia di schiavi, che cosa poteva egli pensare di più naturale se non d'aggiungere un μυριάδες? Quanto poi al dato di Ctesicle, sembra che qui Ateneo vi abbia trovato solo il segno rappresentante 10,000 (M), essendo l'altro rappresentante il numero

Digitized by Google

delle decine di migliaia divenuto illeggibile, cosicchè qui l'errore è ancora più spiegabile. Per altro non è escluso che Ctesicle abbia questa volta discorso di τετρακισμύριοι δοῦλοι e che Ateneo ne abbia cavato un τετταράκοντα μυριάδες ».[1] Ora si vegga quante ipotesi sia d'uopo accatastare per farsi persuasi che Ateneo non era forte nella lettura. Timeo Aristotele e Ctesicle, presentando nei loro scritti il numero degli schiavi, potevano attenersi a due precipui criteri: o scrivere le cifre in tutte lettere, o denotare le moltitudini servili con i segni dell'alfabeto, com'era uso tra i Greci. Prima combinazione: i tre scrittori si dan la mano per rigettare il primo criterio e attenersi al secondo. Appigliatisi ai segni brevi dell'alfabeto, era poi in loro facoltà di significare i 40,000 60,000 70,000 servi o coll'M (le diecine di migliaia) accavallandosi sopra un δ un ϛ e un ζ (e quindi così: $\overset{\delta}{\text{M}}$ $\overset{\varsigma}{\text{M}}$ $\overset{\zeta}{\text{M}}$), oppure mettendo δ, ϛ e ζ a fianco del M separati da un puntino, e quindi a questo modo M · Δ, M · F, M · Z come immagina il Beloch. Se le fonti di Ateneo avessero offerto la prima scrittura — il M con i segni sopra appollaiati — allora il buon deipnosofista, per quanto a cervello stesse male, non si sarebbe sbagliato facilmente. Ma sbagliare doveva: appunto per questo Timeo Aristotele e Ctesicle, tutti d'accordo, tendono la ragna con M · Δ, M · F e M · Z. Non basta. La cifra di 40,000 per Atene, oltre che in tutte lettere e con M · Δ, poteva anche venir espressa a quest'altro modo: ,μ. Niente affatto. Era destino che Ctesicle dovesse far grullo Ateneo e quindi diede la preferenza a M · Δ. Non basta ancora. Ateneo non vede il puntino tra M · Δ, M · F e M · Z. E sta bene. È un poco dura a mandar giù. Ma sta bene. Ateneo non doveva forse cadere in ciampanelle? Se-

[1] Beloch, *op. c.* (trad. Barbagallo) ed. c. IV 137-138.

Digitized by Google

nonchè s'innalza a questo punto un lieve intoppo. M · Δ (miriadi quattro = 40,000) avvicinati colla scomparsa del puntino significano 44: Ateneo, poi, sentendo ronzare agli orecchi le decine di migliaia di cui tutti i testi, fuor dei passi citati, facevano menzione (altro bel caso anche questo!), dovette aggiungere nel cuor suo μυριάδες, e, moltiplicato 44 per 10,000, s'aveva la cifra tonda di 440,000. Ma no, signori. Lo Hume e il Beloch avevan bisogno di 40,000 schiavi, non uno di più, non uno di meno. E allora il Beloch ragiona così: Del gruppo M · Δ, essendo l'ultima lettera divenuta illeggibile nel manoscritto, rimase il solingo M che significa *quaranta*. Erano per Ateneo *quaranta miriadi*, vale a dire 400,000: in realtà *quaranta migliaia*, cifra sufficiente per gli schiavi maschi ateniesi nell'età di Pericle. Or come domine sa il Beloch che proprio quel Δ accanto al M sia apparso non decifrabile nel libro di Ctesicle corso dagli occhi stanchi dello sbadato Ateneo? Oh non lo sa neppure lui, soltanto *gli sembra*. Meno male: *a noi, invece, sembra proprio il contrario*. E quanto allo Hume — cui, del resto, il Beloch si associa — ammette egli che Ctesicle abbia fatta parola di τετρακισμύριοι δοῦλυ, e che Ateneo abbia poi cavato fuori per abbaglio τετταμάκοντα μυριάδες.[1]

Ecco: un insieme siffatto di errori provvidenziali cospiranti a presentare Ateneo come un completo imbecille, quasi analfabeta, mai avremmo atteso che potesse trovar grazia presso G. Beloch, il quale tante freccie dal pieno turcasso cavò fuori contro le capricciose combinazioni della logica erudita. Chiediamo venia: ma innanzi al dotto maestro dell'Università di Roma e a David Hume ci sembra veramente di assistere al gioco dei bussolotti.

[1] HUME, *op. c.* in *Bib. d. stor. econ.* IX 39, BELOCH, *op. c.* (ed. c. trad. Barbagallo) IV 138.

Digitized by Google

Ad ogni modo, tutta l'ingegnosa impalcatura belochiana ha sua base nel presupposto che Ateneo, scrittore di greco, non sapesse poi leggere le cifre greche espresse con abbreviati segni alfabetici. Ora, a giudizio dello stesso Beloch, abbiamo la dimostrazione proprio del contrario. Quell'Ateneo, che goffamente incespicava innanzi alle miriadi di schiavi annoverati nel passo di Ctesicle, era poi esatto leggitore delle cifre riguardanti, nel passo stesso, i cittadini e i meteci di Atene. Tali cifre « appaiono tutte attendibili » scrive il dotto tedesco.[1] Or qui si noti stranezza di prodigio. Ctesicle se, invece di dare in tutte lettere le cifre del censimento, s'indusse a preferire l'abbreviatura dei segni alfabetici (e, infatti, solo innanzi a questi ultimi poteva Ateneo prendere abbaglio), dovette certo adottare i segni stessi, così per i cittadini ateniesi ed i meteci, come per i servi. Si trattava, quanto ai cittadini, di due miriadi con la giunta di un migliaio (21,000), di una miriade di meteci (10,000), di quattro miriadi di servi (40,000). I segni abbreviativi erano rispettivamente M · B, M, M · Δ e, siccome nel manoscritto il Δ era illeggibile — meniamo buona per un momento l'ipotesi del Beloch — restavano M · B (e l'addizione di un migliaio), M, M. Ebbene Ateneo, stando al Beloch, attribuisce al M ultimo il valore di 400,000 e sbaglia; mentre lo stesso Ateneo legge a dovere il M che precede (10,000 meteci). Non solo. Ma, con quel ronzio di miriadi mormoranti a'suoi orecchi, Ateneo si trova innanzi a M · B: e tuttavia anche qui non trascura il puntino, non avvicina il M al B, non ne ricava il numero di 42 colle miriadi sottintese, non ci porge la cifra errata di 423,000, ma quella vera di 21,000 cittadini. E non si venga innanzi a dirci che Ateneo per

[1] Beloch, *op. c.* (ed. c. trad. Barbagallo) IV 111.

Digitized by Google

un momento sentì le punture del senso critico, che il numero dei meteci e dei cittadini, suggerito a lui dalla stessa balorda maniera di leggere adottata per le cifre degli schiavi, gli parve troppo alto. No: uno scrittore uso a bere tanto grosso, uno scrittore che innalza 40,000 alla cifra enormemente più elevata di 400,000, non era capace di scrupoli giudiziosi. È dunque vero che il Beloch fa cadere Ateneo in errore sol quando gli fa comodo e, poichè lo scrittore greco non potè essere, a volta a volta, o desto o dormiente secondo frulla alle dotte elucubrazioni degli studiosi di statistica, poichè il passo medesimo, morso tante volte dalla critica a cagione del supposto errore di cifre troppo alte, presenta prove non dubbie di diligenza nel bersagliato Ateneo, poichè quest'ultimo, anche altrove, significò il suo fermo convincimento che le miriadi degli schiavi ateniesi fossero molte e poi molte,[1] poichè, inoltre, è da presumere che lo scrittore deipnosofista sapesse legger di greco un tantino, almeno, più di qualunque saputo filologo moderno, si conchiude che con i lumi recati da G. Beloch nella questione venne raggiunto il solo risultato di tenebre più fitte. Le prestidigitazioni non persuadono.

* * *

Del resto poichè, a giudizio dello stesso Beloch, i creduti errori di Ateneo costituiscono solo una prova secondaria, analizziamo l'argomento principe addotto dallo storico illustre. Sarà esso come quel pietrone che un greco

[1] Ateneo, riferendosi ai 400,000 schiavi tramandati da Ctesicle (VI 272 c), conferma la cifra poco dopo coll'espressione: *e quelle medesime numerose miriadi attiche di servi* ecc. (VI 272 e).

Digitized by Google

faceva rotolare in mezzo agli attoniti astanti per ottenere vittoria nei suffragi? Vediamo.

Premette il Beloch che in Corinto « a motivo della ristrettezza del territorio e della sterilità del suolo poteva impiegarsi una porzione assai esigua di quei 460,000 schiavi per l'agricoltura; i rimanenti avrebbero dovuto adibirsi in città ad occupazioni industriali. E poichè il dato sarà stato ricavato da Timeo che si riferisce, non già all'età sua, ma al passato, non può riferirsi a nessun altro periodo, se ne togli quello della floridezza di Corinto prima della guerra del Peloponneso. Ora sappiamo che in quello stesso tempo Atene era di gran lunga la più popolosa città ellenica, e vantava, per l'ἄστυ e pel Pireo, una periferia rispettiva di 60 stadi, mentre Corinto, di appena 40, o, comprese l'acropoli e le mura che congiungevano questa alla città, di 85. E, nell'età di Pericle, Atene, insieme col Pireo, non poteva contare più di 100 o 150,000 abitanti, il che, in proporzione, dà per Corinto un massimo di 80 o al più 100,000. E, giacchè la popolazione libera ammontava a circa 30 o 40,000 anime, di cui almeno la metà doveva risiedere nella capitale, rimaneva, al massimo, un margine di 60 ad 80,000 schiavi, a cui andrebbero aggiunte alcune migliaia per la campagna ».[1]

Le obbiezioni che possono venir mosse contro i sillogismi di G. Beloch non sono nè lievi, nè scarsamente numerose.

Già abbiamo sopra dimostrato che il più grande splendore dei Corinzi non rifulse poco innanzi la guerra peloponnesiaca, come ama credere il Beloch, ma in età molto più antica. Ad ogni modo non stride ancora, in questo caso,

[1] Beloch, *op. c.* (ed. c. trad. Barb.) IV 131.

Digitized by Google

l'insanabile discordia. Per noi, come per lo storico dell'Ateneo di Roma, resta sottinteso che la turba servile ricordata nel passo di Ateneo si stipò sulle terre corinzie negli anni della più eccelsa prosperità economica. La differenza sta nel *quando*.

Maggior divario si manifesta nella valutazione dei criteri per cui dalle cinte fortificate si pretende risalire al numero degli abitanti. Ammettiamo pure, come non controverso, il circuito di 120 stadi intorno all'Atene dell'età di Pericle (compreso il Pireo). Manca però qualunque prova che negli stessi anni la periferia delle mura corintiache si svolgesse per la lunghezza di 40 stadi coll'ammennicolo di altri 45. Infatti, tale misura è ricavata da Strabone (il Beloch però non fa parola delle fonti), il quale fu sul luogo e vide nella città risorta sotto l'influsso vivificatore di G. Cesare le reliquie delle muraglie distrutte nell'incendio del 146 a. C.[1] Ora, le cifre straboniane provano soltanto che Corinto ebbe *un tempo* la periferia di 85 stadi. Quando? Strabone non lo dice. Porre siffatte misure, come fa il Beloch, verso il 432 è ipotesi del tutto capricciosa. Data una tale incertezza, è egli possibile da una cinta, costruita in tempi non determinabili, trarre il computo approssimativo della popolazione, che dentro la cinta stessa si sarebbe stipata all'approssimarsi della guerra peloponnesiaca? A far sì che il giro delle mura possa guidarci ad un calcolo approssimativo della moltitudine che s'agita nell'interno, è necessario conoscere gli anni precisi in cui vennero eretti i baluardi. Si presume, in tal caso, che il circuito sia sorto in corrispondenza del bisogno: breve se esiguo il numero degli abitanti, ampio se più gran caterva di popolo s'addensava nel centro cittadino.

[1] Strab. VIII 6, 21.

Digitized by Google

Si potrà tener conto delle speciali abitudini nel costruire, dei vuoti lasciati a bella posta dentro la città, della previggenza posta a rendere un po' più largo il circuito affinchè, nel caso di aumentata moltitudine, le nuove dimore non vengano troppo presto a urtare contro il recinto: si potrà, dico, tener conto di queste e di altre circostanze e, per quel che riguarda il numero degli abitatori, riuscire a conclusioni non troppo lontane dalla verità. Ma questo vale soltanto per gli anni in cui le mura furono edificate e per quelli immediatamente successivi. Più un tal punto s'allontana nel tempo, più precipitiamo verso il futuro e maggiormente chi sopra la lunghezza delle mura vuol costruire sue statistiche è soggetto a prendere abbaglio. Infatti, se in un popolo, per benigno influsso di condizioni favorevoli, si rivelan cospicue le energie generatrici, avverrà che le turbe, non solo si addensino più fitte sopra la stessa area, ma rompano anche fuori dei baluardi espandendosi in suburbi popolosi. Al contrario, se una depressione economica, cui si faccia compagno il corteo dei morbi distruttori, gravi per molti anni e riempia le fosse dei cimiteri, le turbe si assottiglieranno in proporzioni enormi pur rimanendo nella cinta antica. Sotto l'azione dissolvitrice del latifondo, del fisco rapinatore, dei barbari segnanti le loro marcie col fumo degli incendi, la Roma imperiale non presentò forse poche migliaia di cittadini vaganti nell'immensa solitudine? Eppure lo stesso giro di muraglie — non importa se ancora intatte o in parte diruite — che dopo il 476 fece siepe ad un deserto, a mala pena aveva un tempo contenuto il tumulto del popolo romano ascendente a molti centomila. Insomma, sa il Beloch quando sorsero gli 85 stadii delle mura corintiache? No. E allora stadi siffatti non possono servire di fondamento a nessun calcolo demografico.

Digitized by Google

Inoltre, le cifre del Beloch si presentano vacillanti perchè minate, come da interno malore, da un altro vizio logico. È chiaro che i conti del dotto tedesco possono tornare in un caso solo: se, cioè, il numero degli schiavi d'Atene rimanga fermo ed inconcusso. Due termini sono posti di fronte: Atene co' suoi 120 stadi di muraglie fortificate per la città e pel Pireo conteneva 100,000 servi, Corinto, adunque, più piccola, con soli 85 stadi di circuito, ne racchiudeva 60,000. Ora, se il dubbio roditore rende mal certa la prima cifra, ch'è sostegno alla seconda, quale destino sarà serbato a quest'ultima? Non andranno entrambe per le terre? E così è. Allorchè si tratta di schiavi ateniesi la matematica diviene un'opinione. Ad esempio, il Letronne ammetteva per Atene 120,000 schiavi,[1] il Wallon 188,000 oppure 203,000 (quell' *otto* e quel *tre* di buona aggiunta son graziosissimi a vedere),[2] il Beloch 100,000,[3] Otto Seeck 400,000.[4] E tutti — notiamo bene — hanno preso quale punto di partenza ai loro arzigogoli il noto passo di Ateneo. Se altri vorrà affrontare lo stesso calcolo, avremo certo nuove delizie di varianti. Nell'attesa è bene rovesciare sopra la danza delle cifre le parole auree del Ciccotti: « Questi dati, non solo mancano di ogni criterio di certezza, ma eziandio di una base positiva e rientrano in quella statistica congetturale, che per dirla con l'Engel, serve a sviare ed è peggiore della mancanza di statistica ».[5] In tale condizione misere-

[1] LETRONNE, *Mém. s. la popul. de l'Attique* in *Mém. d. l'Acad. d. inscript.* VI (1822) p. 220.

[2] WALLON, *Hist. de l' esclavage dans l' antiq.* Paris, Hachette 1879, 2.e éd. I 277.

[3] BELOCH, *op. c.* (ed. c. trad. Barb.) IV 138.

[4] SEECK OTTO, *La statistica nella stor. ant.* in *Bib. d. stor. econ.* IV 490-495.

[5] CICCOTTI E., *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino,



Digitized by Google

vole di cose le cifre degli schiavi debbono a forza apparire mendaci come epigrafi mortuarie.

Ma l'urto più forte contro il ragionamento del Beloch — urto che m'ha l'aria d'esser senz'altro decisivo — si determina in virtù di una lettura più attenta della consueta testimonianza di Ateneo. Premettiamo che le conclusioni del Beloch han bisogno, per reggersi, del presupposto non controverso di un soggiorno degli schiavi tra le mura cittadine: vuoi che si tratti dei servi ateniesi, vuoi di quelli corintiaci. In tal caso l'esame dello studioso si muoverà press'a poco sulla falsariga d'un'accurata ricerca che riguardi il numero dei chicchi di frumento contenuti in misure diverse. Se un dato volume racchiude, mettiamo, tanti chicchi, un altro volume di capacità più esigua per un terzo ne dovrà contenere di meno una terza parte. Analogamente, se Atene entro la periferia di 120 stadi numerava da 80 a 100,000 servi, Corinto nel peribolo più angusto di 85 stadi ne avrà numerati da 60 ad 80,000. Le pareti della misura nel caso dei chicchi di frumento, i muraglioni della cinta quando si tratta delle città, grandi alveari di uomini, sono guida alla ricerca. Or che direste se i minuscoli granelli di biade e gli abitatori umani fossero, gli uni sparsi sovra un'ampia distesa di terreno, gli altri disseminati su vasto suolo, lontani dalla cerchia chiudente la città? Potreste voi invocare sempre come criterio e guida dei vostri computi una data misura e una data ampiezza di circuito? No, evidentemente. Ed è proprio il caso. Gli schiavi, di cui fa cenno Ateneo — fossero 40,000 come calcola David Hume, o da 80 a 100,000 come desidera il Beloch, o 400,000 come invece

Bocca 1899, 95-96; Id., *Del numer. d. schiavi nell'Attica* in *Bib. d. stor. econ.* IV 589.

Digitized by Google

asseriva il greco deipnosofista — certo è che attendevano al duro travaglio delle miniere presso il capo Sunio. Ateneo consacra un tal fatto con accentuate affermazioni; chè egli, dopo aver ricordati i 400,000 schiavi del censimento di Demetrio, alla diciannovesima linea seguente chiosa a questo modo: « E quelle stesse numerose miriadi attiche di schiavi attendevano in catene a lavorare i metalli. Posidonio, pertanto, narra che essi, sollevatisi a ribellione, posero a morte i sovraintendenti delle miniere, occuparono l'Acropoli eretta sopra il Sunio e misero per molto tempo a sacco le terre ateniesi ».[1]

È un bel caso. Questi schiavi che il Beloch, per sua comodità, per contarli più a suo agio, vuole pigiati entro il recinto delle mura ateniesi, si trovano altrove e non è dato di numerarli, almeno coi criteri dei più o meno ampi muraglioni. Gli altri servi corintiaci — termine secondo del confronto — se ne stan fuori anch'essi, come noi vedremo. Peggior crollo all'edifizio statistico del Beloch non poteva capitare.

In tale arruffio di numerazioni è cospicua un'unica tendenza: quella di trascurare, in servizio di una tesi preconcetta, tutto quello che può riuscirle in qualche modo avverso. Così le cause complesse che conducono all'accrescimento e all'abbassamento della popolazione, i segni numerosi rivelatori di tali fenomeni, le speciali circostanze che variano a seconda delle terre greche, tutto viene trascurato allegra-

[1] Ctesicle narrava nel censimento di Demetrio Falereo εὑρεθῆναι. . . . οἰκετῶν . . . μυριάδας τεσσαράκοντα: poi Ateneo commenta così: Καὶ αἱ πολλαὶ δὲ αὗται Ἀττικαὶ μυριάδες τῶν οἰκετῶν δεδεμέναι εἰργάζοντο τὰ μέταλλα. Ποσειδώνιος . . . . φησὶν αὐτοὺς καταφονεῦσαι μὲν τοὺς ἐπὶ τῶν μετάλλων φύλακας· καταλαβέσθαι δὲ τὴν ἐπὶ Σουνίῳ ἀκρόπολιν, καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον πορθῆσαι τὴν Ἀττικήν, ATHEN. VI 272 *c*; 272 *e-f*.

Digitized by Google

mente, e appare trascinatrice la sola propensione di ridurre quel che è intricato, aggrovigliato e multiforme a una scheletrita semplicità. A David Hume, tutto intento a fare della Grecia un deserto, tornava opportuno negare che gli Elleni avessero avuto gli ardimenti dell'industria e del commercio. E negò risoluto. Il Beloch era desideroso di stipare quasi tutti i servi entro le mura cittadine e, così per Corinto come per Egina, dipanò queste ragioni: Le campagne dell'isola e dell'istmo, anguste e afflitte da sterilità, potevano, al più, offrir lavoro a poche migliaia di schiavi: il resto dovette addensarsi entro le mura dei centri abitati e attese ai bisogni industriali. In tal caso per i nostri computi le mura ci servono a meraviglia. Infatti Atene con un recinto di baluardi tanto più ampio di quello corintiaco conteneva solo da 80 a 100,000 servi .... e via di questo passo. Il seguito è noto.

Or si veggano i molti fatti trascurati perchè cospiranti a innalzare il numero degli schiavi corinzi contro i propositi del Beloch che mira invece a mantenerlo molto basso.

Il Ross trovò presso i sepolcreti di Athiki, a due ore di distanza da Corinto, terreno adatto per le ceramiche. Questa creta, molto docile sotto la mano dei plasmatori, aveva suoi sedimenti tutt'intorno alla città: sulla strada che conduceva a Sicione, come ne fa fede il Poqueville: nella direzione di Nemea e di Cleone giusta la testimonianza del Dodwell e del Thiersch: presso i contrafforti meridionali dell'Acrocorinto come ci rende noto il Milchhöfer.[1] Ragion vuole che gli schiavi lavorassero la creta nei luoghi medesimi donde essa era tratta: e ove si pensi che Corinto nel tempo

[1] Cfr. le testimonianze di questi archeologi ap. WILISCH, *Die altkor. Thonind.* pp. 1-2.

Digitized by Google

dei Bacchiadi somministrava le terre cotte a tutto l'occidente (è questa la precisa espressione di G. Beloch),[1] è facile immaginare che siffatti schiavi figuli, dimoranti fuori della città, dovettero essere molto numerosi. Inoltre, alcune tavolette votive — tre di esse son riprodotte dal Wilisch nelle tavole aggiunte alla sua monografia intorno a Corinto — dimostrano che nelle terre dell'istmo non faceva difetto l'industria dell'estrazione dei metalli.[2] Ad esser pronti al lavoro súbito dopo le soste necessarie, a non consumare un tempo prezioso nei quotidiani andirivieni dal centro minerario verso la città e viceversa, anche questi schiavi hanno certo fatto dimora presso la miniera. Ci si presenta così un altro gruppo di servi non chiusi entro il recinto delle mura corintiache. L'esempio degli schiavi gementi in catene presso il capo Sunio nelle miniere dell'Attica e non computabili fra le turbe d'Atene è prova, per questa parte, di una generale costumanza antica alla quale Corinto non fece certo eccezione. Si pensi anche al grande numero di braccia servili richieste per quel tumulto di vita che rombava intorno ai tre scali corintiaci, il Lecheo, il Cenchreo e il vicinissimo Schenunte. Le balle di mercanzia, giungenti da tutti i punti dell'orizzonte, dovevano esser caricate e scaricate con energia febbrile ininterrotta. La necessità di recare le merci dall'uno all'altro porto attraverso le terre dell'istmo rendeva indispensabile un vero esercito di portatori. Difficilmente c'indurremo a credere che i servi affaccendati nei due porti del Cenchreo e dello Schenunte, alla bella distanza di settanta stadi dalle mura corintiache,[3] facessero tra queste soggiorno.

[1] Beloch, *Griech. Gesch.* I² 1.ª Abt. 268.

[2] Vedi p. 17.

[3] Strab. VIII 6, 22: distanza segnata dal geografo per il Cenchreo; ora lo Schenunte si trovava al Cenchreo molto vicino.

Digitized by Google

Il tempo perduto sarebbe stato troppo grande, ed è noto che per i mercatori di tutte le età il tempo è moneta. Anche il più vicino Lecheo — la distanza era di soli dodici stadi — dovette avere il suo aggruppamento di case per i servi che lavoravano nel porto. Certo Strabone trovava le adiacenze dello scalo importante abitato anche ai tempi suoi.[1] E infine, immaginiamo lo stuolo delle navi corinzie solcanti le acque del canale, del mar Ionio, del Tirreno e dell'Adriatico, navi mercantili e navi da guerra per tener lontana la minaccia dei corsari predatori: immaginiamo la turba servile necessaria al lavoro dei remi e delle vele: aggiungiamo il numero pure ingente degli altri schiavi disseminati nelle molte colonie da sfruttare, stazionanti nei punti di approdo per ricevere le mercanzie greche e riempire di prodotti indigeni il cavo seno delle navi che dovevano far vela pel ritorno: immaginiamo tutto questo, e difficilmente eviteremo la conclusione che la parte di gran lunga più numerosa dei servi corintiaci aveva sua sede fuori del recinto della città. E se anche, contro ogni ragionevolezza di criterio scientifico, si voleva considerare soltanto la turba servile cittadina, era necessario porre mente alle speciali condizioni delle terre dell'istmo.

Non troppo insisteremo sulle molte ancelle, ministre di voluttà, che i Corinzi avevano consacrato a Venere sopra la vetta dell'Acropoli. In Corinto si apriva il grande lupanare della Grecia, dell'Italia e dell'Asia,[2] e ciò non poco dovette contribuire ad accrescere la turba servile, anche perchè intorno a quelle donne, somministranti a prezzo gli spasimi delle

[1] Strab. VIII 6, 22: sebbene l'autore dica che al tempo suo le case non eran molte.

[2] Id., VIII 6, 30.

Digitized by Google

gioie sensuali, volteggiava senza dubbio una caterva di altri schiavi destinati a servirle. Tuttavia non è necessario di forzare troppo le cifre attribuendo a tale fatto un peso soverchio. Invece anche nella città la moltitudine servile fu certo molto più numerosa di quel che potesse derivare dai bisogni già tanto notevoli dell'industria, del commercio, della marineria, delle colonie e del lusso privato, e ciò per la ragione molto ovvia che Corinto era un mercato di servi. Oltre ai trecento fanciulli corciresi di cui Periando fece dono ad Aliatte per la funzione di eunuchi negli asiatici ginecei [1] — un fatto interpretato a buon diritto dal Wilisch come indizio sicuro che Corinto faceva commercio di carne umana [2] —, ci soccorrono altre testimonianze. Il secondo tiranno corintiaco s'adoperò a metter freno al numero troppo ingente dei servi,[3] e siffatta testimonianza porge occasione al Beloch a fare della città dell'istmo, verso la fine del VII e al principio del VI secolo, *uno stato a schiavi* con caratteri che l'avvicinavano all'isola di Chio, mercato famoso nell'antichità.[4] Testimonianze di tempi a noi più vicini non mancano di confermarci nello stesso naturale presupposto, *che Corinto ebbe in ogni tempo, tra altre specie di traffico, anche la compra-vendita dei servi.* Affermava l'oratore Lisia che uno dei fratelli di Agorato aveva condotto da Atene a Corinto uno schiavo, certo per esporlo innanzi agli affollati compratori, e che, inoltre, aveva posto mano a trafugare dall'istmo (ed è a supporre dopo l'acquisto fatto da qualche trafficante di uomini) una libera fanciulla per venderla forse in

[1] Herodod., III 48.

[2] Wilisch, *Beitr. z. Gesch. d. alt. Kor.* 22-23.

[3] Heraclid. Pont. *Pol.* 5 in *FHG.* II pp. 213-213; Nic. Damasc. 59 in *FHG.* III p. 393.

[4] Beloch, *Griech. Gesch.* I² 1.e Abt. 270.

Digitized by Google

Atene.[1] Anche Polemone Iliense ci rende noto che la meretrice Laide, prigioniera di guerra in Sicilia, venne tradotta a Corinto:[2] e ben s'intende che quivi il banditore dovette intuonare le lodi della donna innanzi alla baracca ove si stipavano i numerosi compagni di servitù. Inoltre, una notizia raccolta da Suida ci presenta Diogene sinopense venduto in Corinto al dovizioso Seniade.[3] Quel che i testi esprimono con lucida chiarezza è anche suggerito dal buon senso. Infatti, strano sarebbe che nell'emporio corintiaco, ove s'accumulavano, sostando, tutti i prodotti del mondo greco-asiatico innanzi di muovere verso le più svariate direzioni, mancasse proprio la *merce schiavo* non separabile, tra gli antichi, dal vigore dell'industria. Ammesso questo, ben si comprende che nella moltitudine servile corintiaca dovesse accentuarsi quell'accrescimento artificiale ch'era effetto del mercato umano aperto a tutti i greci che giungevano. Se l'isola di Chio, al dire di Tucidide, ebbe una turba di schiavi superiore all'Atene così febbrilmente produttrice dell'età di Pericle, se tale turba cedeva per numero solo all'altra degli Eloti curva e tremante sotto il cenno dei Lacedemoni[4] ed era di gran lunga soverchia rispetto ai bisogni industriali e commerciali degli abitatori dell'isola, non v'è ragione di negare che la stessa causa (il mercato dei servi aperto sopra l'istmo) abbia prodotto anche in Corinto il medesimo effetto.[5]

[1] Lys. XIII *cont. Agor.* 67.

[2] Polem. Il. ap. Athen. XIII 588 *c;* cfr. anche *FHG.* III 44 p. 127.

[3] Suidas, κατὰ στοιχεῖον in *vit. scriptor. graec. min.* (Westermann) pp. 415-416, Gell. *N. A.* II 18, 9-10. Se anche Diog. Laert. (VI 2, 74) faceva esporre il cinico sinopense sopra il mercato di Creta, invece che a Corinto, non importa. Suida s'è fatto eco d'un fatto notorio: *che, cioè, la merce schiavo era esposta in vendita sopra l'istmo.*

[4] Thucyd., VIII 40, 2.

[5] Solo così si spiega come l'isola di Chio, con una superficie corri-

Digitized by Google

Infine, dobbiamo porre mente che i servi corintiaci erano le forze motrici necessarie, non solo al trasporto delle mercanzie locali, ma ministre di tutto il traffico dell'oriente e dell'occidente che aveva sopra l'istmo il suo ponte di passaggio.[1] Basta accennare ad un tal fatto per renderci persuasi che le braccia dei servi corinzi, sulle quali veniva a pesare il traffico del mondo, dovettero essere di gran lunga più numerose di quel che sarebbe stato imposto dai bisogni notevoli, ma pur sempre limitati, di un commercio svolgentesi nei soli dominii aperti all'attività dell'aristocrazia cresciuta sopra l'istmo.

Per le esposte ragioni,[2] la cifra di 460,000 servi corinzi, offerta nelle pagine di Ateneo e della quale è mallevadore

spondente a un terzo di quella attica, abbia avuto una turba servile più numerosa. La straordinaria floridezza agricola dei Chioti, recata dal Beloch a spiegare la grande moltitudine di schiavi, non regge ad un attento esame. Da notarsi poi che dal Beloch stesso la cifra dei servi di Chio venne ridotta ad eguagliare quella di Atene (100.000 così per l'Attica come per l'isola, in *Bib. di stor. econ.* IV 128, 241) sebbene la chiara testimonianza tucididea ci faccia certi che i servi chioti superavano in numero quelli di tutti gli stati greci — compresa, quindi, Atene — eccezion fatta per i Lacedemoni (THUCYD. VIII 40, 2). Gli è che il Beloch, colla sola prosperità agricola degli isolani, non riusciva a comprendere una cifra troppo alta, e perciò la ridusse. È comodo. Ora il mercato di uomini aperto in Chio spiega tutto: si tratta di una sovrapopolazione artificiale. Non per nulla l'isola aveva abbondanza di mercatori, giusta l'espressione di Aristotele (in *FHG.* II pp. 158-158 fragm. 174). Correvano dietro il fiuto della carne umana.

[1] Ad esempio, il commercio di Calcide euboica passava attraverso l'istmo come nota il MEYER (*Gesch. d. Alt.* II 436), e così pure il traffico dei Milesii che inviavano i loro tessuti fino a Sibari e tra i lontani Etruschi, BUSOLT, *Griech. Gesch.* I² 410, II² 455.

[2] I calcoli del Beloch furono bersaglio a molti attacchi: cito, tra altri, il Ciccotti (in *Bib. d. stor. econ.* IV, prefaz., pp. X e sgg., 588 e sgg.) e Otto Seeck (*La statist. nella stor. ant.* in *Bib. di stor. econ.* IV 490 e sgg.). Un semplice confronto mostrerà che i nostri argomenti sono diversi. Del resto, ci sembra che il Ciccotti (in *Bib. di stor. econom.* IV 596) abbia dato

Digitized by Google

Timeo di Tauromenio, dovette, negli ultimi anni della dominazione aristocratica e al tempo di Periandro, essere rispondente alla realtà. Se più ci garba di procedere col piè di piombo, diremo che tutti gli argomenti indirizzati contro la nota cifra non ancora hanno avuto la virtù di cancellarla dalle pagine dello scrittore greco. Attendiamo di vedere se ai dotti negatori sorriderà in seguito più lieta la fortuna. Intanto quel gran tumulto di schiavi sopra l'istmo (ammesso, quantunque in più tenui proporzioni, anche dal Beloch riluttante [1]) è prova cospicua delle energie produttrici fuor d'ogni dubbio grandiose al tempo dei Bacchiadi.

alla critica dello Hume un peso soverchio: chè se lo scrittore inglese sfrondò molte esagerazioni, d'altra parte ebbe troppe volte vaghezza di ragionamenti capricciosi. Non valeva, poi, la pena d'indugiarci a confutare tutti quelli che respinsero la cifra di Timeo: come, ad es. il Wallon, il quale contradice allo storico di Tauromenio adducendo come prove l'angustia e sterilità delle regioni corintiache (*Hist. de l'esclarag.* etc. (ed. c.) I 278). Ma il Vallon non tenne conto che Corinto era città tutta dedita all'industria e al commercio e che, come diceva il Gilbert (*Comm. d. antichi* in *Bib. dell'Econom.* 2.ª serie IV p. 22), « *quando cresce il commercio d'una città, cresce proporzionatamente il popolo suo* ». Infatti, si può dire che tutte le terre, ove giungono i prodotti manifatturieri, diventano tributarie del paese industriale. L'altra ragione addotta dal Wallon (*op. c.* I 278), che, cioè, la testimonianza di Timeo non ha valore perchè non contemporanea al citato agglomeramento servile in Corinto, regge ancor meno, trattandosi di un'accusa rivolta a così diligente frugatore delle memorie passate qual era lo storico di Tauromenio.

[1] Beloch, *Gr. Gesch.* I² 1.ᵉ Abt. 270: la stessa osservazione si trova nel Meyer, *Gesch. d. Alt.* II 549.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PROCURATORE DEL R.
1210
PISA
6 OTT 1916
77
Atti Acc. 55

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 4**

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 6
1916

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

VINCENZO COSTANZI

---

# LA PACE FRA ANTIGONO

E

# I DINASTI COALIZZATI CONTRO DI LUI

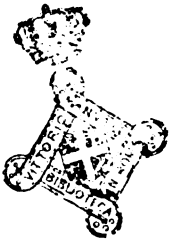
## NEL 311

Digitized by Google

# NOTA.

Quando si trova citato soltanto BELOCH, intendo riferirmi alla sua *Griechische Geschichte;* quando si trova citato soltanto KAERST, alla sua *Geschichte des hellenistischen Zeitalters;* quando si trova citato soltanto NIESE alla sua *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeroneia.* La sigla *OGI* significa *Orientis Graeci Inscriptiones,* opera edita dal DITTENBERGER; la sigla *SBBA* significa *Sitzungsberichte der Berliner Akademie;* la sigla *RA* la *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschat* edita già dal PAULY, nell' ultima edizione sempre in corso di pubblicazione, curata prima dal WISSOWA, poi dal KROLL.

Digitized by Google



La guerra imposta ad Antigono dalle esorbitanti pretese di Tolomeo, Lisimaco, Cassandro,[1] per le quali quattro anni di guerra con Eumene gli sarebbero stati del tutto infruttuosi, fu combattuta per quattro anni con alterna vicenda. Seleuco, in seguito alla battaglia di Gaza, era tornato a Ba-

[1] DIOD. XIX 57: Προάγοντος δ' εἰς τὴν ἄνω Συρίαν Ἀντιγόνου παρεγένοντο πρέσβεις παρά τε Πτολεμαίου καὶ Λυσιμάχου καὶ Κασσάνδρου. Οὗτοι δ' εἰσαχθέντες εἰς τὸ συνέδριον ἠξίουν Καππαδοκίαν μὲν καὶ Λυκίαν Ἀσάνδρῳ δοθῆναι, Φρυγίαν δὲ τὴν ἐφ' Ἑλλησπόντῳ Λυσιμάχῳ, Συρίαν δὲ πᾶσαν Πτολεμαίῳ, Βαβυλωνίαν δὲ Σελεύκῳ, τῶν δὲ θησαυρῶν οὓς παρέλαβε μετὰ τὴν πρὸς Εὐμένη μάχην, ποιήσασθαι μερισμόν· καὶ γὰρ αὐτοὺς κοινωνηκέναι τοῦ πολέμου. εἰ δὲ μηδὲν τούτων ποιήσει, συστάντες ἅπαντες ἔφασαν πολεμήσειν αὐτῷ. Che dopo Λυκίαν si debba leggere Ἀσάνδρῳ e non Κασσάνδρῳ, mi pare evidente: la confusione tra le due lezioni si nota non solo nel testo di DIODORO (XVIII 30, 1; XIX 57, 1; 57, 4; 60, 2), ma ancora presso altri autori: ARR. *Succes. Alex.* 6; DEXIPP. *fr.* 1; IUSTIN. XIII 4, 15; CURTIUS X 10, 2. Cfr. KAERST in *RE.* II 2 p. 1516 e *Geschichte der hellenistischen Zeitalters* I 41 n. 2. Da DIODOR. XIX 68, 2 e 5 si ricava che Cassandro non aveva alcuna pretesa sulla Licia e la Cappadocia. Pertanto non si vede come, per quanto sorprendente sia questa esigenza di Cassandro, la sostituzione di Asandro darebbe luogo ad altre e non meno gravi difficoltà, come vuole il NIESE I 274, seguito in ciò dal BELOCH III 1 p. 122, 2. Vedi KÖHLER *Sitzungsberichte der Berliner Akademie* 1898 p. 829 nota. Bisogna poi considerare che l'ingrandimento del dominio d'Asandro, satrapo di Caria con la Licia e la Cappadocia, implicante almeno anche quello della Pisidia e della Licaonia, veniva a ridurre il dominio d'Antigono

Digitized by Google

bilonia,[1] e di qui mosse all'assoggettamento della Media, della Perside, della Susiana e di tutti gli altri paesi dell'estremo oriente dove si era spinto Alessandro.[2] Nicanore, insediato da Antigono come satrapo della Media, riunito un esercito, si preparava a contrastargli il dominio delle satrapie orientali; ma, sconfitto, implorò l'aiuto di Antigono.[3] Demetrio intanto dopo Gaza potè effettuare un felice colpo di mano su Cille, stratego di Tolomeo, lasciato nella Siria, e incitava il padre Antigono a ritentare per via di terra l'invasione in Egitto;[4] ma, ritiratosi Tolomeo al di qua dell'Istmo, Antigono non recò a termine la spedizione: invece ingiunse prima allo stratego Ateneo, poi al figlio Demetrio di invadere il paese dei Nabatei, cercando forse di tagliare ogni comunicazione tra Tolomeo e Seleuco: ma questa spedizione si risolvette in un insuccesso.[5] Poscia, accedendo all'invito di Nicanore, Antigono mandò il figlio Demetrio a Babilonia, dove occupò una delle due rocche; ma, richiamato dal padre Antigono, lasciò in una di esse il suo luogotenente Archelao.[6] Frattanto in Europa la disfatta di Gaza

alla Frigia e alle regioni occidentali: costituiva così una potenza che per sè sola sarebbe bastata a controbilanciare quella di Antigono. La formazione di un forte impero nell'Asia indeboliva Antigono più che il dominio di Cassandro sopra paesi in cui non avrebbe potuto esercitarlo.

[1] Diod. XIX 90-91.

[2] Id. 92.

[3] Id. *ib.* e § 100.

[4] Id. 93.

[5] Id. 94-99. Demetrio, secondo Diodoro (*ib.* 97) accettò i doni più preziosi (ξῶρα τὰ πολυτελέστατα § 97 fine) e fece pace con essi. Ma non certo le preghiere dei Nabatei valsero a farlo desistere, bensì le difficoltà dell'impresa e il timore di essere preso alle spalle da Tolomeo: sicchè l'istmo di Suez sfuggì al dominio d'Antigono, e Tolomeo, come vedremo, rimase padrone di questo passo, che d'accordo coi Nabatei poteva utilizzare.

[6] Id. 100. La cronologia di questi avvenimenti dipende da quelli della battaglia di Gaza che si suol porre nella primavera del 312 in base a Dio-

Digitized by Google

aveva avuto una spiacevole ripercussione, perchè in seguito ad essa Telesforo, nipote di Antigono, si formò un principato nell'Elide; donde fu, è vero, scacciato da Polemeo quasi immediatamente dopo la rivolta;[1] ma questo era sempre un brutto sintomo di fragilità nelle basi delle conquiste di Antigono. Questi potè conservare in Grecia la posizione vantaggiosa che vi aveva acquistata; ma non si sentì abbastanza forte da imporre una *pax Antigonea*, non avendo potuto colpire Cassandro in Macedonia, Tolomeo in Egitto.[2]

La nostra unica fonte che narri gli avvenimenti secondo il loro ordine di successione, Diodoro, non ci dice cosa avvenisse del presidio lasciato da Demetrio a Babilonia; ma, dopo aver narrata questa spedizione, viene subito a parlare della pace, stipulata nei termini seguenti da Cassandro, Tolomeo e Lisimaco con Antigono: Cassandro doveva essere riconosciuto come stratego dell'Europa finchè Alessandro figlio di Rossane giungesse all'età richiesta per l'emancipazione dalla tutela. Lisimaco doveva dominare la Tracia, Tolomeo l'Egitto e le città contermini nella Libia e nel-

DORO XIX 80, 5 ... Δημήτριος μεταπεμψάμενος πανταχόθεν τοὺς ἐκ τῆς χειμασίας στρατιώτας εἰς τὴν παλαιὰν Γάζαν ὑπέμενε τὴν τῶν ἐναντίαν ἔφοδον (KAERST II 1 p. 53 n. 4). Anche se si dovesse ritardare di qualche mese, difficilmente si potrebbe giungere più tardi del principio dell'estate del 312, perchè nel resto dell'anno 312 deve trovar luogo almeno il ritorno di Seleuco in Babilonia, la spedizione di Demetrio contro i Nabatei e quella contro Babilonia, da cui può esser tornato anche nell'inverno del 311. Solo la data dei Seleucidi che si fa cominciare il 1 ottobre del 312 — e sembra escluso ogni dubbio che essa cominci dal ritorno di Seleuco in Babilonia — consiglierebbe a spostare un po' più innanzi la stagione della battaglia di Gaza, poichè Seleuco ritorna quasi immediatamente dopo di essa in Babilonia; ma alla determinazione del principio d'un'èra possono aver concorso altre combinazioni. Vedi BOUCHÉ-LECLERCQ *Histoire des Seleucides* p. 20 e 515-520.

[1] ID. 87.

[2] KÖHLER *SBBA.* 1901 p. 1165.

Digitized by Google

l'Arabia, Antigono doveva avere il dominio *di tutta l'Asia* (ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης), i Greci dovevano essere autonomi.[1]

Seleuco non compare tra i contraenti di questo trattato, e ciò non poco sorprende, poichè di screzi tra Seleuco e gli alleati non v'è traccia nella tradizione, nè indizi da cui si potrebbero inferire. Seleuco infatti combattendo contro Nicanore non trascurava gli interessi degli alleati, poichè Nicanore combatteva in qualità di stratego di Antigono (Diod. XIX 100, 3); e quindi Seleuco, fiaccando Nicanore, riduceva all'impotenza una forza cospicua in aiuto d'Antigono. D'altra parte il buon accordo di Seleuco con gli alleati e la reciprocità dei loro interessi è provato dal ragguaglio inviato da Seleuco a Tolomeo e gli altri alleati sulla conquista della Susiana, della Media e gli altri paesi circonvicini.[2]

La soluzione data dal Droysen di questo problema, che Antigono continuasse la guerra contro Seleuco dopo la pace del 311, e sconfitto da Seleuco, gli riconoscesse la sovranità di Babilonia e delle satrapie orientali, è stata fino ai nostri giorni proseguita da plauso quasi generale.[3] Le combinazioni del Droysen, sviluppate in qualche punto da un altro

[1] Diod. XIX 106: ... οἱ περὶ Κάσσανδρον καὶ Πτολεμαῖον καὶ Λυσίμαχον διαλύσεις ἐποιήσαντο πρὸς Ἀντίγονον καὶ συνθήκας ἔγραψαν · ἐν δὲ ταύταις ἦν Κάσσανδρον μὲν εἶναι στρατηγὸν τῆς Εὐρώπης, μέχρις ἂν Ἀλέξανδρος ὁ ἐκ Ῥωξάνης εἰς ἡλικίαν ἔλθῃ, καὶ Λυσίμαχον μὲν Θρᾴκης κυριεύειν, Πτολεμαῖον δὲ τῆς Αἰγύπτου καὶ τῶν συνοριζουσῶν πόλεων κατὰ τὴν Λιβύην καὶ κατὰ τὴν Ἀραβίαν, Ἀντίγονον δ' ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης, τοὺς δὲ Ἕλληνας αὐτονόμους εἶναι.

[2] Id. 92: περί τε τῶν διῳκημένων ἔγραψε πρὸς Πτολεμαῖον καὶ τοὺς ἄλλους φίλους, ἔχων ἤδη βασιλικὸν ἀνάστημα καὶ δόξαν ἀξίαν ἡγεμονίας.

[3] II 2 p. 62 sq.; 74 sq. Vedi fra gli altri Haussouiller in *Revue de Philologie* XXIV (1900) p. 262; Köhler *SBBA.* 1901 p. 1066 n. 1.

Digitized by Google

storico contemporaneo,[1] si possono così formulare. Poichè la conclusione della pace sopravviene in un momento, nel quale la continuazione della guerra da parte degli alleati era suggerita dalla piega degli avvenimenti, bisogna cercarne il motivo in qualche fatto che cambiò aspetto alla situazione: cioè la condizione critica in cui si venne a trovare qualcuno degli alleati. Dalle notizie di Plutarco (*Dem.* 7), che Demetrio aveva ricevuto l'ordine di tornare in Siria non appena ebbe sottomesso Babilonia, e che effettivamente tornò, si ricava che il piano d'Antigono fosse quello d'ottenere con una potente dimostrazione contro l'Egitto una pace separata, per poi riprendere la guerra contro Seleuco: che Ofela di Cirene si svincolasse dal dominio egizio (e a questo proposito si cita Pausania I 6, 8, secondo cui Maga nel quinto anno dopo la ribellione ebbe il governo di Cirene) per istigazione d'Antigono, e che Tolomeo credendo Seleuco del tutto annientato, nè avendo molto da sperare nel soccorso degli alleati d'Europa, si inducesse a concludere la pace, in forza della quale rinunciava alla Siria: che Tolomeo si pentisse della sua precipitazione nel concludere la pace, mentre gli imbarazzi che Antigono ebbe coi Nabatei avrebbero dovuto incoraggiarlo a continuare la lotta: che cercasse di riparare mandando soccorsi a Seleuco. Questa induzione si cerca corroborare con la citazione di due luoghi, uno di Polieno (IV 9, 1), il quale attesta una vittoria di Seleuco su Antigono, e un altro di Arriano (*Indica* 43, 4), donde risulterebbe che Tolomeo avesse mandato soccorsi a Seleuco attraverso il deserto, o anche una missione clandestina. Siccome poi Seleuco, quando Diodoro ne riprende a parlare (XX 106), appare come padrone di Babilonia, si do-

[1] Bouché-Leclercq *Histoire des Lagides* I p. 52-57.

Digitized by Google

vrebbe inferire che, rimasto Seleuco vincitore d'Antigono, questi sottoscrivesse la pace con lui lasciandogli Babilonia e le satrapie orientali.[1]

Il ritrovamento della lettera di Antigono agli Scepsii e il decreto degli Scepsii in onore d'Antigono verrebbero in apparenza ad aggiungere una conferma alla versione di Diodoro, il quale non fa cenno di Seleuco nella conclusione della pace.[2] Il primo illustratore del contenuto storico dei due importanti documenti, il Köhler, ha in questo senso concluso, dopo aver cercato di completarli con la tradizione letteraria e di rischiarare questa alla sua volta con la testimonianza delle due preziose epigrafi. Occorre prima di tutto rilevare una giusta osservazione del Köhler, che è di grande importanza per valutare l'importanza dei documenti: la libertà delle città greche e il riconoscimento di essa occupa il posto d'onore nella lettera agli Scepsii: la stipulazione della pace viene menzionata solo occasionalmente.[3] Poscia notiamo come il Köhler identifichi rettamente l'ἔντευξις di Eschilo all'Ellesponto da parte di Cassandro con quella menzionata da Diodoro XIX 75, 6, e come egli ne trovi la ragione nella minaccia di un'invasione d'Antigono in Europa.[4] Secondo il testo dell'epigrafe si sarebbe potuto

[1] Droysen p. 74 sq. Il Bouché-Leclerq *ib.*, non riferendo il citato passo di Polieno a questa presunta battaglia, si stacca in questo punto dalla costruzione del Droysen, e ammette che la guerra posteriore, combattuta da Tolomeo contro Antigono, fosse una continuazione di quella, che avrebbe dovuto terminare con la pace del 311.

[2] *OGI.* 5 lettera di Antigono agli Scepsii; *ib.* 6 decreto degli Scepsii in onore di Antigono. Il Köhler *ib.* 1901 p. 1059-1060 giustamente osserva che come agli Scepsii Antigono avrà diramato anche alle altre città greche lettere nello stesso senso.

[3] Köhler *ib.* 1059.

[4] *OGI.* 5 l. 4 sq. καὶ ὑπὲρ τούτων συναπεστείλαμεν μετὰ Δημάρχου Αἴσχυλον. ἕως δὲ συνωμολογεῖτό τι τούτοις, τὴν ἔντευξιν ἐπὶ τοῦ Ἑλλησπόντου ἐποιούμεθα. Vedi la nota 3 nel commento.

Digitized by Google

venire a un accomodamento definitivo, εἰ μὴ κωλυταί τινες ἐγένοντο, nei quali non vede il commentatore gli eserciti di Tolomeo, ma solo persone dell'*entourage* di Cassandro.[1] In ciò potrebbe avere anche ragione; ma è difficile poter sostenere, come sembra credere il Köhler, quantunque non lo affermi esplicitamente, che questi maneggi fossero isolati e non presupponessero la volontà da parte di ciascuno degli alleati, di comprendere anche gli altri nella conclusione della pace. Tolomeo aveva avuto fin dal 314 (Diod. XIX 64, 8) un colloquio con Antigono, ma non è chiaro l'argomento e le modalità di esso: che se pure si scambiarono delle intelligenze sul modo di imporre una fine alla guerra, non è provato che Tolomeo intendesse separare la sua causa da quella degli alleati. Poscia abbiamo nella lettera agli Scepsii un'aperta testimonianza di trattative con Tolomeo, e finalmente il proposito di concludere la pace, nonostante che le esigenze di Cassandro fossero eccessive:[2] e in questa esorbitanza di pretese il Köhler — forse giustamente — riconosce la condizione che Cassandro fosse conservato nella strategia di Macedonia sino alla maggiorità di Alessandro.[3]

[1] *OGI. ib.* l. 7-8. *SBBA.* 1901 p. 1060.

[2] *OGI. ib.* l. 12: καίπερ ὁρῶντές τινα ὧν ἠξίου Κάσσανδρος ἐργωδέστερα ὄντα.

[3] Alla morte di Antipatro (319 a. C.) Antigono fu il primo (Diod. XVIII 50, 4) a protestare contro la designazione di Poliperconte come epimeleta del regno, e Cassandro profittò di quest'atteggiamento d'Antigono (Id. 49). Se Diodoro narra prima la ribellione di Cassandro, ciò si deve all'economia dell'opera, in cui si viene a parlare delle cose d'Asia dopo quelle d'Europa. Ma da quanto Diodoro dice altrove, si ricava che Cassandro si sollevò contro Poliperconte solo quando vide l'attitudine di Antigono decisamente avversa a Poliperconte. Diod. XVIII 54: Κάσσανδρος γὰρ ἀποτετευχὼς τῆς κατὰ τὴν Μακεδονίαν ἡγεμονίας οὐκ ἔπτηξεν, ἀλλ' ἔκρινεν ἀντέχεσθαι ταύτης, αἰσχρὸν εἶναι διαλαμβάνων τὴν τοῦ πατρὸς ἀρχὴν ὑφ' ἑτέρου διοκεῖσθαι. ὁρῶν δὲ τὴν τῶν Μακεδόνων ὁρμὴν κεκλιμένην πρὸς τὸν Πολυπέρχοντα, τῶν μὲν φίλων οἷς ἐπίστευε κατ' ἰδίαν προσδιαλεγόμενος ἐξέπεμπεν

Digitized by Google

I singoli maneggi di Antigono e di ciascuno degli alleati miravano nè più nè meno che a rimuovere i singoli ostacoli: quando tutte le difficoltà tra Antigono e ciascuno di essi fossero state appianate, si sarebbe addivenuti, come si addivenne, alla conclusione della pace generale.[1]

ἐπὶ τον Ἑλλήσποντον ἀνυπόπτως, αὐτὸς δὲ ἐφ' ἡμέρας τινὰς ἐπὶ τῆς χώρας καὶ κυνήγια συνιστάμενος ἐγέννησε περὶ αὐτοῦ διάληψιν ὡς οὐκ ἀντιποιούμενος τῆς ἀρχῆς. ὡς δ' εὐπρεπῆ πάντα ἦν αὐτῷ πρὸς τὴν ἀποδημίαν, ἔλαθεν ἀναζεύξας ἐκ τῆς Μακεδονίας. Poi parla della venuta d'Antigono e della promessa avuta da Tolomeo di συμμαχήσειν. Qualora invero si pensi che, volendosi mantenere l'ἐπιμέλεια del regno, Poliperconte avrebbe dovuto ad Antigono essere più gradito di Cassandro, con l'insediamento del quale si sarebbe venuto a fondare una tradizione dinastica dell'ἐπιμέλεια, non riusciamo a trovare altro motivo dell'ostilità d'Antigono, se non nel proposito di aver lui questa posizione privilegiata. Egli avrebbe pensato a mettere un suo parente o satellite a rappresentarlo sino alla fine della guerra con Eumene, per poi col favore delle circostanze, proclamarsi addirittura βασιλεύς. Con la pace del 311 l'ἐπιμέλεια non fu ricostituita: ma Cassandro rimanendo stratego di Macedonia e dei paesi della Grecia da lui conquistati, manteneva una posizione vantaggiosa, poichè aveva in sua mano il re Alessandro e la madre. Perciò le condizioni gli sembrarono gravi. A me sembra che questo stesso apprezzamento d'Antigono delle condizioni richieste da Cassandro, basti a rendere superflue le sottili disquisizioni del KAERST (*o. c.* p. 56 n. 2) per giustificare la sua affermazione che « la posizione di Cassandro era per la clausola, la quale conteneva una limitazione di tempo per la sua potenza (p. 56 testo), in special modo oscura ». La differenza d'espressione per il dominio di Tolomeo e Lisimaco (κυριεύειν) da una parte, per Cassandro dall'altra (εἶναι στρατηγὸν τῆς Εὐρώπης) non può avere che una ragione stilistica: la condizione μέχρις ἂν Ἀλέξανρος ὁ ἐκ Ῥωξάνης εἰς ἡλικίαν ἔλθῃ si estende evidentemente anche al dominio di Lisimaco e di Tolomeo. Fintantochè l'impero d'Alessandro sussisteva formalmente, il riconoscere definitivo il dominio di Lisimaco sulla Tracia e di Tolomeo sull'Egitto, sarebbe stato un controsenso.

[1] Le parole *OGI.* 5 lin. 41 sq. καὶ διὰ τὴν οἰκειότητα τὴν ὑπάρχουσαν ἡμιν πρὸς αὐτόν, ἅμα δὲ καὶ ὑμᾶς ὁρῶντες καὶ τοὺς ἄλλους συμμάχους ἐνοχλουμένους ὑπό τε τῆς στρατείας καὶ ζαπανημάτων, ᾠμεθα καλῶς ἔχειν συνχωρῆσαι καὶ τὰς διαλύσεις ποιήσασθαι καὶ πρὸς τουτον (cioè: Πτολεμαιον) sembrerebbero contraddire questa affermazione; ma non fanno che confermarla. Tutt'al più può essere stata intenzione d'Antigono di concludere paci separate: ma ogni tentativo urtava nel blocco della volontà degli alleati.

Digitized by Google

In questa pace non è, come abbiamo già rilevato, nominato Seleuco: ma se tanto nell'epistola di Antigono agli Scepsii, quanto nel decreto degli Scepsii in onore d'Antigono non vien fatta menzione di Seleuco, la ragione più ovvia sembrerebbe quella che nel territorio di Seleuco non v'erano città greche, le quali potessero essere dichiarate libere e indipendenti.[1] Si osserva che questo era un capitolo di tale importanza che dovesse richiedere l'impegno di tutti i contraenti.[2] Ma la consistenza giuridica di questo principio è molto discutibile. La coalizione era stata causata dal pericolo di una strapotenza di Antigono: quando gli interessi generali fossero stati salvati, nessun dinasta si poteva credere tenuto ad impugnare le armi per una controversia sorta p. e. tra Antigono e Lisimaco o tra Antigono e Cassandro per non aver adempiuto l'obbligo di rispetto delle franchigie di qualche città, per il quale tutti gli altri potevano rimanere indifferenti. Infatti alla ripresa delle ostilità vediamo impegnati Antigono con Tolomeo: nè Cassandro nè Lisimaco si mossero, nonostante gli inviti di Tolomeo.[3] Il trattato può essere stato diviso in vari capitoli;

[1] BELOCH III 1 p. 137 n. 1. Egli è il primo, per quanto io so, che ha sostenuto l'inclusione di Seleuco nel trattato di pace, ma solo con l'argomento che, essendo le questione della libertà dei Greci indifferente per Seleuco, non si poteva far menzione di lui nelle lettere di Antigono agli Scepsii. Una critica della versione diodorea non l'ha tentata. Così di passata mette conto di notare la stranezza della soluzione data dal NIESE (I p. 304), che gli alleati non abbandonarono Seleuco, ma che Antigono non ne riconobbe l'inclusione. Un trattato redatto con un equivoco nelle condizioni fondamentali non è comprensibile.

[2] KAERST II 1 p. 57 n. 2.

[3] Sulla riapertura delle ostilità fra Tolomeo e Antigono, DIODORO si esprime così (XX 19, 3-4): τῶν δὲ κοινῶν συνθηκῶν τοῖς ἡγεμόσι περιεχουσῶν ἐλευθέρας ἀφεῖσθαι ταῖ Ἑλληνίδας πόλεις οἱ περὶ Πτολεμαῖον τὸν Αἰγύπτου δυνάστην, ἐγκαλέσαντες Ἀντιγόνῳ διότι φρουραῖς τινας διείληφε τῶν πόλεων, πολεμεῖν παρεσκευάζοντο. καὶ τὴν μὲν δύναμιν ἐξαπο-

Digitized by Google

in uno o più potevano essere gettate le basi della pace generale, negli altri venire regolate le questioni riflettenti gli interessi parziali e speciali nelle relazioni di Antigono con ciascuno dei dinasti, che li avrebbero esclusivamente sottoscritti. Se questa ipotesi non piacesse, si può pensare ad un'altra soluzione: siccome la posizione di Seleuco era abbastanza netta, egli potrebbe avere incaricato Tolomeo di concludere la pace in suo nome, se Antigono fosse disposto a riconoscere la sovranità di lui su Babilonia e le provincie orientali.[1] In tal caso l'inclusione di Seleuco nella pace

στείλας Πτολεμαῖος καὶ στρατηγὸν Λεωνίδην, τὰς ἐν τῇ τραχείᾳ Κιλικίᾳ πόλεις οὔσας ὑπ' Ἀντιγόνῳ ἐχειρώσατο, διεπέμπετο δὲ καὶ πρὸς [τὰς ὑπὸ] Κάσσανδρον καὶ Λυσίμαχον [πόλεις] ἀξιῶν συμφρονεῖν ἑαυτῷ καὶ κωλύειν Ἀντίγονον ἰσχυρὸν γίνεσθαι. Il BELOCH III 1 p. 147 n. 1 per primo ha sostenuto la necessità dell'atetesi di quelle parole che nel nostro testo appaiono in parentesi, e a dir vero non si vede come Tolomeo potesse sperare un soccorso efficace dalle città greche poste sotto il dominio di Lisimaco e Cassandro. Il KAERST (*ib.* p. 62) dice che Tolomeo cercò con esse «Fühlung zu gewinnen», il che non gli giovava nulla, seppure non gli noceva, suscitando le gelosie di Lisimaco e di Cassandro. Poscia (*ib.* n. 3) osserva che contro l'opinione del BELOCH sta il fatto che Cassandro e Lisimaco non cooperarono con Tolomeo: il che sarebbe lo stesso che negare le insistenze della quadruplice Intesa con la Grecia nel 1915 e 1916 solo perchè la Grecia è rimasta neutrale. Finalmente per nulla contraddice alla possibilità che Tolomeo possa avere nel 310 fatte richieste di aiuto a Cassandro, il fatto che ci fu un breve periodo in cui Tolomeo guerreggiò con Cassandro, perchè poi ritornarono alleati. L'adulterazione del testo di DIODORO è d'altra parte abbastanza spiegabile. Causa della rottura di Tolomeo con Antigono era stata la violazione dei patti per cui le πόλεις greche dovevano essere lasciate libere: subito dopo Tolomeo occupa τὰς ἐν τῇ τραχείᾳ Κιλικίᾳ πόλεις οὔσας: un lettore poco orientato storicamente ha creduto che l'ambasceria invece che a Lisimaco e a Cassandro sia stata mandata alle πόλεις poste nel loro impero; onde ha fatto quell'intempestiva interpolazione.

[1] Il KÖHLER *ib.* p. 1012 non ha difficoltà di ammettere che durante le operazioni preliminari per la pace Lisimaco si sarebbe rimesso a Cassandro: parimenti Seleuco avrebbe con le limitazioni opportune incaricato Tolomeo di trattare per lui.

Digitized by Google

sarebbe d'accordo anche con la lettera del trattato secondo l'esposizione di Diodoro e il testo delle due iscrizioni.

Mette conto inoltre rilevare che l'esclusione di Poliperconte dal trattato è espressamente contemplata (*OGI.* 5, l. 39-40), per trarre da questa circostanza un'induzione molto importante sul valore del trattato. O l'esclusione di Polipercontе è menzionata solo in occasione dell'autonomia riconosciuta alle città greche, e si aggiunge una conferma che quanto questa non riguarda, nella lettera poteva venire taciuto: o è menzionata come una parte organica della pace generale, e allora difficilmente non si sarebbe accentuata l'esclusione di Seleuco. Quest'argomento negativo non basta certo per dare una soluzione definitiva alla questione: ma altre considerazioni varranno a dimostrare l'impossibilità dell'isolamento di Seleuco, pel quale già abbiamo visto che mancano i precedenti e la preparazione.

Se esaminiamo poi i dati forniti dalla tradizione letteraria invocati a sostegno delle combinazioni del Droysen, riconosceremo che questi hanno un valore non solo discutibile, ma anche negativo. La ribellione di Cirene, domata da Agide, che, secondo la testimonianza di Diodoro, ebbe luogo nel 312, bisogna riportarla all'estate del 313;[1] Ofela era stato insediato da Tolomeo nel 322:[2] onde Ofela stesso avrebbe

[1] Diodor. XIX 79: Τῆς αὐτῆς θερείας (dell'anno 312) Κυρηναῖοι μὲν ἀποστάντες Πτολεμαίου τὴν ἄκραν περιεστρατοπέδευσαν... La θερεία cui accenna Diodoro, dovrebbe essere quella del 312; ma Diodoro si trova in contraddizione con se stesso perchè a § 77, 7 parla di quartieri d'inverno, a § 89, 4 nell'anno seguente parla di tempo invernale (χωμερινὴν ὥραν). La battaglia di Gaza è avvenuta tra l'uno e l'altro inverno, e siccome non si può porre più tardi della buona stagione del 312, i fatti anteriori alla χειμασία del § 77, 7 vanno inquadrati nell'anno 313/2, e quindi la θερεία della ribellione di Cirene va posta nel 313. Vedi Beloch III 2 p. 194-5.

[2] Diod. XVIII 19-21; Thrige *Res Cyrenensium* p. 206-211.

Digitized by Google

dovuto essere il ribelle.[1] Ma noi troviamo Ofela re nel 308, e sarebbe un grave controsenso che Tolomeo lo avesse lasciato al governo di Cirene dopo la ribellione.[2] La proclamazione di re da parte di Ofela dovette aver luogo qualche anno dopo e a rivoluzione finita da un pezzo: egli al tempo della rivoluzione fu preso per primo di mira, e Agide, reprimendo la rivolta, lo salvò.[3] Erroneamente con questa serie di fatti si collega l'insediamento di Maga al governo di Cirene;[4] e, se anche la connessione fosse giusta,

[1] THRIGE *ib.* p. 214; BOUCHÉ-LECLERCQ *ib.* p. 52-53 e p. 53 n. 1.

[2] BOUCHÉ-LECLERCQ *ib.* p. 56 congettura un accomodamento con Ofela; ma non si vede perchè ci si sarebbe dovuto accomodare quando l'avesse domato. È curioso poi che un ribelle sconfitto avesse potuto proclamarsi re.

[3] Questa è una molto probabile induzione del NIESE I p. 294 n. 1. Altrimenti non si saprebbe — escluso che Ofela fosse il ribelle, e rilevandosi dalla sua posteriore condotta la continuità della sua permanenza in Egitto — che parte assegnargli nelle congiunture della rivolta del 313.

[4] PAUS. I 6, 8: Ἀποθανόντος δ' Ἀντιγόνου Πτολεμαῖος Σύρους τε αὖθις καὶ Κύπρον εἶλε, κατήγαγε δὲ καὶ Πύρρον εἰς τὴν Θεσπρωτίδα ἤπειρον, Κυρήνης δὲ ἀποστάσης, Μάγας Βερενίκης υἱὸς Πτολεμαίῳ τότε συνοικούσης ἔτει πέμπτῳ μετὰ τὴν ἀποστασιν εἶλε Κυρήνην. Pausania riferisce l'insediamento di Maga a Cirene nell'epoca posteriore alla battaglia d'Ipso, e lo narra dopo aver accennato al ritorno di Pirro in Epiro: quest'ordine di esposizione non andrebbe preso troppo alla lettera fino a stabilire una successione cronologica di questo avvenimento al ritorno di Pirro in Epiro. Ma che il *terminus a quo* sia la battaglia d'Ipso, può ben essere vero. Egli avrebbe dovuto, se si fosse trattato della rivoluzione del 313 acquistare il dominio di Cirene nel 308; ma allora già si era proclamato re Ofela (DIOD. XX 40; IUSTIN. XXIV 7, 4). Per lo meno sarebbe ciò avvenuto nel 307, nel sesto non nel quinto anno dopo la rivolta. Un'inesattezza di PAUSANIA non sarebbe tuttavia inconcepibile; senonchè rimane difficile ammettere che non essendoci stata nessuna partecipazione di Maga alla repressione della rivolta, la fonte di PAUSANIA avrebbe scelto come termine di riferimento questa, non già il regno di Ofela. Però non sarebbe difficile che la proclamazione di Ofela come re fosse stata designata da Pausania come una defezione di Cirene, essendo infatti un'emancipazione violenta del dominio di Tolomeo: allora supponendo che Ofela si facesse re nel 310 o nel 309 (prima è difficile, perchè nelle condizioni della pace del 311 è stabilito che la Libia dovea

Digitized by Google

sarebbe per noi del tutto indiferente. A noi importa mettere in evidenza che la ribellione di Cirene, repressa nel 313, non poteva esercitare nessuna azione intimidatrice sull'animo di Tolomeo, e indurlo alla conclusione della pace; poichè Tolomeo, quando sottoscrisse insieme con gli altri alleati la pace, aveva già sicure le spalle dalla parte della Libia.

Quanto poi alle testimonianze, che si pretendono dirette, di un'ulteriore azione di Seleuco contro Antigono, il luogo di Polieno[1] non indica nessuna circostanza di luogo o di tempo per cui si debba considerare un'azione posteriore alla guerra di coalizione; ed anche i seguaci della teoria del Droysen sono in ciò quasi tutti d'accordo.[2] Rimane il citato luogo d'Arriano;[3] ma questo è anch'esso senza cronologia, e la spedizione o missione che fosse di Tolomeo si può bene inquadrare nell'ultimo anno di guerra. Siccome la Siria era interamente in possesso d'Antioco, Tolomeo risolvette con tutta probabilità di scegliere la via dell'Arabia

appartenere a Tolomeo), Maga sarebbe stato creato governatore di Cirene nel 305 o 304. Vedi GERCKE *Rheinisches Museum* XIII 1887 p. 267 e BELOCH III 2 p. 133-137 che pongono dopo la battaglia d'Ipso il principio del dominio di Maga. Non molto sicura mi sembra, per abbassare l'epoca della morte di Maga, l'identificazione che fa il BELOCH (*ib.* p. 236) di CATULLO LXVI 27 sq. con l'uccisione di Demetrio il Bello, e molto problematica è l'invocazione dell'iscrizione del re Açoka (GERCKE *ib.* p. 266), il quale ricorda anche Maga. Non è necessario che Maga fosse ancora vivente quando fu redatta l'iscrizione; basta che la memoria di lui presso l'autore dell'epigrafe fosse ancor viva.

[1] IV 9, 1 si può riferire alla battaglia d'Ipso.

[2] BOUCHÉ-LECLERCQ *o. c.* p. 57 n. 2. Vedi anche NIESE I 431 n. 7.

[3] AUR. *Ind.* 43, 3: Ἀλλ' οἱ ἀπ' Αἰγύπτου γὰρ ἐς Σοῦσα ἀποσωθέντες τῆς στρατιᾶς τῆς Καμβύσεω καὶ οἱ παρὰ Πτολεμαίου τοῦ Λάγου πορὰ Σέλευκον τὸν Νικάτορα σταλέντες ἐς Βαβυλῶνα διὰ τῆς Ἀραβίας χώρης ἰσθμόν τινα πορευθέντες ἐν ἡμέρῃσιν ὀκτὼ τῇσι πάσῃσιν ἄνυδρον καὶ ἠρέμην χώραν ἐπῆλθον . . . L'ἰσθμός non può essere altro che il territorio abitato almeno a settentrione dai Nabatei.

Digitized by Google

attraverso la quale far pervenire aiuti o anche mandare una deputazione a Seleuco, per prendere opportuni concerti. Anzi avremo così una spiegazione probabile per la spedizione di Demetrio contro gli Arabi Nabatei, poichè, senza un forte interesse per l'andamento della guerra, Antigono non sarebbe andato a cercarvi un nuovo nemico. Egli, o prevedendo che Tolomeo avrebbe scelta questa via per mandare rinforzi a Seleuco, o stare in comunicazione con lui; oppure avendo saputo che la spedizione era già partita, avrebbe cercato di tagliarle la via del ritorno. Finalmente, d'un fatto così importante come la continuazione della guerra tra Antigono e Seleuco, si stenta a credere che sarebbe sparita ogni traccia nella tradizione, poichè si spiega come presso Diodoro manchi la narrazione delle gesta di Seleuco nell'estremo oriente, che costituiscono un ambito chiuso; ma difficilmente la sua fonte potrebbe avere omesso di ricordare un avvenimento così strettamente collegato con la guerra quadriennale come la prosecuzione della lotta tra Antigono e Seleuco. Invece da un accenno di Plutarco[1] si ricaverebbe che Seleuco avesse recuperata Babilonia subito dopo l'allontanamento di Demetrio.

In apparenza molto più serio è l'argomento contro la sovranità di Seleuco tratto dalla condizione del trattato, riferita da Diodoro: Ἀντίγονον δ' ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης. Che però Diodoro non riproduca il testo del trattato, ma un suo riassunto, emerge dall'uniformità di stile col contesto in cui si trova l'esposizione delle condizioni di pace, l'uso di espressioni comuni in Diodoro,[2] e l'assenza di ogni termine

[1] *Dem.* 7: ... ἀπανῆλθε (Δημήτριος) βεβαιοτέραν Σελεύκῳ τὴν ἀρχὴν ἀπολιπών.

[2] Si noti quante volte ricorra in DIODORO l'uso del verbo ἀφηγεῖσθαι. Cito solo alcuni passi XIX 5, 6; 70, 2; 71, 4; XX 33, 8; 103, 5.

Digitized by Google

del linguaggio ufficiale: che non l'abbia consultato, si può presumere sino a prova contraria, solo che si tenga presente il metodo del nostro compilatore. Diodoro altro non ha fatto che parafrasare la sua fonte, in cui era detto che ad Antigono fu riconosciuta la sovranità dell' Ἀσία: l'aggettivo πάσης ce l'ha messo di suo, forse perchè, avendo in mente l'accezione ristretta del nome *Asia* come termine tecnico per la provincia romana, credette di notare unicamente che Asia era adoperato nel significato più esteso, e, nella sua irriflessione abituale, non comprese che non avrebbe per l'impero di Antigono dovuto adoperare l'indicazione Ἀσία πᾶσα, quando una parte di essa era assoggettata a Seleuco; o forse per la ragione più modesta, che otteneva con l'aggiunta di πάσης una clausola più tondeggiante del periodo.

Il nome Ἀσία infatti ha indicato molto per tempo, almeno fin dal quinto secolo, tutto il continente asiatico; ma, essendo sorto con tutta probabilità in Lidia, dove ai tempi omerici si trovava un Ἄσιος λειμών (B. 641; Strab. p. 627), ben presto si estese a tutta la regione bagnata dal Mediterraneo, e quest'uso ha continuato a coesistere con quello indicante un'estensione maggiore.[1] Infatti, secondo alcuni geografi, contro i quali insorge Strabone,[2] l'Ἀσία cominciava alla riva destra del Nilo. Androne, contemporaneo più vecchio di Teopompo,[3] dice che da Oceano e Ponfilige nacquero Asia e Libia, da Oceano e Partenope Europa e Tracia; Androne attingeva con tutta probabilità a logografi e poeti

[1] Cfr. Strab. p. 624 οἱ [Ῥωμαῖοι] δ' ἐπαρχίαν ἀπέδειξαν τὴν χώραν Ἀσίαν προσαγορεύσαντες ὁμώνυμον τῇ ἠπείρῳ. Difficilmente Strabone avrebbe adoperato ἤπειρος per tutto il continente asiatico. Ἤπειρος è qui l'Asia Minore.

[2] Strab. p. 35. Vedi Polyb. III 37, 2; Pompon. Mel. I 8; Arr. *Anab.* III 30, 9.

[3] *FHG.* II p. 347 in *Tripus fr.* 6.

Digitized by Google

genealogici.[1] L'Ἀσία vera e propria era quella denominata ἡ κάτω Ἀσία in contrapposizione a ἡ ἄνω Ἀσία comprendente dal Tigri all'Indo; e che quest'uso sopravvivesse nel quarto e anche nel terzo secolo, non mancano indizi.[2] Il più significante lo riscontriamo in un passo di Giuseppe Flavio, la cui fonte, come vedremo, risale alla più schietta età ellenistica. Lo scrittore ebreo, dopo aver ricordato le imprese di Alessandro Magno, accenna con queste parole alla sistemazione provvisoria che seguì alla morte del grande conquistatore (XII 1): μεταπεσούσης δὲ εἰς πολλοὺς τῆς ἀρχῆς, Ἀντίγονος μὲν τῆς Ἀσίας ἐπεκράτει, Σέλευκος δὲ Βαβυλῶνος καὶ τῶν ἐκεῖ ἐθνῶν, Λυσίμαχος δὲ τὸν Ἑλλήσποντον διεῖπε, τὴν δὲ Μακεδονίαν εἶχε Κάσσανδρος. Che questa notizia non derivi dal testo del trattato del 311, si può o si deve concedere; ma che riproduca proprio la situazione creata da questo trattato, non può esservi il minimo dubbio.

Infatti è supposto non solo superato il periodo in cui Antigono guerreggiò con Eumene nelle Susiana e nelle Perside, ma anche quello della coalizione contro Antigono, che finì col trattato del 311. Essendo poi ricominciate le ostilità, prima di Antigono con Tolomeo, in seguito anche con gli altri antichi rivali, che ebbero l'epilogo nella battaglia d'Ipso (e poco appresso vi è un'allusione di Flavio a questo periodo), non si può trovare per la situazione prospettata nella testimonianza di Flavio un momento diverso da quello immediatamente posteriore alla pace del 311. Ora va rilevato che la fonte di Flavio doveva essere bene informata, mostrando di avere un senso giustissimo della condizione giuridica dei diadochi prima della proclamazione di Anti-

[1] *Ib.* p. 349 = Ἱστορίαι *fr.* 1 (2).
[2] Vedi p. 17 nota 1.

Digitized by Google

gono e Demetrio a βασιλεῖς, il cui esempio fu seguito da Seleuco, Tolomeo e Cassandro: troviamo infatti usati per indicare il potere di ciascuno di costoro i verbi ἐπεκράτει, διεῖπε, εἶχε, non già ἐβασίλευε: anacronismo, cui difficilmente sarebbe sfuggito un autore seriore.[1]

Flavio nomina poco dopo Agatarchide Cnidio per corroborare una tradizione dell'assalto proditorio dato da Tolomeo a Gerusalemme durante l'anno del sabato. Dicendo μαρτυρεῖ τῷ λόγῳ τούτῳ καὶ Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος, ὁ τοὺς τῶν διαδόχων πράξεις συγγραψάμενος, sembrerebbe aver attinto ad altra fonte quanto ha sopra riferito, compreso il contenuto del trattato; e ciò non si può escludere; ma nemmeno pregiudica al credito delle notizie sul trattato, anzi lo accresce; perchè si ricaverebbe che Giuseppe Flavio avrebbe consultato non solo Agatarchide, ma anche altri autori ellenistici. Con questi Giuseppe Flavio sembra aver avuto una certa familiarità, forse perchè, avendo la storia del popolo ebreo troppo strette relazioni con quella dei Tolomei e dei Seleucidi, uno scrittore, il quale facesse scrivendo la storia del suo popolo un'opera di rivendicazione nazionale, sentiva il bisogno di procurarsi informazioni copiose ed esatte sulle vicende di questi regni e delle loro dinastie.

Nella fonte di Flavio si doveva trovare il nome Ἀσία adoperato nel senso di ἡ κάτω Ἀσία poichè quest'uso era estraneo all'epoca imperiale, in cui Ἀσία aveva certamente o il significato del nostro *Asia*, o quello tecnico di *provincia Asia*. La fonte di Flavio supponeva dunque che ad Antigono fosse stato nel trattato del 311 riconosciuto il

[1] Infatti FLAVIO poco dopo si tradisce, dicendo in *ib.* 2 (11) che Tolomeo regnò *quarantun anno* mentre avendo abdicato nel 285 ed avendo preso il titolo di βασιλεύς nel 305, il suo vero regno sarebbe stato di vent'anni.

Digitized by Google

dominio dell'Asia anteriore fino a Babilonia, a Seleuco quello di Babilonia e delle provincie orientali, completando la notizia di Diodoro, la cui imprecisione può esser derivata da trascrizione troppo meccanica della fonte, cui ha attinto la notizia del trattato, o dalla solita mancanza di acribia.

Se ora rammenteremo quanto abbiamo già rilevato, che i risultati della guerra quadriennale furono negativi, non essendosi potuta affermare alcuna prevalenza da nessuna parte dei belligeranti, troveremo del tutto consona a questa situazione la concessione d'Antigono di riconoscere Seleuco come dinasta di Babilonia e delle provincie orientali, la rinuncia di Lisimaco alla Frigia sull'Ellesponto, di Tolomeo alla Siria, e il riconoscimento della sovranità della Cappadocia e Siria ad Antigono, al quale già si era sottomesso Asandro, satrapo di Caria, cui le due provincie dovevano essere cedute. La pace durò quanto un armistizio, e non poteva essere a meno: Antigono non si rassegnava al fallimento dei suoi piani di riunire sotto di sè tutto l'impero d'Alessandro, cui credeva che i felici successi contro Eumene gli davano diritto; e chiaramente lo aveva mostrato fin dal momento in cui si rifiutò di riconoscere la prostasia del regno a Poliperconte, designato da Antipatro morente.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

77
Ath. Lucc. 55
PROCURATORE DEL RE
1210
PISA
6 OTT 1916

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 5**

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
—
1916

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

GIOVANNI GENTILE

# I FONDAMENTI

DELLA

# FILOSOFIA DEL DIRITTO

Digitized by Google

Digitized by Google

# AVVERTENZA.

*Il titolo di questo breve scritto può parere ambizioso; ma, in verità, la mia intenzione è stata molto modesta; giacchè ho voluto soltanto riassumere per sommi capi un corso di lezioni tenuto quest'anno nell' Università di Pisa agli scolari della Facoltà di Giurisprudenza; e il corso era stato consacrato alle questioni fondamentali della Filosofia del diritto, ossia a quelle, su cui per solito sorvolano gli specialisti di questa disciplina, troppo corrivi a impigliarsi nell' empirismo della così detta Enciclopedia giuridica: dalla quale, mercè loro, non si vede più come quella Filosofia si possa tener distinta.*

*La Filosofia del diritto avrà diritto a vivere, finchè si manterrà filosofia. Alla quale non si perviene movendo dal diritto, come non vi si perviene da nessun altro concetto empirico; poichè tutti i concetti, quando siano rigorosamente determinati, sono già filosofia, e non possono perciò germogliare altrove che nel suo terreno.*

*Pisa, settembre 1916.*

G. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

# I.

## La necessità e l'assunto della filosofia del diritto.

1. È stata discussa recentemente l'esistenza, ossia la possibilità o posizione logica di una filosofia del diritto; e già, alcuni decennii or sono, essa era stata senz'altro negata per sostituirvi ora la sociologia (*obscurum per obscurius*), ora la così detta teoria generale del diritto (*allgemeine Rechtslehre*). In ognuno di questi casi, per influsso speciale della scuola storica del diritto, e poi per influsso generale del positivismo naturalistico prevalso nella seconda metà del secolo scorso, s'è veduto nel diritto il fatto, il fenomeno storico e sociale; del quale è ovvio che non è possibile trattazione filosofica. Concepire il diritto come fatto o fenomeno è già negare la filosofia del diritto.

2. La filosofia del diritto, infatti, che entrò in crisi per effetto della scuola storica, era stata diritto naturale, anche prima che sorgesse il vero e proprio giusnaturalismo: ossia speculazione a priori e puramente razionale del diritto, considerato perciò come idea. Nè, opponendosi all'astrattezza del giusnaturalismo anteriore (e posteriore), era stato meno

Digitized by Google

razionalista nella sua *Filosofia del diritto* Hegel, che in tutte le parti della sua filosofia non perseguiva altro che le necessarie forme dell'Idea nel suo dialettico svolgimento.

3. Il metodo, insomma, di conoscenza e d'investigazione d'ogni oggetto che si prenda a studiare, non è qualche cosa di sopraggiunto all'oggetto stesso, e del quale sia dato disputare, posto che sia l'oggetto: quasi che, nel caso nostro, ci fosse già il diritto, e dovesse cercarsi quale forma di trattazione logica sia consentita dalla sua natura. Il diritto c'è, innanzi a noi, in quanto si concepisce e si definisce; cioè, per esprimerci più semplicemente, noi possiamo dire che ci sia il diritto quando sappiamo, almeno presso a poco, che cosa sia da intendere per diritto. E allora nel nostro concetto è immanente un punto di vista, ossia appunto un metodo, empirico o filosofico, onde viene non solo posta ma anche risoluta la questione che si credeva fosse tuttavia da porre. Di guisa che le critiche della filosofia del diritto, le quali pigliano le mosse dalla rappresentazione empirica del fenomeno giuridico, sono bensì lucide e ineccepibili, ma sono pure alquanto ingenue e prive d'ogni forza probativa filosofica.

4. La questione da risolvere è, se sia possibile concepire il diritto come puro fatto o fenomeno: e riguarda perciò non un metodo che presupponga il diritto, ma la posizione stessa del diritto. E bisogna convenire che non sia mancato il coraggio nel trarre le conseguenze che derivano dalla posizione del diritto come fatto. Giacchè chi dice fatto[1],

[1] Cfr. la mia *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Pisa, Mariotti, 1916, p. 170-171.

Digitized by Google

dice natura, determinismo, meccanismo, necessità bruta, priva d'ogni lume di finalità o razionalità. Ed era quindi nella logica di tale posizione, che il così detto fenomeno sociale si giungesse a considerarlo come un fenomeno naturale; e che la sfera del diritto si estendesse (per un fatale ritorno al naturalismo stoico dei giuristi romani) dagli uomini agli animali, non perchè questi, come già nel medio evo, fossero innalzati quasi a persone, soggetti di diritto, in quanto responsabili del loro essere ed operare, ma perchè gli uomini dovevano scendere a quel livello psichico, dove non pare che splenda raggio di libero discernimento, e il fatto non sia che la ripetizione immancabile d'una legge che non può mutare. Ma conseguenze siffatte; che pur tante difficoltà hanno create alla conservazione del carattere specifico e innegabile del diritto, come fatto umano, che è legato a un valore, e di cui l'uomo prima o poi, in una o altra sede, ha coscienza fermissima di essere autore, e innanzi alle quali perciò si sono fermati esitanti i più discreti teorici, che han voluto mantenere al diritto la sua propria indole di realtà storica, prodotta cioè dalla consapevole e progressiva attività umana, ancorchè intelligibile soltanto alla luce delle condizioni determinanti, e non già di un'idea che essa tenda ad attuare; conseguenze siffatte non sono tuttavia quelle che possano dimostrare in maniera perentoria il difetto della posizione di cui si tratta. Conviene piuttosto rifarsi dal concetto stesso di fenomeno e da quello di fatto; due concetti, che possono coincidere e possono divergere.

5. Chi dice 'fenomeno', dice soggetto a cui il fenomeno appare: a cui appare, come la filosofia moderna ha dimostrato, in virtù dell'attività propria del soggetto stesso, che misura, anzi forma il reale, che egli si rappresenta alla stre-

Digitized by Google

gua delle proprie categorie. Il fenomeno, insomma, non è un essere per sè stante, intuito dalla mente a cui si rappresenta; bensì un modo della mente nella coscienza che essa ha di sè; ossia un modo di essere (e perciò di rivelarsi a se medesima) della mente. Un fenomeno naturale è un modo di rappresentarsi la natura in un certo tempo e in un certo spazio, che sono forme subbiettive della stessa attività rappresentativa; la quale, per di più, non toglie a materia del proprio rappresentare nulla che si possa considerare come anteriore ed estraneo alla rappresentazione, ma appunto ciò che ne è il contenuto: in altri termini, non rappresenta se non se medesima. Un fenomeno storico presuppone nella mente dello storiografo tutte quelle categorie appercipienti ond'esso è caratterizzato, dalle più generiche alle più determinate, e non designa, nel suo nucleo interiore, se non un momento della vita di quella mente, così come essa può immaginarsi[1] condizionata nel tutto. Un fenomeno storico, che, come giuridico, si distingua da altri fenomeni storici, designati come morali, religiosi, scientifici, ecc. presuppone (oltre il resto) la categoria del diritto, finchè almeno non si abbandoni la distinzione, come infondata e illusoria, fatta tra quello e gli altri fenomeni: distinzione che l'empirista non ha certamente nessuna voglia di abbandonare.

6. La quale categoria è suscettibile di una duplice considerazione; e bisogna distinguere accuratamente l'uno e l'altro modo di considerarla per poter avvertire l'insufficienza, per dir così, organica e costituzionale dell'empirismo giu-

[1] Dico 'immaginarsi', perchè in realtà essa non è altro dal tutto (sì che ne possa essere condizionata), ma il tutto stesso, nella consapevolezza sua.

Digitized by Google

ridico, come di ogni empirismo. Cotesta categoria, cioè, può diventare oggetto di una semplice constatazione di fatto e di descrizione empirica: e, come uno dei termini dell'esperienza, schierarsi, alla sua volta, tra i fenomeni, di cui è categoria o ideal forma: la quale ha anch'essa la sua storia, che è poi la storia *a parte subiecti* dei fenomeni corrispondenti. In questo modo è evidente che non si supera punto, anzi si approfondisce e rinsalda l'empirismo del fenomeno. Ma, oltre ad essere fenomeno, la categoria, per essere quel tale fenomeno, che funziona da categoria dei fenomeni dipendenti, bisogna pure che sia categoria, e venga considerata come tale. E questa è la scoperta della moderna gnoseologia. La distinzione, verbalmente agevole e ovvia quando si formola, riesce sottile ed astrusa quando si determini con tutto il rigore logico, sbarrando definitivamente il passo all'empirismo e chiudendolo nei suoi limiti invalicabili, oltre i quali esso ha bisogno di essere integrato in una concezione superiore. Ma c'è un modo netto e preciso di determinare tale distinzione; ed è quello, su cui insiste l'idealismo attuale, ossia l'idealismo che non conosce idea o pensiero, che non sia l'atto dello spirito; l'atto, beninteso, non già ipostatizzato e speculato, ma realizzato, e, per così dire, atto in atto. La categoria che ridiscende a fenomeno non è categoria del pensiero per cui la categoria ridiscende a fenomeno: nel suo fenomenizzarsi non si distrugge come categoria, anzi si stacca quasi da sè come categoria, lasciando quindi dietro a sè la vera e propria categoria.

7. Esempio. Lo storico del diritto tratterà come fenomeno storico la convinzione giuridica che nel diritto romano faceva della schiavitù una parte del *ius gentium:*

Digitized by Google

convinzione giuridica, che gli apparisce necessariamente transeunte, poichè essa infatti, per l'azione della filosofia greca e del cristianesimo, a poco a poco venne meno, e passò; laddove non poteva essere guardata con lo stesso occhio dal giureconsulto romano, e, in generale, dal cittadino romano, che non avrebbe potuto attribuire alcun valore a un diritto, che non avesse avuto in sè una forza intrinseca ed assoluta, nell'atto che serviva di base a una certa *actio*, e valeva insomma come diritto. Ma lo storico del diritto, per quanto si stacchi da quella vetusta coscienza giuridica e le si contrapponga e sovrapponga, non può, se riesce davvero a costruire la storia di un tale istituto giuridico che è tramontato, non intuirlo, e additarlo quindi, al suo posto nello svolgimento di una coscienza giuridica universale, che è poi quella che sbocca, per così dire, nella sua; in guisa che quello stesso istituto rientrerà nella storia del diritto medesimo, che è diritto per lui, con un assoluto valore attuale, che ne fa una categoria, e non più un fenomeno. Onde potrà dirsi che la categoria stessa è fenomeno quando non è categoria in atto; ma è categoria, e non più fenomeno, quando funge da categoria; ossia è la nostra stessa categoria. Così, quando si pone la causa tra le categorie del pensiero empirico, altro è pensare un determinato concetto della causa, che non potrà essere esso stesso se non un concetto empirico (sintesi, quindi, di categoria e di esperienza); e altro è pensare secondo il nesso causale due fenomeni successivi mediante un giudizio, del quale la causa sarà allora categoria o forma immanente del pensiero attuale.

8. Conviene dunque distinguere tra la categoria che funge da categoria, e la categoria che è contenuto di un

Digitized by Google

certo atto conoscitivo, e quindi di un'altra categoria; e badare che quando si fa di una categoria la condizione di una forma dell'esperienza, si vuol sempre parlare della categoria nel primo di questi significati, la quale non è possibile pertanto non contrapporre radicalmente all'ordine dei fenomeni onde consta quella tal forma di esperienza. E quindi è da conchiudere, non esser possibile parlare di fenomenologia giuridica, come sociologi, storicisti ed empiristi d'ogni sorta fanno, senza postulare una ricerca che trascende affatto tutta la cerchia dei problemi che essi hanno modo di proporsi: la ricerca della categoria giuridica, non come, essa stessa, un concetto empirico, cui sia dato di pervenire con l'analisi dei fenomeni giuridici, l'astrazione, la generalizzazione e la formulazione di classi e di leggi generiche, a quel modo che specialmente la teoria generale del diritto si propone di fare; ma nel senso che si è chiarito, di categoria assoluta; che è come dire, di concetto universale, o eterno momento della vita dello spirito.

9. È stata bensì sollevata l'obbiezione che ai fenomeni giuridici non corrisponda nessuna categoria in questo senso di concetto universale, perchè il concetto di fenomeno giuridico non è giustificato nè giustificabile con una distinzione filosofica rigorosa, in guisa che si possa con un taglio netto separare ciò che è giuridico da ciò che giuridico non è, così come si distingue ciò che rientra nel dominio del giudizio etico da ciò che vi è estraneo. Ma questa obbiezione, in questo luogo, è priva d'interesse per noi, che vogliamo dedurre la necessità della filosofia del diritto non contro i filosofi, che ne hanno negato o messo in forse la possibilità, ma verso i giuristi, che ammettono un diritto e non scorgono il problema specifico della filosofia del diritto.

Digitized by Google

E a quei filosofi la risposta verrà da sè, come corollario della soluzione che noi daremo alla ricerca suddetta della categoria giuridica. Perchè è evidente che l'affermazione o negazione d'una vera e propria categoria del diritto non può derivare dalla discussione dei caratteri empirici del fenomeno, quale si presenta al giurista (dove non è possibile, a priori, che sia mai per iscoprirsi ciò che razionalmente ne è escluso, per le ragioni già dette); bensì solo dall'indagine speculativa intorno al concetto stesso dello spirito, di cui il diritto, se c'è, è categoria.

10. È il concetto stesso, a cui ci riconduce l'analisi dell'altra proposizione, che il « diritto è un fatto » (o « sistema di fatti »). Abbiamo già accennato all'inintelligibilità dei caratteri spirituali, onde lo stesso fatto giuridico apparisce universalmente investito, appena il pensiero si fermi a considerarlo come puro fatto. L'inintelligibilità culmina nella impossibilità di concepire come libero un fatto, e di concepire come non libera una manifestazione dello spirito. Il fatto è realtà realizzata; la quale è quella che è, nè può esser altra. Nè vale trasferirsi col pensiero al momento in cui non era realizzata; giacchè tal momento, assolutamente separato o diverso (che è lo stesso) da quello in cui tale realtà è per realizzarsi, non è concepibile se non in funzione di un'altra realtà di fatto, dalla quale quella che è tuttavia da realizzare, sarà condizionata; in guisa che quest'altra non potrà essere diversa da quella che sarà. Il fatto è nel tempo; e nel tempo non c'è se non quel che c'è, ossia quel che vi poniamo noi, che costruiamo il tempo stesso della nostra esperienza[1]. Perciò il fatto ci si presenta co-

[1] Cfr. *Teoria generale dello spirito*, lezioni XVI-XVIII.

Digitized by Google

stantemente coi caratteri intrinseci di necessità e d'immutabilità: quegli stessi caratteri che sono attributi caratteristici della realtà che si concepisce opposta allo spirito, e che si dice natura; cui non è possibile attribuire mutazione, che non sia conforme a una legge. La quale, a sua volta, non è legge che debba realizzarsi, ma legge che effettivamente si realizza, un fatto: come dire, non legge da instaurare, quasi fatto da compiere, ma legge già esistente, fatto compiuto. Il quale, quanto a lui, non muta. Sicchè tutta la natura non può esser diversa da quella che è, determinata con necessità ineluttabile in tutte le sue forme e in tutti i suoi particolari: prevedibile (si dice) nel suo operare, perchè tutto il suo futuro è come lo sviluppo di una formula già determinata in tutti i suoi elementi; ossia perchè, in realtà, il suo futuro è il suo stesso passato, oggetto dell'esperienza.

11. Contro questa natura, e in generale contro la realtà che è un fatto, sta lo spirito (l'uomo appunto, che si contrappone a essa natura e la giudica, osservandola, e quindi prevedendone il fatale andare): il quale, per questo solo che sta di fronte alla natura e alla universalità dei fatti, è libero; che è come dire che non è un fatto. Giacchè stare di fronte a una realtà è pensarla; e pensare è un atto, non un fatto. La differenza sta in ciò, che il fatto è, come s'è detto, qualche cosa di già compiuto; di già, rispetto all'atto di pensiero per cui è un fatto, e quindi rispetto a un soggetto che si attua in un pensiero; laddove l'atto è quello che si realizza appunto per opera del soggetto che l'afferma. Onde una volta il soggetto pare sia spettatore del risultato dell'opera altrui; un'altra volta è spettatore della sua propria opera, e attore in quanto spettatore; nel qual

Digitized by Google

caso la realtà, reale pel soggetto, non è qualche cosa che s'imponga a questo con la sua legge, ma è la vita stessa del soggetto, libera.

12. Si provi a pensare un atto che non sia l'atto di chi pensa l'atto stesso e per cui tale atto si pone (come si fa sempre parlando di atti altrui o di atti compiuti in passato, da noi stessi o da altri); e si troverà agevolmente sempre che il distaccarsi del soggetto dell'atto dal soggetto che pensa l'atto, fa precipitare il contenuto dell'atto in un passato, in cui non c'è posto se non per la realtà già consumata, e il cui processo di realizzazione è esaurito: esaurito e passato, ancorchè si prolunghi in un futuro, che non può essere se non l'esplicamento di germi già preformati.

La libertà è questa unità inscindibile del reale e del soggetto; quella identità, cioè, di oggetto e soggetto che è l'Io, l'autocoscienza. La quale è pertanto *toto caelo* diversa da ogni realtà che si definisca come fatto. E però il diritto non può essere considerato a questa stregua senza cader subito fuori dell'ambito della vita dello spirito.

13. Ma c'è fatto e fatto. E chi non vede nella storia nient'altro che fatti, non perciò intende livellare storia e natura, e assimilare i fatti dell'uomo a quelli della natura. I quali sono, per definizione, impenetrabili: giacchè della natura son detti, in quanto appunto vengono contrapposti ai prodotti di quell'attività spirituale, che sola è razionale, e quindi razionalmente intelligibile. E i fatti umani invece sono opera dello spirito, che non può quindi non ritrovarvisi. E vi si ritrova, in verità, come per primo notò il Vico, nel suo proprio mondo: ma un mondo, si badi, che, in quanto vien compenetrato dall'attività della mente, e realizza per-

Digitized by Google

ciò quell'unità del reale e del soggetto, che abbiamo detta propria dell'atto, ossia della libertà, non è più storia di fatti passati, sepolcro di vita spenta, ma storia eterna (come il Vico disse), cioè appunto attuale nel pensiero che la pensa. E ognuno che afferma, per quanto oscuramente, la differenza specifica del fatto umano, contrapponendo la storia col suo eterno variare alla natura nel suo eterno ripetersi (anche Vico naturalizza la storia coi corsi e ricorsi, ultima eco dei cicli cosmici dei vecchi filosofi presocratici e di Platone), vede o intravvede questa peculiarità del fatto umano, che non è più propriamente fatto, ma atto: cioè non è più il risultato fisso e impietrato di un processo, ma il processo, in cui il risultato d'ogni ritmo è principio d'un ritmo nuovo.

14. Ecco qua un libro, la cui esistenza, quale viene definita con ogni circostanziata particolarità delle sue caratteristiche storiche, è evidentemente un fatto. Ma è un fatto che è un libro; e un libro vuol dire un ordine di pensieri; che noi non possiamo metterci innanzi così come possiamo (o pare si possa) additare, immediatamente, il corpo materiale che si denomina 'libro'; ma si può conoscere soltanto se si riproduce in noi, in modo che il libro e il lavoro della mente nostra sien tutt'uno: quell'unità di reale e soggetto, che è l'atto, o Io. Conoscere, adunque, un fatto spirituale, e quindi affermarlo come tale, è scioglierne la massiccia materialità immediata nel fluente processo spirituale di cui è risultato, o, propriamente, in cui consiste: risolvere il fatto nel fare, l'oggetto della nostra esperienza nella nostra esperienza.

15. Il che torna a quel medesimo che ci venne fatto di osservare circa il concetto del diritto come fenomeno. Come



Digitized by Google

la vera intelligenza del fenomeno giuridico ha in sè immanente l'intelligenza del diritto quale categoria, così la comprensione del diritto come fatto implica la comprensione di quell'attività giuridica, che non è più un fatto, ma il principio produttivo del fatto. Il quale principio produttivo non è altro che la categoria, poichè nell'atto spirituale l'essere è lo stesso pensare, e la realtà non è altro che il soggetto; onde intendere è produrre, e la categoria per cui s'intende non può essere altro che il principio produttivo.

16. Anche la considerazione storica pertanto, come la considerazione fenomenologica del diritto, postulano e implicano una filosofia del diritto; e non averne chiara coscienza, o credere di sottrarvisi e negarla non significa già infatti reprimerla e aver ragione della tendenza speculativa della ragione nel campo del diritto; ma può significare soltanto fare della cattiva filosofia ed essere, come direbbe il Manzoni [1], servitori senza livrea. Giacchè, qui come altrove, sottrarsi ai problemi filosofici non è possibile: ma possibile è proporseli scorrettamente e risolverli quindi in maniera spropositata.

17. Alla filosofia del diritto spetta di ricercare a quale momento della vita dello spirito si debba il fenomeno giuridico: quale sia il principio che genera i fatti giuridici e in virtù del quale essi si distinguono tra tutti i fatti umani. Il suo compito potrebbe perciò definirsi gnoseologico; ma di una gnoseologia, che, come si vedrà meglio più in-

[1] *Dell'invenzione,* in *Opere varie,* Milano, Redaelli, 1845, p. 584.

Digitized by Google

nanzi, non è una propedeutica o un semplice organo o canone della filosofia; bensì la stessa filosofia nel suo più sostanziale nucleo metafisico, come coscienza critica della legge profonda della realtà; poichè questa legge è raggiungibile dal pensiero nella realtà che esso stesso realizza pensando.

Digitized by Google

## II.

### La realtà come pensiero.

1. Che il pensiero pensando realizzi una realtà (cioè se stesso) è ovvio, poichè il pensiero deve pur essere qualche cosa dal momento che tanto se ne parla, e tanto pur certamente esso fa nel mondo; e negare si può, soltanto attribuendo alla realtà, in forza d'un presupposto ingiustificabile, un significato, da cui han tratto origine per millennii difficoltà insormontabili alla riflessione speculativa: il significato cioè, di puro oggetto del pensiero, anteriore alla conoscenza che questo eventualmente ne acquisti, e però indipendente dal rapporto in cui la conoscenza consiste. È il presupposto dell'antico e moderno dommatismo, essenzialmente naturalistico: poichè ripone la realtà nell'opposto del pensiero (dello spirito per cui è realtà); e questo opposto è, come fu dichiarato nel capitolo precedente, natura. Ma questo presupposto è ingiustificabile, come a grado a grado s'è palesato nella storia della filosofia moderna, perchè: 1.° nel concetto della realtà come natura è immanente l'attività del pensiero, dalla quale perciò non è possibile staccare idealmente e rendere indipendente cotesta fantastica realtà naturale; 2.° posto che ciò fosse possibile, e quindi realmente si potesse concepire la realtà come natura, non sarebbe più concepibile nulla più oltre cotesta natura comprendente in sè l'universa realtà; non sarebbe più concepibile il pen-

Digitized by Google

siero: quel pensiero, in servizio del quale, in quanto esso ha bisogno di rappresentarsi la realtà qual'è, si sarebbe escogitata cotesta realtà come natura.

2. Ma il pensiero non realizza soltanto una realtà (la realtà del pensiero), come parrà facilmente accettabile. La realtà che esso realizza (cioè, appunto, la realtà del pensiero) è la realtà; giacchè se, oltre quella del pensiero, ce ne fosse un'altra (che sarebbe poi quella realtà naturalisticamente concepita di cui si parlava testè) è chiaro che si andrebbe di nuovo incontro agli inconvenienti proprii del concetto della realtà come natura, nonchè a un terzo inconveniente derivante dal nuovo punto di vista relativo, non più alla realtà oggetto del pensiero, ma al pensiero stesso. Il quale, posto come reale in sè, ma con la realtà, oggetto suo, al di fuori, verrebbe ad essere affermato e negato nello stesso tempo: affermato nel suo essere, negato nel suo operare, in cui pur si dovrebbe avere la manifestazione del suo essere. Giacchè il pensiero in tanto è, in quanto pensa; e pensare è conoscere la realtà, ossia porsi di fronte ad essa, affermarla, acquistarne coscienza. Ora, un pensiero, per reale che sia, se ha fuori di sè quella realtà che dovrebbe attingere e raccogliere nella cognizione, è di necessità condannato a un eterno supplizio di Tantalo. L'oggetto, infatti, della cognizione non può essere se non interno alla cognizione stessa; e quando si postuli una cosa esterna, si postula come sconosciuta e inconoscibile; chè, se da sconosciuta dovesse una volta diventar nota, l'impossibilità del riscontro tra la cosa in quanto nota, e la cosa stessa in quanto sconosciuta, qual'era in sè, nella sua pura esteriorità al soggetto, renderebbe impossibile la coscienza della verità di un tal conoscere, ossia renderebbe impossibile lo

Digitized by Google

stesso conoscere; poichè conoscere non si può senza la coscienza di conoscere. Costituire, adunque, un pensiero in sè reale, ma chiuso dentro una sfera affatto soggettiva e invalicabile, è condannarsi allo scetticismo: affermare il pensiero ma per renderlo subito inutile, e, insomma, soffocarlo.

3. Nè lo scetticismo è tal partito che sia consentito dalla logica appigliarvisi; essendo noto che lo scetticismo è la posizione più assurda del pensiero, l'affermazione che più violentemente neghi se stessa: poichè anche la negazione dello scettico è un'affermazione, non potendo la mente pensare altrimenti che affermando, cioè conferendo il valore di verità al proprio giudizio; ciò che allo scettico verrebbe interdetto dal sofistico contenuto della sua affermazione, che non sia dato di conoscere la verità, cioè, appunto, la realtà [1].

4. La realtà del pensiero, adunque, è la realtà. Proposizione paradossale all'orecchio dell'uomo volgare; voglio dire, dell'uomo che si contenta di guardare non più in là della superficie del mondo, quale si presenta da prima alla riflessione: mondo bello e fatto, che è quel che è, sia o non sia da noi conosciuto, cioè sia che noi ci siamo, sia che non ci siamo; mondo che lasciamo morendo quale l'abbiamo trovato nascendo; e che tale è quando lo guardiamo, quale rimane se chiudiamo gli occhi: quel mondo della natura, che il naturalista reputa in sè costituito, con le sue leggi,

[1] La realtà è la verità nella sua oggettività; la verità, la realtà nella sua soggettività; onde veri sono i giudizi, reali gli enti a cui si riferiscono i giudizi veri.

Digitized by Google

e una sua intima essenza imperscrutabile. Ma proposizione ovvia e quasi banale, appena si comincia a fermare l'attenzione su certe forme della realtà, dove più facile riesce a scorgere la sua interiore natura dinamica; quali sono le forme della realtà che si dice morale, in senso lato, secondo che sarà dichiarato qui appresso.

5. Le difficoltà che, sul terreno scientifico, sono state opposte alla detta proposizione, in parte sono meri pregiudizi empiristici, dei quali la filosofia ha ormai fatto giustizia; e in parte son ricavate da quella dommatica gnoseologia, che si regge unicamente sulle volgari rappresentazioni della coscienza ingenua: e tutte si possono radunare sotto il titolo di oggettivismo. Giacchè oggettivisti a lor modo sono pure gli psicologi che, fondando ogni conoscenza sulla sensazione, questa si argomentano di spiegare riferendola a uno stimolo, che dicono esterno e fisico; come sono oggettivisti tutti gl'intuizionisti platoneggianti che non credono si possa altrimenti salvare il valore del conoscere, che presupponendogli una ideale realtà, la quale trascenda tutte le singole menti individuali e si libri nell'aer puro dell'eterno. L'idealista contro gli uni e gli altri si sta sicuro, chiuso della ben munita rocca del pensiero, che nè una schiera nè l'altra di questi oggettivisti può svalutare, senza abdicare a quella forza ond'essi combattono l'idealismo: forza, che è, evidentemente, il pensiero: e un pensiero, che per essi, anzi, sto per dire, sopra tutto per essi, non vuol essere, modestamente, un pensiero qualunque, di particolari individui che non possano parlare se non per conto loro, ma il pensiero, il vero pensiero, a cui anche gl'idealisti devono piegarsi, rendendo omaggio all'intrinseco e assoluto pregio di verità di cui esso è dotato. L'idealista osserva che già la sensazione non è quel dato

Digitized by Google

che dice l'empirista, ossia non è pura sensazione; perchè essa è la sensazione che si sente; cioè coscienza (sentir di sentire, e non solo sentire); e poi che quel tale stimolo, con cui giova spiegare questo primo svegliarsi della coscienza, non è punto qualche cosa di esterno (alla coscienza, e perciò fisico), su cui un lampo miracoloso conceda all'empirista di lanciare almeno uno sguardo, fuor della coscienza, cioè di se stesso; — che sarebbe un miracolo nè pur tanto facile a raffigurare in fantasia; — ma è nient'altro che una realtà concettuale, supposta in virtù d'una costruzione mentale, la quale è sorretta da quel presupposto oggettivistico, che con una tale teoria della sensazione si vorrebbe, invece, giustificare. Anzichè lo stimolo spiegare la sensazione, è la sensazione, cioè la coscienza, col suo interno e lungo lavorio, che può renderci in qualche modo ragione di questo fantasticato stimolo, e sistema di stimoli, quale s'immagina che sia tutta la natura fisica. Osserva ancora l'idealista che ridicola, chi ben rifletta, è l'ingenuità di rappresentarsi qualcosa come esterno alla psiche, ponendo perciò nello spazio la psiche oltre ciò che le è esterno; in uno spazio intuibile soltanto perchè la psiche che vi si proietta è una psiche immaginaria, e psiche quasi per modo di dire; laddove la reale psiche presente alla proiezione è quella appunto dell'empirista che in uno spazio, equivalente all'orizzonte interno alla sua propria coscienza, si rappresenta, l'una contro l'altro, la psiche fittizia della sua teoria e lo stimolo non meno fittizio che su quella psiche deve operare. — E contro l'intuizionista che, opponendo i concetti alle sensazioni, attribuisce ai primi un contenuto trascendente quella mente che è soggetto del conoscere, l'idealista osserva egualmente che cotesto ideal contenuto non è propriamente intuito (conosciuto immediatamente), perchè ogni

Digitized by Google

immediatezza è la negazione del pensiero, il quale importa sempre un processo; e l'intuito, come la sensazione dell'empirista, non può essere se non contenuto della coscienza (della riflessione, diceva il Gioberti), che sola perciò è reale e concreta. E osserva, che tutta l'oggettività attribuibile a cotesta realtà ideale non può essere se non, a sua volta, oggetto, ossia risultato d'una dimostrazione soggettiva della mente, la quale perciò non la presuppone, anzi la pone. E insomma, che per mezzo del pensiero non si può uscire fuori del pensiero.

6. Soltanto, bisogna ben guardarsi dal pretendere poi che l'idealista spieghi come e qualmente il pensiero possa generare dal suo seno non la realtà come realtà sua, sì la realtà come natura, o come quella realtà ideale, a modo di Platone, che è anch'essa, rispetto allo spirito dell'uomo, una specie di natura[1]: la realtà insomma che, in modo empirico o filosofico, si ritiene opposta originariamente al pensiero. Questo infatti è il più forte e comune motivo di ribellione contro la dottrina idealistica: motivo psicologico, si può dire, derivante dalla forza dell'abitudine, che persiste pur dopo che se ne sia distrutta la radice. Giacchè quello che realmente è difficile, anzi impossibile, per l'idealista è la spiegazione di quella realtà, che non è realtà del pensiero, ossia quel puro pensiero che ognuno di noi spe-

[1] L'idealismo platonico, si sa bene, è cosa ben diversa dal naturalismo presocratico e contemporaneo: p. e. di Democrito. E non è qui il caso di indicarne le fortissime differenze e antitesi. Ma quell'idealismo oggettivistico partecipa del vizio fondamentale del naturalismo, che è di concepire la realtà come presupposto dello spirito: la quale, in tal caso, comunque si denomini, non può rispetto allo spirito aver altro valore che di natura, ossia di essere che è immediatamente, e non forma se stesso liberamente, come fa lo spirito.

Digitized by Google

rimenta dentro di se stesso in ogni istante della vita: ma una tale realtà alogica non è la realtà dell'idealista, che l'ha negata, e non deve perciò spiegarla, bastandogli di spiegare il pensiero che se la rappresenta. La quale seconda spiegazione di pertinenza dell'idealista è poi evidentemente assai più agevole e piana di quella, a cui è tenuto l'oggettivista, che presume si possa intendere come, dato il reale in sè (fisico o ideale che sia), ci sia modo di conoscerlo.

7. Ma, per la ricerca filosofica speciale che ora c'interessa, si può tralasciare un approfondimento ulteriore della dottrina che fa generare la realtà dal pensiero; poichè il diritto appartiene a quelle forme testè accennate della realtà, dove più facilmente si vede la spiritualità dell'essere, e dove perciò la tesi idealistica non può incontrare difficoltà quando si sia riusciti ad affisare l'essenza di cotesta forma, che è già fermamente determinata nella coscienza comune.

Digitized by Google

## III.

### La realtà morale.

1. Dove abbiamo parlato di pensiero, abbiamo inteso di accennare così alla cognizione come alla volontà, così all'attività teoretica come alla pratica dello spirito: che è una distinzione della quale conviene bensì spiegare l'origine gnoseologica, ma alla quale a torto si attribuirebbe un fondamento reale in una doppia facoltà dello spirito.

2. Che lo spirito non si possa concepire come aggregato o magari centro di più facoltà cooperanti, è ormai un luogo comune della psicologia moderna. Ma l'errore fondamentale del concetto delle facoltà dell'anima più che nella molteplicità loro, dove la psicologia l'ha perseguito e combattuto, risiede nella nozione stessa di facoltà. Lo spirito non è facoltà, ma atto; e se fosse facoltà, non potrebbe mai essere atto, com'è di certo poichè ne stiamo trattando. Non potrebbe, perchè il passaggio dalla facoltà all'atto, è intelligibile nella psicologia aristotelica, la quale faceva intervenire dall'esterno l'energia che traducesse in atto la potenza; non ha più significato nella filosofia moderna, che muove dall'idea dello sviluppo autonomo dello spirito, ossia dall'autocoscienza come sostanza d'ogni mo-

Digitized by Google

mento della vita dello spirito[1]. E soltanto quando si cominci ad ammettere la distinzione tra facoltà e atto spirituale è dato di concepire una pluralità di attività spirituali, la quale presuppone infatti uno spirito meccanisticamente concepito, laddove la libertà sua non ammette molteplicità di sorta; poichè libertà, come s'è veduto, significa autocoscienza, e non c'è autocoscienza senza unità. La quale unità bensì si realizza attraverso un processo, ossia attraverso differenze; ma queste non sono tali da moltiplicare l'unità fondamentale, poichè sono differenze interne all'unità stessa, la quale in esse si instaura, e integra, e attua: in guisa che una delle differenze sue non sia fissabile se non per astrazione dalla vita concreta del tutto unico.

3. Guardiamo infatti a questo processo onde l'unità spirituale si realizza. Esso consiste nell'affermazione di sè, onde noi siamo presenti sempre a noi medesimi, con coscienza più o meno energica e vigorosa, ma indefettibile sempre. Nel 'sè', identità di oggetto col soggetto, riflessione dell'essere su se medesimo, è il carattere proprio dell'affermazione, ossia dell'attività onde si realizza l'Io. Sottrarre (per ipotesi) l'oggetto della riflessione alla riflessione, ossia all'attività del soggetto, è annullare la spiritualità dello spirito, quella presenza di sè a sè, o intimità, o libertà, onde noi ci contrapponiamo a tutte le cose circostanti, e contrapponiamo le cose a noi, schierandole sulla infinita circonferenza del cerchio, di cui siamo il centro. Sottrarre, d'altra parte, l'oggetto in cui si termina quest'attività riflessiva, e lasciar

[1] Autocoscienza inintelligibile nel sistema aristotelico, secondo che fu stupendamente avvertito da Tommaso d'Aquino, quando la trascendenza dell'atto alla potenza fu irrigidita da Averroè. Cfr. le mie lezioni: *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, Bari, Laterza, 1913, pp. 170 e 200.

Digitized by Google

questa sospesa nel vuoto, come libera attività del soggetto, è distruggere parimenti soggetto e attività. Qui ognun vede che si è innanzi a due termini, che ne fanno un solo, sdoppiantesi seco stesso e unificantesi nell'atto, unico nel suo genere, che è il pensiero, onde lo spirito si costituisce: due termini, che non sono perciò un numero o una molteplicità, perchè la molteplicità ha per proprio elemento l'unità; e qui non l'unità è elemento della dualità, ma questa di quella: non si ha cioè un'unità fuori dell'altra, con cui faccia due. Nè si può dire che l'una e l'altra siano due parti in cui sia scomponibile il tutto unico: perchè la legge delle parti è che l'una sia diversa dall'altra, ed escluda quindi da sè l'altra; laddove nella dualità dell'autocoscienza l'oggetto bensì è diverso dal soggetto, ma gli è anche identico e lo ha in sè.

4. Questa essendo la natura singolare dello spirito, questa la legge del processo onde si attua, una vera e propria molteplicità non può in esso intervenire se non dall'esterno. E poichè dall'esterno sappiamo che non c'è adito, ogni molteplicità è esclusa affatto; nè può importare pertanto molteplicità la distinzione del volere dall'intendere o conoscere che si dica. Molteplicità intanto tale distinzione importerebbe se, come ordinariamente si ritiene, il conoscere, in quanto conoscere, non fosse volere, e se il volere, in quanto volere, non fosse conoscere.

5. La distinzione nella filosofia è sorta per opera dei pensatori greci quando il concetto del conoscere era legato a una rappresentazione della realtà, che escludeva dall'idea dell'attività teoretica ogni carattere volitivo. Giacchè, che vuol dire volontà? Prescindendo dalle materiali rappresen-

Digitized by Google

tazioni fisiche di effetti meccanici provocati dalla volontà nel corpo umano e, per mezzo di questo, nel mondo spaziale ambiente, e considerando l'attività spirituale nella sua sede propria, o come pura attività spirituale, rigorosamente intesa, la nozione del volitivo è determinata da questi due caratteri essenziali:

1.° che la realtà termine dell'attività volitiva non è un presupposto, bensì un prodotto dell'attività stessa;

2.° che il soggetto, principio dell'attività volitiva, non è considerabile astrattamente dall'atto in cui quest'attività si manifesta, e quindi come indifferente all'essere o al non essere della realtà a cui l'attività si riferisce.

6. Pel primo punto, è ovvio che di volontà si può parlare solo quando si attribuisca allo spirito il potere di dar luogo a qualche cosa che naturalmente non c'è, nè ci sarebbe; ossia quando si attribuisce allo spirito, in qualche modo, un' attività creatrice. Quel che c' è naturalmente, φύσει e non θέσει, fa parte della natura, che è, come s' è veduto, il presupposto dello spirito. Infinitamente malagevole riuscì ai filosofi greci, di rendersi conto di questo carattere tetico della più vera realtà che è termine dell'attività pratica umana; e la tendenza di tutta la filosofia greca, accentuatasi sempre maggiormente, secondo la logica che la governava, è di ridurre ogni θέσις a φύσις, e negar valore a quella realtà che è vero e proprio prodotto dell'arte umana. Ma non importa: una volta raggiunta negli Stoici l'idea del δίκαιον che è φύσει καὶ μὴ θέσει,[1] non perciò vien negato il carattere pratico o poetico del vo-

[1] Stob., *Ecl.* II 184.

Digitized by Google

lere; resta un lunghissimo intervallo tra φαῦλος e σοφός[1], che soltanto la volontà, nel suo sforzo costante di emanciparsi, può superare; e la virtù propria della libera volontà del saggio è sì conformarsi alla natura, e ristaurare quella piena signoria della ragione, che è la legge stessa della natura; ma importa intanto una conformità, una conciliazione, che non ci sarebbe in virtù della sola natura; ed è realtà prodotta dal volere. Giacchè, incapace di intuire nella sua pura libertà la creatività dello spirito, il greco si limita ad attribuire al volere una produttività meramente formale, non potendo ridursi a considerarlo sulla stessa linea dell'intelletto. Non la realtà, secondo lui, è prodotto del volere, ma la forma di essa, o quel che essa riesce ad essere rispetto all'uomo. Il bene, vuoi per la Sofistica che oppone νόμος a φύσις per negare valore al costume, vuoi per Platone che ne fa un'idea trascendente, è in sè, e non aspetta l'opera umana per nascere: ma il bene riconosciuto praticamente (come dirà il Rosmini[2]), il bene come contenuto dell'azione umana, questo è il risultato dell'attività umana. Lo stesso appetito aristotelico (ὄρεξις) non crea l'appetibile astratto; ma l'appetibile in quanto tale non si concepisce se non in funzione dell'appetizione.

7. Da questo necessario rapporto tra oggetto del volere e volere, onde la volibilità dell'oggetto dipende dall'attività positiva del volere, consegue l'impossibilità di distrarre e staccare il soggetto dall'atto del volere in cui si riversa. Questa intimità dell'atto al soggetto è infatti la libertà del soggetto; la quale verrebbe negata dalla acci-

[1] Stob. *Ecl.* II 116, 120.

[2] Cfr. un mio saggio in A. Rosmini, *Il principio della morale*, Bari, Laterza, 1914, pp. 237 sg.

Digitized by Google

dentalità od esteriorità dell'atto al soggetto stesso: accidentalità od esteriorità, che trarrebbe origine dall'essere l'atto, non manifestazione della natura propria di questo, ma effetto di un'azione esercitata su di esso dal di fuori. Così infatti si pensava fosse da intendere l'atto del conoscere, non derivante dall'intimo del soggetto, bensì dalla realtà comunque agente sopra di questo; e però non potevasi concepire che la cognizione impegnasse internamente il soggetto, lo riformasse e costituisse; così come sarebbe vano pensare che lo specchio sia reso specchio, o migliore specchio, dal riflettervisi dentro certi corpi. La conoscenza intellettuale è una vera e propria illuminazione, a cui la volontà, concepita invece come l'attività autonoma del soggetto, può preparare il campo, ma la cui irradiazione avrà sempre una provenienza estranea. La volontà invece è lo stesso uomo, che mette se stesso nella propria azione, ed è quello che in essa si rivela. La conoscenza par quasi non sia atto nostro; atto nostro è soltanto la volontà.

8. Conseguenza insieme e correzione di questo modo d'intendere, contrapponendoli, l'intelletto e la volontà fu per altro, nello sviluppo dei principii della filosofia greca, la concezione moralistica del valore della scienza. Posta la realtà di là dall'intelletto e intesa la cognizione come riflesso della prima nel secondo, non sarebbe stato possibile intendere l'errore, nè quindi attribuire un valore alla retta cognizione; poichè non c'è valore nell'essere che è quel che non può non essere (cioè, nell'essere immediato). E allora il valore fu spiegato facendo concorrere nella formazione del sapere non pure la schietta attività intellettuale, ma altresì la virtù volitiva, che o sottragga l'intelletto alle illusioni sensibili, o lo disciplini e sollevi alla presenza del vero essere.

Digitized by Google

9. Ma l'opposizione e il conseguente rattoppo (assurdo e vano, perchè una volontà opposta all' intelletto è volontà cieca, che non ha modo d'indirizzarsi verso l'intelletto, che dovrebbe dirigere) erano inevitabili nella posizione dell'antica filosofia che vedeva nella realtà, oggetto della cognizione, un assoluto presupposto dell'attività spirituale, e non poteva perciò attribuire nessuna virtù creatrice al pensiero che conosce; nè quindi concepirne la libertà. Che anzi la disperata condizione fatta al conoscere era ostacolo insormontabile al concetto d'una vera e piena e assoluta libertà del volere. Giacchè com'è possibile che la volontà produca poi un'effettiva realtà, una realtà che abbia valore saldo e assoluto, se la vera realtà (oggetto del sapere) è un presupposto dello spirito? Lo sforzo a cui s'arresta il pensiero greco, di attribuire almeno un valore formale, come si è notato, alla realtà posta dal volere, è un mezzo termine escogitato per non negare del tutto la libertà o produttività del volere stesso; essendo evidente che il valore del bene umano è un valore derivato, che nulla aggiunge al valore intrinseco e naturale delle cose, anteriore all'operare del volere.

10. Affinchè la volontà venga concepita nel vigore reale di tutta la sua libertà, come principio del suo mondo, buono o cattivo, bisogna che quella stessa esigenza che trasse la filosofia greca a contrapporre il volere al mero conoscere, ci conduca a superare la opposizione e a vedere la stessa libertà del volere nel conoscere, cancellando la differenza antica ingiustificabile. O il mondo c'è, tutto, prima di noi, e noi non ci possiamo nulla; e quel che facciamo, non può essere più che un vano giuoco. O c'è un mondo di cui noi siamo il principio; e questo mondo non può aggiungersi a



Digitized by Google

un altro mondo, che ci sia già, e che, pel fatto di essere oggetto, universalmente, del conoscere, sarebbe già tutto. La volontà che operi sulla base di una natura, che la condizioni (presupposto dell'intelletto), non è volontà. La sua libertà non può avere un reale significato se non coincide con un'assoluta creatività.

11. Pure la distinzione fra cognizione e volere ha una sua ragion d'essere, anche quando sia sorpassato il concetto del vuoto intelletto, estraneo al reale. Ma è una distinzione di cui convien assegnare l'origine gnoseologica, per intenderla nel suo giusto valore. Noi guardiamo, per così dire, da due diversi aspetti la realtà, ora dal di fuori, e ora dal di dentro: la realtà, s'intende, realizzata dal pensiero. La quale ora ci apparisce come natura, ora come volontà e ora come pensiero. È natura o volontà, quando l'atto che la realizza si pensa come già compiuto; compiuto da un soggetto empiricamente assegnabile (volontà) o da un soggetto assegnabile solo metafisicamente (natura). È pensiero quando invece l'atto che la realizza si compie nel pensiero stesso onde si pensa. Pensando a un atto di volontà già compiuto il mio pensiero si contrappone come teoria alla pratica, come intelletto al volere. Ma per contrapporsi, esso deve pure opporre a sè cotesto atto volitivo, ossia porlo in virtù di un atto, che è conoscitivo, in quanto tetico e creativo. Sicchè, a guardarsi dentro, egli non si trova ad essere pensiero contrapposto a volontà, ma pensiero come volontà. E l'atto volitivo che, obbiettivato, egli intuisce quindi dall'esterno e ritraendo la propria libera produttività nell'obbiettivazione stessa, se si considera non quando è obbiettivato, ma, nell'atto suo, quando la realtà è sua e non dell'atto che l'obbiettiva e l'assorbe in sè, allora è sì volontà,

Digitized by Google

posizione di essere, libertà, ma nè più nè meno dell'atto onde poi si conosce, ossia come realizzazione di realtà spirituale, che è autocoscienza, Io, che si pone conoscendosi.

12. Lo spirito non è dunque ora intelletto e ora volontà; ma ora si conosce come intelletto, e ora come volontà, essendo sempre intelletto in quanto volontà, e viceversa. La quale volontà, — giacchè oramai se ne può parlare senza pericolo d'ingenerare equivoci intorno all'unità dello spirito, — quando si dice creatrice, non si deve intendere già che crei un mondo che esca dal suo essere, e si ponga per sè, indipendente dal principio positivo donde emana. Questo è punto fondamentale per l'intelligenza di ogni realtà morale. La volontà è posizione di se medesima, così come ogni conoscenza è autocoscienza, posizione di sè (s'intende, innanzi a sè). Volere qualche cosa non significa mai, ove si attribuisca al volere il suo significato proprio, indirizzarsi a una cosa già realizzata: p. e. a un oggetto che già sia in vendita; ma, in tal caso, all'atto dell'acquistare l'oggetto stesso. E il termine del volere è sempre l'atto: acquistare, vendere, coltivare, curare, trattare, maltrattare, conservare, distruggere. Nè l'atto che è oggetto della volontà è mai atto fisico (termini, a rigore, contraddittorii), come parrebbe p. e. passeggiare, mangiare e simili. Il fine del volere, anche in questi casi, e sempre, è l'essere del soggetto a cui codesti atti corrispondono: essere, che la psicologia empiricamente ha detto piacere, e che non è altro che l'atto stesso dello spirito nella sua pura effettualità[1]. Giacchè lo spirito agendo non si muove da sè verso altro;

[1] Cfr. il mio *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, Bari, Laterza, 1913-14, I, p. 34.

Digitized by Google

da sè in uno stato, in cui si sia determinato, a sè in un separato stato ulteriore; ma si muove da sè a sè, senza che il punto di partenza si possa realmente distinguere dal punto d'arrivo. E ciò in forza di quell'unità di due, o sintesi a priori, in cui abbiamo detto consistere l'essenza della realtà spirituale. Onde il fine non si stacca dal soggetto che lo persegue; è lo stesso soggetto che persegue se medesimo, e, perseguendosi, è, conformemente alla sua natura dinamica e, propriamente, dialettica.

13. Dialettica dicesi la vita in cui sussiste la realtà spirituale, in quanto essa non può pensarsi mai nè come soltanto positiva, nè come soltanto negativa; e il suo essere pertanto è non essendo e però ponendosi; ma ponendosi senza fissarsi mai nell'essere già posto, senza che si esaurisca mai il processo di posizione. Una realtà spirituale già fissata è una realtà già materializzata, ossia annullata spiritualmente; e, se realtà è realtà spirituale, annullata assolutamente. Quindi è che una realtà assolutamente inerte riesce inconcepibile; e quindi anche l'esperienza di tutti i momenti, che l'arrestarsi del lavoro spirituale non importa già l'arresto dell'evoluzione spirituale, bensì l'involuzione, il logorio e il dissipamento del già acquisito.

14. Nella sua dialettica, adunque, il soggetto volitivo precipita di continuo nell'atto che è il suo fine, non lasciando nessun residuo dietro di sè, di qua dal fine. Il quale non trascende perciò il soggetto, anzi è identico ad esso, sempre che questo si consideri, come si deve, nella sua dialettica. E qui può vedersi la sostanza di verità che si cela nella dottrina celebrata di Kant, che contrappone il volere morale in quanto autonomo al volere eude-

Digitized by Google

monistico, empiricamente determinato come eteronomo. La legge del volere è il suo fine determinante; ed è verissimo che il volere non può esser morale se non toglie da se medesimo il suo proprio fine e la sua legge. Morale qui non ha altro significato se non quello di spirituale, ossia avente un valore, o altrimenti, un pregio assoluto, in guisa che nulla gli si possa preferire, ed esso quindi obblighi e s'imponga in maniera categorica. La quale moralità, se ben si riflette, non è forma speciale di spiritualità: pratica p. e., e non teoretica, come Kant e tanti dopo di lui han creduto; con la conseguenza di tanto pregiudizio a tutto il sistema del pensiero kantiano, che l'autonomia, la libertà dello spirito si richieda al concetto della morale, e non invece a quello della scienza (alla ragion pura pratica e non alla teoretica [1]). Cotesta moralità (che è la sola che ci sia) investe ogni momento della vita dello spirito, che non può non essere di un valore assoluto (chiamisi di verità, di bellezza, di bontà, o altrimenti): valore inintelligibile, se non corrisponde a un dover essere imprescindibile *hic et nunc* in virtù della libertà. Imprescindibile, universalmente: giacchè chi dice imprescindibile, dice necessità; e non c'è necessità senza universalità. Il giudizio (detto estetico), che mentre parlo m'impone l'uso di una certa parola, unica e quindi assolutamente insostituibile, è una legge (la stessa dialettica attuale del mio spirito), la quale intanto logicamente può valere come legge per il mio spirito, in quanto mi si rappresenta dotata d'un valore capace d'imporsi ad ogni altro spirito: ad ogni altro spirito, s'intende, che si trovi nel caso mio, che è il caso della legge: che è la con-

[1] Cfr. *Teoria generale dello spirito*, p. 73 e ss.

Digitized by Google

dizione e il presupposto di ogni legge, per intrinsecamente e altamente universale che si voglia.

15. Si dice che cotesta è una legge estetica e non morale; e la distinzione regge finchè ci si contenta di considerare l'arte come un puro giuoco, o come bensì la soddisfazione d'un eterno bisogno dello spirito, ma un bisogno che c'è, e potrebbe anche non esserci. Ma quando l'arte diventa momento necessario della vita spirituale, quando essa vien concepita come educazione, formazione e insomma realizzazione dello spirito, allora deve apparire incontestabile che, se il regno del bene è il regno dello spirito, se l'aspirazione morale è l'aspirazione all'incremento del mondo spirituale (giacchè tutti i doveri hanno qui la loro radice), dire la parola che esteticamente è richiesta, è pure adempire un dovere, allo stesso titolo per cui adempie un dovere anzi propriamente il dovere[1], chi coltiva il proprio animo e la propria mente, o l'animo e la mente altrui, e rispetta le opere d'arte, conservandole, con quelle stessa riverenza verso la santità dello spirito che gl'impone il rispetto della vita altrui e quell'amore onde si alimenta e promuove la vita spirituale, e nostra e d'altri.

16. Si può tuttavia replicare: — Ammesso pure questo carattere morale dell'attività estetica, non ne deriva che ogni valore sia morale, bensì che ogni valore è anche morale: nel caso citato, la parola, prima di essere e per essere moralmente necessaria, deve già essere necessaria estetica-

[1] Non c'è se non sempre un solo dovere, che è quello dell'atto, fuori del quale non c'è materia di doveri; e gli altri son sempre ipotetici; cioè non propriamente doveri; cfr. più innanzi cap. IV, § 10.

Digitized by Google

mente; sicchè può dirsi che il valore morale sia il valore supremo o fondamentale, ma non il solo. — Dove è certamente del vero; ma conviene pure che ben si distingua. Astrattamente considerando, noi ci troviamo innanzi al valore puramente estetico, così come per analoga astrazione ci troviamo innanzi, nella psicologia, alla sensazione che è sensazione e non è percezione o coscienza di sentire: e come noi dobbiamo dire che non si percepisce se non quel che si sente, così dobbiamo pur dire che il valore estetico-morale è morale perchè è estetico. Ma, appena si passi dall'astratto al concreto (dalla psicologia alla filosofia), noi ci accorgiamo di dover invertire tali proposizioni; perchè non percepiamo quello che sentiamo, anzi sentiamo quello che percepiamo: ossia una sensazione appartiene alla coscienza, a noi, solo in quanto è risoluta in una percezione, rispetto alla quale essa è soltanto un suo oggetto interno, e distinguibile quindi solo astrattamente. Così il valore estetico noi lo cogliamo bensì come valore, cioè come atto dello spirito, ma in quanto è morale; e in fondo all'atto morale giace esso, come suo oggetto interno, che non può esserne astratto e considerato in sè, scisso dal concreto dell'atto spirituale, morale nella sua libertà, senza svanire. Di che nessuna prova è più manifesta del fatto che, malgrado superficiali apparenze, non c'è arte che non sia essenzialmente (voglio dire nella sua stessa esteticità) morale, come realizzazione di una superiore vita dello spirito.

17. La questione del valore estetico si connette con quello del valore teoretico, che è l'analogo del concetto di attività puramente teoretica o intellettuale: della cui opposizione all'attività pratica abbiamo detto. Onde il valore teoretico (verità) sta al valore morale, come l'intelletto sta al volere.

Digitized by Google

La necessità stessa che ci trae a considerare l'intendimento, la visione della verità, come un'azione, ci conduce insieme a considerare la verità come bene.

18. Il bene, in conclusione, è il valore dello spirito nella sua attualità dialettica; e si può dire la maggiore concretezza della realtà spirituale, cui conviene in fondo guardare, quando se ne vogliano determinare le forme e i momenti, o quando si voglia ascoltare le più schiette ispirazioni della nostra coscienza. Morale è l'atto spirituale in quanto realizzazione dello spirito; e la negazione della moralità non è concepibile perciò come reale momento della vita spirituale senza entrare nel concetto dello svolgimento spirituale.

Digitized by Google

## IV.

### Lo svolgimento, l'individuo e la società.

1. Il valore si oppone al disvalore, ed è negazione reale di questa sua negazione. Giacchè i due termini non si contrappongono logicamente, ma nell'attualità della vita interiore, in cui il bene è sempre vittoria sul male, nè conserva il suo pregio ove sparisca il nemico da combattere e da sconfiggere. Questo nemico ora apparisce come esterno, e ora come interno al soggetto. Nemico esterno è il male che avvertiamo negli altri, e che in vari modi (educazione, in generale) combattiamo, per far prevalere la volontà buona che ci è propria; nemico interno è la nostra bassa cupidigia, l'inclinazione egoistica e irrazionale, che ogni vigile coscienza sorprende ad ora ad ora nel suo proprio fondo, e che si sforza quivi stesso di reprimere e sottomettere alle finalità superiori. Ma nell'un caso come nell'altro il vero nemico è interno, ed equivale all'attuale momento negativo della nostra effettiva realtà spirituale. Il male (ogni sorta di male, che si riduce sempre sotto la categoria negativa del disvalore morale) non è un'entità per sè stante, sì un oggetto di giudizio; fuori di questo non è possibile trovarlo. Tutta la realtà di un'ingiustizia non si manifesta (e cioè, realizza, non vale per quella realtà che essa è, in quanto realtà morale) se non nella coscienza che la valuta. Pongasi pure come naturale la giustizia, e attribuiscasi quindi a una legge di

Digitized by Google

natura la forza negatrice dell'ingiustizia: rimane sempre che la stessa voce che grida vendetta contro l'ingiusto non esce dal seno di cotesta natura se non è udita, se non risuona nella coscienza. La violazione della legge (quale che sia questa legge) presuppone la legge[1]. E non si può contrapporre perciò volontà ingiusta a volontà giusta se non dentro a questa, norma di sè e del suo opposto (*veritas norma sui et falsi*). Ciò che combattiamo, adunque, è ciò che vediamo e riproviamo.

2. Ma il riprovare non è l'antecedente di un'ulteriore volontà che instauri il bene al luogo del male già negato. L'atto del riprovare e quello del volere il bene sono un solo atto, non negativo, ma positivo. Giacchè quella volontà che riprova e condanna, essa stessa è volontà di bene; e quindi il bene si realizza nel punto stesso che si oppone al suo

[1] E questo è il profondo germe di verità che c'è in quella dottrina di SPINOZA, che nega la discriminazione del bene dal male nello stato di natura: «Nihil in statu naturali dari, quod ex omnium consensu bonum aut malum sit; quandoquidem unusquisque, qui in statu est naturali, suae tantummodo utilitati consulit, et ex suo ingenio, et quatenus suae utilitatis tantum habet rationem, quid bonum quidve malum sit, decernit, et nemini, nisi sibi soli, obtemperare lege ulla tenetur. Atque adeo in statu naturali peccatum concipi nequit: at quidem in statu civili, ubi et communi sensu decernitur quid bonum quidve malum sit, et unusquisque civitati obtemperare tenetur. Est itaque peccatum nihil aliud, quam inobedientia, quae propterea solo civitatis iure punitur; et contra obedientia civi meritum ducitur, quia eo ipso dignus iudicatur, qui civitatis commodis gaudeat. Deinde in statu naturali nemo ex communi consensu alicuius rei est dominus, nec in natura aliquid datur, quod possit dici huius hominis esse et non illius; sed omnia omnium sunt, ac proinde in statu naturali nulla potest concipi voluntas unicuique suum tribuendi, aut alicui id, quod eius est, eripiendi; hoc est in statu naturali nihil fit, quod iustum aut iniustum possit dici; at quidem in statu civili, ubi ex communi consensu decernitur quid huius quidve illius sit»: *Eth.* IV, pr. 37 sch. 2.

Digitized by Google

opposto. Così è che in ogni caso, paia esterno il male ed altrui, o interno e nostro, il volere buono è una crisi interiore onde il bene nasce dal male: e nasce, non presupponendolo, ma ponendolo nell'atto onde lo nega e se ne trae fuori.

Tale essendo la natura del male, ognun vede che può dirsi essere l'atto spirituale atto immanentemente buono, senza che per ciò venga a cancellarsi la distinzione di bene e male: cancellata la quale, sarebbe invero distrutta ogni possibilità di bene. Ma il male non è separato dal bene, in modo che possa tenergli testa, e contrastargli eventualmente la vittoria. Il male è la carne, come appunto vuole Paolo di Tarso, ma la carne dello spirito (la carne che solo gli occhi di Paolo scoprono): quella cioè che lo spirito avverte e respinge, e che è carne per esso: e intanto perciò è, in quanto è vinta, assorbita in esso, spiritualizzata. La sua realtà consiste nell'alimentare il fuoco spirituale, nel dare costantemente allo spirito nuova esca; ma essa, in se stessa, è niente.

3. Il bene insomma o volontà è svolgimento, la cui attualità importa il momento negativo, il male; senza del quale lo svolgimento, il diventare del bene, cesserebbe, e il bene verrebbe meno.

Questa tragica natura dello spirito, che ci riapparisce ad ogni tratto a illuminare gli aspetti più oscuri della sua vita, è anche il principio da cui bisogna rifarsi per intendere quel contrasto d'individuale e universale in cui si travaglia la morale. Questa infatti è realizzazione dell'universale, come abbiamo veduto, poichè è la realizzazione dello spirito. E intanto questa realizzazione pare sia affidata all'individuo, che, particolare per la sua natura, dovrebbe agire come volontà universale. In verità, se l'individuo fosse

Digitized by Google

puro particolare (natura, come dicono i teologi), non c'è dubbio che a lui, per le sue sole forze, sarebbe in eterno negata ogni possibilità di bene, ove non intervenisse l'esterno sussidio miracoloso di una grazia sovrumana. Ma questa posizione dell'individuo — che si riflette nelle tante astratte escogitazioni, più o meno hobbesiane, delle forme egoistiche, individualistiche e anarchiche della vita morale — è affatto fantastica. Giacchè non vi ha modo, per sforzi che si faccia di concepire abbrutiti e imbestiati gl'individui umani, pur che si conservi loro una piccola scintilla del fuoco divino dell'intelligenza onde possano esser condotti quando che sia a celebrare la loro umana natura, non v'ha modo, dico, di spogliarsi dell'Io, dell'autocoscienza, che importa sempre un'affermazione, quindi un giudizio, quindi la piena ed assoluta universalità, che già si è illustrata come propria d'ogni più elementare attività spirituale. Nè cotesta universalità si può far accedere e aderire alla natura particolare dell'individuo come una estrinseca luce che venga ad illuminarlo. La luce dev'essere sua, la sua intima mentalità, il centro stesso del suo essere; senza di che ci sarebbe in lui un'autocoscienza e, in generale, la cognizione, ma egli non sarebbe autocoscienza, nè conoscerebbe. L'individuo dunque è universale in quanto non è essere della natura, un oggetto dello spirito, ma soggetto, lo spirito. E la sua legge morale appunto perciò non è niente di sopraggiunto, quasi missione che gli s'imponga *ab extra*, o croce che gli si getti sulle spalle; bensì la sua stessa vita.

4. Se così è, l'egoismo, realisticamente inteso, è una chimera, e il *bellum omnium contra omnes* il parto di una immaginazione materialistica, come quella di Hobbes, che non vedeva il mondo se non attraverso il corpo; il quale, collocato

Digitized by Google

nello spazio, è uno tra molti, e comprende in sè una infinita moltitudine di elementi. E quegli stessi fatti, a cui l'empirismo materialistico si appella per dimostrare la reale opposizione delle tendenze naturali egoistiche dello spirito umano con l'universalità della legge morale, sono piuttosto, chi sappia intenderli, la più evidente riprova della verità dell'immanentismo, che fa della legge stessa il ritmo essenziale della vita dello spirito. Giacchè tutti questi fatti, facilmente osservabili non solo nella psicologia dell'uomo primitivo o dell'infanzia, ma in ogni più elevato grado dello sviluppo umano, sono una più o meno violenta affermazione dell'universalità del volere, che non sa, non può realizzarsi come volere tra voleri, un volere che non sia se non accidentale e particolare volere, avente una sua legge, diversa da quella degli altri; ma è portato dalla sua natura a porsi come il Volere, fuori del quale non è possibile altro volere: che è la forma caratteristica del volere morale. L'egoista sbaglierà, non per cattiva soluzione che egli dia al problema della sua vita, ma per cattiva posizione di questo problema: il quale, posto nei termini in cui è posto, non può dalla coscienza morale (dalla volontà universale) esser risoluto diversamente. Dalla cattiva posizione del problema morale nei singoli individui nasce il conflitto, la guerra; ma la guerra non ha il proprio fine in se stessa; la guerra è l'instaurazione della pace, risoluzione di una dualità o pluralità del volere unico, la cui realizzazione è immanente nel conflitto, e ne rappresenta la vera ragion d'essere e il significato profondo. Sicchè c'è bensì la guerra; e ci sono gli interessi particolari in contrasto delle volontà diverse; ma il conflitto, in cui le singole volontà appariscono nella loro particolarità, scoppia e permane (finchè permane) perchè ciascuna di coteste volontà, non ha coscienza della propria particolarità e si sforza

Digitized by Google

di realizzarsi come universale: e cessa (quando cessa) in quanto si risolve in una volontà dimostratasi, appunto mediante il conflitto, universale.

5. Ma questo conflitto, che è il travaglio interiore del volere universale nel suo realizzarsi, non va empiricamente concepito come un periodo transitorio, che sia intermedio tra un individualismo, inconsapevole tuttavia della sua particolarità, e una sostanza universale che si realizzi più tardi per la negazione delle forme individualistiche del volere. Una tale giustapposizione di guerra e pace non corrisponde alla dialettica della vita spirituale, dove ogni pace e ogni guerra ha la sua radice e la sua realtà più vera. Una pace senza guerra non è possibile: perchè la pace non è altro che vita della volontà, la quale non può vivere se non risolvendo seco stessa, ad una ad una, in eterno, le forme inesauribili dell'immanente conflitto da cui si sprigiona l'esser suo come attuazione di sè. Ci saranno conflitti più violenti, e conflitti meno violenti; ma la volontà è sempre *concordia discors:* e la discordia in cui appariscono gl' interessi particolari è momento della concordia, in cui gli interessi divergenti sono pacificati nell' universalità del volere unico.

6. L' individualità particolare, che l' universale nega e risolve nella sostanza universale, non è dunque nulla di reale, ma l'ideale momento interiore dell'atto morale. Solo alla luce di questo concetto è possibile sorprendere l'individuo particolare nella immanente realtà morale del mondo, che si regge sulle colonne della giustizia; e attraverso a questo spiraglio luminoso si può facilmente gettare lo sguardo dentro alla vita reale del soggetto individuale del mondo morale, empiricamente considerato. Giacchè,

Digitized by Google

quando si sia intesa correttamente l'essenza di quella negatività dell'universale in cui si appalesa l'individuo nei conflitti che si dicono sociali, si fa tosto evidente la natura, per dir così, assolutamente sociale dello spirito umano, che, empiricamente considerando, vale soltanto come un elemento della società [1]. Qualunque sia il nucleo sociale che si tolga ad esempio (l'amicizia, la famiglia, la scuola, lo stato, la chiesa) la realtà che in esso si realizza, è una sostanza spirituale, intelligibile soltanto come processo: mai è, e sempre è, ma solo in quanto e per quanto liberamente si realizza. Libera realizzazione che, come sappiamo, esclude il distacco tra il non esser suo e il suo essere; in guisa che, se si realizza come universale, questa sostanza spirituale non è concepibile se non come racchiudente in sè l'elemento particolare che resiste all'infinito ad ogni universalizzazione. Una società che unifichi perfettamente il vario spirituale, senza lasciare piú traccia di varietà, è una società che si disfà interiormente e perde ogni vigore spirituale: anzi, a rigore, è già morta, non esiste.

È l'opposizione perenne e sempre rinascente degl'interessi e delle aspirazioni, ossia, in somma, dei voleri, che alimenta e tiene in vita l'unità dialettica e dinamica d'ogni costituzione sociale. Ma cotesta opposizione non sa-

[1] Di qui si vegga l'errore del principio universale del diritto indicato da KANT (*Metaph. Anfangsgründe der Rechtslehre* in *Werke*, ed. dell'Acc. di Berlino, Bd. VI, pp. 280-1) secondo il quale, giusta sarebbe ogni azione « che può conciliarsi, o secondo la cui massima la libertà di tutti può conciliarsi, con la libertà di ciascuno secondo le leggi universali »; e della conseguente legge universale del diritto: « Agisci esternamente in modo che il libero uso del tuo arbitrio possa conciliarsi con la libertà di tutti secondo una legge universale ». L'accordo delle volontà libere, dove solo è possibile la realizzazione d'ogni singola volontà libera, non è il carattere proprio della società giuridica, ma di ogni società, perchè è il carattere della vita dello spirito nella sua individualità.

Digitized by Google

rebbe una spirituale opposizione se risultasse di elementi particolari separati, ognuno dei quali stesse per sè, e rappresentasse l'atto di un soggetto estraneo ad ogni altro soggetto. Il mio interesse può essere in contrasto con l'interesse altrui solo a patto che l'interesse altrui sia pure mio: io non contrasto a un bambino il possesso d'un giocattolo, nè Napoleone dichiarerà guerra ad Alessandro Magno, con cui non può incontrarsi. Gl'individui cioè sentono la loro particolarità egoistica e repellente in quanto convengono e si scontrano, come due atti di giudizi contraddittorii, in un oggetto, che sia un identico oggetto di volere; anzi nello stesso volere, stando l'uno per l'affermazione, e l'altro per la negazione. Onde la particolarità del volere (da risolvere nell'universale) consiste in quella negazione della propria affermazione, che è insita nella natura stessa di questa, e senza la quale questa non sarebbe atto, ma fatto; non azione dell'uomo, ma l'essere delle cose naturali.

7. Insita, ho detto. Perchè non c'è affermazione volitiva che non sia esclusione e soppressione della sua rispettiva negazione; per modo che Robinson Crusoe nella sua isola, e prima di conoscere Venerdì, non può non realizzare il proprio volere con quel processo medesimo che è proprio del volere d'ogni individuo vivente in società: negando cioè quell'opposto del volere stesso nel suo valore universale, che è il momento particolare o finito del volere nella società. La quale adunque, se empiricamente è l'accordo degl'individui, speculativamente è la realtà del volere nel suo processo; onde il valore universale s'instaura con l'immanente soppressione dell'elemento particolare. Essa non è perciò *inter homines*, ma *in interiore homine;* e tra gli uomini è solo in quanto tutti gli uomini sono, rispetto al loro

Digitized by Google

essere spirituale, un uomo solo [1], che ha un solo interesse, in continuo incremento e svolgimento: il patrimonio dell'umanità.

8. E qui pure è dato agevolmente di scorgere il significato speculativo di quell'elemento che è stato in ogni tempo ritenuto essenziale al concetto della società, affinchè questa abbia una realtà positiva e concreta. Chi dice società, dice autorità, volontà superiore che disciplini le volontà associate, unificandole in una legge comune. Il corpo politico, lo Stato, come popolo o insieme dei cittadini è, agli occhi del Rousseau, qualche cosa di passivo. La forza, l'attività sua è nel sovrano. Anche la scuola è un'associazione spirituale, e suppone il maestro, che dia norma agli scolari. E la famiglia è unificata nella volontà del padre. Ma vi son pure forme sociali, come l'amicizia, in cui l'unità del volere si celebra liberamente senza bisogno di formale riconoscimento d'una empirica volontà superiore, senza che si possa dire perciò che a tali forme di socialità venga a mancare quel che c'è di sostanziale e attuale nel suggello

[1] A quest'uomo pensava in fondo il ROUSSEAU quando determinava l'essenza del patto implicito in ogni costituzione sociale: « Chacun de nous met en commun sa personne et toute sa puissance sous la suprême direction de la volonté générale; et nous recevons en corps chaque membre comme partie indivisible du tout »; e da questa formula deduceva che « l'acte d'association renferme un engagement réciproque du public avec les particuliers, et que chaque individu, contractant, pour ainsi dire, avec lui-meme, se trouve engagé sous un double rapport, savoir: comme membre du souverain envers les particuliers, et comme membre de l'État envers le souverain »: *Du contr. soc.*, I, 6 e 7. Il R. stesso soggiunge che non è applicabile qui la massima del diritto civile che nessuno è tenuto agli obblighi assunti verso se stesso: « car », egli dice, « il y a bien de la différence entre s'obliger envers soi ou envers un tout dont on fait partie ». Nel primo caso, cioè, si considera l'individuo nel suo elemento negativo; nel secondo, invece, nel suo elemento positivo.



Digitized by Google

dell'autorità, la volontà superiore e direttrice. La quale ritrae il titolo della propria superiorità, non da una forza meccanica che operi dall'esterno sulle volontà soggette, ma dalla stima (nel più largo significato del termine) ond'essa apparisce degna, e dal valore intrinseco che le si attribuisce. Non è il maestro che, con l'autorità sua, fa accettare la verità, ma è la verità che rende autorevole il maestro. E l'*ipse dixit* non nasce ex-abrupto; ma presuppone una già sicura e ben comprovata esperienza della gran familiarità del maestro coi segreti della scienza. Comunque, quale che sia il grado di razionalità delle considerazioni onde noi riconosciamo un'autorità, questa è reale nel nostro riconoscimento; e tutte le speculazioni, onde i filosofi si sono argomentati di fondare in un'autorità superiore alla volontà nostra la forza delle leggi a cui essa è sottoposta, sono state sempre vane logomachie, essendo ben chiaro che, per alta che sia cotesta autorità, essa non sarà mai se non a quell'altezza a cui l'avremo noi collocata. Dire autorità non è altro che dire legge: legge, beninteso, fondamentale, o che sia assolutamente legge.

9. Giacchè di leggi ve n'ha due: una delle quali unica, e veramente legge; l'altra infinitamente molteplice, e legge sì e no, e in virtù della prima. Così, in uno Stato c'è la legge costitutiva, onde si conferisce a certi organi la facoltà di legiferare; e ci sono le leggi particolari, in cui questa facoltà si spiega; le quali possono abrogarsi così come sono promulgate, e lo Stato resta, e deve restare perchè abbia valore l'abrogazione, come ne ebbe la promulgazione. Sicchè queste sono e non sono leggi, secondo i momenti diversi dello svolgimento storico di uno Stato; e quando sono, traggono il loro valore di leggi dalla legge fondamentale, senza

Digitized by Google

la quale gli organi legislativi non avrebbero quell'autorità, alla quale i cittadini devono piegarsi nell'osservanza di ogni singola norma legislativa. E così in ogni società, in cui c'è un'autorità, sorgente di norme ai sottoposti, tutte le norme particolari, che possono esserci e non esserci, presuppongono quella che è la norma statutaria, onde l'autorità vien costituita nella sua capacità di dettar norme. E riconoscere l'autorità significa pertanto riconoscere questa norma o legge.

10. La quale legge unica e immanente non è poi da distinguersi numericamente dalle leggi particolari; attraverso le quali vive, creandole via via con la sua virtù creatrice e tutte distruggendole ad una ad una[1], per dimostrare la propria immortalità. Che non è, beninteso, l'immortalità di nessuno statuto politico o sociale, ma la legge morale (la vita dello spirito), quell'unico dovere, che ad ogni istante della nostra vita ci apparisce come un dovere determinato sempre nuovo e sempre inadempiuto; ma traluce essa nella costanza relativa d'ogni istituto che si perenna, sì nella vita politica secolare d'un popolo, come nelle durevoli amicizie dei privati. I quali, pertanto, attraverso la norma, dettata dalla reciproca stima, hanno quell'autorità sovrana immanente, da cui traggono origine e vigore tutte le più minute leggi, onde ad ora ad ora è pur regolato ogni più ristretto consorzio.

11. E l'autorità o sovranità non manca nè meno nel foro interno della persona, che dicesi individuale, se essa coincide con la legge. E come tutte le leggi si fondano nella

[1] **Tutte le leggi sono distrutte, e tutte anche sono conservate, corrette, e trasformate in forme sempre più adeguate alla legge.**

Digitized by Google

legge di osservare le leggi (fare il proprio dovere), che non sono se non le forme diverse che essa viene assumendo nel suo sviluppo; così tutte le autorità si fondano nell'autorità ond'è rivestito dentro ciascuno di noi, nel seno dello spirito, che è il più proprio essere di ciascuno di noi, lo stesso soggetto spirituale, la universale persona, e il vero sovrano onde ogni stato è attivo. Questo soggetto è quello infatti che impone tutte le leggi, e tutte le fa riconoscere.

Digitized by Google

## V.

## L'interno e l'esterno della legge.

1. Il soggetto della legge è pure il soggetto della forza che la esegue: l'attività dello spirito. Dove non puoi distinguere, se non per astrazione, forza e legge; perchè la legge non è un *prius* nè un *posterius* rispetto alla attività energica, che la pone nella sua realtà osservandola, e che la pone nella idealità del suo valore osservandola liberamente. La legge è pel soggetto l'atto stesso del suo realizzarsi. — E così essendo, bisogna riconoscere che aveva affatto ragione lo Spinoza, dal suo punto di vista naturalistico, a porre la forza, e la sola forza, a base del diritto, nel senso lato in cui egli l'intendeva [1]; salvo che egli non avvertiva, come

[1] « Per ius et institutum naturae nihil aliud intelligo, quam regulas naturae uniuscuiusque individui, secundum quas unumquodque naturaliter determinatum. concipimus ad certo modo existendum et operandum. Ex. gr. pisces a natura determinati sunt ad natandum, magni ad minores comedendum; adeoque pisces summo naturali iure aqua potiuntur et magni minores comedunt. Nam certum est, naturam absolute consideratam ius summum habere ad omnia quae potest, hoc est, ius naturae eo usque se extendere, quousque eius potentia se extendit. Naturae enim potentia ipsa Dei potentia est, qui summum ius ad omnia habet; sed, quia universalis potentia totius naturae nihil est praeter potentiam omnium individuorum simul, hinc sequitur, unumquodque individuum ius summum habere ad omnia quae potest, sive, ius uniuscuiusque eo usque se extendere, quo usque eius determinata potentia se extendit. Et quia lex summa naturae est, ut unaquaeque res in suo statu, quantum in se est, conatur perseverare, idque nulla alterius, sed tantum sui habita ratione; hinc sequitur, unumquodque

Digitized by Google

nessuno al tempo suo avvertiva, che in natura, di là dalla volontà, il diritto non ha senso; e che tra il pesce grosso che si mangia il pesce piccolo e l'uomo forte che sottomette a sè il debole c'è di mezzo quell'autocoscienza, in cui è la libertà, e quindi la legge, o il diritto. E contro di lui ha ragione il Rousseau e ogni rivendicatore dell'idealità del diritto, di osservare che « la forza è una potenza fisica, gli effetti della quale non può risultare nessuna moralità. Cedere alla forza è un atto di necessità, non di volontà; è tutt'al più un atto di prudenza. In che senso potrà essere un dovere? »[1]. Ma la forza, trasportata dalla natura (in cui è una nostra costruzione) in noi, dov'essa effettivamente agisce, non è più, come noi abbiamo chiarito, una mera necessità meccanica, ma è proprio la legge, in tutta la maestà del suo intangibile valore.

2. La forza bensì ha due significati diversi, secondo che la legge si considera dall'esterno o dall'interno. La forza di cui parla lo Spinoza è evidentemente la forza veduta cogli occhi dell'operante, *a parte subiecti;* laddove la forza, contro cui protesta il Rousseau, è la forza *a parte obiecti,* ossia del soggetto che la patisce. E la differenza è tale e tanta, che la prima è, ben si può dire, la radicale negazione della seconda, quantunque comunemente si creda che in ambo i casi si tratti della identica forza. La forza di chi

individuum ius summum ad hoc habere, hoc est (uti dixi) ad existendum et operandum prout naturaliter determinatum est. Nec hic ullam agnoscimus differentiam inter homines et reliqua naturae individua; neque inter homines ratione praeditos et inter alios qui veram rationem ignorant; neque inter fatuos, delirantes et sanos. Quicquid enim unaquaeque res ex legibus suae naturae agit, id summo iure agit, nimirum quia agit prout ex natura determinata est, nec aliud potest » : *Tract. theol.-pol.,* c. XVI.

[1] *O. c.,* I, 3.

Digitized by Google

agisce è l'affermazione, la realizzazione dello spirito; laddove quella di chi patisce (quella che sente chi la patisce) è la negazione o soppressione della realtà spirituale: l'una bensì genera l'altra, ma ponendo due situazioni spirituali differentissime, delle quali l'una è attuazione del valore e l'altra, invece, del disvalore spirituale. Ora quando Spinoza attribuisce a ciascun individuo (noi diremmo, allo spirito) il *ius summum ad omnia quae potest*, egli pensa alla forza nel primo senso, che è infatti creatrice di valore; Rousseau invece, negando che la forza possa generare un valore, è chiaro che ha la mente alla forza nel secondo significato. E l'uno e l'altro han ragione; e tutte le dispute, che dal tempo di Platone si fanno intorno a questo punto, sono sofistiche per non essersi mai fatta tale distinzione; senza la quale è impossibile aver ragione di dottrine naturalistiche come quelle enunciate nell'antichità dai sofisti che Platone ci rappresenta in Callicle e in Trasimaco. I quali han ragione finchè parlano del diritto che è forza e della forza che è diritto, ma han torto di fronte a Socrate, rivendicatore dell'idealità del valore, perchè non hanno nessuna coscienza dello svolgimento che è proprio di cotesta forza. La quale non è perciò una forza naturale, determinata obbiettivamente e senza intrinseca razionalità, ma è libera forza spirituale, la quale non può realizzarsi che attraverso una legge universale, e negando costantemente ogni particolarità. Hegel [1] e Jhering [2], dopo Vico, han dimostrato apertamente come la schiavitù — istituto tipico del diritto del più forte — sia la culla della libertà: quale può apparire soltanto se si scorge la dialettica interna del volere che come forza non può

[1] *Phaenomenologie*[2], Berlin, 1832, pp. 140-50.
[2] *Der Zweck im Recht* (trad. franc.), § 166.

Digitized by Google

realizzarsi se non vincendo la propria negatività e ponendosi come universalità.

3. Lo stesso Rousseau, che non crede possa nascere diritto dalla forza, è l'autore di quella dottrina pedagogica che dalla prima educazione esclude ogni ragionamento e ogni discussione intorno al dovere e raccomanda: *Employez la force avec les enfants, et la raison avec les hommes; tel est l'ordre naturel: le sage n'a pas besoin de lois*[1]. *Traitez votre éleve selon son âge. Mettez-le d'abord à sa place, et tenez-l'y si bien, qu'il ne tente plus d'en sortir. Alors, avant de savoir ce que c'est que sagesse, il en pratiquera la plus importante leçon*[2]. E questa forza è anche per lui emancipatrice dell'uomo, finchè l'uomo non la ritrovi in se stesso.

4. Questo è il punto a cui bisogna guardare. La forza che è diritto è la forza interiore, l'attività o potenza dello spirito, nella sua intimità. Nell'educazione questa forza agisce come potenza esterna; ma l'educazione si ha veramente quando l'esteriorità si risolve e il maestro, come già voleva S. Agostino[3], diventa interno allo spirito dell'edu-

[1] Che è ciò che dicevano gli Stoici, e la base della costruzione del diritto fatta dal TOMASIO, e diventata quindi tradizionale: « At sapiens obligationem internam habet pro nobilissima specie, quia timet malum necessarium. Unde et obligatio sapientis magis interna est, quam externa »; e però: « Stulti magis imperio, sapientes, id est, etiam ii qui sapere incipiunt, magis consilio reguntur »: *Fund. iuris naturae et gentium,* 1705 (4.ª ed. 1718), lib. I, c. IV, §§ 54-5.

[2] *Émile,* liv. II, Paris, Didot, 1808, I, 120.

[3] Sono da meditare queste mirabili osservazioni di Agostino, che paiono scritte da un filosofo dei nostri giorni: « De universis autem quae intelligimus, non loquentem qui personat foris, sed intus ipsi menti praesidentem consulimus veritatem, verbis fortasse ut consulamus admoniti. Ille autem qui consulitur, docet, qui in interiore homine habitare dictus est, Christus, id est, incommutabilis Dei Virtus atque Sempiterna Sapientia... Quamobrem

Digitized by Google

cando [1], in guisa che la forza dell'uno sia la propria forza del secondo. E l'educazione, speculativamente intesa, non è l'azione spirituale dell'adulto sul fanciullo, la quale cessa alla maggiore età di questo: educazione è ogni azione spirituale che l'uomo eserciti sull'uomo, e si stende per tutta la vita, e si complica per tutte le specie di rapporti onde l'uomo è legato coll'uomo: non solo l'inferiore al superiore, ma anche il superiore all'inferiore. E in tutta la vasta rete d'interdipendenze spirituali la vita dello spirito importa l'appropriazione e interiorizzazione delle forze esterne, che, a rigore, in quanto esterne, non valgono per lo spirito, ossia non agiscono, non esistono come forze.

5. L'azione dunque della forza spirituale è interna se è nostra (*a parte subiecti*), esterna se altrui (*a parte obiecti*). La legittimità della prima (e conseguente illegittimità della seconda) sta appunto in ciò, che essa reca in sè l'attualità

in iis etiam quae mente cernuntur, frustra cernentis loquelas audit quisquis ea cernere non potest...; quisquis autem cernere potest, intus est discipulus veritatis, foris iudex loquentis, vel potius ipsius locutionis: nam plerumque scit illa quae dicta sunt, eo ipso nesciente qui dixit... Sed ecce iam remitto, et concedo, cum verba eius auditu cui nota sunt, accepta fuerint, posse illi esse notum de iis rebus, quas significant, loquentem cogitavisse: num ideo etiam, quod nunc quaeritur, utrum vera dixerit, discit? Num hoc magistri profitentur, ut cogitata eorum, ac non ipsae disciplinae quas loquendo se tradere putant, percipiantur atque teneantur? Nam quis tam stulte curiosus est, qui filium suum mittat in scholam, ut quid magister cogitet discat? At istas omnes disciplinas quas se docere profitentur, ipsiusque virtutis atque sapientiae, cum verbis explicaverint, tum illi qui discipuli vocantur, utrum vera dicta sint, apud semetipsos considerant, interiorem scil. illam veritatem pro viribus intuentem. Tunc ergo discunt: et cum vera dicta esse intus invenerint, laudant, nescientes non se doctores potius laudare quam doctos »: *De magistro*, §§ 38, 41, 45 (in *Opera*, ed. dei Maurini, 1700, t. I, coll. 415-6).

[1] Cfr. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. I, p. 137 ss., vol. II, p. 31 ss.

Digitized by Google

del soggetto, e quindi è celebrazione di libertà, di vera e propria attività spirituale — nella cui realtà consiste il supremo valore; laddove l'altra, in quanto esterna, si presenta bensì nell'interno della coscienza, al soggetto, ma, come estranea ad esso, e opposta alla sua realizzazione: è cioè il suo momento negativo, che il soggetto deve superare per realizzarsi. E per le cose dette innanzi, è evidente che l'attività spirituale, la legge del volere ha in ogni momento del suo processo queste due facce: l'esterna e l'interna.

6. Ma la vera esteriorità, a cui bisogna guardare sempre per intendere ogni forma derivata e indiretta di essa, è questa interna negatività del volere, fuori del quale è impossibile imbattersi in nulla che abbia un qualunque valore, positivo o negativo, per lo spirito. La coazione del diritto in senso stretto, che è da intendere, com'è chiaro, per forza esterna, è esterna prima di tutto in questo senso spirituale e, diciamo pure, interiore[1].

*Per vim cogendi,* diceva il Tomasio che ne fece il carattere distintivo del diritto[2], ***hic intelligitur stricte potestas insipienti inferendi dolorem sensibilem dependentem ab arbitrio inferentis:*** dove è evidente che la forza della coazione, esercitata fisicamente o no, sarà nel dolore, che è uno stato interno al soggetto: ed è quel modo di essere che si oppone nella coscienza del soggetto all'attuazione della realtà del soggetto stesso: giacchè soffre chi non agisce, e non attua se stesso[3].

[1] Cfr. GIUSEPPE MAGGIORE, *Il diritto nel suo processo ideale,* Palermo, Fiorenza, 1916 p. 130. Questo è uno de' più serii e meditati scritti filosofici intorno al diritto che si siano pubblicati in questi ultimi anni in Italia.

[2] *Fund. iur.*, lib. I, c. IV, § 57.

[3] Intorno al dolore cfr. *Sommario* cit., I, p. 36-41.

Digitized by Google

## VI.

### La morale e il diritto.

1. La concreta attuazione del volere non è dunque se non pura attività morale, buona volontà, bene. Ma nella dialettica di questo atto, onde s'instaura in eterno il bene, sono da distinguere momenti diversi; perchè non tutto ciò che non è bene, è male.

2. Volere è volere qualche cosa, un oggetto. Quest'oggetto, come abbiamo visto, è lo stesso volere, sempre, poichè, qualunque oggetto si voglia, non si vuole se non un modo di essere del volere, che, ogni volta, è l'unico modo in cui il volere possa essere, se è. Il volere dunque è nell'atto suo unità di questi due termini: volere come volere e volere come voluto; diciamo pure brevemente: volere e voluto, badando però al significato del voluto.

3. Il voluto è la legge del volere; ma questa legge ha due significati diversi secondo che si assume anch'essa dall'interno o dall'esterno. Giacchè la legge, nell'atto in cui si realizza col suo valore, è interna al volere, come un suo momento: ma noi possiamo pure staccarla dal volere, e considerarla in se stessa, come ciò che si vuole astrattamente, ma non si realizza attualmente. Se lo spirito non

Digitized by Google

facesse nella sua stessa reale dialettica quest'analisi di volere e voluto, la distinzione, come pura distinzione logica, non sorgerebbe mai. Ma l'analisi ha luogo nello stesso svolgimento della vita dello spirito; il quale non può volere restando chiuso in un voluto; giacchè cesserebbe allora di volere, e il dinamismo della sua dialettica si arresterebbe subito e solidificherebbe in una sostanza affatto naturale. L'essere la volontà creazione di se stessa, importa adunque sì volere il voluto, ma staccarsi anche da questo, e trattarlo quindi come un semplice voluto.

4. Il distaccarsi del voluto dal volere, trasforma evidentemente l'attuale voluto nel già voluto, senza sottrarlo perciò alla dialettica del volere. Se il voluto vi si sottraesse, è chiaro che cadrebbe nel nulla, poichè l'essere è della dialettica spirituale; e uscire realmente dal circolo di questa dialettica non può esser altro che annientamento. Ma il voluto non si annienta; e non si annienta, perchè esso stesso è spirito, ancorchè in forma negativa. Esso cioè non è annullato, ma semplicemente negato; e perciò conservato nella sua negatività. Io voglio *a;* e sono *a;* ma se non volessi altro, io non vorrei più; nè quindi sarei più *a*, poichè *a* sono volendolo essere. Quindi volere già *a*, importa volere $a'$, $a''$, $a'''$ ecc.; e volere $a'$ significa non volere più *a* (che sarebbe non volere $a'$); nè per volere $a''$, posso più volere $a'$, e così via. Insomma, il volere qualcosa importa quindi disvolerlo, volendo un oggetto che contiene il primo voluto ma in una forma superiore, in cui esso venga sempre più realizzando se stesso, dialetticamente.

5. Il voluto, come volere già voluto, non è più volere, ma contenuto di volere: non è più legge, ma contenuto di

Digitized by Google

legge; non è più libertà che è forza, ma forza senza libertà; non è più oggetto che è soggetto, ma oggetto opposto al soggetto. Spieghiamoci. Il voluto, come volere già voluto, non è più volere, ma contenuto di volere. Volendo $a'$, questo $a'$, che presuppone $a$, non è contenuto del mio volere, ma il mio volere stesso, nella cui attualità abbiamo avvertito (III, 12) non essere il voluto altro dal volere (essere cioè il contenuto risoluto nella forma o attività di cui è contenuto); talchè l'atto spirituale non ha niente innanzi a sè che sia estraneo a lui, ed è in presenza, perciò, di se medesimo. Esso ha un contenuto innanzi a sè in quanto distingue da sè il voluto, come distingue $a$, volendo $a'$, di cui $a$ è contenuto (essendo quindi contenuto del volere, con cui $a'$ coincide). Analogamente deve dirsi, che il volere già voluto non è più legge (atto dello spirito nel suo valore) ma contenuto di essa; legge in senso affatto obbiettivo, onde Hobbes diceva: ***multum interest inter legem et ius; lex enim vinculum, ius libertas est, differuntque ut contraria***[1]. Infatti la legge $a$ quando si vuole $a'$, non è più libertà, poichè non è l'atto, ma, a considerarla a sè, fuori di $a'$, s'impone al volere come condizione necessaria di $a'$; necessaria, perchè immutabile; immutabile, perchè già voluta, e presupposta quindi dall'atto spirituale nella sua libertà. E quindi è forza che già era libertà, e ora è limite della libertà; e si oppone al soggetto, che si trova innanzi se stesso ma in una forma da non potervisi più riconoscere.

6. Questo voluto, come volere già voluto, è il diritto in senso stretto, che si può dire una volontà già realizzata, diversa dalla morale in ciò, che questa è volontà che si rea-

[1] *De cive*, c. XIV, § 3.

Digitized by Google

lizza. Ma si errerebbe a credere il diritto posteriore alla morale, benchè non ci sia dubbio che determinate forme giuridiche succedano a determinate forme etiche. Guardando bensì i due termini nella loro posizione puramente ideale, la morale abbiamo detto essere la concretezza, e perciò il culmine dell'atto spirituale, dove si moralizza, cioè effettivamente si attua ogni altro momento dello spirito. Giacchè il già voluto, si badi bene, non è effettivamente condizione del volere; non è, voglio dire, un suo cronologico antecedente; perchè è il volere che fa il voluto 'già voluto': che intanto perciò è, in quanto c'è il volere che lo contrappone a sè, e lo nega nella sua particolarità, che è la sua obbiettività astratta. Perciò abbiamo detto che il già voluto è contenuto del volere: contenuto quindi inconcepibile fuori del volere stesso nella sua attualità. Il passato è contenuto del presente, cioè del presente atto spirituale[1], che è il volere; fuori del quale pertanto non è dato incontrare, nè consentito cercare il già voluto. Come momento interno all'atto del volere (morale), il diritto rientra nella dialettica di questo, non come l'elemento negativo, anzi come l'elemento positivo, ma astrattamente positivo, del volere stesso.

7. La dialettica dell'atto spirituale, adunque, non importa soltanto il non essere dello spirito (il male), ma anche questo essere, senza di cui non sarebbe possibile quella posizione di sè, in cui l'atto spirituale consiste. La volontà che non fosse volontà, non potrebbe realizzarsi come tale; ma non si potrebbe realizzare nè pure una volontà che fosse già volontà. Sicchè, l'opposto della volontà che è in quanto diviene, è duplice: volontà che non è, e volontà che è; e la vo-

[1] Cfr. *Teoria generale dello spirito*, pp. 121-24.

Digitized by Google

lontà attuale non nega soltanto quella che non è, ma anche quella che è: nega la prima essendo la seconda, e nega la seconda essendo la prima: giacchè essere davvero volontà (divenire volontà, volere attualmente) questo appunto significa: essere non essendo, e non essere essendo volontà. Sicchè nell'interno del volere, che li unifica e risolve in sè come realtà concreta, in cui vivono gli elementi separabili solo astrattamente, c'è posto sì pel male, che è non essere della volontà (particolarità), e sì pel diritto che è essere della volontà (universalità); e il volere è morale, cioè vita attuale dello spirito, in quanto particolarizza l'universale e universalizza il particolare: due processi che sono l'unico processo della individualità dell'autocoscienza.

8. Questo 'essere' della volontà, la volontà non aspetta un comando del potere sovrano per trovarselo innanzi. Il 'già voluto' è il contenuto eternamente presente del volere, in tutta la sua ferrea necessità (ordini esso, o vieti). Il potere sovrano, come abbiamo già visto, egli lo ha in sè; e fuori di sè, dove empiricamente gli si rappresenta armato di spada, non può vederlo se non attraverso di quello che ha già nel suo intimo, dov'è la radice e la vera sostanza della società e dello Stato. Esso è la legge, in quanto legge che la volontà bensì risolve nella sua libertà, ma che non potrebbe risolvere se essa non fosse legge. *Dura lex, sed lex.* Dura, perchè, presa in se stessa, astrattamente, essa è fissa, rigida; è quella che è: la vediamo infatti in quanto l'abbiamo voluta, ed è il nostro stesso essere realizzato: *factum quod infectum fieri nequit.* Non vi riconosciamo la nostra attività, che è libera, l'opposto di quella necessità; e l'attribuiamo ad un'altra volontà (divina, o umana, ma più forte della nostra), la quale poi, a pensarci, non può non essere contenuto

Digitized by Google

della volontà nostra, volente cioè e potente in quanto noi la riconosciamo, e consentiamo e perciò pure vogliamo che voglia.

9. Distinguesi giustamente il diritto soggettivo (*facultas agendi*) dal diritto oggettivo, che è quello che propriamente noi abbiamo dedotto dalla dialettica del volere (*norma agendi* Ma il diritto soggettivo è un diritto derivato, che ha nell'obbiettivo la sua ragion d'essere e la sua essenza; giacchè è questo, nella sua obbiettività, che conferisce al soggetto una certa forza verso di un altro, corrispondente all'obbligazione rispettiva di questo verso il primo. Intanto il diritto del mio credito esiste, in quanto c'è un diritto obbiettivo che obbliga il debitore verso di me; e la mia volontà attiva trae tutto il suo valore giuridico dalla legge che garantisce il mio credito; e cioè, speculativamente parlando, in quanto la mia volontà non è una volontà mia, arbitraria e particolare, ma la stessa forza del diritto oggettivo. Nell'unità spirituale che unisce creditore e debitore, come ogni individuo è legato a se stesso in quella unità che appunto nell'individuo si coglie più direttamente, il diritto soggettivo non si differenzia dall'oggettivo, ma coincide con esso interamente. Di che una riprova empirica è nel fatto che il diritto soggettivo sussiste, anche se il soggetto cui compete non ne abbia coscienza e non lo faccia valere [1]. Tant'è vero che l'essenziale del diritto soggettivo consiste in quello oggettivo.

10. In questo 'essere' della volontà, che non è la volontà stessa nella sua libertà, ma è bene la volontà nella

[1] G. Del Vecchio, *Il concetto del diritto*, Bologna, 1912, p. 108.

Digitized by Google

sua legge, è dato di scorgere il senso profondo del carattere, dal Tomasio in poi, attribuito in proprio al diritto, della coattività, dal quale non distinguerei quello dell'esteriorità[1]; diverso aspetto d'un medesimo rapporto del diritto alla volontà. La discussione che s'è fatta di questo carattere essenziale del diritto trae origine da equivoci, resi possibili dalla superficialità delle determinazioni che sono state date del concetto di coazione giuridica. La obbiezione p. e. del Rümelin[2] e d'altri, che alla costrizione si sottrae nel campo del diritto lo stesso potere che la esercita, è un'obbiezione che nasce dalla considerazione empirica ed affatto esteriore del diritto. Il quale, considerato speculativamente, non ha un potere coattivo e un soggetto a cui la coazione si rivolga: lo Stato da una parte realizzato come sovranità, e dall'altro come popolo. Rousseau ha già superato questo modo affatto fantastico di rappresentarsi i due poli dello Stato; e noi sappiamo che il vero sovrano, anche politicamente parlando, come il maestro, pedagogicamente parlando, non è fuori ed opposto, ma dentro dell'uomo, ed è lui stesso. Ora la coazione non importa già esteriorità del potere costrittivo, anzi interiorità e reale presenza (immanente alla coscienza del soggetto) del potere stesso. Ed è quindi ovvio che cotesto a sua volta non sia coercibile; com'è pure ovvio che ciò non vuol dire intanto che la coercibilità non si adegui a tutta la sfera del diritto: poichè il diritto non trascende il rapporto del volere come voluto col volere come volere (del sovrano col suddito); e il volere

[1] L'esteriorità infatti è senz'altro da escludere in quanto si toglie nel suo significato puramente fisico. E non rimane quindi altro che la coercibilità.

[2] *Reden u. Aufsätze*, N. F., Freiburg i. B., 1881, p. 337.



Digitized by Google

come voluto è tale soltanto rispetto al volere come volere, e non in se stesso considerato, fuori di tal rapporto [1].

11. La coazione, non consiste nella sanzione di fatto, ond'è accompagnata la legge e che nella *lex perfecta* di Ulpiano annulla (*rescindit*) l'atto compiuto contro la sua disposizione: potrà questa sanzione anche mancare, come nel caso delle *leges imperfectae* (forma, molto probabilmente, originaria e non ancora pienamente sviluppata di *ius privatum* [2]); ma il diritto c'è in quanto il soggetto trovasi innanzi a un voluto, che non è il suo attuale volere ed è pur contenuto di questo. Il diritto potrà in seguito provarsi non coattivo; e, ci sia o non ci sia la sanzione, il fine proprio di questa, che è l'annullamento della volontà violatrice del diritto, potrà fallire al suo scopo; ma il diritto è diritto in quanto noi lo sentiamo come coattivo: legge della nostra volontà, senza che sia la nostra stessa volontà.

[1] Così la consuetudine non acquista valore giuridico senza l'*opinio iuris* che conferisce al fatto il carattere normativo; e l'*opinio iuris* è volere, con cui il voluto ha un rapporto immanente; e perciò bene si rileva che nella consuetudine per se stessa non c'è diritto, ma soltanto una fonte a cui il diritto attinge: cfr. M. WEIGMANN, *Sulla consuetudine come fonte di diritto*, nel *Filangieri*, sett.-ott. 1915.

[2] G. BAVIERA, *Scritti giuridici*, Palermo 1909, pp. 201-24. Cfr. del resto la nota dei tradd. ital. FADDA e BENSA al *Dir. d. pandette*, del WINDSCHEID, vol. I, part. 1.ª, p. 540-45, dove si contesta che le *leges imperfectae* siano sfornite affatto d'ogni sanzione. Quanto alle obbligazioni naturali già molti anni fa lo stesso FADDA provò (*Arch. giurid.* XXXVI, 1886, pp. 195-237) esserci per esse una protezione giuridica che può manifestarsi anche con mezzi di offesa. Delle norme giuridiche non coattive, di cui qualche esempio si ha pure nella nostra legislazione, è stato osservato che esse «producono effetti mediati, che possono essere di somma importanza quando (una tale norma) renda necessaria l'*interpretatio abrogans* di un'altra disposizione contenuta nello stesso sistema di diritto»: A. C. JEMOLO, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1913, part. 1.ª, p. 258. Cfr. MAGGIORE, *o. c.*, pp. 113-4.

Digitized by Google

12. La questione delle garenzie del diritto è secondaria e accessoria rispetto alla natura del diritto. Il quale tende bensì a garentirsi, a farsi valere, a creare gli organi che lo proteggano; lo spirito, cioè, è portato dalla sua stessa universalità a rendere sempre più efficace e potente verso la libertà particolare la disposizione giuridica, che è la forma universale della sua attività. Ma questa tendenza stessa è fondata sulla essenza originaria e veramente assoluta del diritto, che è la necessità ond'esso si presenta investito di fronte al soggetto.

13. E con questa tutta interna e spirituale coattività coincide, dicevo, il carattere della esteriorità delle norme giuridiche, messo in tanto rilievo dalle polemiche dei giusnaturalisti per la rivendicazione della libertà di coscienza dal potere politico. Ma è chiaro che gli argomenti filosofici del giusnaturalismo in favore della loro famosa distinzione dell'interno dall'esterno della persona, che è cittadino dello Stato, sono del tutto privi di fondamento[1]; e noi abbiamo

[1] Quello che vale certamente di più è l'argomento di SPINOZA, *Tract. theol.-pol.*, c. 20: « Si aeque facile esset animis ac linguis imperare, tuto unusquisque ex imperantium ingenio viveret, et ex solo eorum decreto, quid verum vel falsum, bonum vel malum, aequum vel iniquum esset, iudicaret. Sed hoc, ut iam in initio Cap. 17 notavimus, fieri nequit, ut scil. animus alterius iuris absolute sit; quippe nemo ius suum naturale, sive facultatem suam libere ratiocinandi, et de rebus quibuscunque iudicandi, in alium transferre, neque ad id cogi potest. Hinc ergo fit, ut illud imperium violentum habeatur, quod in animos est, et ut summa maiestas iniuriam subditis facere, eorumque ius usurpare videatur, quando unicuique praescribere vult, quid tanquam verum amplecti et tanquam falsum reiicere, et quibus porro opinionibus uniuscuiusque animus ergo Deum devotione moveri debeat; haec enim uniuscuiusque iuris sunt, quo nemo, etsi velit, cedere potest ». Ma questo argomento evidentemente cade innanzi alla dottrina agostiniana, di cui si facevano forti gli avversari della tolleranza religiosa: « Melius est quidem (quis dubitaverit?) ad Deum colendum doctrina homines duci, quam

Digitized by Google

chiarito che la realtà dello Stato non è *inter homines*, ma *in homine interiore;* sicchè non c'è modo di valutare un'azione che non venga considerata come interna. Lo Stato che adotta un regime di tolleranza religiosa, non è lo Stato che si dichiara incompetente in materia di fede, bensì lo Stato che si disinteressa delle forme positive della religione stimandole indifferenti rispetto allo svolgimento di quella realtà spirituale, che esso realizza: potendo perciò essere uno stato ateo, o deista, o immanentista, e così via: e però affermando sempre una sua teologia.

Intanto, un concetto oscuro di un carattere realmente differenziale del diritto c'è pure nella mente dei giusnaturalisti neganti al diritto ogni competenza nella sfera interna dello spirito; perchè essi intravvedono nel diritto l'opposizione propria del volere voluto al soggetto, alla libera spontaneità dell'Io, che rimane sempre di fronte alla sua norma, a sentirla, quando se la rappresenta, a crearla quando essa nasce, a criticarla e corroderla quando essa c'è già, reagendo su di essa, e trascinandosela seco nello svolgimento della vita dello spirito, che è la storia. Opposizione, che, come ognun vede, non è cosa diversa dalla coattività della norma giuridica.

**poenae timore vel dolore compelli. Sed non quia isti meliores sunt, ideo illi qui tales non sunt, negligendi sunt. Multis enim profuit (quod experimentis probavimus et probamus) prius timore vel dolore cogi, ut postea possent doceri, aut quod iam verbis didicerant, opere sectari. Proponunt nobis quidam sententiam cuiusdam saecularis auctoris [TERENT. *Adelph.*, 74], qui dixit 'Pudore et liberalitate liberos retinere, satius esse credo, quam metu'. Hoc quidem verum est, sed sicut meliores sunt quos dirigit amor, ita plures sunt quos corrigit timor»: S. AGOSTINO, *De correct. Donatist.* (Epist. 185), § 21: ed. cit., II, col. 496.**

Digitized by Google

14. Nella storia, dove tutta la vita spirituale si attua, il diritto si libra tra la morale da cui sorge e la morale a cui mette capo: e ogni momento della storia, così nell'individuo come nell'insieme degli uomini, che sono tutti un individuo, è un momento di moralità che risolve una situazione giuridica per farne nascere una nuova. Ogni organismo di rapporti giuridici è come un sistema della natura, che l'attività dello spirito ha creato, e che nell'attività dell'Io tornerà a riassorbirsi, come elemento d'un ulteriore ampliamento e potenziamento del regno dello spirito: e il diritto ben può dirsi la natura nel mondo della volontà.

15. Esempio tipico, il diritto di proprietà. Che cosa è 'mio'? Mio è l'Io, il mio spirito: un sentimento, che io sento; una sensazione che io provo; un pensiero che io penso; un poema che io compongo; un'opera che io compio; il suolo che è suolo occupabile ed io occupo; o suolo coltivabile, e io lo coltivo; e tutto insomma che è prodotto del mio fare, e in cui s'incorpora quasi il mio Io.

S'incorpora, o si è incorporato?

Nell'atto dell'incorporarsi c'è l'atto spirituale concreto, che non può essere se non morale, e non conosce diritto. Ma, incorporato che sia, quando l'atto è compiuto, e s'è fatto contenuto di un nuovo atto, non essendo esso più atto, ecco che il mio viene affermato come 'mio'; sorge il diritto. Sorge come presupposto di ogni atto che io rivolga all'oggetto stesso, cioè al mio essere che vi si è incorporato. Sorge cioè, ogni volta che io compia questo nuovo atto, che sarà morale come il primo, ma conterrà quel diritto, che si rinnoverà esso stesso di continuo in virtù dell'atto sempre nuovo, di cui sarà contenuto. La proprietà, in se stessa appresa (per astrazione), è cosa, natura; nel processo a cui

Digitized by Google

appartiene, è la volontà. In quanto quella natura è presupposto di questa volontà, è diritto; e in quanto questa volontà presuppone quella natura, è morale.

16. Infine tuttavia potrà dirsi: oltre la legge obbiettiva del diritto, c'è la legge non meno obbiettiva della morale; e il carattere imperativo è proprio piuttosto della legge morale, secondo che fu giustamente notato dal Kant. In che dunque consiste la differenza del diritto dalla morale? — Chi ha seguito attentamente tutto il processo della nostra deduzione, deve già vedere il significato dell'asserzione da noi fatta in principio, del valore meramente gnoseologico della categoria giuridica, in quanto essa si distingue dalla categoria etica. La legge, nella sua attuale realtà, è e non può essere se non morale: ma nell'atto, onde la legge è realmente legge, e in cui perciò deve dirsi che consiste la sua realtà, essa non è soltanto legge: cioè, non è più soltanto quella legge, con cui da noi si agguaglia il diritto. Essa infatti si attua mediante la volontà attuale, che è libertà: quella libertà, che, considerata, a sua volta, astrattamente e perciò rispetto a una legge pure astratta, ci apparisce come l'opposto della legge; e che è infatti la concretezza dell'autocoscienza, l'energia onde l'Io si pone. È la legge nella sua opposizione alla libertà (il volere, abbiamo detto, in quanto voluto), questa astratta posizione del voluto di fronte al volere — quale apertamente si manifesta quando il voluto si considera come già voluto — è questa posizione gnoseologica, destinata a risolversi nella concretezza dell'atto volitivo etico, che differenzia il diritto dalla morale.

Consiste nell'astrattezza di posizione della legge come diritto quella esteriorità che ognun vede nel diritto come norma della volontà nei rapporti interindividuali; giacchè

Digitized by Google

l'opposizione della legge alla libertà, che è immanente, per quanto risoluta, in ogni atto qualsiasi di volontà, si manifesta più facilmente nella sua astrattezza quando un'autocoscienza, inizialmente, si contrappone ad un'altra autocoscienza. Allora infatti sembra che l'astratta opposizione diventi una reale ed effettiva repugnanza; laddove anche in tal caso la realtà concreta è morale, e l'opposizione giuridica è astratta. Finchè io comando a me stesso, non pare ci sia vero e proprio *imperium*, nè quindi che si possa parlare di *lex*, che limiti e vincoli il soggetto. Ma quando due volontà entrino in conflitto e uno voglia (e come potrebbe non volere, magari secondo la dottrina della non resistenza al male?) prevalere sull'altro, allora la legge che entra in vigore, dettata da una delle due volontà, ossia appunto quest'una volontà prevalente, non pare più che si possa riguardare se non come realmente opposta alla realtà del soggetto, a cui s'impone. E invero l'opposizione della legge qui si fa più manifesta dal rispetto empirico, poichè qui è dato distinguere empiricamente la volontà che è legge dalla volontà che è libertà. Se non che anche qui l'opposizione è astratta; e si presenta come opposizione allo spirito, che come tale la pensa nell'atto stesso con cui la nega; giacchè come potrebbe la volontà forte prevalere, se l'altra non s'inducesse a piegarvisi, e quindi a fare della volontà opposta od esteriore la sua propria legge, cioè se stessa?

17. Questa intrinseca medesimezza di diritto e morale nella concreta vita dello spirito ci spiega, come dicevo, tutto il dinamismo del diritto nella storia; e ci spiega pure il motivo profondo delle valutazioni morali a cui si torna sempre a sottoporre tutti gli atti giuridici, malgrado le insistenti avvertenze circa la netta separazione del dominio etico dal giu-

Digitized by Google

ridico. Il diritto esiste come diritto, ma non nasce come diritto. La legge — fonte tipica del diritto stesso — è alla sua origine, un atto etico, in quanto non può avere se non quel fine immanente, che come avvertimmo, è *unum et idem* con l'atto spirituale (la cui attuazione, converrà ancora ripeterlo, è l'essenza della più pura attività etica).

Nè si distingua i mezzi dal fine: distinzione che non può essere altro che analisi postuma dell'unità dell'atto spirituale [1]. La forma, la natura dell'atto è determinata dal fine, in cui il mezzo si risolve ed assorbe. Etica l'azione legislativa, etica è pure ogni azione che presuppone la legge, e che in ragione di tal presupposto si dice giuridica: violazione od osservanza del diritto, esperimento giudiziario, sentenza ecc. Il δίκαιον è diritto, ma non è diritto quell'ἔμψυχον δίκαιον che, secondo Aristotile, vuol essere il δικαστής [2] (s'intende, nell'esercizio delle sue funzioni); il quale dev'essere, come sempre, un uomo di buona volontà, in ragione appunto della sua devozione alla legge che interpreta e fa valere nel caso particolare, e non di quella pretesa sua libera creatività del diritto, che gli si è voluta di recente attribuire a sproposito.

La legge trova sempre innanzi a sè la volontà pronta a giudicarla moralmente, e quindi a temperarla, se è da lei, con l'equità, o a modificarla e riformarla. Nè la co-

[1] Ogni atto giuridico ha di certo un contenuto economico; ma questo contenuto mi pare sia la materia che l'atto giuridico investe, come mezzo che adopera al raggiungimento del proprio fine. Il quale, come fine, ossia termine spirituale dell'Io, non può essere altro che l'Io, cioè la realtà morale. Un'azione è utile in quanto serve a uno scopo; ma nessuna azione concreta e attuale serve a uno scopo; dicesi 'servire' un'azione che si consideri in astratto come parte di un'altra azione o sistema di azioni. Essa stessa, quando si attua, e quando si considera e valuta per sè sola, è un tutto e un sistema già essa, e non ha un fine fuori di sè.

[2] *Eth. Nic.*, E 7, p. 1132 *a*, 20.

Digitized by Google

scienza morale potrebbe mai contrapporsi alla disposizione della legge e agire su questa, come fa di continuo nel suo svolgimento, se alla legge che venga a contatto con la volontà in quel rapporto spirituale, in cui solo è possibile che attinga la sua realtà, non fosse propria l'eticità che la coscienza morale ha l'ufficio di valutare.

18. Nè vale opporre il fatto della legge ingiusta la quale, finchè non sia abrogata, mantiene intatto tutto il proprio valore giuridico: e che, nel linguaggio da me usato, corrisponderebbe insieme all'essere e al non essere del volere morale. La legge ingiusta è il caso limite, si può dire, dell'empirica opposizione della libertà alla legge; giacchè empiricamente la libertà si oppone a una legge che le è esterna, in quanto la libertà ha in sè una legge sua. Prometeo oppone alla giustizia di Giove la sua legge di giustizia; e certo se Prometeo non avesse in se stesso Giove, l'opposizione sarebbe una reale opposizione, in cui il diritto verrebbe escluso dalla dialettica della morale. Ma in quanto la legge ingiusta è, finchè non sia abrogata, volontà di quello Stato, che è immanente nel cittadino, la sua ingiustizia non è tutta ingiustizia, anzi può dirsi una giustizia *in fieri*, la quale a poco a poco maturerà fino all'abrogazione della legge stessa. E il cittadino che vi obbedisce, malgrado l'ingiustizia avvertita, non obbedisce a quella legge, ma ad una legge superiore che è giusta, e di cui quella ingiusta è un particolare che correggere si potrà soltanto se si osservi la prima, secondo che dimostra Platone nel *Critone*. Sicchè la legge veramente ingiusta è quella che — si abroga e non è più legge, in forza di quella legge costante e immanente, che è la stessa obbiettivazione della libertà nel suo processo.

Digitized by Google

Un' opposizione simile, anzi identica, a questa tra legge ingiusta (diritto) e giustizia (morale) ricorre infatti nello stesso ambito della coscienza morale dell'individuo empiricamente considerato in quella forma che i moralisti dicono del conflitto dei doveri: conflitto che ha luogo quando nella fenomenologia etica un dovere pare condurre alla trasgressione di un altro dovere: ma che, com'è noto, non è un conflitto assoluto e perentorio, poichè rappresenta un grado affatto provvisorio e transeunte del processo di unificazione e sistemazione della personalità; nè certo si può assumere a fondamento di una dottrina che postuli più di una morale.

Digitized by Google

# INDICE


## I. — La necessità e l'assunto della filosofia del diritto

(pp. 5-17).

1. Filosofia del diritto, sociologia, teoria generale del diritto. — 2. Il diritto come idea. — 3. Immanenza del metodo nel concetto del diritto. — 4. Il diritto come fenomeno o come fatto, e conseguenza di questa posizione. — 5. Distinzione tra fenomeno giuridico e categoria giuridica. — 6. La categoria come fenomeno e la categoria come tale. — 7. Immanenza della categoria giuridica nei fenomeni che sono oggetto della storia del diritto. — 8. Conseguente differenza tra la teoria generale del diritto e ogni fenomenologia giuridica e la filosofia del diritto come loro postulato necessario. — 9. La contestabilità di una categoria giuridica. — 10. Ripugnanza intrinseca tra i due concetti di diritto e di fatto. — 11. Il pensiero come atto. — 12. Il concetto della libertà. — 13. Fatti naturali e fatti umani, e la storia eterna del Vico. — 14. Equazione del fatto umano col fare. — 15. Il principio del diritto come fatto, e la categoria. — 16. La filosofia incoscia degli empiristi del diritto. — 17. Il compito della filosofia del diritto.


Digitized by Google

II. — **La realtà come pensiero**
(pp. 18-24).

1. La realtà realizzata dal pensiero. — 2. Necessità di concepire tutta la realtà come realizzata dal pensiero per evitare lo scetticismo. — 3. Assurdità dello scetticismo. — 4. La realtà come realtà del pensiero. — 5. Le difficoltà dell'oggettivismo. — 6. Il motivo psicologico della ribellione comune contro l'idealismo. — 7. Il diritto come forma di realtà evidentemente spirituale.

III. — **La realtà morale**
(pp. 25-38).

1. Cognizione e volontà. — 2. Facoltà dello spirito e processo unico spirituale. — 3. Analisi del processo in cui si attua l'Io. — 4. Esclusione da ogni molteplicità da cotesto processo. — 5. Origine storica della dualità di intelletto e volere, e caratteri dello spirito come volontà. — 6. L'attività creatrice della volontà e la filosofia greca. — 7. La libertà dello spirito in generale, e la filosofia greca. — 8. Concezione moralistica del valore della scienza. — 9. Riflesso dell'intellettualismo teoretico nella concezione della volontà. — 10. La libertà come creatività assoluta. — 11. Esatto significato della distinzione tra cognizione e volere. — 12. Teoria della volontà. — 13. La dialettica della realtà spirituale. — 14. La teoria kantiana dell'autonomia del volere, suo significato e sua estensione al concetto universale dello spirito. — 15. Impossibilità di isolare il valore estetico dal morale. — 16. Immanenza del secondo nel primo. — 17. Rapporto del valore teoretico col morale. — 18. Il bene.

Digitized by Google

IV. — **Lo svolgimento, l'individuo e la società**
(pp. 39-50).

1. Valore e disvalore (bene e male) come opposti nell'atto identico dello spirito, e impossibilità di avere l'uno senza l'altro. — 2. Il male come interno momento del bene, in cui si risolve. — 3. Lo svolgimento e l'individuo come universale, in quanto soggetto, Io. — 4. L'egoismo rispetto al materialismo e rispetto all'idealismo: il particolare dell'individuo come grado del volere universale. — 5. La volontà come *concordia discors*. — 6. L'individuo e la società come processo che realizza una realtà spirituale. — 7. La società *inter homines* e la società *in interiore homine*. — 8. L'autorità e la legge. — 9. La legge e le leggi. — 11. Intimità d'ogni autorità e d'ogni legge.

V. — **L'interno e l'esterno della legge**
(pp. 51-56).

1. — La forza come principio del diritto in senso largo. — 2. Doppio significato della forza secondo che si considera *a parte subiecti* o *a parte obiecti* ed equivoco proprio delle polemiche contro le dottrine che derivano il diritto dalla forza. — 8. L'esempio del Rousseau. — 4. Spiritualità e intimità della forza creatrice del diritto. — 5. L'aspetto esterno e l'interno d'ogni legge. — 6. Interiorità della forza coattiva dello spirito.

VI. — **La morale e il diritto**
(pp. 57-72).

1. Eticità positiva dell'atto concreto del volere. — 2. Posizione del volere come volere e come voluto. — 3. Il voluto come legge

Digitized by Google

del volere. — 4. Il volere già voluto o il distacco del volere dal voluto. — 5. Il già voluto come limite della libertà. — 6. Il già voluto, come diritto in senso stretto, sussistente nel volere attuale, che è morale. Il male come 'non essere' e il diritto come 'essere' del bene nel suo svolgimento. — 7. Il diritto come universale astratto di fronte all'astratta particolarità del soggetto nel processo unico dell'autocoscienza. — 8. Intimità della legge come diritto alla libera volontà morale. — 9. Diritto oggettivo e diritto soggettivo. — 10. La coattività propria del diritto. — 11. Coazione e sanzione. — 12. Le garenzie del diritto. — 13. Critica della distinzione giusnaturalistica dell'attività interna e dell'attività esterna della persona. — 14. Gli organismi giuridici nel processo storico. — 15. Esempio: il diritto di proprietà. — 16. Legge giuridica e legge morale nella loro differenza e nella loro medesimezza. — 17. Il motivo delle valutazioni morali cui è sottoposto il diritto. — 18. La legge ingiusta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Arth. Acc. 33

PROCURATORE DEL RE
PISA
12 GEN 1917

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

IN ROMA

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 6.**

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 6
—
1916

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

ARTURO SOLARI

# DELLE ANTICHE RELAZIONI COMMERCIALI

FRA

# LA SIRIA E L'OCCIDENTE

## I. — IN ROMA E IN GALLIA

Digitized by Google

Digitized by Google

## SOMMARIO

I Siri in Roma 5 — Loro indole e occupazioni 6 — Attitudini mimiche e istrioniche 8 — Mimica sira in Gallia 9 — Espansione sira in questa regione 10 — Influsso sui costumi occidentali 12 — La penetrazione sira in occidente effetto delle relazioni commerciali 15 — Articoli di commercio 16 — Particolaritá industriali 21 — Qualitá letterarie e artistiche dei Siri 24 — Conseguenze della espansione sira nella vita privata del mondo romano 28 — Excursus 32.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'emigrazione dei Siri in Roma e in Italia si avverte prima che nelle altre provincie dell'occidente. Giá nei primi secoli dell'impero li troviamo sparsi in tutto quanto il continente occidentale; dalla Gallia a nord all'Africa a sud, dalla Dacia occidentale, l'odierna Transilvania, a est alla penisola ispanica a ovest.[1] Ma nel primo secolo l'affluire dei Siri nella capitale dell'impero era rigurgitante, secondo l'affermazione dei contemporanei,[2] e significava qualche cosa di piú del semplice fatto, che ormai datava da un secolo e piú avanti l'era volgare.

Infatti due secoli prima dell'era volgare in Roma non è difficile incontrare schiavi di nazionalitá sira, che, a giu-

[1] HIERON. *epp.* 130; GREG. TURON. *hist.* VIII 1 e X 26; *CIL.* II p. 251. Si veda per quest'emigrazione sira IUNG. *Die roman. Landschaften des röm. Reiches* p. 381. PAUL SCHEFFER-BOICHORST, in un articolo sull'emigrazione sira in Occidente, pare ammettere che questa si sia espansa fino a nord dell'Inghilterra, attribuendo valore positivo ad alcune indicazioni, che non affidano alcuna certezza se si tratti realmente di mercanti siri (in *Mittheil. d. Inst. f. oester. Geschichtsforsch.* 1885 (VI 4) p 522 n. 1). È ovvio che la regione sira, a cui ci riferiamo, è limitata a nord dai monti Amano e Tauro e a sud dal deserto Arabico, fra l'Eufrate e il mare Mediterraneo, con l'esclusione però delle popolazioni israelitiche.

[2] JUVENAL. III 62: *iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes.*

Digitized by Google

dicare dalle loro azioni, sembrano fatti apposta per essere servi, condizione che essi in gran maggioranza avevano; tanto che agli occhi dei contemporanei, i quali avevano modo di considerarli, apparivano essi per natura e per sentimento d'indole servile.[1] Così Plauto e Terenzio adoprano, senz'altro, la parola *Siro* come nome di schiavo, e in seguito piú di uno schiavo risponde al nome di *Siro*.[2]

Le occupazioni di questi orientali emigrati in Roma e in Occidente sono varie e diverse, quali naturalmente avevano nella madre patria, né invero tutte oneste; e non poco essi influirono con le loro consuetudini e con le loro inclinazioni, rese sempre piú accostanti dal commercio continuo e diffuso maggiormente coll'andare del tempo, sulla vita privata occidentale e nelle sue svariate forme. Salviano, in una predica di penitenza, fa rilevare come gli orientali che dimoravano per la Gallia siano stati causa della corruzione morale, che dilagava fra i celto-romani, abituati ormai ai piú raffinati piaceri sensuali.[3] E, molto prima del sacerdote cristiano, in Roma si levava una voce ammonitrice del pericolo dell'invasione sira per le lusinghe del vizio e le seduzioni proprie

[1] Cic. *de prov. cons.* V 10: *nationibus natis servituti* e Liv. XXXVI 17, 5: *vilissima genera hominum et servituti nata.* Tale qualità servile appare lucidamente da espressioni, come l'ovidiana (*Fasti* II 474) *timidi Syri* e la plautina (*Trinumm.* 542 e 546) *Syrorum, genus quod patientissimum est hominum* e *Syrorum patientia.*

[2] È stato discusso (*mem. cit.* dello Scheffer p. 523) sulla occupazione di questi Siri, che può esigere l'accenno, in scrittori del I sec. dell'impero, alle loro robuste qualità fisiche. Ci sembra invero che i luoghi di Marziale (VII 53; IX 2; 22) e Giovenale (VI 351), ai quali si riferisce lo Scheffer, non vogliano confermare che la loro condizione di schiavi, la quale li portava a prestare i servizi piú umili. Così Marziale: *vix puto triginta nummorum tota fuisse | munera, quae grandes octo tulere Syri; octo Syris suffulta datur lectica puellae: ut canusinatus nostro Syrus assere sudet.*

[3] Si veda anche altrove, *De gubern. Dei* (MGH.) VI 11.

Digitized by Google

dei costumi di quella gente, cosicché furono trapiantati insieme con questa e la lingua e le consuetudini.[1]

Giovenale, come s'è veduto, in pochi versi accenna all'introduzione in Roma di strumenti musicali atti, col loro suono molle e snervato, a favorire la grazia e la seduzione femminile. Se però non mancano testimonianze del gran numero delle ragazze sire che coi loro flauti e chitarre divertivano e sollazzavano i giovani romani, non si parla del complemento della musica, che è il canto e la danza;[2] ma è fuor di dubbio che costoro erano molto vicine alle nostre canzonettiste, anche nella licenza delle loro abitudini.

Il nome di *ambubaiae,* col quale vengono denominate, è originario della madre patria,[3] ed assume in Roma, senz'altro, il significato di ragazze di facili costumi, come palesemente si ricava dal passo di Svetonio, che parlando delle orgie di Nerone rileva i *scortorum totius urbis et ambubaiarum ministeria.*[4] Ma non pare del resto che soltanto questo genere di Sire siano state prodighe del loro amore; il modello della *copa* seduttrice e allettatrice, che ci descrive

[1] JUVENAL. III 62-65: *iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes, | et linguam et mores et cum tibicine chordas | obliquas, necnon gentilia tympana secum | vexit, et ad circum iussas prostare puellas.* Al flauto si aggiungevano gli strumenti a corda che Plauto determina non solo ma dice importati insieme alle altre merci fenicie: *fidicinas, tibicinas sambucas adrexit secum forma eximia. Stich.* 380-381.

[2] O. JAHN (in *Bericht. d. sächs. Gesellschaft* 1851 p. 168) deduce senz'altro dai versi del poeta satirico anche l'accompagnamento della danza, ciò che in nessun modo è detto.

[3] Dal siro-caldaico *abub* o *anbub,* equivalente a *tibia.* ORAZIO ne ha introdotto il vocabolo nella letteratura latina (*Sat.* I 2, 1), e scherzosamente accenna ai *collegia ambubaiarum;* tanto numerose gli appaiono in Roma.

[4] *Nero* 27. Anche in PETRONIO, 74, *ambubaia* ha lo stesso significato di *scortum,* poiché il rozzo Trimalchione parlando della propria moglie la paragona ad una di quelle.

Digitized by Google

Virgilio, e prima di lui ci ricorda Lucilio,[1] è siro, mentre Properzio ne generalizza il carattere, quando consiglia di preferire all'amore clandestino e pericoloso di donne maritate la licenza e la voluttá delle fanciulle che liberamente si offrono e che in quantitá affluiscono dall'Eufrate e dall'Oronte.[2]

Ma non meno gli schiavi siri, che avevano invaso Roma, erano mezzo con le loro svariate arti sceniche, di divertimento e di passatempo. Ed il Mimo trovò in essi i migliori rappresentanti, che non mancavano di prontezza di spirito e di finezza d'arguzia unita ad una speciale attitudine a motteggiare tutti e tutto.[3] È noto Publilio d'Antiochia, conosciuto col solo epiteto di Siro, il quale nel 45, chiamato a Roma da Cesare, ottenne la palma, lui schiavo, nella gara mimica contro il nobile cavaliere Laberio;[4] ma non meno abili, se pure non altrettanto famosi, nell'arte dell'improvvisare furono Antipatro di Sidone e il poeta Archia concittadino di Publilio e amico di Cicerone che ne difese la cittadinanza nella orazione conosciuta. Questa speciale attitudine alla mimica e ad ogni arte, che richieda agilitá di spirito e prontitudine scenica, si accentua nei comici e istrioni di qualunque specie che dalle coste della Siria erano piovuti in Italia. Non a torto Lucio Vero, il collega di Marco Aurelio, di ritorno dalla Siria dopo la guerra Partica, apparve che avesse avuto a fare non con gli eterni ne-

[1] Nell'ed. Marx III 128.

[2] II 23, 21 (= III 17): *et quas Euphrates et quas mihi misit Orontes | me iuerint; nolim furta pudica tori.*

[3] HERODIAN. II 10, 7: ἐπὶ μὲν γὰρ τὸ χαριέντως καὶ μετὰ παιδιᾶς ἀποσκώψαι ἐπιτήδειοι Σύροι.

[4] MACROB. *Saturn.* II 7, 7. Si può vedere WÖLFFLIN *Der Mimograph Publilius Syrus* in *Philol.* 1865 (XXII) p. 442 e G. MALAGOLI *Cavaliere e Mimo* in *Atene e Roma* 1905 (n. 78).

Digitized by Google

mici di Oriente, ma con schiere di istrioni; poiché una sì grande moltitudine lo aveva seguito, quale trofeo di trionfo e di vittoria, a Roma.[1] E quantunque da ogni luogo della Siria derivasse a Roma ogni specie di questi istrioni, pure determinati luoghi andavano famosi per determinate classi: così da *Tyrus* e da *Berytus* provenivano i migliori comici mentre *Caesarea* forniva i più distinti ballerini, *Heliopolis* eccellenti flautiste, *Laodicea* i più abili volteggiatori di cocchi; né meno ricercati erano i lottatori e i pugilatori di *Ascalon*, di *Gaza* e di *Castabala*.[2]

Altrettanto diffusa era in Gallia l'arte mimica e istrionica dei Siri. Plinio in una epistola c'informa di un consiglio di ministri sotto Traiano, nel quale fu discussa e approvata l'abolizione dell'agone ginnico di Vienna: e le ragioni del grave provvedimento sono d'indole morale, giacché quello *mores Viennensium infecerat*, come a Roma i costumi di tutti.[3] *Nam*, continua lo scrittore, *Viennensium vitia intra ipsos residunt, nostra*, cioè dei Romani, *late vagantur, utque in corporibus sic in imperio gravissimus est morbus, qui a capite diffunditur*.[4] Se a questi agoni partecipassero, o meglio ne fossero parte integrale i mimi siri, l'in-

[1] CAPITOL. *Verus* 8: *quasi reges aliquos ad triumphum adduceret, sic histriones eduxit e Syria, quorum praecipuus fuit Maximinus.... Habuit et Agrippum histrionem.... quem et ipsum e Syria veluti tropaeum Parthicum adduxerat.... Adduxerat secum et fidicinas et tibicines et histriones scurrasque mimarios et praestigiatores et omnia mancipiorum genera, quorum Syria et Alexandria pascitur voluptate.*

[2] *Tot. orb descr.* 32 (in *Geogr. G. M.* Müller II).

[3] IV 22.

[4] Simile lamento fu levato da altri contro la ginnastica greca, fomite di sensualità e di morbosa allettativa. A tali lagnanze del severo Catone (PLUT. *Cato* 20) si unì perfino un greco, che osserva a proposito dei Romani, che essi hanno appreso dai Greci a denudarsi con grande detrimento dei loro costumi.

Digitized by Google

formazione pliniana non lo dice, ma è fuor di dubbio che i giuochi e tali divertimenti scenici e plateali fossero in mano degli orientali pure in Gallia. Come altrimenti spiegare l'epiteto di *Asiaticiani* dato ad alcuni attori viennesi,[1] anche se non vogliamo tener conto del ricordo di un pantomimo quattordicenne chiamato *Hellas*, di provenienza orientale?[2] Ma d'altra parte è noto che nelle città della Gallia si trovavano Siri, e non vi mancavano ὑποκριταί né κωμῳδοί, che sulla scena parlassero in greco,[3] per cui ben sapendo che quei Siri erano eminentemente dotati di tutte le qualitá istrioniche si potrá non a torto supporre che i commedianti e gli artisti, i quali univano la seduzione all'arte, siano stati della nazione orientale.

Del resto, pure ammesso, e naturalmente, che la espansione sira in Gallia non sia stata cosí presto, e da principio di uguale misura che a Roma e in Italia, tuttavia è un fatto che la nazione, limitata dal corso dell'Eufrate e dalle correnti del bacino orientale del mare Mediterraneo, non aveva in quella regione, nei primi secoli dell'impero, meno rappresentanti che in Italia. Le notizie non scarseggiano sia nelle epigrafi sia nelle narrazioni storiche e letterarie; e la natura di queste informazioni è di una particolare importanza

[1] AUG. ALLMER *Inscr. de Vienne* II 335 n. 214. Ci pare che, non giustamente, l'appellativo si può interpretare con valore modale «al modo asiatico». *Asiaticiani* vuol dire o quei d'Asia o quei d'*Asiatico*, intendendo questi di origine orientale, come loro capo o direttore. Vedi del resto la conferma che ne dá lo stesso ALLMER con parole formate analogamente in altre iscrizioni.

[2] Lo SCHEFFER trascura un po' troppo (*op. cit.* p. 547) questi dati, se pure non si può dare ad essi peso eccessivo.

[3] È lecito arguirlo dalle iscrizioni di Nimes in *CIG.* 6785-6788. Anche in un'epigrafe sepolcrale del principio del III secolo, trovata a Genai presso Lione, si puo vedere l'uso della lingua madre, che è adoperata dai parenti del defunto di nazionalitá sira. Vi si accenna, con reminiscenza omerica (IL. XVI 334 e XIX 410), alla μοῖρα κραταιή. In *Ex. IL.* WILLMANNS 2498.

Digitized by Google

per il nostro argomento. Così nel decreto di un concilio di Narbona dell'anno 589,[1] col quale si proibisce il lavoro domenicale, si ricordano fra gli altri, ai quali si riferisce la decisione, i Siri, e vengono nominati subito dopo i Romani e precedentemente ai Greci e agli Ebrei: l'ordine di precedenza non appare casuale e rivela l'importanza che nel luogo avevano le singole colonie straniere nominate, importanza che è confermata da Gregorio di Tours, quando, descrivendoci il ricevimento solenne fatto nel 585 al re Guntram in Orleans, fa rilevare fra le varie lingue, che si sentivano esaltare la venuta del principe, la sira accanto alla latina.[2] Lo stesso Gregorio, che è il solo, si può dire, degli storici il quale c'informi con frequenza e con particolarità della vita di questi orientali in Gallia, ci parla di una circostanza che completa l'importanza della posizione, anche morale, di costoro. Secondo il suo racconto,[3] alla morte del vescovo di Parigi, nel 591, un certo Eusebio negoziante, siro di nascita, profuse gran quantità di doni per potere avere il vescovado, che era rimasto vacante. Ottenuto l'intento, e preso possesso della sede episcopale, scacciò dal palazzo tutta la servitù del suo predecessore sostituendola con persone sire alle quali distribuì e assegnò i vari uffici di palazzo.[4] Non soltanto dunque la notizia chiarisce l'influenza morale e materiale della colonia nella città gallica, ma aggiunge dati ad altre

[1] MANSI *Conc. coll.* IX p. 1015.

[2] *Hist.* VIII 1.

[3] *Hist.* X 26.

[4] In una iscrizione viennese (ALLMER *op. cit.* II 494) si ricorda il monumento sepolcrale eretto alla liberta *Eutychia* dal proprio padrone nativo di Cilicia. Poiché il nome stesso, d'impronta greca, esclude che la schiava sia stata gallica, si può facilmente ricavare che non è raro il caso che questi asiatici, che si trasferivano per il commercio in occidente, abbiano portato seco la servitù della loro patria.

Digitized by Google

informazioni sul gran numero degli appartenenti ad essa. Poiché l'emigrazione, come è lecito supporlo anche altrove, avveniva non individuale, ma si trasferivano in occidente intere famiglie. Non è difficile riconoscere in una certa *Dubretia Castula natione Syra,* la quale fa ricostruire in *Visontio* (Besançon) a proprie spese il tempio in rovina di Mercurio cissonico,[1] la moglie di un mercante, che volle con ciò dimostrare la sua riconoscenza al Dio del commercio per le ricchezze acquistate. Così una lapide tombale di *Augusta Treverorum,* che ci parla della figlia di un Siro, indica pure, come il monumento di *Dubretia Castula,* che non abbiamo a che fare con monumenti di individui isolati, ma di famiglie che ormai avevano trasferito la loro residenza dall'oriente siriaco in città della Gallia.[2] Ed anche nella leggenda di S. Colomba[3] si fa cenno di una famiglia *ex genere Syrorum,* dimorante in *Aureliani,* che la santa, in riconoscenza della pietà mostrata ai suoi discepoli, ricolma di favori celesti, tra i quali il miracolo della vista al cieco marito.

Questa penetrazione siriaca tanto a Roma e in Italia, quanto nell'occidente gallico, è dovuta esclusivamente ai rapporti commerciali che presto gli attivi mercanti asiatici seppero stringere coi Romani e i romanizzati. Fu una penetrazione continua e efficace, che non poco influì sulle abitudini di vita dei popoli coi quali quegli asiatici vennero in contatto. Giovenale trova insopportabile che

[1] In *Revue archéol.* XXXVIII 85.

[2] Altre due pietre sepolcrali di Treviri col ricordo di due siri sepolti ci sono conservate. La patria di questi Treviresi è *Addana* (ἀπὸ κώμης Ἀδδάνων) e *Apamea* (*CIG.* 9891, 9892 e 9893). Che non si tratti dell' *Adana* cilicia pare sicuro dal confronto con un'altra epigrafe (*CIG.* 9875: ἐνθάδε κεῖτε Αὐρ. Ἔσωπος κώμης Ἀδδάνων τῆς Συρίας), dove il luogo dichiarato siriaco ha la medesima grafia del nostro ed è pure specificato quale κώμη.

[3] *Vita S. Columbani* in MABILLON *Acta* II p. 19.

Digitized by Google

non significhi piú nulla avere, fin da fanciullo, respirato l'aria dell'Aventino ed essersi nutrito di frutta sabine, quando uomini, che erano venuti a Roma colla stessa nave la quale aveva portato prune e fichi della Siria, avevano dappertutto offuscato i Quiriti.[1] E al suo lamento risponde con un epigramma il contemporaneo Marziale, che impreca all'ingiustizia del destino:

*Hoc, Fortuna, tibi videtur aequum?*
*civis non Syriaeve, Parthiaeve,*
*nec de Cappadocis eques catastis,*
*sed de plebe Remi, Numaeque verna,*
*iucundus, probus, innocens, amicus*
*lingua doctus utraque; cuius unum est,*
*sed magnum vitium, quod est poeta.*[2]

Certo è vero che i Siri, come altri dell'Asia, furono cavalieri e senatori; ed è altrettanto vero che in Roma e altrove ebbero parte importante nella cittadinanza, e furono oggetto d'invidia e di sdegno da parte dei Romani, che affamati e trascurati non capivano, o non volevano capire, che la ricchezza degli Asiatici e dei Siri era dovuta alla loro attività commerciale e al desiderio innato di quelle popolazioni per gli affari, per i traffici, fonte dei loro guadagni. Verso il quinto

[1] JUVENAL. III 81-85.

È stato messo in dubbio (in SCHEFFER *op. cit.* p. 532 n. 3) che il passo si riferisca alla Siria, perché non ha la dichiarazione esplicita della provenienza: se però è vera questa osservazione, non si può tuttavia trascurare che i *cottana*, a confessione unanime, è un frutto siro. Si veda PLINIO *n. h.* XIII 10, 5 e PETRONIO 31.

[2] X 76. A questi palchi, dove si esponevano in vendita gli schiavi, si riferisce PLINIO (*n. h.* XXXV 17, 199) quando parla dell'origine di Publilio, di Manilio e di Staberius Eros; ma non ci pare che voglia con ciò, com'è parso, offuscare la fama di tali scrittori, i quali dovettero il nome alla loro arte e alla scienza.

Digitized by Google

secolo i banchieri sono addirittura indicati come Siri, prova che il cambio e il prestito erano nelle loro mani.[1] A questo senza dubbio accennano Sidonio e Salviano. Il poeta di Lione fa un quadro della vita cittadina di Ravenna e, rilevando lo sconvolgimento morale di essa, mette a contrasto l'una di fronte all'altra quelle classi che hanno cambiato la loro professione: ***vigilant fures dormiunt potestates, foenerantur clerici Syri psallunt, negotiatores militant milites negotiantur.***[2] Non è discutibile che dovrebbe leggersi *foenerantur Syri* e *clerici psallunt* e che *Syri* equivale a *foeneratores*, i quali veramente dovevano appartenere a quella nazione orientale.[3] Salviano pure, che è contemporaneo di Sidonio, adopra indifferentemente il vocabolo *Syrici* per il comune *feneratores:* lamentandosi egli che i cristiani della Gallia non sono per alcun rispetto migliori dei pagani, mette in evidenza fra essi i *negotiatores* e i *Syrici* che hanno pervaso tutte le città e coll'inganno premeditato e con la menzogna deleteria si sono infiltrati in ogni campo.[4] È pertanto giusto che il

[1] Già molto prima GIOVENALE (I 103-106) aveva notato l'assoluto monopolio commerciale che del danaro i Siri erano riusciti ad avere. I versi *cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis | natus ad Euphraten molles quod in aure fenestrae | arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae | quadringenta parant* alludono ai Siri che colle loro banche sanno acquistarsi il censo per il cavalierato.

[2] SID. *ep.* I 8.

[3] Si veda del resto nell'edizione di SIDONIO curata dal SIRMOND, il quale, pur adducendo nessuna prova, chiarisce il valore del vocabolo *Syri: Syrorum ars propria foenerari. Quare Syrorum nomine foeneratorum genus omne complexus est* (Sidonius) *ut Salvianus* lib. IV *de Providentia.*

[4] *Nam ut de alio hominum genere non dicam, consideremus solas negotiatorum et Syricorum omnium turbas, quae maiorem ferme civitatum universarum partem occuparerunt, si aliud est vita istorum omnium quam meditatio doli et tritura mendacii. De gubern. Dei* (MGH.) IV 14, 69. La lezione *Syricorum* introdotta nel testo invece del *Siricorum* dei manoscritti presuppone tale forma accanto alla comune classica *Syriacorum*. Che ISIDORO (*Origin.* XIX 17, 6) distingua *siricus* da *syricus* non è esatto, giacché egli dice; *aliud est autem sericum aliud syricum,* ed anzi ugualmente valuta *siricum* e *syricum*.

Digitized by Google

nome non indichi la popolazione orientale; ma è inesatto farlo equivalere al vocabolo comune *serici*, quasi volesse dire *negozianti di seta*, che invece è significato con la parola *siricarius* o *sericarius*.[1]

La conformazione dello stesso territorio siro, il quale era ponte di passaggio dall'oriente all'occidente e quindi tramite dall'Asia all'Europa, ha mirabilmente concorso a fare degli abitanti di quella regione i mercanti naturali dell'antichitá, a predisporli naturalmente ai commerci. S. Girolamo, ritornando sulla tradizione commerciale di Tiro e sulla varia attivitá degli abitanti di questa cittá nel mondo antico, caratterizza esattamente i Siri. Fino al giorno d'oggi, egli dice, si è conservata la passione innata dei Siri per gli affari; la loro avidità li spinge per tutto il mondo, e la loro smania per il commercio è cosí forte che ancora, che i barbari hanno invaso l'impero romano, fra le spade e i cadaveri, vanno a cercare le ricchezze, e riescono, pur esponendosi a pericoli, a vincere la miseria.[2] La tradizione piú antica, dá, fra i Siri, il primato commerciale alla cittá di Tiro, primato che parve questa sempre conservare. Cosí nel secondo trattato commerciale fra Roma e Cartagine, che è del IV secolo a. C., i Tiri sono ricordati come cointeressati, per cui è conseguente

[1] Per le varie questioni che ha suscitato il passo di SIDONIO, il quale fa tutt'uno *faeneratores* e *Syri*, si veda la monografia citata dello SCHEFFER p. 532 n. 1. Il FRIEDLÄNDER (*Sittengesch. Röms*), citato dallo SCHEFFER, pur avendo veduto che *negotiatores* e *Syrici*, nel luogo di SALVIANO, contengono idee dello stesso ordine, e che *Syrici* si riferisce a un ceto cittadino, tuttavia attribuisce alla parola *negotiatores* un valore ormai tramontato, valore che nei secoli precedenti e specialmente nel periodo ciceroniano aveva, cioè di *banchiere*, mentre quella venne ad assumere il significato comune di *mercante, negoziante*.

[2] *In Ezechiel.* (*PL.* Migne) VIII 27, 16. L'avidità del guadagno dei Siri era ormai proverbiale, poiché giá prima di Cicerone, ai tempi del nonno di questo, si rilevava la venalità di questo popolo orientale (CIC. *de orat.* II 66, 265).

Digitized by Google

che costoro almeno fino da allora avessero relazioni di affari fino all'Italia.[1] E parimente essi sono ricordati nel IV secolo a. C. come i primi negozianti della Siria;[2] ed hanno i loro scali commerciali a Pozzuoli ed Ostia, i due primi porti d'Italia.[3] Ma presto anche altre cittá sire esportarono altri prodotti e manifatture asiatiche sui mercati d'Italia: ed è naturale che pure la Gallia, e specie la meridionale, vedesse nei loro porti mercanzie orientali, tanto che si parla anche di un emporio di merci aquitanesi in Lugdunum, esercito da un Siro. Ma ciò non vuol dire che questi non vendesse merce orientale, ma che insieme ai prodotti di provenienza asiatica trafficava in oggetti e articoli indigeni.[4] In Italia troviamo indicate quali piazze commerciali per la Siria *Ostia*, dove si ricorda un monumento eretto dai negozianti di Gaza all'imperatore Gordiano III,[5] *Puteoli*, dove i Siri di Beirut si erano riuniti in corporazione[6] e una colonia importante vi avevano costituito quei di Eliopoli[7] e *Misenum*, che era uno dei piú importanti scali di Damasco.[8]

Gli articoli commerciali saranno stati eguali dappertutto, e consistevano oltre ai prodotti dell'Asia centrale, cioè spezie, unguenti, profumi, incensi, pietre preziose, avorio, ebano, nelle manifatture tessili di lusso come stoffa damascata, porpora, tela fine, seta, e in altri articoli che, come i ricordati, non erano di prima necessitá, ma soddisfacevano

[1] POLYB. III 24.

[2] *Tot. orb. descr.* 24: *Tyrus, quae omnium negotium ferventer agens, magnifice felix est (nulla enim forte civitas Orientis est eius spissior in negotio);* e secondo un'altra redazione i Tiri sono *ex negotio diviles et potentes in omnibus.*

[3] *CIG.* 5853. Per Pozzuoli anche *CIL.* X 1601.

[4] V. la citata epigrafe in *Ex. IL.* WILLMANNS 2498.

[5] *CIG.* 5892.

[6] *CIL.* X 1634.

[7] *CIL.* X 1579 e 1578.

[8] *CIL.* X 1576.

Digitized by Google

la ricchezza e le sue esigenze, quali il vino di Damasco, alcune specie di frutta, il vetro e il papiro con manufatti di pelle.[1]

Alcuni però di questi prodotti non appaiono articoli importanti né per Roma né per l'Italia, voglio dire del vino e dell'olio. Poiché il suolo italiano produceva olio e vino sufficiente a tutti i bisogni; e quantunque buone qualitá di vino si trovassero in *Laodicea, Apamea,* a *Tyrus, Ascalon, Gaza,* in *Damascus, Petra,* a *Tripolis, Byblus* e a *Sarepta* e *Sidon,* e d'altra parte abbondasse d'olio la Siria, tuttavia i Romani preferivano a questi prodotti i loro indigeni, che erano abbondanti e eccellenti; e dell'olio che era giudicato il migliore del mondo, si faceva perfino esportazione all'estero, mentre i vini siriaci erano ritenuti troppo costosi e da adoprarsi solo in circostanze festive e eccezionali, come oggi il vino del Reno e quello della Sciampagna.[2] In Gallia, invece, pare che l'olio e il vino siro, almeno di fronte a Roma e all'Italia, venisse importato di consuetudine dai mercanti asiatici. Gregorio di Tours[3] ci narra che una volta nel porto di Marsiglia erano approdati bastimenti *d'oltre mare,* del cui carico i familiari di un arcidiacono si erano segretamente impadroniti di settanta vasi di quella

[1] HIERON. *in Ezechiel.* XVII 16 e 18. Nell'ode oraziana I 31 si parla di prodotti della Siria che il mercante vende, procurandosi poi coi guadagni vini prelibati: .... *dives et aureis | mercator exsiccet culillis | vina Syra reparata merce.* È evidente che in questo caso il mercante romano aveva acquistato la sua merce sui mercati Siri; non ci pare, del resto dall'ode, che si voglia dire merce che il mercante ha acquistato in Italia, importata dai Siri. Infatti è egli che viaggia per il suo commercio, e nei suoi frequenti e pericolosi viaggi è protetto dagli Dei: *Dis carus ipsis, quippe ter et quater | anno revisens aequor atlanticum | impune.*

[2] Si vedano le osservazioni del MARQUARDT *Privatleben der Römer* p. 427 e 438 sgg.

[3] *Hist.* IV 43.



Digitized by Google

specie, che si chiama orci, pieni di olio e di *liquamen*. Dal passo non si ricava se la merce era destinata per quel luogo o per la Gallia settentrionale e le altre parti. E per quello che sappiamo, anche allora l'olivo preferiva la terra meridionale della Gallia e specialmente la Provenza, donde la piantagione di quello non si doveva molto estendere al di lá. Infatti lo stesso Gregorio ci parla di ulivi, ma sempre in luoghi meridionali come Avignone e Nimes,[1] mentre non li ricorda quando si riferisce alle parti galliche settentrionali e occidentali, e perfino alludendo alla distruzione della vite in Guascogna, tace dell'olivo.[2] Era naturale quindi che il consumo fosse superiore alla produzione nazionale, per cui provvedevano con importazione straniera. Del resto in quasi simili condizioni dovevano trovarsi pur i Provenzali, se, come è lecito dedurre dallo storico dei Franchi, Marsiglia stessa consumava olio d'oltre mare.[3]

Anche per il vino l'importazione estera appare, per le condizioni speciali della Gallia, una necessitá. È vero che Plinio sembra accennare a questa importazione, piú per il piacere di avere cose straniere che per la ragione che la patria non ne producesse abbastanza.[4] Infatti la vinicultura nel I e II secolo era praticata in Gallia su larga scala, e vini di Borgogna, di Bordeaux, e di Vienna erano noti a

[1] *Hist.* II 32; IV 42; VIII 30.

[2] *Hist.* V 5; 31; VII 11; VIII 32; IX 7; 19; 24; X 29. Per la Guascogna IX 7.

[3] *Hist.* V 5. Mi sembra che il passo sia chiaro e non abbia bisogno di commenti. Gregorio rimprovera al suo nemico, il vescovo di Nantes, la sua malignitá e la consuetudine di scrivere libelli contro persone dabbene; e ironicamente gli dice che se egli fosse vescovo di Marsiglia le navi non gli porterebbero olio e altre merci *d'oltre mare* ma soltanto e sempre carta. Come altrove, anche qui *d'oltre mare* si riferisce alla Siria.

[4] *N. h.* XIV 3, 39.

Digitized by Google

Roma.[1] Sappiamo inoltre che l'imperatore Giuliano beveva molto volentieri il vino della Senna[2] e Ausonio alla vista della sponda della Mosella si crede trasportato sulla Garonna.[3] Tuttavia dal quarto secolo si rivela maggiore l'importazione estera, e sui vini italiani godono favore e concorrenza quelli Siri. Il vino di Gaza, Sarepta e Ascalona sono i preferiti. Sidonio scrive ad un suo amico in Clermont (*Augustonemetum*):

> *vina mihi non sunt Gazetica, Chia, Falerna*
> *quaeque Saraptano palmite missa bibas.*[4]

Lo stesso vino Sareptano insieme a quello di Gaza è egualmente ricordato da Venanzio Fortunato nella descrizione di una tavola, sulla quale si trovano tutte le specie: *Gazaque, Creta Samus Cypros Colofona Seraptis, lucida perspicuis certantia vina lapillis.*[5] Questi due vini di Gaza e di Sarepta erano serviti alla tavola dell'imperatore Giustino e, con quelli, l'altro di Ascalona:

> *coeperat Augustae felicia carpere mensae*
> *gaudia, regales epulas et dulcia Bacchi*
> *munera, quae Sarepta ferax, quae Gaza crearat,*
> *Ascalon et laetis dederat quae grata colonis.*
> *quaeve antiqua Tyros, quae fertilis Africa mitti etc.*[6]

[1] MARTIAL. XIII 107.

[2] *Misopogon* 341.

[3] *Mosella* 160. Del medesimo *epist.* ed. Peiper XXVII 70 sg. Per vigneti estesi in Gallia si veda GREG. TUR. *hist.* V 5; VIII 32; IX 19; 24, nei quali passi ricorda Nantes, Rennes, Langres.

[4] Nell'ed. Mohr XVII 15-16.

[5] *Vita S. Martini* II 81, 82 in MGH. *AA.* IV 1. Del vino di Gaza parla piú di una volta GREGORIO DI TOURS, che lo ricorda come molto pregiato dai Franchi. Volendo uno fare all'ospite un favore squisito *misit pueros unum post alium, ad requirenda potentiora vina, Laticina videlicet adque Gazitina* (*Hist.* VII 29). Qui *Laticina* equivale a *Latiniensia* « vini del Lazio » come in PL. *n. h.* XIV 6, 67. Cfr. del medesimo GREGORIO. *In gloria confessorum* 64.

[6] CORIPPUS *in laudem Iustini* III 86-90 in MGH. *AA.* III 1 e CASSIOD. *Var.*

Digitized by Google

Con molta ragione è stato veduto che il crescente bisogno dell' importazione di vini esteri era un effetto non tanto del maggiore consumo quanto del deperimento della viticultura, conseguenza diretta delle ripetute e continue devastazioni delle campagne prodotte dai nemici invasori.[1]

Molto frequente in Roma, ed anche è da supporsi in Gallia, era l'importo di frutta. Plinio ci parla di ulive sire, le quali *perquam parvae nec cappari maiores carne tamen commendantur,* di prune di Damasco, di certi fichi chiamati *cottana,* e di carrube.[2] Insieme a questi frutti non va dimenticata la *schalotte* tanto ricordata nei documenti gallici,[3] la *Cepa Ascalonia.* Ma accanto a questa si troverebbe ricordata un'altra indicata col nome *Surio.* Sarebbe pertanto facile supporre un rapporto del vocabolo con *Syria,* e ritenere che lo stesso bulbo abbia avuto duplice determinativo, dei quali col tempo ha avuto il sopravvento l'*Ascalonia.*[4] Inoltre dallo stesso Plinio è dato sapere che giá altre frutta, nella prima metá del I secolo dell' era volgare, erano state fatte cono-

XII 12. La notizia di CORIPPO spiega egregiamente un' osservazione di GREGORIO (III 19) a torto interpretata. Egli dice che le vigne di *Dibio* (Digione) *tam nobile incolis Falernum porrigunt, ut respuant Scalonum.* Non v'ha dubbio che qui si tratta del vino d'Ascalona e non di quello, come è parso, di Châlons né dello Sciampagna. Si può del resto confrontare il vocabolo con l'altro identico di *Ascalonia,* dato ad una specie di cipolla che cresce in gran quantitá in Ascalona e ne prende il nome. Il vocabolo è poi diventato *echalote, schalotte* e *aschlauch.*

[1] GREG. *hist.* II 32; IV 42; V 31; VIII 30; IX 7; 19; 24. Sul copioso uso e sul grande consumo di vino in Gallia si trattiene spesso a parlare, con compiacente particolaritá, GREGORIO (*hist.* X 8; VIII 31; VIII 15: IV 35; 46; V 20; 40; VII 29).

[2] XV 3, 15; XIII 5, 51 (cfr. JUVENAL. VII 14); XXIII 79, 151.

[3] Sono ricordati nella citata monografia dello SCHEFFER p. 546 n. 2, 3, 4.

[4] GRAF *Alt Sprachschatz* VI p. 273. Per il tempo, in cui fu portata in Italia l'*Ascalonia,* non ci pare essere gran che lontani dalla precisione credendo quando PLINIO scriveva la sua *Storia naturale* (XVIII 32, 107).

Digitized by Google

scere in Italia provenienti dalla Siria, come la pesca verso la fine dell'impero di Augusto, molte specie fini di fichi negli ultimi anni di Tiberio, e un poco piú tardi, ai tempi di Plinio, il pistacchio e varie specie di noci, colle *myxae*, pure come le prune di Damasco.[1] Ma non è estranea all'introduzione in Occidente di queste frutte asiatiche l'arte di giardiniere, alla quale i Siri erano portati, arte che la tradizione fa a loro esercitare nelle varie parti, dove la sorte li ha trasferiti. Il naturalista appunto osserva: *Syria in hortis operosissima, unde quoque in proverbium Graecis multa Syrorum olera;*[2] ed è probabile che in parte si debba appunto a questa cultura dei giardini e degli orti, che avevano i Siri, lo sviluppo e il progresso che l'orticultura prese in Roma sotto i primi imperatori. Forse non è estraneo al nostro argomento la notizia che Gregorio ci dá a proposito di un miracolo di S. Martino; il quale avrebbe guarito un tale *d'oltre mare* che era da tre anni cieco, per essergli entrata la polvere negli occhi in un turbine *dum operam exerceret in agro.*[3]

È indubbio però che la fama sira sui mercati occidentali era soprattutto dovuta ai tessuti di lino, di lana e di seta. La tradizione storica nel IV secolo parla della diffusione delle tele di *Scythopolis, Byblus, Laodicea, Tyrus* e *Berytus* negli empori d'occidente;[4] e dell'industria tessile di Scitopoli, di Biblo e Laodicea fa cenno in un editto l'imperatore Diocleziano.[5] È celebre la porpora di Tiro, che

[1] XV 14, 47; 19, 83; 22, 91; 13, 43. In quest'ultimo passo lo storico fa sapere che solo ora le *myxae* si conoscevano in Italia, mentre prima (XIII 5, 31) dichiara l'una e l'altra qualitá damascena *iam familiarem Italiae.*

[2] XX 5, 33.

[3] *De virtut. S. Martini* III 20. L'espressione *de transmarinis partibus*, s'è visto, si riferisce ai Siri.

[4] *Tot. orb. descr.* 31.

[5] *CIL.* III p. 839.

Digitized by Google

si adoperava tanto per la lana che per la seta; e del commercio di essa la città sira, nonostante ogni concorrenza, rimase sempre indubitata padrona.[1] Non poté però Tiro mantenere, come pare che l'avesse da principio, il monopolio della seta, che seppe invece conservare per la lana Laodicea. Presto *Berytus* riuscí a imporsi per l'industria e il traffico serico, e nei dintorni della città fioriva il gelso, pianta che favoriva la bachicoltura introdotta da Giustiniano, per togliere ai Persiani, con cui era in guerra, il traffico della materia greggia, fornita da essi agli industriali siri di Tiro e di Beirut.[2]

L'uso e il consumo della seta in Gallia appare straordinario, da rendere il negoziante di seta una persona indispensabile. Due sono specialmente i motivi dello sviluppo sempre maggiore del traffico serico: uno il lusso cresciuto con le condizioni indigene mutate, l'altro la diffusione sempre piú estesa della religione cristiana; anche questo effetto del mutamento della semplicitá dei costumi e delle primitive consuetudini. S. Girolamo in tre epistole dirette a persone della Gallia si scaglia contro il lusso che sfoggiano negli abiti di seta[3] e con lui Sidonio, di una nobile matrona mette in rilievo

> . . . . . *aede*
> *vel Syrias vacuasse colus vel serica fila*
> *per cannas torsisse leves vel stamine fulvo*
> *praegnantis fusi mollitum nesse metallum.*[4]

[1] Plinio (*n. h.* V 19, 76) dice di Tiro: *nunc omnis eius nobilitas conchylio atque purpura constat.*

[2] Procop. IV 17.

[3] [XX 13]; LXVI 5; CVII 12. In un'altra si lamenta che fosse riguardato come un monaco chi non ha, fra i suoi abiti, uno di seta (*ep.* XXXVIII).

[4] *Carm.* XXII 196-199 ed. Mohr. Però Plinio (XXXVII 2, 37) accenna soltanto al fuso siro, a cui le donne hanno apportato un miglioramento.

Digitized by Google

Erano tempi questi in cui si vestiva in modo piú sontuoso di quando l'imperatore Eliogabalo con un abito interamente di seta s'imponeva ai suoi, che erano avvezzi alla mezza seta, ed il nobile solo poteva permettersi il lusso d'un abito serico.[1] E quantunque un decreto imperiale avesse proibito che non si facessero doni di vestiti di tutta seta ai commedianti e agli artisti in genere,[2] la decisione stessa, anche se non ne fossimo informati da Sidonio,[3] rivela non solo l'abuso della seta ma anche la poca consistenza del divieto. Col commercio siro della seta era unito quello della porpora e delle pelli.[4] Dal ricordo di questa mercanzia nella tarda tradizione si è voluto inferire che solo tardi sia stata importata in occidente dalla Siria.[5] Ma non si è riflettuto che giá nel quarto secolo si parla di calzari di siri, ornati di fregi come se fossero di pietre preziose. Del resto la parola *bourse*, che s'incontra nel lessico da questi tempi, può essere un effetto diretto delle relazioni commerciali con la Siria.

[1] LAMPRID. *Heliog.* 26: *primus romanorum holoserica veste usus fertur, cum iam subsericae in usu essent.* AMM. MARC. XXIII 6, 67: *Seres .... conficiunt sericum ad usus antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens.*

[2] *Cod. Theodos.* XV 9, 1: *nullo privatorum liceat holosericam vestem sub qualibet editione largiri.*

[3] *Carm.* XXIII 423 sgg. Anche la Chiesa, contrariamente a prima, abusava della seta. Tutto era di seta, dai paramenti dei sacerdoti a quelli delle chiese. È notevole il testamento di S. Aridio in favore di S. Martino, cui lasciò tutto il suo guardaroba, fornito di vesti, coperte, paramenti di seta. *PL.* Migne LXXI p. 1143-1150.

[4] L'accenno che nei tempi posteriori si trova (*Poet. lat. med. aev.* MGH. *Antiquitat.* II 1 p. 348 v. 396) al nessun uso fatto in Germania della porpora tiria, dice ad un tempo e della differenza fra le due regioni e del commercio che se ne faceva in Gallia. Il passo di PLINIO (*n. h.* XXII 3, 3), che parla di un surrogato gallico per la porpora, non nega l'uso dell'articolo siriaco ma può, caso mai, significare la concorrenza indigena all'importazione straniera. A torto lo SCHEFFER nella sua dissert. cit. p. 544.

[5] Si veda GREG. *In gloria confessorum* 110 e altrove.

Digitized by Google

Anche per gli oggetti di vetro, per cui andavano famose le fabbriche di Sidone, è ormai sicuro che se ne facesse l'esportazione in occidente. Marziale ricorda la *syra lagena* fra i doni che un tal Sabello ha ricevuto pei saturnali;[1] e d'altra parte non mancano accenni in scrittori posteriori dell'importazione vetraria sira in Italia.[2]

In un passo dello storico comense, che ha dato luogo a discussione, si dice che la stessa nave aveva portato in Italia e a Roma *Publilium Antiochium mimicae scaenae conditorem et astrologiae consobrinum eius Manilium Antiochium, item grammaticae Staberium Erotem.*[3] Non pare strano a prima vista che la Siria sia stata madre di letterati e eruditi di tanta importanza, quando si pensa all'elogio ampio e sincero che Cicerone tributa alla dottrina di Archia e dei suoi concittadini.[4] Tuttavia la dichiarazione pliniana è inesatta; né ai tre dotti della Siria è da attribuirsi il privilegio di avere per primi introdotto nella letteratura latina lo studio di quelle determinate discipline. Piuttosto è certo che ciascuno dei tre siri fu non solo eccellente cultore della materia di cui si parla, ma valse assai nel farla, per la propria parte, progredire. Anche l'espressione *eadem nave advectos,* che a qualcuno ha offerto occasione di discussione per concludere sull'incertezza del contenuto, ci pare che non voglia dire se non che i tre erano nativi dello stesso luogo.

[1] IV 46.

[2] V. anche per le vetrerie di Tiro la Geografia di EDRISI nella trad. di Jaubert I p. 34.

[3] *N. h.* XXXV 17, 199.

[4] *Pro Archia* III: *Nam ut primum ex pueris excessit Archias atque ab iis artibus, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet se ad scribendi studium contulit, primum Antiochiae — nam ibi natus est loco nobili — celebri quondam urbe et copiosa atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis adfluenti, celeriter antecellere omnibus ingenii gloria contigit.*

Digitized by Google

È degno di nota come all'insegnamento e alle discipline grammaticali avessero speciali attitudini questi schiavi orientali. Staberius Eros istruí al tempo di Silla i figli dei proscritti, e Bruto e Cassio furono fra i suoi discepoli.[1] Contemporaneo di lui e connazionale è M. Pompilio Andronico che godé di molta fama in Roma, ma tuttavia non ebbe la fortuna che meritava, perché gli fu preferito il celebre Antonio Gnifone, nativo della Gallia, ed altri a lui di gran lunga inferiori, tanto che si ritirò a Cuma dove passò il resto della sua vita.[2] Di Berito di Siria fu un altro grammatico Valerio Probo che legò la sua fama non tanto all'attivitá e operositá didattica, quanto allo studio filologico dei testi della migliore produzione letteraria latina. Pur tuttavia Probo non lasciò mai l'insegnamento, anche se la sua scuola non fu cosí frequentata come quella di altri grammatici. L'affermazione di Svetonio che egli non *tam discipulos quam sectatores aliquot habuit* non ci pare che limiti l'ufficio suo d'insegnante, ma anzi ne affermi l'efficacia.[3]

In Gallia non meno che in Roma l'insegnamento grammaticale doveva trovarsi in buona parte nelle mani dei Siri, se un decreto dell'imperatore Graziano dell'anno 376

[1] SUET. *de gramm.* 13. V. HILLSCHER *Fleckeis. Jahrb.* Supplementbd. 1892 (XVIII) p. 365; FUNAIOLI *Gramm. rom. fr.* p. XV fr. 22.

[2] SUET. *de gramm.* 8. V. il citato HILLSCHER *op.* e *vol. cit.* p. 367; FUNAIOLI *op. cit.* p. 101. È strano che lo SCHEFFER (p. 527) lo faccia trasferire a Como anziché a Cuma. È un errore pure dello SCHEFFER scrivere STABER (a p. 526 e 527).

[3] *De gramm.* 24. Per le testimonianze dell'attivitá didattica di Probo vedile raccolte nello SCHANZ *Gesch. d. röm. litt.* II 2 (sec. ed.) p. 339. SVETONIO aggiunge nel passo citato: *nunquam enim ita docuit ut magistri personam sustinerēt; unum et alterum vel cum plurimos tres aut quatuor postmeridianis horis admittere solebat, cubansque inter longos ac vulgares sermones legere quaedam, idque perraro;* ma con questo non è detto che il grammatico rifuggisse dal fare scuola, sibbene dall'insegnamento cattedratico.

Digitized by Google

stabilisce che in tutte le maggiori cittá della Gallia debba esservi insieme al grammatico latino anche quello greco.[1] Se non che sappiamo che numerosi erano i maestri di grammatica in Gallia, e il fatto stesso del ricordo notato in un'epigrafe di un grammatico straniero in quella regione autorizza a confermare la naturale conseguenza che non vi doveva essere bisogno di elementi di fuori per l'insegnamento della lingua latina. Anzi non è difficile incontrare in Roma degli insegnanti di grammatica nativi della Gallia.

Non fu infatti il solo Antonio Gnifone a insegnare ai giovinetti romani gli elementi e la sintassi della lingua latina. La continua lode che nella tradizione si trova della eloquenza gallica ci dice assai piú del fatto che in Gallia si coltivava l'arte oratoria:[2] alla quale invero doveva essere di fondamento lo studio grammaticale che premette sempre chi aspira a divenire valente nel dire. In Roma il poeta Ausonio insegnò al figlio dell'imperatore Valentiniano, e Simmaco, che pure era stato discepolo di Ausonio, chiamò dalla Gallia un maestro perché istruisse il proprio figlio.[3] È presumibile pertanto che specialmente l'insegnamento della lingua greca fosse in Gallia, a differenza di quello che avveniva in Roma, l'occupazione dei letterati siri, i

[1] *Cod. Theodos.* XIII 3, 11: *per omnem dioecesim commissam magnificentiae tuae frequentissimis in civitatibus, quae pollent et eminent claritudine, praeceptorum optimi quique eruditionis praesideant iuventuti: rhetores loquimur et grammaticos Atticae Romanaeque doctrinae.* Per la retorica si parla solo della latina; ma a noi è noto che pur la greca s'insegnava in Gallia; ed anzi due secoli prima del decreto di Graziano frequentate assai dovevano essere queste scuole greche, se Luciano dichiara di averne ricavato lauti guadagni (*Apolog.* 15 e *Bis accusatus* 27).

[2] JUVENAL. XV 111: *Gallia causidicos docuit facunda Britannos.* Cfr. SYMMACH. *ep.* IX 88: *Gallicanae facundiae haustus requiro.*

[3] AUS. *praef.* 25-26: *aurea et Augusti palatia iussus adire | Augustam subolem grammatious docui.*

Digitized by Google

quali, è noto, avevano familiare quella lingua, e qualche reminiscenza, s'è visto, della letteratura greca ci è conservata nella tradizione sira in quella regione. E se d'altra parte il decreto citato di Graziano accenna anche alla probabilitá che non in ogni cittá della Gallia ci fosse il maestro di greco [1] è però fuori di dubbio che nella parte meridionale della regione lo studio della grammatica greca era una necessitá, perché, almeno fino alla metá del sesto secolo, il greco si parlò non soltanto a Marsiglia, che era l'approdo di tutti i greci che venivano dall'oriente, ma anche nella vallata del Rodano, con speciale riguardo, ad Arles.[2] Del resto la cultura dei Siri non si limitava soltanto alla conoscenza del greco e del latino, ma si diffondeva nella propria letteratura. Gregorio di Tours, lo storiografo dei Franchi, che non poche notizie ci ha dato sulla civiltá e l'influenza sira nella Gallia, si servì di un dotto della Siria per tradurre dal Siro la leggenda dei sette dormienti e renderla cosí popolare ai suoi cittadini.[3] Due secoli dopo Gregorio, letterati siri attendono, per incarico di Carlomagno, alla revisione del vecchio e nuovo testamento. Ma pur avendo avuto l'incarico Alcuino di occuparsi della correzione della Bibbia, non è detto che il coadiutore degli studi di Carlomagno abbia compiuto la revisione della *Vulgata*.[4] Non si ebbe sott'occhio soltanto la traduzione greca ma anche la siriaca, e a tale lavoro di collazione e di correzione l'imperatore attese *cum Graecis et Siris*.[5] Non

[1] *Trevirorum vel clarissimae civitati uberius aliquid putavimus deferendum, rhetori ut triginta, item viginti grammatico latino, Graeco etiam, si qui dignus repperiri potuerit, duodecim praebeantur annonae.*

[2] *Vita S. Caesarii* in MABILLON *Acta* I p. 639.

[3] *Interpretante Johanne Syro* in *AA. SS.* Boll. 27 luglio p. 391.

[4] JAFFÉ *Bibl. rerum. Germanic.* VI p. 529.

[5] THEGANUS MG. Pertz *SS.* II p. 592.

Digitized by Google

appare pertanto nessuna contradizione fra l'incarico ufficiale di revisione dato ad Alcuino e l'opera compiuta dai dotti greci e siri. Carlomagno, per quanto affidasse la nuova edizione della Bibbia al suo collaboratore, provvide a che il lavoro di preparazione e d'integrazione fosse compiuto direttamente da uomini competenti, che sono appunto quei *Greci* e quei *Siri* a cui accenna il passo ricordato. Se non che potrebbe essere lecito anche di non far alcuna distinzione fra gli uni e gli altri che vengono designati come Greci e come Siri. Questi ultimi erano benissimo in grado di soddisfare alla duplice collazione greca e sira, pur essendo orientali siri; perché familiare a loro era non soltanto la lingua ma anche la letteratura greca, di cui non scarse prove ci sono giunte.[1]

Né soltanto alla mercanzia sira, o meglio agli scambi commerciali dei siri con gli occidentali si deve la loro influenza nella letteratura e nel costume di questi, ma è pure un portato naturale e diretto di quei rapporti il culto di divinitá orientali nel mondo romano.[2] Noi troviamo in piú di un luogo dell'Italia associazioni di orientali siri, che hanno scopi religiosi; e queste associazioni sono sorte e costituite dove quegli orientali avevano trovato dimora per i loro interessi commerciali ed economici. Fuori d'Italia sono note le varie associazioni siriache che si erano formate nell'isola di Delo a scopo religioso; cosí le corporazioni di Tiri, di Beritesi e di Ieropolitani che veneravano le divinitá sire corrispondenti alle elleniche di Eracle e di Posidone, e le

[1] Abbiamo veduto che artisti scenici orientali parlavano sul palcoscenico in greco (*CIG.* 6785-6788, la quale ultima fa menzione di un ὑποκριτής e di un χωμῳδός), e che reminiscenze letterarie greche appaiono nelle epigrafi funebri.

[2] Su ciò in particolare FRANZ CUMONT *Les religions orientales dans le paganisme romain* (Paris 1907) p. 124 sgg.

Digitized by Google

altre di Hadad e di Atargatis.[1] In Italia si ricordano associazioni di cittadini siri per il mantenimento di culti indigeni appunto in luoghi dove costoro avevano i loro banchi commerciali: noi sappiamo che a Pozzuoli e ad Ostia, che erano i due primi porti d'Italia, c'erano vere colonie di Siri, di Eliopolitani e di quei di Gaza, che erano sorte e cresciute per lo scambio dei prodotti e delle industrie di quella regione orientale; ed anche a Miseno incontriamo industri ed attivi Damasceni tutti intenti al traffico e al commercio.[2] Infatti in questi luoghi, e massime a Pozzuoli, queste specie di confraternite religiose orientali vengono ricordate, e tutte hanno il culto di una divinitá loro particolare, come è proprio di chi lascia il luogo nativo e andando a dimorare in altra terra, porta nella nuova patria il ricordo e la devozione delle cose sacre che aveva fino allora venerato.[3] Il silenzio che, si può dire, invade generalmente le altre colonie sire in Italia e fuori d'Italia quanto agli scopi religiosi del loro costituirsi in associazioni, ed invece il rilievo del fatto, per i Siri di Malaga, che essi si erano uniti per interessi mercantili e politici, senza accennare a fini religiosi, sono indizi che ci portano a concludere che ogni associazione sira aveva naturalmente avuto a base il culto religioso indigeno, al quale scopo venivano subordinati tutti gli altri interessi materiali e politici che la condizione stessa della

[1] Si può vedere il *CIG.* 227 e *Bulletin de correspond. Hell.* VII 468 e VI 495.

[2] Per Pozzuoli *CIG.* 5853 e *CIL.* X 1601, 1634 e 1579 e 1578; per Ostia *CIG.* 5892; per Miseno *CIL.* X 1576. Allude a questo fiorente e fortunato commercio orientale il noto passo oraziano *vina Syra reparata merce* (Carm. I 31, 12).

[3] In Pozzuoli i Tiri avevano costituito una comunitá per il culto delle cerimonie sacre nazionali (*CIG.* 5853 e *CIL.* X 1601), e i cittadini di Berito si riunivano a onorare Giove di Eliopoli (*CIL.* X 1634 e 1578 e 1579).

Digitized by Google

colonia faceva sorgere.[1] È stato osservato che non mancano prove che i siri nelle nuove regioni hanno aderito al culto della divinitá, che ivi hanno trovato. Infatti si è veduto che la sira *Dubretia Castula* contribuisce alla ricostruzione del tempio di Mercurio cissonico in *Vesontio*, al quale prestava particolare venerazione. Quantunque si sia cercato di avvicinare l'appellativo del Dio a parola orientale greca,[2] o a gentilizio romano,[3] il nome è gallo-germanico e il culto del Mercurio cissonico si trova solo in Gallia e in Germania,[4] e si tratta quindi esclusivamente di un culto nazionale. Per cui il volere indurre da questi fatti, che si presentano sporadici, e dal silenzio, che nella tradizione involge le associazioni religiose orientali nella Gallia, la rinuncia da parte dei nazionali della Siria alla loro avita religione e alle loro pratiche religiose è un errore, anzi la stessa crescente espansione siro-orientale in Gallia è favorita, cementata e tenuta unita dalla persistenza del culto nazionale che non fu omesso nella emigrazione. Il ricordo stesso di devozione, da parte di questi immigrati, a divinitá della nuova terra ospitale non nega affatto le pratiche religiose dei padri. Quando Giovenale[5] parla della invasione in Roma degli abitanti

[1] Per gl' interessi della colonia malacitana si veda *CIL.* II p. 251.

[2] Κισσών, fiume della Palestina. In *Onom.* De Vit.

[3] *Cisso* e *Cissonius*. In *Onom. cit.*

[4] Si veda GIUL. BRAMBACH *CI. Rhenan.* 400, 1461, 1739, citato dallo SCHEFFER p. 537 n. 2. Per la grafia del nome si trova anche *Cesonius* e *Cisonius*. In *Onom. cit.* s. v. *Cesonius*. Il nome fa ricordare due luoghi della Francia, Sissonne del compartimento dell'Aisne, e Cysoing del compartimento Nord.

[5] III 60-65.

Digitized by Google

lungo il siro Oronte non tace della seconda invasione, conseguenza della prima, e perturbatrice delle consuetudini e tradizioni nazionali:

> *iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes*
> *et linguam et mores et cum tibicine chordas*
> *obliquas, nec non gentilia tympana secum*
> *vexit, et ad Circum iussas prostare puellas.*[1]

[1] È quindi da non meravigliarsi che anche nel disegno ornamentale e decorativo dei codici, in ciò insomma, che chiamiamo miniature, abbiano lasciato le loro orme. (JANITSCHEK *Das orient. Element in der Miniaturmalerei* Strassburg. Festgruss a A. Springer, p. 1-16). I quadri sinottici degli evangeli furono uno dei campi piú comuni e piú fecondi per l'attivitá dell'arte della miniatura sira. In questa possiamo dire che l'inventiva artistica di loro fu inesauribile, di cui nei manoscritti evangelici della Francia si è veduto a ragione le tracce, l'impronta. Se questa simiglianza nelle ornamentazioni dei due gruppi dei manoscritti sia un effetto diretto dell'opera di artisti siri che dimoravano in Gallia, ovvero sia opera d'imitazione sira, non è facile decidere, mancando noi di dati disponibili; ma per tutto quello che è a nostra conoscenza circa i rapporti di civiltá e di cultura fra la Siria e la Gallia non è improbabile che miniatori siri, nella loro dimora *oltre mare,* abbiano decorato i codici evangelici, di cui altri connazionali avevano curato prima l'edizione.

Digitized by Google

Excursus — A conferma dell'influsso dei Siri sulle consuetudini morali dei luoghi, dove il commercio e il traffico li spingeva, è degno di considerazione quanto nel primo medio Evo i Greci Asiatici, e fra essi i Siri, contribuirono alla diffusione dei loro culti cristiani e quindi del cristianesimo in Firenze. Fu notato che, contro la tradizione,[1] la vittoria di Stilicone su Radagaiso non avvenne l'otto d'ottobre, che è l'anniversario del martirio della vergine Reparata in Cesarea.[2] Ed infatti se l'osservazione è opportuna, non è detto con ciò l'origine del culto, né indicato per quali vie il culto della santa orientale sia emigrato nella cittá della valle interna dell'Arno. Secondo una notizia cronistica, la sconfitta di Radagaiso fu da Stilicone inflitta quasi due mesi prima del leggendario martirio di S. Reparata,[3] per cui il fondamento storico della coincidenza viene a

[1] Gio. Villani I 61: «... ma per la vittoria che Onorio imperadore co' Romani e co' Fiorentini ebbono contra Radagasio re dei Goti il dí di Santa Reparata, fu a sua reverenza rimosso il nome alla grande chiesa di Santo Salvadore in Santa Reparata, e rifatto Santo Salvadore in vescovado, com'è a' nostri dí» e Matteo Villani III 85.

[2] R. Davidsohn *St. di Firenze* (trad. Firenze 1909) I p. 54 sgg. La tradizione è senz'altro accolta dagli storici moderni. Gino Capponi *St. della Rep. di Firenze* (Firenze 1875) I p. 2; F. T. Perrens *Hist. de Florence* (Paris 1883) I p. 52. Giá altri prima del Davidsohn aveva osservato che la coincidenza dei due fatti era solo nella tradizione posteriore, che li volle riunire nel tempo, appunto per giustificare col miracoloso la grande importanza dell'avvenimento. Villari *I primi due secoli della St. di Fir.* (Firenze 1838) I p. 62 sgg.: «La resistenza fatta allora venne assai magnificata, e la vittoria di Stilicone fu attribuita a miracolo. La tradizione aggiunse che il fatto seguí il dí 8 ottobre, giorno di S. Reparata, e che perciò i Fiorentini iniziarono in esso le corse del Pallio, e fondarono la chiesa di S. Reparata, cose tutte che sono invece di tempi posteriori».

[3] *Continuatio Hauniensis Prosperi* in MGH. *AA. Ant.* IX 1 p. 299: [*Radagaisus in Tuscia multis Gothorum milibus coesis ducente exercitum Stilichone superatus et captus est*] *apud Florentiam urbem ante portas X k. Sept.*

Digitized by Google

mancare, se pure, poi, si volle che la tradizione fiorentina medievale avesse una sanzione ufficiale riportata coi particolari da Matteo Villani.[1] Un indizio che il culto di Reparata non fosse esclusivo fiorentino, e che la devozione alla Santa doveva essere nata da fatti che con la invasione di quei barbari non avevano un nesso molto stretto, può ricavarsi dalla diffusione della religione che in Italia e fuori d'Italia si aveva verso la giovane martire.[2] Appunto il motivo di questa propagazione religiosa orientale, nelle altre cittá d'Italia e fuori d'Italia, è lo stesso per cui in Firenze si cominciò a venerare la Santa di Cesarea. Ricordi greci in Firenze medievale non mancano: senza contare il nome del vescovo Zanobi, contemporaneo di Stilicone e della sua vittoria, nome che ha soltanto l'apparenza greca orientale, e che invece, a torto, si è voluto, senz'altro, farlo Palmireno,[3] è certo però greco il nome di Pansofio, fanciullo risanato da S. Ambrogio durante la sua dimora fiorentina, come pure greco è quello della madre Pansofia; e d'altra parte d'impronta greca si

[1] V. *op.* e *loc. cit.:* «in questi dí vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perché la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata, e perché per antico costume in cotal dí s'è corso il palio in Firenze; e trovossi per alcune scritture come Radagasio re de' Goti..... e questo avvenne il dí della festa della vergine benedetta Santa Reparata, per la cui reverenza s'ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra cittá, intitolata del suo nome».

[2] Nelle *Forschungen zur ält. Gesch. von Florenz* p. 19 sono raccolti i documenti che testificano del culto diffuso della Santa in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. La tradizione sacra pisana, per giustificare in qualche modo la dedica della Cattedrale alla Santa, facendo questa contitolare con l'Assunta di quella, rileva l'utilitá, anche per Pisa, della vittoria dei Fiorentini (GIUSEPPE SAINATI *Diario sacro Pisano,* ed. seconda, Siena 1886 p. 180). Anche Lucca festeggia ogni anno la Santa, a cui ha dedicato una chiesa che porta pure il nome di S. Giovanni (GIO. DOMENICO MANSI *Diario sacro delle chiese di Lucca,* Lucca 1836 p. 253). Anche in Lucca si ripete, come altrove, la leggenda che il corpo del martire riposi nella cittá, ma in nessun luogo è indicato che si trovi la reliquia, come a Firenze, dove pure non se ne mostrava alcuna, mentre la Primaziale pisana vanta di possederne almeno una.

[3] BARONIO cit. dal GIBBON (Londra 1823) I p. 366 nota. Egli, senza dubbio, tratto dalla apparente omonimia lo fa discendere da Zenobia regina di Palmira.

Digitized by Google

presenta il nome di S. Miniato, primo martire fiorentino.[1] Ma dove si trova frequente la traccia di onomastica greca è nelle epigrafi sepolcrali. Nove di queste, che portano il ricordo di cristiani fiorentini dei primi secoli, sono scritte in greco.[2] Notevole è una che ha impressa la dedica alla figlia di un tal Giovanni del paese di Nicerte nel distretto di Apamea sira: ἔνθα κεῖτε Μα . . . . α θυγάτηρ Ἰωάννου κ(ώμης) Νικερά[τ]ων. ἔζησεν αὕτη τρία, μ(ῆνας) τρεῖς, ἡμ(έρας) ις' πιστή. ἐτελεύτησεν μη(νὶ) Ξανδικοῦ δ' ὑπατείᾳ Ὄνορ[ί]ου Αὐγ(ούσ-του)τὸ αʹ καὶ Κωσταντίου τὸ Βʹ.

Il luogo compare piú di una volta nella tradizione epigrafica[3] ed è stato assimilato al Νικέρται di cui farebbe menzione Teodoreto.[4]

Né soltanto nella messe d'iscrizioni, che ci sono giunte, abbiamo documenti diretti di greco-siri che avevano la loro dimora in Firenze, ma in essa è lecito raccogliere molti nomi che, pur in lapidi scritte in latino, rivelano l'origine greca: cosí Eupolis, Heraclea, Eucharistus, Euhemerus, Tyche e Erastus, Eutychus, Eutyche, Eytyches, Grapte, Apollonius, Epitynchanus, Epaphroditus, Genesis, Eros, Anthis, Epinicus, Epagathus, Euphrosinus, Hermiona, Trophimus, Dionysius, Asterope, Anastasius, tutte persone che è lecito supporre native dell'oriente greco, come la famiglia di quel Giovanni del circondario di Apamea, e come quell'Anastasio, che è, dall'etichetta sepolcrale, dichiarato della Galazia.[5]

Non è difficile vedere in questa gente un numero o meglio una

[1] *AA. SS.* Boll. 25 ottobre XI p. 431.

[2] *CIL.* XI 1, 1689, 1690, 1720, 1721, 1722, 1723. Queste appartengono al gruppo delle iscrizioni cristiane che, comprese le cinque trovate nel territorio fiorentino lungo l'Arno, sono in tutto 48.

[3] *CIG.* IV 9748, 9857, 9877.

[4] Citato dal BORMANN all'iscrizione in questione 1689.

[5] 1606, 1608, 1610, 1613, 1620, 1621, 1623, 1624, 1625 (e 1627 nome originario dell'Assiria), 1631, 1632, 1634, 1635, 1637, 1643, 1651, 1653, 1655, 1665, 1667 (e 1614 a), 1671, 1675, 1692. Puoi vedere, per il rimanente territorio fiorentino, le iscrizioni, nel medesimo volume, 1556, 1560, 1566, 1732, 1733, 1734.

Digitized by Google

colonia di orientali, che per i loro interessi si trovavano a dimorare a Firenze, non soli ma con le loro famiglie. Né si può considerare sporadico l'accenno sepolcrale [1] di un mercante greco, morto in Firenze, a cui la moglie pietosamente imprime sulla lapide il suo tributo d'affetto: *negotianti materiario coniugi benemerenti.* D'altra parte il dubbio che costoro, dei quali il nome ci è giunto attraverso l'epigrafia sepolcrale, non appartengano all'Oriente greco, in altre parole all'Asia Minore, ci pare ingiustificato; almeno se si debbono tenere nella dovuta considerazione i documenti epigrafici ricordati, dove appunto si fa esplicita la provenienza del defunto dall'Asia minore, e particolarmente dalla Siria e dalla Galazia: e se, d'altra parte, si ha da dare qualche peso alla tradizione letteraria, che ci ha conservato ben determinati dati di persone e di fatti che hanno sicuramente l'impronta greca.[2]

Inoltre non crediamo, come a torto il Davidsohn,[3] che per farci un'idea del numero di questi Asiatici bisogna considerare che la maggior parte di quei mercanti avrá certo voluto godersi in patria i frutti raccolti dal loro lavoro nei paesi, dove il commercio li aveva portati; e che quindi solo pochi saranno rimasti sino alla morte nei luoghi della loro attivitá mercantile. Le condizioni invece della colonia orientale fiorentina saranno state uguali a quelle delle altre in altri luoghi; cioè ciascuno con la propria famiglia (e nella Gallia risulta da varie iscrizioni tombali, e in Firenze stessa non mancano certo testimonianze)[4] dimorava nella nuova patria dove aveva trasferito con gli interessi materiali anche quelli domestici e familiari: ed anzi il numero non grande delle iscrizioni superstiti fiorentine, di fronte a quello, relativamente cospicuo, delle epigrafi, fra esse, con ricordi di orientali insieme ai loro familiari, sta proprio a

[1] Iscrizione ricordata 1620.

[2] Come l'usanza, ancora in vita nel sec. XI, di recitare nella cerimonia del battesimo il simbolo nelle due lingue latina e greca. Nelle citate *Forschungen* del DAVIDSOHN p. 19 sgg.

[3] Nell'*op. cit.* p. 57 sgg.

[4] 1610, 1611, 1620, 1627, 1634, 1643, 1651, 1667, 1671, 1675.

Digitized by Google

provare che non piccola ma considerevole era la colonia greco-orientale di Firenze, la quale, sorta e cresciuta per ragioni commerciali e mercantili,[1] aveva, come nell'antica Roma, associazioni cultuali, che facevano rivivere nella nuova terra la religione dei loro santi nazionali. Fra questi è da ascriversi la vergine Reparata, la cui devozione e venerazione i mercanti siri trasferirono in Firenze e contribuirono a diffonderla nelle vicine cittá di Lucca e Pisa.

[1] Oltre l'epigrafe 1620, si veda la 1621, che è alla memoria di un *Eutychus seplasiarius negotians*.

Digitized by Google

c 4th Ser. 53

PISA

R. UNIVERSITÀ DI PISA

# ANNALI

DELLE

# UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. I

(XXXV DELLA COLLEZIONE)

**Fascicolo 7.**

PISA

TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5

1916

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

GIOVANNI D'ACHIARDI
PROFESSORE DI MINERALOGIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

# CREDENZE E TEORIE

## SULL'ORIGINE

DEI

# MINERALI E DEI LORO GIACIMENTI

## DISCORSO

LETTO PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA IL 4 NOVEMBRE 1916

Digitized by Google

Digitized by Google

Magnifico Rettore

Signore e Signori.[1]

Non è onore ricercato quello che mi chiama oggi su questa cattedra per la solenne inaugurazione degli studii, ma l'adempimento di un dovere al quale, per la cortese insistenza dei colleghi della Facoltà di Scienze, non fu possibile sottrarsi, sebbene vivissimo ne fosse in me il desiderio, sia per la poca stima delle mie forze oratorie, sia perchè la mancanza del maggior numero dei nostri giovani, valorosi pugnanti sui campi di battaglia, mi facesse sembrare cosa superflua il pronunziare un discorso, che ad essi specialmente avrei dovuto rivolgere.

In questo periodo di lotte magnanime nelle quali la nostra gioventù bagna di sangue generoso le terre contese e strappate con indomito eroismo al nostro eterno nemico, io non so se non sarebbe stato meglio iniziare gli studi senza la consueta orazione accademica; ma d'altra parte siccome

[1] Il presente discorso, il quale venne letto per la solenne inaugurazione degli studii della R. Università di Pisa il 4 novembre 1916, non avendo potuto essere pubblicato nell'Annuario della R. Università, che venne in quest'anno soppresso per disposizione ministeriale, riceve accoglienza in questi Annali, per cortese concessione dalle persone preposte alla loro direzione.

Digitized by Google

deve essere in tutti noi il desiderio, come già diceste, Magnifico Rettore, per l'inaugurazione dell'anno decorso, di mostrare al nemico come la guerra per nulla arresti la vita della Nazione, ciò che potrebbe sembrare spettacolo di debolezza e far sospettare preoccupazioni e dubbi sul conseguimento della vittoria, la quale invece non può mancare al valore delle nostre armi, alla concordia dei nostri animi, così io mi accingo senz'altro a compiere il mio dovere.

Prima, però, chiedo la benevolenza dei cortesi ascoltatori, delle gentili ascoltatrici, e specialmente quella degli egregi colleghi, fra i quali vedo miei valorosi ed amati maestri, che mi infondono nell'animo un senso di affettuosa timidezza, e spiacemi non sia tra loro Angelo Battelli, al quale vada, il nostro saluto e l'augurio, caldo e sincero, che possa ancora per lunghi anni, essere conservato alla Famiglia, alla Scienza, alla Patria.[1]

* * *

Non vi aspettate che io vi intrattenga sopra uno di quegli argomenti che possono considerarsi di attualità bellica: avrei potuto benissimo farlo, ma non ho appositamente voluto, perchè io giudico che, almeno ogni tanto, sia salutare per l'animo nostro l'astrarsi dalla tragicità del momento che traversiamo, dai problemi scientifico-sociali che sono e saranno una conseguenza di questo immane conflitto.

Nel mio campo la materia ad un discorso di guerra non sarebbe mancata certamente: basti considerare il fatto, ormai

[1] Pur troppo l'augurio non si è avverato ed A. Battelli è morto, fra il generale rimpianto, la mattina dell'11 dicembre.

Digitized by Google

accertato da lungo tempo, che i tesori inerti del suolo agiscono, come un fermento misterioso, sopra il carattere, l'industria, la ricchezza, la potenza militare, la storia intiera delle Nazioni.[1]

Le grandi guerre e le grandi migrazioni dei popoli dell'Antichità furono quasi sempre in relazione con la ricchezza mineraria dei varii paesi, e mentre gli Egiziani invadevano il Sinai per raccogliere il rame, i Fenici esercitavano nel Mediterraneo il commercio dei minerali e gli Argonauti partivano per la conquista del vello d'oro, precursori dei Cortez e dei Pizzaro che all'inizio dell'Evo moderno operavano, fra mezzo ad atti di inaudita barbaria, lo sfruttamento dell'America latina.

Atene ebbe la sua prosperità legata a quella delle miniere dell'Attica e Roma fu grande quando, vinta Cartagine, potè arricchirsi dei metalli ricavati dall'Africa, dalla Spagna e dalla Sardegna.

E se di un balzo veniamo sino a noi, troviamo che nel 1871 i tedeschi rinunziano alla cessione di Belfort, a gran voce prima richiesta, pur di ottenere 10.000 ettari di terreno, presso Longwy, che i loro geologi ritenevano bastanti per metterli in possesso di tutti i minerali di ferro della Lorena, allora poco conosciuti, ma che promettevano di costituire uno dei più grandiosi giacimenti del Mondo.

Presto dovettero accorgersi di non aver preso abbastanza per la realizzazione dei loro disegni e nel 1914 cercarono di rimediare assicurandosi tutto il monopolio del ferro lorenese; rimedio che non avrà lunga durata, perchè gli attacchi reiterati e furibondi di quest'anno contro Verdun, se misero anche in luce maggiore il grandioso eroismo della Nazione

[1] L. De Launay, *La conquête minérale*, Paris 1908.

Digitized by Google

francese, non servirono e non serviranno a conservar loro il possesso del bacino di Briey, per il quale lottano, senza contare le perdite, onde non manchi la materia prima alle officine di Essen.

Mi si scusi la digressione e vengo subito a discorrere delle credenze che un tempo si ebbero sull'origine dei minerali, delle teorie che oggi si enunciano onde spiegare la formazione dei loro giacimenti.

* * *

Ho detto credenze e teorie, ma non si supponga che possa farsi fra loro una vera distinzione, perchè se le prime resultano oggi prive di ogni base scientifica, e spesso sono così fantasticlie da muovere al riso, non ci illudiamo che le seconde, le quali sembrano assai bene architettate, non debbano, dai nostri più o meno lontani nepoti, essere ritenute il parto di fervide fantasie, anzichè il resultato di accurate ricerche!

Nelle credenze antiche, quali le tradizioni ci hanno tramandato e furono in libri raccolte, troviamo sempre un fondo mistico, la certezza di un sopranaturale che circonda di un velo più o meno poetico un argomento, quanto altro mai astruso; nelle nostre teorie esiste sempre la presunzione di spiegare dei fatti che spesso la mente umana non può arrivare a comprendere, e ciò con l'unico resultato certo di riescire meno poetici e più presuntuosi dei nostri antenati.

La nostra ignoranza non deve esserci imputata a colpa, ma ritenersi conseguenza naturale del fatto che del pianeta sopra il quale trascorriamo così velocemente la vita, noi conosciamo soltanto una minima parte superficiale e, verosimilmente, per quanti progressi sarà possibile realizzare,

Digitized by Google

non ci sarà mai dato di penetrare nelle sue viscere più ascose, dalle quali sembrano provenire la massima parte dei minerali metalliferi.

Anche le moderne teorie quindi sono campate non su fatti accertati in ogni loro dettaglio dall'occhio vigile e sagace dello osservatore, ma sulla generalizzazione di fenomeni che rappresentano soltanto una minima parte dell'attività della Terra. Esse ricevono appoggio, è vero, dalle scienze sorelle, dall'astronomia, dalla fisica, dal lavoro di sintesi dei nostri laboratorii, ma è un appoggio, tanto importante quanto limitato. I resultati della sintesi sono meravigliosi, quando si pensi che l'uomo non ha a sua disposizione che deboli mezzi e l'attimo fuggente; diventano poca cosa quando si paragonano a ciò che la Natura produce nell'infinità del tempo, con la grandiosità di forze che hanno una potenza incalcolabile.

* * *

L'uomo ha saputo utilizzare le virtù delle pietre, come dicevasi nel medio-evo, fino dalla sua comparsa sulla Terra, o almeno l'uso loro è antico quanto ogni più antico vestigio di industria umana, cominciando dalle pietre appena sbozzate a farne frecce ed utensili, ai metalli che una accidentale metallurgia gli ha mostrato scorrenti allo stato fuso, fino all'ottenimento del radio meraviglioso!

Ed un velo di mito e di leggenda circondò subito i monti, le rocce, i minerali, velo che ancora non si è da per tutto completamente squarciato ed attraverso il quale possiamo scorgere gli ultimi avanzi di una religione primitiva di tutta l'Umanità, la quale vedeva negli animali, nelle piante, nelle pietre altrettante forze del bene e del male,

Digitized by Google

secondo una concezione animalistica che si era fatta del Mondo.[1]

Già nell'età della pietra ritroviamo, oltre il suo uso, anche un culto per essa, che aveva dato all'uomo la forza magica di lottare contro gli animali ed ucciderli, permettendogli così di credersi il dominatore della Natura; culto che sussiste tuttora presso i popoli selvaggi, mentre le credenze sulle virtù soprannaturali di alcune pietre sopravissero a lungo anche presso quelli civilizzati, nè sono ancora completamente scomparse.

Verosimilmente non si curarono i nostri lontani predecessori di sapere quale fosse l'origine delle pietre che adoprarono, come di quei minerali dai quali poterono ottenere i metalli: soltanto noi sappiamo che i primitivi cercatori di miniere, e con essi i metallurgici, si dettero volentieri arie di negromanti, arie che furono poi conservate per lunghissimo tempo.

Ai Greci arrivarono le prime nozioni minerarie per mezzo dei Fenici, i quali le appresero forse da quei misteriosi Telchini o Cabiri, oriundi, si crede, dell'Armenia, ma furono gelosamente custodite da pochi iniziati, i quali si sforzarono sempre di ingannare chi mostrava curiosità di apprendere con bizzarrie ed assurdità, quali l'uso dei talismani e di bacchette magiche per il ritrovamento delle miniere, l'evocazione dell'influenza astrale per ispiegarne la ricchezza.

E tali nozioni non dovevano essere di poco conto, perchè già la scienza mineraria dei Fenici era certamente molto avanzata, se permetteva loro lo sfruttamento, fino a grandi

[1] G. Hart, *La pietra nella civiltà e nel mito* (trad. A. Stella) nell'opera *L' Uomo e la Terra*, vol. V, Milano 1915.

Digitized by Google

profondità, di quasi tutte le miniere di Spagna, d'Italia e di Grecia, dell'Africa del Nord e dell'Asia Minore.

Forse è necessario arrivare al IV secolo avanti Cristo per rintracciare sicure notizie sulle credenze che si ebbero in antico sulla origine dei minerali.

Aristotile nel *Meteorologicon* dice [1] che tutti i corpi esistenti nel mondo sublunare sono costituiti da quattro elementi e cioè dal fuoco, dall'acqua, dall'aria e dalla terra, che si trovano in uno stato continuo di azione, di scambio, di trasmutazione fra loro. Nell'insieme di tutti questi processi assume un'importanza speciale quello cagionato dalle emanazioni, che sono due, una umida, l'ατμις, che si eleva dal mare, dai laghi, dai fiumi, una secca, senza nome speciale, che è quasi un fumo, che si eleva dalla terra. La prima condensandosi nell'atmosfera, cagiona le nubi e le pioggie, la seconda origina i venti; ma entrambe si ritrovano nelle viscere del nostro pianeta e generano, la prima i metalli, la seconda le pietre. E siccome i metalli si ritrovano anche nelle pietre, è segno che l'emanazione umida è stata racchiusa e compressa da quella secca, e se non è arrivata a trasformarsi in acqua, pure la natura idrica dei metalli è resa evidente dal fatto che scaldati si liquefanno; però contengono, come impurità, della emanazione secca e della terra, salvo l'oro che non si può calcinare e si trova in uno stato di speciale purezza.

Le idee aristoteliche furono le uniche ammesse per lungo

[1] Vedasi A. MIELI, *Intorno allo stato al principio del sec. XVI, ed allo sviluppo di alcune discipline che concorsero a determinare l'essenza ed il carattere dell'opera di Biringuccio.* Prologo alla *Pirotecnia* di V. BIRINGUCCIO, Bari19 14. In questo prologo, come nelle numerese note che il Mieli ha fatto all'opera del BIRINGUCCIO, trovansi molte ed interessanti notizie intorno alle credenze che si ebbero sull'origine dei minerali fino al XVI sec.

Digitized by Google

tempo, ed è soltanto verso l'undecimo secolo dell'Era volgare che si ha il primo accenno ad altre assai diverse e che sembrano collegarsi con gli scritti di Avicenna.[1]

Sorte in seno all'Alchimia araba esse sostengono che tutti i metalli hanno origine dal mercurio e dallo zolfo, ed è il primo la causa della fusibilità, della lucentezza, della malleabilità: il secondo della combustibilità, della ossidazione e del colore.

Nelle varie proporzioni con le quali possono associarsi, sta la causa generatrice dei diversi metalli; nella possibilità di cambiarle a nostro piacimento la possibilità di trasmutazione dell'uno nell'altro e quindi anche, scopo principale di ogni attività alchimistica, di uno qualsiasi in oro.

Alberto il Grande, vescovo di Ratisbona, morto a più di 90 anni nel 1280, accoglie e divulga questa credenza con il suo trattato *De Alchimia,* nel quale sostiene chè tutti i metalli hanno identica origine e che la forma diversa che presentano è dovuta a cause accidentali che possono scoprirsi ed eliminarsi, onde ottenere ciò che egli chiama la regolare combinazione dello zolfo al mercurio. E prendendo a prestito i nomi dal regno animale si sforza di dimostrare che nello stesso modo che una matrice malata dà alla luce un individuo infermo, anche se la semenza fu buona, così è per i metalli: se zolfo puro trovi mercurio puro, dopo un certo tempo si produce l'oro; ma se il mercurio ha incontrato sozzura per impurità della matrice, cioè della Terra, o per associazione a zolfo cattivo e combusti-

[1] Sulle varie credenze alchimistiche sono numerosissime le pubblicazioni; classica quella del BERTHELOT, *Les origines de l'Alchimie,* Paris 1885. Fra le italiane assai recenti possono ricordarsi quelle di G. B. BACCIONI, *Dall'Alchimia alla Chimica,* Torino 1903, e di F. RIZZATTI, *Dalla pietra filosofale al radio,* Torino 1915, con assai estese note bibliografiche.

Digitized by Google

bile, allora la Natura incontra resistenza a bene operare e non si produce più oro.

Ma se alcuni autori contemporanei, o quasi, di Alberto il Grande, e ve ne furono che scrissero anche in poesia, come Jean de Meung nella continuazione all'opera di Guillaume de Lorris nel *Roman de la rose,*[1] dimostrano di avere completamente abbandonato le idee aristoteliche, egli non sa decidersi e cerca una conciliazione, supponendo zolfo e mercurio costituiti di terra e di acqua.

In seguito ai due elementi generatori di tutti i metalli altri se ne aggiungono; così lo Pseudo-Geber parla dell'arsenico e Paracelso, nel 400, afferma che deve tenersi conto anche del sale che fornisce il carattere della resistenza al fuoco.

Non deve dimenticarsi che fin dopo il Rinascimento da quasi tutti, seguendosi le antiche tradizioni babilonesi, egiziane, greche ed arabe, si continua a dare importanza tale all'Astrologia da non ammettersi generazione di metalli senza influenza degli astri.

In Europa le idee astrologiche furono sopra tutto diffuse dagli Arabi di Siria e di Spagna, che le appresero a Costantinopoli nel VII ed VIII secolo e di esse parlò il nostro grande concittadino, Leonardo Fibonacci, nel libro *Cammilli Leonardi, cui accessit sympathia septem metallorum ac septem selectorum lapidum ad planetas,* scritto nel XII se-

. . . . . .
**Car tous par diverses manieres,**
**Dedens leurs terrestres minieres,**
**De souffre et de vif argent naissent,**
. . . . . .

[1] **Vedi A. Mieli, op. cit., pag. XXXVIII.**

Digitized by Google

colo dopo avere a lungo viaggiato presso gli Arabi di Barberia e avere insegnato in Europa l'uso dei loro numeri.

Quali fossero le simpatie, come dicevasi, fra metalli e pianeti può rilevarsi da questa opera e da qualsiasi trattato di Alchimia; a me piace ricorrere ad un piccolo libro, che può considerarsi come il primo trattato di scienza mineraria. È il *Bergbüchlein* scritto nella seconda metà del 400 da un certo Calbus Fribergius, che visse esercitando la professione del medico fra mezzo ai minatori della Sassonia, già da tempo paese di eccezionale importanza per la ricchezza e la varietà dei suoi giacimenti metalliferi.[1]

Una cooperazione della Terra e del Cielo presiede, secondo Calbus, alla nascita dei minerali nei loro filoni: il genitore generale è il Firmamento e specialmente il Sole ed i sette pianeti; la Terra invece fornisce delle emanazioni, dell'umidità, del zolfo e del mercurio che si uniscono sotto l'influenza degli astri, nei ricettacoli, nelle fenditure dei monti, e secondo che quelli o queste siano disposti in una posizione o in un'altra rispetto agli astri, si genererà questo o quel metallo. Così l'oro si origina sotto l'influenza del Sole, l'argento della Luna, lo stagno di Giove, il rame di Venere, il ferro di Marte, il piombo di Saturno ed il mercurio del pianeta che porta il suo nome.

I contemporanei di Calbus, Vannoccio Biringuccio e Giorgio Bauer, più conosciuto con il nome di Agricola, che nobilita, latinizzandolo, il casato teutonico, scrissero opere che fecero testo fino al principio del 700, mantenendosi fedeli alle idee aristoteliche e mostrandosi, Agricola specialmente, acerrimo nemico degli alchimisti. Egli par-

[1] A. Daubrée, *La génération des minéraux métalliques dans la pratique des mineurs du moyen âge d'après le Bergbüchlein*. Journ. des Savants, Paris Juin-Juillet 1890.

Digitized by Google

lando *De la generazione di quelle cose che sotto la terra sono* [1] sostiene non solo che gli astri non hanno influenza alcuna sulla formazione dei minerali, ma che derivano soltanto da un condensarsi e riunirsi per il freddo della esalazione vaporosa contenuta nelle pietre, in modo che se ne condensi il sugo ed escluso per la maggior parte l'aere, quello diventi metallo.

E nel *De re metallica,*[2] che è l'opera sua maggiore, sostiene giustamente, in opposizione ad Alberto Magno, che per l'oro si hanno anche giacimenti di trasporto, perchè quello che si trova nelle sabbie dei fiumi, ivi non si generò.

Biringuccio è pure, come ho detto, aristotelico, ma se Agricola in Sassonia e Leonardo da Vinci fra noi furono contro ogni idea astrologica, Egli nella *Pirotecnia* [3] si dimostra propenso a riconoscere l'influenza dei pianeti e del Sole e ritiene che i giacimenti minerarii crescono come i rami degli alberi, fino a che le cime arrivano alla sommità del monte mandando fuori, in luogo di fronde e fiori, *fumosità azzurre e verdi, ovver margasite con filonetti di ponderosa miniera, over altre composition di tenture.*

Biringuccio fu forse un precursore quando sostenne che l'acqua fu la cagione donde procede la generazione delle sostanze proprie delle miniere, se all'acqua non si dia soltanto il significato della concezione aristotelica, ma sibbene quello più vasto di agente dissolvente e mineralizzante per eccellenza.

[1] G. AGRICOLA, *De la generatione di quelle cose che sotto la Terra sono e de le cause de' loro effetti e nature — De la natura de le cose fossili, e che sotto la terra si cavano — De le miniere antiche e moderne — Il Bermanno o de le cose metalliche, dialogo,* recato tutto hora dal latino in buona lingua volgare da MICHELE TRAMEZZINO, Vinegia MDL.

[2] *De l'arte de' metalli,* tradotta in lingua toscana da MICHELANGELO FLORIO, Basilea M D LXIII.

[3] Ediz. critica condotta sulla prima edizione, corredata di note, prefazioni, ecc. a cura di ALDO MIELI, Bari 1914.

Digitized by Google

* * *

Lasciamo ora da parte le idee dei nostri più o meno lontani predecessori e veniamo a dire per sommi capi come oggi si cerca di spiegare la formazione dei giacimenti minerarii.

Questi hanno senza dubbio aspetti diversi ed origine svariata, recente o remota, di facile o difficile interpetrazione. Si ritrovano, come suol dirsi in posto, cioè là dove i minerali si generarono, o si produssero per un trasporto più o meno grande di questi, che risentirono l'effetto delle azioni chimiche e meccaniche sopra di essi esercitate in special modo dall'acqua.

Si hanno giacimenti costituiti dalla deposizione di sostanze disciolte o sospese negli oceani immensi, o in limitati bacini salmastri o lacustri, mentre altri sono dovuti a trasformazioni più o meno intense di organismi animali e vegetali, spesso accumulati in quantità così grandi che non sono confrontabili con ciò che possiamo attualmente osservare.

I minerali metalliferi però, che sono quelli dai quali estraiamo la massima parte dei metalli utilizzati, si ritrovano, nel maggior numero dei casi almeno, a costituire dei giacimenti di forma speciale, non mai di grande estensione, vene, filoni, dighe che traversano con spessore limitato i fianchi delle montagne, e si inoltrano nel loro interno; ammassi, concentrazioni, tasche, fra mezzo a rocce di natura svariata, e dimostrano una più o meno stretta relazione con fenomeni antichi o recenti, grandiosi o di piccola apparenza, dell'attività endogena della Terra.

E se nello spiegare le particolarità di formazione dei

Digitized by Google

giacimenti sedimentari si incontrano alcune difficoltà, pure l'esame di ciò che può accadere di analogo, o di identico, sotto i nostri occhi serve a diminuirle o farle scomparire del tutto, mentre per i metalliferi endogeni è necessario lavorar di induzione e si sente il bisogno di chiedere aiuto alle scienze sorelle, nella speranza, spesso inutile, che possa esserci fornito.

Nei processi giornalieri di salinaggio vediamo dall'acqua del mare, raccolta in appositi bacini ed evaporata dai raggi solari, depositarsi gesso e salgemma; nei dragaggi oceanici invece non fu mai dato di riscontrare deposto il cloruro di sodio: non sarà quindi ipotesi azzardata l'ammettere che i giacimenti di questo abbiano avuto origine per evaporazione di acqua marina separatasi per un tempo, più o meno lungo, spesso per sempre, dal resto dell'oceano. E la deposizione, che può avvenire insieme a quella di altri sali di sodio, di magnesio, di potassio, ecc., essi pure disciolti nell'acqua del mare, fu prima studiata dal nostro Usiglio,[1] e poi ritrovato che segue leggi assai complicate dalle geniali e pazienti ricerche del van't Hoff e della sua scuola.[2]

E pure per lenta evaporazione, ma di acque arricchitesi di carbonato acido di calcio, per il loro passaggio attraverso a rocce calcari e ricchezza di anidride carbonica, vediamo formarsi nuovi depositi calcariferi con aspetti svariati, a seconda che le acque svaporino nelle grotte tappezzandole di enormi stallactiti e stallagmiti, che pendono

[1] *Ann. Chim. Phys.*, XXVII, pagg. 92, 172, 184.

[2] Si hanno numerose memorie pubblicate nei rendiconti dell'Acc. delle Scienze di Berlino; dei resultati ottenuti è dato conto anche in lavori sintetici; vedansi J. H. VAN' T HOFF, *Zur Bildung der ozean. Salzablagerungen*, I, II, Braunschweig 1905, 1909, *Untersuch. üb. die Bildungsverhältnisse der ozean. Salzablag.* ecc., pubblicate per cura di H. PRECHT e E. COHEN, Leipzig, 1912.

Digitized by Google

dalle volte o si inalzan da terra, e che costituiscono con il loro insieme, spesso fantastico, la meraviglia di ogni turista, oppure depongano il carbonato disciolto in bacini lacustri a formare depositi di travertino, il *lapis tiburtinus*, al quale Roma deve la grandiosità dei suoi monumenti.

E come nelle sabbie dei fiumi che scendono dai fianchi di alcune montagne troviamo fra il minuto materiale detritico convogliato a valle dalle acque, le piccole pagliuzze di oro, così possiamo esser certi che i grandiosi *placers* auriferi dell'America e dell'Australia ebbero loro origine, in altre epoche geologiche, per il trasporto e la sedimentazione delle rocce e dei filoni auriferi frantumati e distrutti per azione degli agenti atmosferici.

Meravigliosa poi è l'influenza della vita nella formazione dei minerali, tanto meravigliosa che può talora per la sua grandiosità sembrare, a prima vista, inverosimile non solo al profano, ma anche all'uomo di scienza.

Sono piante ed animali che intervengono, organismi microscopici come le bacteriacee, o grandiosi come le felci arboree, animali viventi liberi nelle acque come i pesci ed i molluschi, riuniti in colonie come i coralli.

È per processo organico di nitrificazione che si ammettono generati gli estesi giacimenti di nitrato di sodio del Chilì e per azioni di speciali bacteriacee alcuni di zolfo e di minerali di ferro.

Per trasformazione di piante si costituirono certamente i carboni fossili: trasformazione nella quale la cellulosa lentamente ha perso dei suoi elementi costitutivi, sovratutto idrogeno ed ossigeno, ciò che porta ad un continuo arricchimento in carbonio, trasformazione che si disse, un tempo, operata dal fuoco centrale, fino a quando Buffon non insorse contro tale ipotesi e venne spiegata come una lenta com-

Digitized by Google

bustione naturale iniziatasi in seno alle acque e terminata nelle viscere della terra, oppure prodotta da numerose e svariate bacteriacee, nonchè da fermenti solubili.

Si pensi alle enormi quantità di litantrace che si trovano accumulate in alcune regioni e saremo costretti ad ammettere che ivi si avesse una vegetazione così rigogliosa da non reggere al paragone forse nemmeno quella lussureggiante delle foreste tropicali. Ma giacimenti di carbone fossile si son ritrovati anche in regioni polari, si avrebbe quindi un fatto inesplicabile, a meno di non ammettere che in alcune epoche geologiche abbia esistito sulla superficie della Terra un clima tropicale uniforme, oppure che possa essere avvenuto uno spostamento dei poli.

Si sostiene che sulla Terra si sieno avute alternanze di climi tropicali e glaciali e che dette alternanze sieno state in relazione con la quantità maggiore o minore di anidride carbonica presente nell'atmosfera, per accresciuta o diminuita attività vulcanica. E si discute anche se noi andiamo incontro ad un periodo tropicale o glaciale, discussione che può essere anche inutile, perchè basata su dati molto problematici, tanto è vero che Arrhenius [1] giudica l'anidride carbonica in aumento, l'Ostwald [2] in diminuzione! La teoria che ammette essere il graduale spostamento dei poli della Terra, fenomeno quasi sicuro, è sostenuta da scienziati valorosi quali lo Schiapparelli: [3] essi non si spaventano nel pensare alle conseguenze che tale fatto deve portare con se, anzi se ne servono per ispiegare i numerosi sistemi di

[1] *Il divenire dei mondi,* trad. di A. Levi, Milano 1909.

[2] *Grundlinien der anorg. Chemie,* Leipzig 1904.

[3] *Boll. Club Alpino it.* 1882, pag. 9, Torino 1883. Sullo spostamento dei poli e sulla costituzione della Terra vedasi, fra le altre opere: E. Cortese, *Planetologia,* Milano 1913.

Digitized by Google

fratture che intersecano la superficie terrestre e ne studiano la relazione con i fenomeni sismici e vulcanici, con l'inalzamento delle montagne e relativo carreggiamento di masse grandiose, anche a distanze notevoli, con lo sprofondarsi dei mari, ed il costituirsi delle fosse oceaniche.

Con l'origine dei carboni vogliono alcuni collegata quella dei petrolii, che altri sostengono non essere che un prodotto vulcanico analogo alle manifestazioni di idrocarburi gassosi, caratteristici delle salse, o vulcani di fango, mentre la maggior parte degli scienziati vogliono che essi derivino dalla trasformazione di organismi animali, specialmente pesci, i quali con le loro spoglie devono aver costituito depositi tali che la nostra immaginazione non arriva a comprendere. È infatti possibile farsi un'idea del numero dei pesci raccolti in un dato bacino, per produrre con la distillazione naturale delle loro parti molli quantità di petrolio tali, che possono misurarsi per un sol pozzo e per più di un anno a 400.000 litri al giorno?

E può continuarsi la già lunga enumerazione a sempre meglio dimostrare l'azione della vita nell'origine di rocce e minerali: sono alghe che assimilano silice a formare la farina fossile, pesci calcopiritizzati, o trasformati in carbonato di ferro, che costituiscono la ricchezza degli scisti cupriferi del Mansfeld, degli strati carboniferi del Saarbrück; son piante, ed animali specialmente, e fra questi i molluschi, che formano gli innumeri calcari, nei quali tuttora si vedono evidenti i resti degli organismi generatori, come nelle lumachelle, od ogni loro traccia fu mascherata o distrutta da energiche azioni metamorfiche, che fecero assumere alla massa una spiccata struttura cristallina, così caratteristica dei marmi.

Digitized by Google

* * *

I giacimenti metalliferi,[1] i quali dimostrano relazioni più o meno notevoli con i prodotti dell'attività endogena della Terra, se furono fra i più anticamente noti e sfruttati, sono anche quelli che offrono meno facile interpetrazione a riguardo dell'origine loro.

Agricola nel 1556 riteneva che i filoni fossero delle spaccature mineralizzate dall'acqua, e spaccature mineralizzate le ritenne pure il Rössler nel 1673; Lehmann (1753) disse che erano di origine profonda, Zimmermann (1746) e Charpantier (1778) prodotti da trasformazioni di rocce operate da soluzioni saline, ed il Delius da acque termali ricche di acido carbonico, ecc. (1770). Si arriva così a Werner (1775-1817) che, nella smania di generalizzare la sua teoria nettuniana, non vede nei filoni che un caso speciale di riempimento dall'alto di fessure, prodottesi nel

[1] Ricchissima è la bibliografia sull'origine dei giacimenti metalliferi; possono fra le altre consultarsi le opere seguenti:

F. Sandberger, *Untersuch. üb Erzgänge,* Wiesbaden 1882, 1885.

A. D'Achiardi, *I metalli, minerali e loro miniere,* Milano 1883.

A. von Groddeck (trad. H. Kuss). *Traité des gîtes métallifères,* Paris 1884.

J. A. Philipps, *A treatise on ore deposits,* London 1884.

G. Moreau, *Étude ind. des gîtes métallifères,* Paris 1894.

B. Lotti, *I depositi dei minerali metalliferi,* Torino 1902.

R. Beck, *Lehre von der Erzlagerstätten,* Berlin 1903, tradotto da O. Chemin, Paris 1904.

S. Fr. Emmons, *Theories of ore deposition historically considered,* Geol. Soc. of America, XV, 1904.

L. De Launay, *Formation des gîtes métallifères,* Paris 1905 - *La Science géologique,* Paris 1905 - *Formation des gîtes métallifères ou Métallogénie,* 2.ª ed. Paris 19.... - *Traité de Métallogénie,* Paris 1913.

Brenton Symons, *Genesis of metallic ores,* ecc., London 1908.

S. Fr. Emmons ed altri, *Ore deposits,* New-York 1913.

Digitized by Google

disseccarsi dei sedimenti, da parte di acque mineralizzate del fondo dei mari, mentre Hutton, e con lui i plutoniani, che giustamente distinguono rocce sedimentarie o nettuniane da quelle plutoniche od eruttive, li ritengono formati per materie provenienti dalle parti profonde della Terra, idea accettata in seguito dagli stessi discepoli del Werner, il De Buch e l'Humboldt, e sostenuta con nuovi argomenti da Elia De Beaumont, e in seguito da tutta la gloriosa schiera francese, che mostra la relazione non solo fra giacimenti filoniani e rocce eruttive, ma anche con le fumarole e le acque termo-minerali.

Poca vita ebbe la teoria della secrezione laterale emessa dal Sandberger nel 1871, per la quale si ammettevano i filoni prodotti da acque che si sarebbero arricchite dei principi mineralizzanti con lisciviazione delle rocce eruttive più o meno vicine, combattuta subito, al suo apparire, da Stelzner, Poszepny e cento altri.

Gli americani Pumpelly, Becker, Emmons seguono prima le idee di Sandberger, poi ammettono delle sostituzioni metasomatiche operate da acque superficiali, fino a che Emmons stesso, Lindgren ed altri devono riconoscere l'azione di acque termo-minerali ascendenti.

Fra ipotesi ed argomenti disparati, quello che oggi non può mettersi in dubbio per l'origine dei filoni e della massima parte dei giacimenti metalliferi, si è l'esistenza di stretti rapporti con fenomeni di una attività endogena profonda, per nostra disgrazia assai diversa dal vulcanismo superficiale che meglio conosciamo e possiamo studiare.

Fatti che in questo si riscontrano, non si ebbero in quella e viceversa, e specialmente possiamo subito constatare che mentre nelle eruzioni vulcaniche i pochi minerali metalliferi originatisi lo furono per sublimazione, nei filoni

Digitized by Google

ed altri giacimenti connessi essi furono molteplici e si ebbe una cristallizzazione per via idrica, in relazione, sembra, con le enormi pressioni, che mancano invece alla superficie.

* * *

A bene studiare il fenomeno della mineralizzazione ci sarebbe necessario scendere nelle viscere della Terra, ove verosimilmente ha la sua origine, ed invece con i pozzi più profondi delle miniere, sol di poco si sono oltrepassati i mille metri, quantità trascurabile rimpetto ai 12.756.000 del suo diametro, ed i prodotti vulcanici sembrano provenire da focolai che hanno soltanto pochi chilometri di profondità.

E non potendo conoscere direttamente come l'interno del nostro pianeta sia costituito, abbiamo cercato di ricavarlo da quel poco che per via indiretta può essere supposto come probabile, e dalla generalizzazione di alcuni fatti accertati siamo arrivati a conclusioni che sono tanto mirabili... quanto poco sicure, delle quali credo opportuno di discorrere brevemente.

Nello scavare gli innumeri pozzi delle miniere, le molteplici gallerie sotterranee, si è trovato che al di là di una zona a temperatura costante, questa generalmente sale con la profondità, con una media di 3.° ogni 100 metri. Ritenuto tale aumento come fenomeno generale, ne viene di conseguenza che a circa 40 chilometri si deve avere una temperatura così elevata, da fondere tutti i minerali. È vero però che il punto di fusione cresce con la pressione, ma forse è un esagerare troppo la sua importanza, il ritenere che a cagione di essa l'interno della Terra possa essere solido. Tammann, infatti, dimostrò, con prove dirette, che la

Digitized by Google

temperatura di fusione diventa maggiore soltanto fino ad una certa pressione per tornare quindi a diminuire per ulteriori aumenti di questa.[1]

La profondità di 40 chilometri è, si dice, soltanto approssimativa, ma anche se si supponesse che tutti i materiali terrestri si comportassero presso a poco come le rocce diabasiche, nelle quali il punto di fusione cresce di 1 grado ogni 40 atmosfere di pressione, corrispondenti a 155 metri di profondità, ne verrebbe di conseguenza, che la crosta solida non potrebbe avere spessore più grande di 50-60 chilometri.

A maggiore profondità si può supporre cominci la massa fusa, che dovrebbe comportarsi come un magma estremamente vischioso, tipo asfalto, nel quale il movimento di diffusione delle parti sarebbe inapprezzabile, onde analogia con i solidi, magma nel quale si avrebbero superficialmente parti più leggere silicifere, inferiormente più pesanti per ricchezza di ossidi di ferro.

Al di là di 300-400 chilometri, la temperatura dovrebbe essere tanto alta, da ridurre tutte le sostanze allo stato di gas, gas che per quello che sappiamo sul loro comportamento ad alte temperature e pressioni, dovrebbero avere i caratteri di un magma al massimo grado viscosamente fluido, quindi, sotto certi aspetti, come per la compressibilità, da paragonarsi essi pure ai corpi solidi.

Ma alcuni naturalisti, negano che la temperatura salga uniformemente verso l'interno e con argomenti, che vi risparmio, cercano dimostrare che al centro della Terra la temperatura anzichè di 3000.° sopra zero, deve essere di qualcuno sotto!

[1] S. ARRHENIUS (trad. A. LEVI) *Il divenire dei mondi*, pag. 12, Milano 1909.

Digitized by Google

Si dice: il calore interno esiste, ma non è uniforme, è saltuario e anzichè essere calore residuo di quello dell'astro prima del suo consolidamento parziale o totale, è dovuto, secondo lo Strutt al radio, secondo altri a reazioni chimiche prodotte da azioni ossidanti delle acque, e dove si manifesta può fondere le rocce e dar luogo alla loro fuoriuscita attraverso le spaccature della Terra, cioè alle eruzioni vulcaniche.[1]

È impossibile, si aggiunge, che una crosta solida così sottile come quella ammessa, e per di più tutta frantumata, possa tenere compresso un nucleo fuso e tanto peggio gassoso! E se l'acqua del mare presenta, in molte regioni almeno, fenomeni appariscenti di marea, quali effetti catastrofici dovrebbe produrre l'attrazione esercitata sul nucleo fuso dai corpi celesti vicini, specialmente dalla Luna! Va notato che, a bella posta, i nemici del nucleo fuso e gassoso sorvolano sulle proprietà speciali che massa fusa e massa gassosa potrebbero avere, e che per alcuni caratteri, sarebbero, come vuole l'Arrhenius analoghe a quelle dei corpi solidi.

E veniamo a un altro dato di fatto: nel determinare la densità della Terra si ottennero valori oscillanti fra 5,48 e 5,7, con una media di 5,5; per le roccie superficiali si trovò che era compresa fra 2,5 e 3, e quella dell'acqua di poco superiore all'unità; ne viene di conseguenza che le parti interne del pianeta devono avere densità assai grande, certamente superiore a 5,5.

Ma ciò essendo una caratteristica dei metalli si può arguire che nell'interno della Terra devono esservi sopratutto dei metalli con zone concentriche di eguale densità, le più dense più interne, onde relativamente più rari alla superficie i metalli pesanti, come è di quelli preziosi, oro e platino.

[1] E. Cortese, *Planetologia*, Milano 1913.

Digitized by Google

Fra tutti può ritenersi predomini il ferro, sia per le sua abbondanza anche alla superficie, sia per i fenomeni di magnetismo terrestre, sia perchè l'analisi spettrale dimostra che è elemento di importanza eccezionale nel Sole ed in altri astri, sia perchè le meteoriti, o stelle cadenti, sono, se metalliche, costituite essenzialmente di ferro.

Il ragionamento fila abbastanza bene, ma non ha certamente base sicura, tanto è vero che molti gridano: niente affatto parti metalliche interne e litoidi esterne: al centro vi è la materia primitiva, unica, rappresa e riunita, dalla quale, per una specie di fermentazione, si sarebbero formati e si formano i così detti corpi semplici.

Ma altri che non conoscono, come noi, questa materia primitiva, sebbene in tutti vi sia oggi, dopo la scoperta del radio, la tendenza a ritornare al concetto della unicità della materia, che gli alchimisti intravidero e noi, incautamente, deridemmo, incolpano della maggior pesantezza del nucleo, tutti gli elementi oggi conosciuti, i quali per essere sottoposti ad enormi pressioni e temperature si troverebbero in stato di dissociazione, con gli atomi a contatto assoluto fra loro.

Vediamo infine che cosa ci insegna la Sismologia.

L'esame dei sismogrammi, cioè di quei tracciati nei quali son registrate da appositi apparecchi pendolari le oscillazioni della Terra dovute ai terremoti, ha servito a dimostrare che per un urto prodotto ad una data profondità dal punto in cui il terremoto si manifesta alla superficie particolarmente catastrofico, si originano delle onde elastiche, che possono, grossolanamente, paragonarsi a quelle che si formano alla superficie di un'acqua tranquilla, se venga colpita da un sasso.

In un osservatorio sismico posto agli antipodi del punto

Digitized by Google

sopra ricordato, cioè dell'epicentro, nel sismogramma vengono registrati tre sistemi di onde, e potè dimostrarsi essere originate quelle di due sistemi da un movimento propagatosi secondo il diametro, le altre da un movimento che può considerarsi generato all'epicentro ed arrivato al suo antipodo seguendo la circonferenza della Terra.

La velocità delle onde interne le une trasversali, le altre longitudinali, è di Km. 9,6 e Km. 5; quella delle superficiali di Km. 3-3,5 al minuto secondo.

È noto che la velocità di propagazione delle onde elastiche varia moltissimo con la natura delle roccie e può salire, in quelle più compatte quarzose, fino a 3600 metri al secondo, quindi l'esperienza è in accordo con quanto i sismogrammi hanno dimostrato per le onde superficiali, che si propagano attraverso alle masse litoidi; ma per le altre che può dirsi? La loro maggiore velocità è certo in relazione con la maggiore densità del mezzo traversato, e quindi possono supporsi nell'interno formazioni solide molto dense, come vuole anche il Celoria,[1] verosimilmente metalliche, oppure, come per Arrhenius,[2] può il comportamento di queste onde confermare la presenza di enormi masse gassose, le quali per le alte temperature e pressioni si comporterebbero come un magma al massimo grado viscosamente fluido a rendere il loro movimento molto debole (i sismogrammi lo dimostrano) in relazione all'enorme attrito che esse soffrono e che è caratteristico appunto dei gas che si scaldano fortemente.

[1] M. Canavari, *Geologia* (sunto di lezioni), Pisa 1915.
[2] *Op. cit.*

Digitized by Google

* * *

Mi sembra facile conclusione il dire che l'aiuto che possiamo ritrarre alla risoluzione del problema che ci interessa, prendendo le mosse da ciò che supponiamo conoscere dell'interno della Terra, non può essere, fra pareri così discordi, che molto relativo!

Ed infatti per ispiegare le grandi accumulazioni metallifere alla superficie è necessario, secondo alcuni, rimontare al periodo nel quale la Terra dallo stato incandescente andava lentamente consolidandosi. Nello stesso modo che negli alti forni al di sopra della ghisa galleggia la scoria, così per la Terra si consolidarono alla superficie le rocce più leggere e solo eccezionalmente fra mezzo ad esse vennero apportati dalle profondità i metalli, forse per dei movimenti vorticosi simili a quelli che si producono in un astro in ignizione, come è ora il Sole, che mettono a nudo le parti profonde dalle quali montano dei getti di vapore. A questo primo fenomeno metallogenico, che riunì insieme, in certi punti limitati parti metalliche e litoidi, un secondo essenziale deve essere succeduto di concentrazione e volatilizzazione dei metalli stessi fra mezzo a rocce di una determinata composizione. Ed in seguito acque calde, profonde, sprigionantisi esse pure dalle rocce eruttive ed accompagnate da emissioni di gas e vapori, si sono arricchite di questi principi metalliferi ed hanno mineralizzato fessure o cavità, più o meno lontane, le quali hanno poi, col volgere delle ere geologiche (e son milioni di anni) risentito l'azione degli agenti superficiali, chimici e meccanici, che hanno, in parte almeno, messi a nudo i giacimenti, trasformandoli e riducendoli quali noi li osserviamo.[1]

[1] L. De Launay, *Science géologique,* ed altre opere posteriori.

Digitized by Google

La grande mineralizzazione dei filoni per ascensione di acque idrotermali profonde sarebbe in relazione con periodi geologici di una tale attività endogena, da non essere nemmeno paragonabile a quella dei vulcani attuali.

Ma è proprio necessario andar così lontano e scender così profondo per far venire i metalli alla superficie? Non lo sembra a chi ritiene che pure essi provengano dalla zona che si considera come costituente la crosta, e che sieno venuti a giorno per opera dei vapori generatisi ad alta pressione nei fenomeni di reazione ossidante sopra ricordati e che sono prodotti sovratutto dall'acqua di origine superficiale, o profonda, a seconda dei gusti e delle varie tendenze.

E non sembra nemmeno necessario per coloro i quali ritengono l'ascensione dei metalli avvenuta dalla zona plastica intermedia fra la crosta ed il nucleo gassoso, quando diminuita per una causa qualsiasi, in un dato punto, la pressione sopraincombente, il magma fuso si insinua nella crosta solida, o questa viene localmente rifusa, e con il magma salgono i metalli verso la superficie, mantenendosi fra le rocce che furon compagne nella ascesa, o da queste allontanandosi per processi di differenziazione ed estrazione magmatica.

Siccome è necessario arrivare ad una conclusione, ripeterò ciò che già dissi, essere cioè il fenomeno metallogenetico un fenomeno eruttivo in senso lato, del quale, ora come ora, non è possibile dire con esattezza, quali sieno le vere cause occasionali, sebbene si possa ritenere che il più delle volte sieno di origine molto profonda, nè tanto meno conoscerne le singole modalità.

E nel giungere alla conclusione, Magnifico Rettore, Signore e Signori, ho nell'animo il dubbio di avervi tediato

Digitized by Google

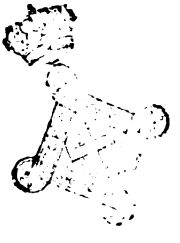
per troppo tempo, e domando venia, se per mia colpa l'argomento non fu trattato con quella perizia che meritava.

Io mi auguro non sia lontano il giorno nel quale torneranno i giovani allievi a seguire i nostri insegnamenti dalla cattedra, le ricerche dei nostri laboratorii, a studiar con noi i fenomeni meravigliosi della Natura.

E con l'augurio di un ritorno non lontano, sia anche quello che pari al valore dimostrato in guerra sieno le virtù che li renderanno in pace benemeriti della Patria, e possa per merito loro progredire la Scienza assai più di quello che a noi non fu concesso, fino alla risoluzione di problemi che invano affaticarono le nostre menti.

Per essi ripeterò, quanto, in questa stessa aula, in occasione analoga a questa,[1] diceva mio Padre, alla memoria del quale vanno, ora come sempre, i miei sentimenti migliori di affetto, di gratitudine, di ammirazione:

« Dai giovani vogliamo che la nostra dottrina sia guida, non fede, vogliamo insieme ad un coscienzioso lavoro, una critica intelligente, vogliamo che prendendo le mosse, dove noi le segnammo ci lascino bene indietro nel cammino della Scienza, lieti più che d'ogni altro se la gloria del discepolo torni ad orgoglio ed onore del maestro ».



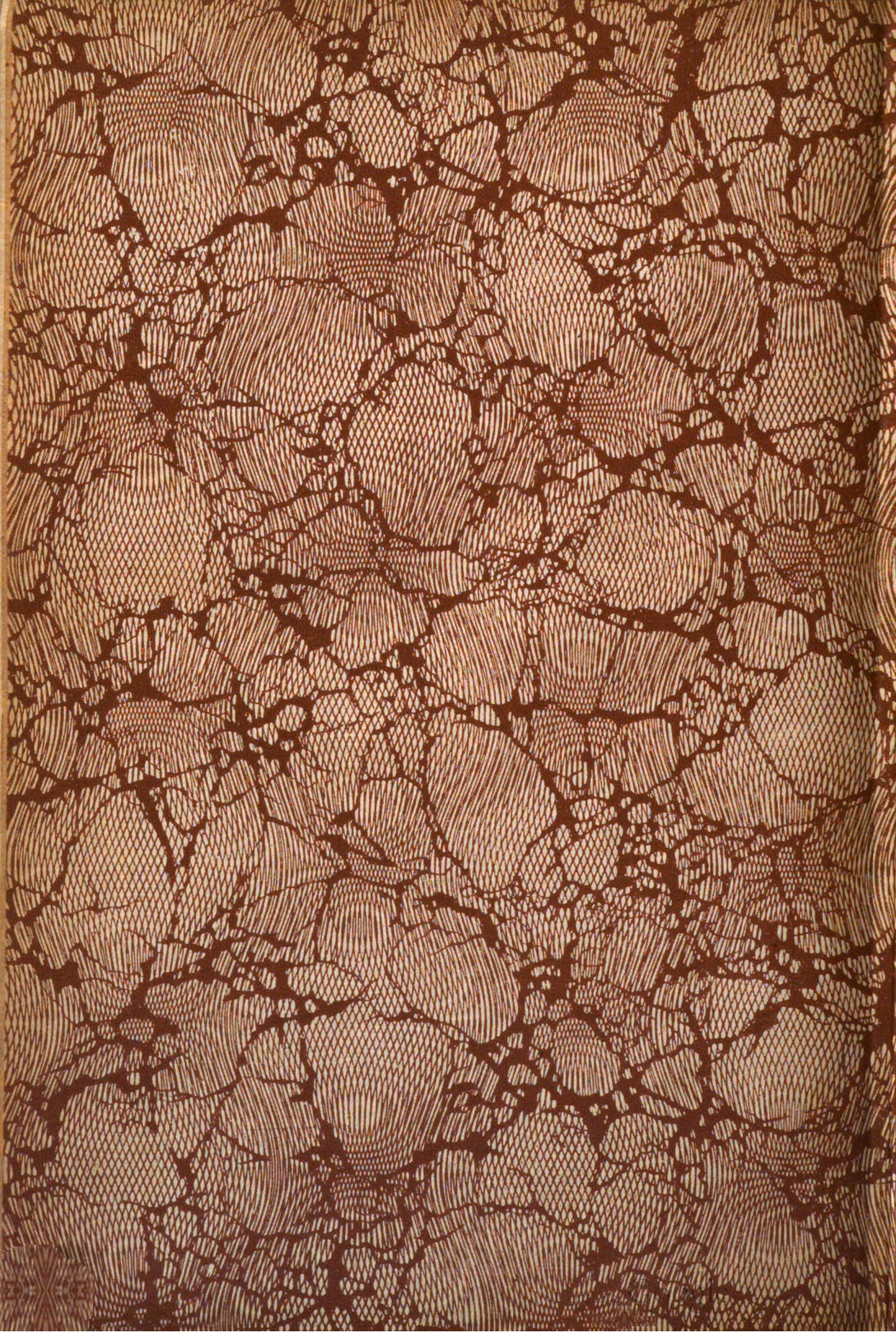
[1] A. D'Achiardi, Discorso inaugurale per la riapertura dell'anno scolastico 1877-78 nella R. Università di Pisa.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Google